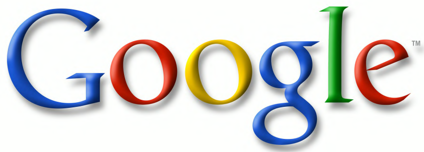
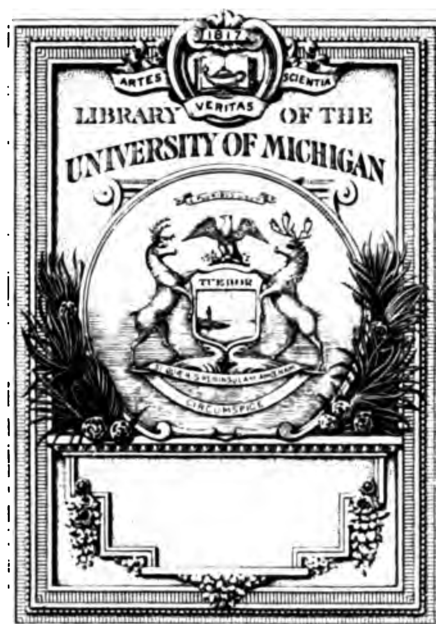
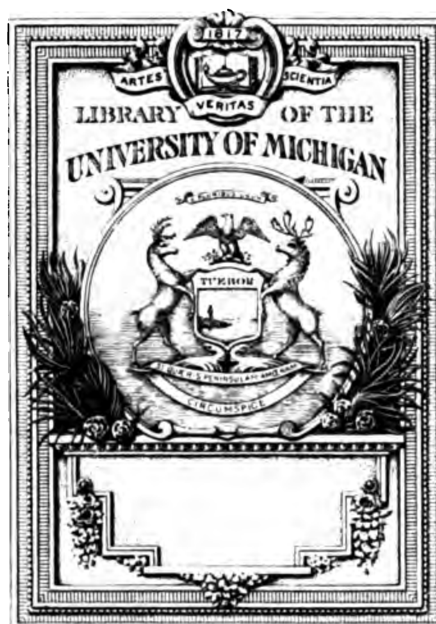

Google


1817
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
CIRCUMSPICE



1817
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
CIRCUMSPICE

DELLA DECADENZA

DEL

PENSIERO ITALIANO

PER

LUIGI PREVITI

d. C. d. G.

SECONDA EDIZIONE

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI M. RICCI
Via San Gallo, N. 31

1885.

DELLA DECADENZA

DEL

PENSIERO ITALIANO

In vero per opera dei fattori della *Nuova Italia,* la nostra filosofia non meno che la nostra letteratura e l'arte, che è quanto dire tutto il vasto campo ove per tanti secoli il pensiero italiano brillò di luce incomparabile, perdettero le loro natie fattezze per assumere forma e colore straniero. Di guisa che le immutazioni politiche non hanno prodotto che una schiavitù intellettuale, tanto più vergognosa che essa è voluta ed accettata come il maggior dei vanti dell'Italia risorta. Strana contraddizione! Quando l'Italia era calpestata dagli stranieri e tra Francesi, Tedeschi e Spagnuoli si combatteva per decidere quali dovessero tenersela tributaria e serva, il genio italiano con Michelangelo, con Raffaello, coll'Ariosto e con altri senza numero soggiogava mezza Europa: oggi invece che lo straniero si è ritirato di là dalle Alpi per lasciarci vivere indipendenti, ci facciamo una gloria di sottoporci alla dittatura intellettuale de'forastieri, senza punto riflettere che una nazione schiava negli ordini intellettuali è molto più a compiangersi di una nazione politicamente vassalla a straniere dominazioni. Ora siffatta schiavitù, comechè negata ad alcuni, ha ridotto il pensiero italiano ad una povertà che confina con la miseria, fino a mendicare di fuori non pure i concetti ma le forme altresì e non solo i soggetti ma le parole, i colori e le vesti.

Innanzi di tutto, superbi di questo nuovo genere di servitù, i fattori della *Nuova Italia,* hanno voluto scattolicizzare la filosofia, la letteratura e l'arte, perchè a tutto il mondo fosse noto il novello indirizzo che queste tre stupende manifestazioni del pensiero umano hanno prese sotto l'impero della rivoluzione diventata arbitra dei destini d'Italia. L'apostasia religiosa del pensiero Italiano segna dunque il primo passo della sua decadenza intel-

lettuale; il secondo passo è segnato dalle nuove teorie estetiche e dai nuovi sistemi filosofici che furono accolti da quanti si atteggiarono fra noi a legislatori del pensiero. Fra le teorie estetiche conviene accordare il primo posto al *verismo,* come tra i sistemi filosofici al *positivismo,* importazioni entrambi straniere, entrambi corruttori fatali del genio italiano abborrente dal gretto o sozzo realismo che ha mozze le ali alle più nobili ispirazioni dell'arte, e non meno nemico del materialismo in filosofia. Dal verismo e dal positivismo non è che un passo all'ateismo; e questo passo è stato fatto tra noi, perocchè filosofia ed arte hanno segnata la loro decadenza colla negazione di Dio, sola ed inesausta fonte del bello, del vero e del buono.

Ma quali e quanti sono stati i fattori responsabili di questo fatale rivolgimento, a cui dobbiamo la decadenza del pensiero italiano?

In questo non siamo forse d'accordo con alcuni i quali son d'avviso che siffatto pervertimento del pensiero italiano sia solo l'effetto del tempo, anzichè delle mutate condizioni politiche dell'Italia. Per noi sta che la decadenza intellettuale italiana è l'opera delle sètte anticristiane, la conseguenza delle loro tenebrose cospirazioni. La mano occulta e misteriosa che impugnò il martello per atterrare i troni e l'altare, questa mano medesima andò preparando una filosofia ed una letteratura tutta in acconcio per guastare le menti e corrompere i cuori degl'Italiani. Non altronde che dai covi sotterranei ove annidavansi gli uomini delle congiure, partì la grande congiura per cui l'Italia ha perduto oggi il suo primato intellettuale in Europa. La qual cosa ci vien confermata da Vincenzo Gioberti, il quale non dubitò di asserire che

le sètte hanno snaturata l'indole degl'Italiani e preparata la decadenza morale della nazione. E poichè in questo nostro preambolo ci siamo prefissi di discorrere dei fattori di questa decadenza, ci piace innanzi tratto distinguerli in due schiere, chiamando gli uni prossimi e immediati, gli altri remoti e mediati; tutti però, tanto i primi quanto i secondi, ugualmente legati alle sètte e cospiranti nel bieco disegno di corrompere il pensiero italiano per farlo meglio servire all'impresa di formare l'Italia una.

Cominciamo da'secondi per la maggior parte stranieri, e non incresca ai loro idolatri ammiratori se ci facciamo a giudicare severamente la loro funesta influenza.

Chi non conosce infatti l'amore ch'ebbero sempre gli Italiani verso i forestieri e le cose loro? Non vogliamo con ciò dire che questo amore per sè stesso sia vizioso e quindi detestabile: chè amare gli stranieri, gareggiare con essi di ospitalità fu sempre riputata virtù, morbidezza di animo, argomento di civiltà. Ma la nostra gente non si tien paga di ciò; essa ha sempre spinto quest'amore sino alla passione, e convertita in vizio quella che è virtù bella e gentile. E il male ha gittato fra noi sì profonde radici da rendere inefficaci tutti gli sforzi dell'umana saggezza. Questo male, che in altri termini si potrebbe chiamare la *passione degli stranieri,* ha prodotto, come naturale conseguenza, la passione per le cose loro, il culto della loro vita, e fino l'idolatria delle loro aberrazioni. Un tempo infatti si correva dietro ai vaniloquii ed alle leggerezze francesi, come oggi si corre dietro a tutte le tedescherie, divenute di moda ed avute in pregio perciò solo che vengono dalla Germania.

La gente di fuori, incoraggiata dal vedere gli Italiani tanto proclivi a indossare le loro vesti, ad assumere le

loro fogge, ad informarsi delle loro idee, non importa se contrarie all'indole, al temperamento ed alle tradizioni della nazione, si è messa all'opera pervertitrice, e con qual successo non è uopo che il diciamo. « Poichè laggiù vi è carne frolla, scrivea l'un di essi, procuriamo di trarla alle nostre idee: i principii dell'89 devono fare il giro del mondo? or bene, adoperiamoci di innestarli in quel popolo incadaverito, per sottrarlo all'azione venefica del cattolicismo; se ne verremo a capo, sarà un gregario di più pel grande esercito della rivoluzione. »

L'uomo che scrivea queste cose non era un francese, nè un prode soldato, nè un uomo di Stato, ma un poeta venuto dalla Gran Brettagna a compiangere la nostra *polve sublime,* esagerare le nostre miserie, corrompere la nostra gioventù e sedurre le nostre donne. Giungeva in un tempo nel quale affluivano in Italia i forestieri, in apparenza per visitarne i monumenti e le ruine, ammirarne il cielo, godere le bellezze che vi nascono nel bacio immortale dell'arte e della natura; in realtà per diffondervi le nuove idee prodotte dalla rivoluzione francese, mettere sotto gli occhi degl'Italiani passioni, sentimenti, costumi, lettere, arti; pur di svogliarli dalle abitudini nazionali e far loro misurare la civiltà propria dal paragone con quella degli altri. Fra questi colui che ebbe la maggiore efficacia fu Giorgio Byron.

Chi diede a questo poeta sensuale e scettico il soprannome di Alcibiade britannico ben si appose al vero; perocchè ebbe in gran parte le doti che resero ammirato il figliuol di Clinia e i vizii che ne infamarono la vita. Uscito di minorità invaghissi per guisa dei funesti principii dell'89, che lo avresti preso per un discepolo del Mirabeau o del Robespierre. Questo suo entusiasmo proveniva da ciò

che nella rivoluzione francese vedeva la glorificazione dell'individuo e il trionfo del male. Non tardò guari, e l'Europa trovò in lui il poeta licenzioso e l'aristocratico che affettava stoicismo e scostume per far proseliti e guadagnare applausi. A ventisei anni mena moglie, colla speranza di una grande eredità, di cui avea stringente bisogno per rifarsi di quattrini. Era egli infatti imbarazzato talmente nelle sue faccende pecuniarie e sì di continuo assediato dai suoi creditori, che, come egli racconta, avrebbe volentieri venduta l'anima a Beelzebub, se questi l'avesse rifornito di danaro. Svogliatosi ben presto della vita coniugale, abbandona la moglie ed una bambina, nè per quanto visse domandò più dell'una e dell'altra.

Fu grande sventura però che egli lasciasse la Svizzera e venisse in Italia. A Venezia, dove passò tre anni, rimase celebre più per le sue pazze dissipazioni che per i suoi versi. Menava vanto delle sue turpitudini. A compiere le sue celebrità in ogni genere non gli rimaneva che a diventar settario e cospiratore. Il genio del male avea per quest'uomo una irresistibile attrattiva; si può anzi dire, che tutta la sua vita e tutti i suoi scritti non mirarono che alla diffusione del male. Nel gennaio del 1820 prese stanza a Ravenna, donde ebbe a sgombrare per essersi immischiato in affari politici. I carbonari di quella città, dietro a lui come vil branco di zebe, cominciarono tosto ad affettare noncuranza della pubblica stima, sfida delle leggi, ostentazione del delitto. Fu lo stesso a Pisa, ove trasferissi collo stesso intendimento di corrompere e di pervertire segnatamente la gioventù. Colà, poco dopo il suo arrivo, essendo stato raggiunto dello Shelley e dal Leigh Hunt, si concertò con essi, e prese a stampare un giornale intitolato *Il Liberale*, sinonimo di rivoluzionario.

Fosse però la perdita dell'amico Shelley, o paura di essere scoperto, passa a Genova, da Genova in Grecia, per aiutarla, diceva egli, colle sostanze e col braccio a rivendicarsi in libertà. Il bardo britannico, come i suoi adulatori chiamavanlo, partendo d'Italia vi avea lasciato il mal seme dello sfrenato costume e dello scetticismo, incarnati nel *Don Giovanni,* vero tipo del rivoluzionario moderno. La gioventù italiana ne fu invaghita, e da quel giorno moltiplicossi nel bel paese la razza dei Don Giovanni, i quali, per coprire la loro vita licenziosa e piena di magagne faceansi chiamare *liberali.*

Don Giovanni si ebbe per ausiliare in quest'opera di corruzione morale ed intellettuale *Corinna,* alquanto anteriore.

Corinna è il titolo di un romanzo scritto dalla baronessa di Staël, l'amabile vivandiera dell'esercito liberale ed uno dei più operosi banditori delle novità francesi. Ci pare infatti che l'idea di inoculare in Italia il liberalismo attecchito in Francia le sorridesse al pensiero sin da quando cominciò a dettare le sue prime opere: però ritenevala il timore di non trovare il terreno preparato e gente ben disposta ad infatuarsi delle idee francesi. Ma quando sentì venuta l'ora, la signora Baronessa ruppe gl'indugi e, strombettata da cento bocche scese in questa nostra *umile* Italia, che era stata sempre chiusa agl'influssi della gente, così detta, *illuminata.* Preceduta dalla grande riputazione di suo padre, il famoso Necker, e dalla persecuzione implacabile del Bonaparte cui non garbavano nè i filosofi idealisti, nè le gonnelle in giornea da filosofo, la Staël si trovò presto intorniata da tutti i cavalieri erranti della letteratura da teatro e da alcova, i quali non finivano di levare a cielo una donna che tenea del prodigio, e che dell'appartenere al sesso debole non avea che le sole parvenze.

Invero, interrogava con franchezza virile, e senza punto aspettare che le si replicasse; era mobile, loquace, battagliera, e per giunta con la sua svariata dottrina facea tremare le vene e i polsi agl'illustri del tempo, i quali accoglievano i suoi giudizi come fossero altrettanti oracoli, e le sue sentenze faceano echeggiare ai quattro venti dell'Europa. Nei dorati saloni dei Sardanapali lombardi tornava graditissima la presenza di costei che ammirava il cielo di Lombardia da cui, diceva essa, sembra trapelare un raggio d'angelica gaiezza! V'è chi crede si facesse chiamare Corinna, perchè al suo tempo era ancora recente la memoria di quella Corilla che ebbe il lauro del Petrarca in Campidoglio. Quella poetica finzione le suggerì l'idea del suo romanzo, il quale fu applauditissimo in Europa, perchè in esso prendeva a divulgare le nuove dottrine pullulate in Francia. Per tutto l'oro del mondo non consentiremmo ad approvare la lettura di siffatto romanzo ad una donna che abbia caro il pudore e non si voglia esporre al cimento di perdere il gusto delle virtù domestiche. Se non c'inganniamo, fu il De Fontanes che chiamò costei il Voltaire femminino; e di vero l'appellazione non potea essere nè più appropriata, nè più vera. Ai bellimbusti italiani piacevano il suo abbigliamento pittoresco, e il suo fare drammatico, agli epuloni le sue lascivie, e ai miscredenti i motteggi e i lazzi che lanciava sopra qualunque cosa che non fossero *i suoi begli occhi, il suo grande ingegno* e sopratutto, aggiungiamo noi, la insigne vanità di credersi un *miracolo di donna.*

Che appartenesse alla setta degl'*Illuminati* lo attestano i suoi scritti. Di lei tra le altre cose osserva il Chateaubriand, che « l'essere quella donna vissuta nel mondo la costrinse a partecipare alle sue passioni, che falsificano il

giudizio, rendono aspro ed amaro lo stile, snaturano l'ingegno, e sostituiscono alle ispirazioni della mente creatrice gli sfoghi dell'ira e le insolenze dell'orgoglio. » Se fosse vissuta ai giorni nostri avrebbe pigliato posto tra coloro che sono infetti di *tedescomania*. Dipingeva infatti i discendenti di Arminio come patriarcali, tutti lealtà, tutti nobilissimi sentimenti, il sublime delle virtù private e pubbliche, e i loro scrittori un vero focolaio del pensiero puro, dell'alta ragione degl'ingenui amori. Per questo non sappiam comprendere come i Tedeschi non le abbiano ancora rizzato una statua sulla Sprea. Ingrati! Quanto agl'Italiani, come sempre, dimenticarono presto le grazie di Corinna, ma dei funesti esempi di quella donna risentirono a lungo la pessima influenza.

Tutto al rovescio della Staël, lady Morgan odiava mortalmente i Tedeschi, ed amava gl'Italiani, che avrebbe voluto prosciogliere dal giogo della superstizione, gergo con cui i settarii alludono al cattolicismo. Per questo dalla Francia venne in Italia, ove soggiornò tre anni e sulla quale scrisse un libro cui il Byron lodò caldamente *per lo spirito liberale* che vi signoreggia. Anche costei, che dipingeva i nostri paesi e costumi quali le si affacciavano alla disattenta fantasia, trovò adulatori che le faceano la corte ed uno stuolo di cicisbei ché prendevano da lei l'imbeccata per vilipendere quanto avea formato la gloria dei nostri padri. Andavano in estasi sopratutto nel sentire una donna del secolo XVIII parlare di libertà come avrebbe fatto una spartana o la madre dei Gracchi nella tragedia di Vincenzo Monti, ed arrossivano quand'essa con arroganza britannica additava le loro catene, o compiangeva la loro ignoranza. Lady Morgan avrebbe voluto rifare Roma repubblicana e gl'Italiani Inglesi: e si trovò allora chi le battesse le mani!

Le donne s'eran messe alla vanguardia del grande esercito della rivoluzione, gli scettici e i volteriani formarono il corpo più formidabile di questa spedizione intrapresa per emancipare il pensiero italiano. Primeggiano tra questi il Bayle, il Blount, il Sotey e l'Heine, non contando il volgo di que'molti che passarono in Italia animati dalle medesime idee e che, trascorrendo dalle gondole di Venezia ai curricoli di Napoli, dal teatro della Scala di Milano ai tempii di Pesto e alle ruine di Pompei, dai capolavori di Michelangiolo e di Raffaello ai gnocchi di Verona e alla mortadella di Bologna, distillavano coll'aiuto di ciceroni, di ostieri e di saccentuzzi il veleno delle loro dottrina.

Il Bayle, tuttochè francese, aveva assunto il pseudonimo di *Stendhal* per amore del Winkelmann, oriundo da Stendhal nella Marca. L'idea di prendere un nome prussiano potea allora passare per una bizzarria, ai giorni nostri sarebbe un tradimento imperdonabile. V'è chi dice che l'autore delle *Promenades dans Rome*, fosse uno dei più operosi ed infaticabili lavoratori della massoneria tedesca, allora nell'auge per avere aiutato gli alleati a disfarsi del Corso tiranno. Vero o no, di francomuratore ebbe tutte le ree qualità, come quegli che era scettico e volteriano, careggiava le novità e bazzicava coi Carbonari. A forza di intrighi riuscì ad entrare nella diplomazia, ma il Metternich, che egli prende a sbertare nei suoi scritti, gli fu d'intoppo, e ricusogli l'*exequatur* di console di Francia a Trieste. Riuscitogli vano il tentativo di combriccolare nell'impero austriaco, passò collo stesso incarico a Civitavecchia, dove sappiamo che di soppiatto favoriva gli affigliati della *Giovine Italia*, e le idee unitarie che circa quel tempo cominciavano a far capolino nella penisola. Preludeva a certi diplomatici che più tardi doveano dare lo spettacolo della cospirazione

gallonata. Nè di tanta slealtà venne mai molestia al Bayle, che morì tranquillamente all'ombra delle somme chiavi. Se il Governo Pontificio avesse trattato il settario francese come trattollo il Gran Cancelliere austriaco, chi sa che cosa avrebbero detto del Papa i ministri di quel Luigi Filippo che non si vergognò di essere il re dei Carbonari?

Dopo il Byron non sappiamo d'altro poeta forestiero che sia riuscito tanto esiziale all'Italia, quanto Enrico Heine. V'era del giudaico nel suo sangue e del mefistofelico nel suo carattere; perocchè odiava il cristianesimo, e avrebbe veduto volentieri il male trionfare nel mondo. Trasferitosi in Italia col Börne vi si fe'subito conoscere come uno dei capi della *Giovine Allemagna*. Era quello il tempo in cui la rivoluzione, per allora latente come il serpe nel prunaio, cominciava ad accarezzare il concetto di un'unità, senza principii fissi od universalmente accettati. L'Heine aveva dato la mano al Mazzini: entrambi miravano a mettere a soqquadro l'Europa, pur d'incarnare il loro disegno. Per formarsi una giusta idea del carattere politico del poeta di Dusseldorf non ispiaccia ai nostri lettori di udire il giudizio di uno quanto arguto altrettanto imparziale critico tedesco: « Enrico Heine, scrive Giuliano Schmidt, accenna alle volte con tragico piglio la sua posizione elevata nel progresso dell'umanità; ma tranne alcune liriche declamazioni, non si trova in tutte le sue opere una linea che tratti seriamente di politica. La sua leggerezza, sì nei fatti come nelle idee, è non meno meravigliosa che la presunzione con cui spaccia per oracoli i suoi capricci. » Quel che il Mazzini facea colla sua prosa in Italia, facealo Heine coi suoi versi in Germania: i due agitatori aveano questo di somiglianza: essi erano due utopisti orgogliosi, che si credevano fatati ad atteggiare l'*idea*, senza averne nè il

coraggio nè il genio. Avea però il Mazzini questo di meglio sopra il poeta ed agitatore alemanno, che era schivo di popolarità ed abborrente dall'adulare i potenti di qualunque genere essi fossero; l'Heine, al contrario, non avea che due cose davanti agli occhi: dall' una parte ci volea gratuirsi l'opinione pubblica, dall'altra non volea dispiacere a brigate aristocratiche o ricche, ed in ispecie ai proprietari dell'*Allgemeine Zeitung,* portavoce della massoneria gaudente. Il perchè diceva sempre ch'egli era, per un verso caldo propugnatore del principio monarchico ed aperto nemico dei repubblicani, e per altro verso un martire della libertà. Queste asserzioni sono vere insieme e fallaci sino a un certo punto. L'avversione infatti dell'Heine contro i repubblicani originò dalla sua avversione estetica contro il puritanismo e i suoi modi austeri e repulsivi. Impacciato sempre ed irresoluto per rispetto ad ogni qualsiasi determinata quistione politica, l'Heine se ne sbrigava coi motteggi e cogli scherni, e adoperandosi in modo che era pressochè impossibile di sapere quali fossero le sue reali intenzioni politiche. Il vero si è che il suo proprio *ego* fu sempre il centro di gravitazione dei suoi pensieri; nel che s'accordava perfettamente coll'agitatore genovese, il quale, finchè visse, s'immaginava sempre che non si movesse foglia d'albero senza che ei lo volesse, e che non si bruciasse più una cartuccia in Europa senza che ei ne avesse dato il cenno. Il poeta tedesco partecipò ancor'esso a questa, diciamola pure, illusione: ei si diede a credere per lungo tempo che il mondo si prendeva pensiero della sua condotta politica e del suo disinteresse, e che al pubblico caleva anzitutto sapere, non già se avesse a rompere la guerra tra l'Inghilterra e la Francia, ma bensì se l'Heine fosse o no al soldo di Luigi Filippo. Lasciamo volentieri ai critici

la libertà di discutere se le fantasie umoristiche di questo novello Voltaire abbiano qualche merito, ed affermiamo che la sua influenza non si estese oltre a un rumore momentaneo e, ci si permetta il paragone, ebbe l'effetto di una bolla di sapone. Se egli credette realmente di avere denigrato con le sue scurrilità la riputazione delle persone dabbene ed atterrato coi suoi sarcasmi le idee che informano il mondo visibile ed invisibile, ne rendette conto a Dio: ma quanto alla realtà, egli poteva, a nostro giudizio, morire in pace; perchè questo peccato non esisteva che nella sua inferma immaginazione.

Ma se non gli venne fatto da buon rivoluzionario di atterrare alcun'idea informatrice del mondo morale, non è però men vero che vi si adoperò a tutto potere. Quali sono infatti le tendenze generali delle sue opere? Abbiamo detto più sopra che l'Heine fu il continuatore del Voltaire, ed è vero; poichè del Voltaire redò il frizzo sarcastico e l'odio contro il Cristianesimo. Ei muove all'assalto di questa incrollabile rocca colle armi e col grido di guerra del suo predecessore. Per lui il cristianesimo era *un lenzuolo funereo, una nube sinistra che tutti adugge i più bei fiori della vita, una contraddizione flagrante della natura, e la croce null'altro che un comune patibolo.* Il suo spirito frivolo, superficiale, beffardo non giunse a comprendere che il cristianesimo è la più grande delle filosofie, appunto perchè la più vera delle religioni, e quest'ignoranza portollo a credersi un uomo di genio chiamato a demolire l'opera immortale di Gesù Cristo. Fu grande sventura per altro che questo umorista dell'ateismo fondasse una scuola in Germania e che il veleno di questa scuola penetrasse in Italia.

Propagatori di questo veleno furono i Carbonari.

Era già un pezzo che questi signori spacciando sovra-

nità del popolo, e inneggiando ai fatti consumati e facendo tavola rasa dell'equità e della giustizia, aveano manipolato quello che da essi venne appellato *liberalismo.* Sarebbero stati in verità più corretti se l'avessero chiamato il *mal di Francia,* perchè dalla Francia principalmente è a noi venuto il moderno liberalismo. Imbevuti delle dottrine pullulate nel seno della *grande nazione* e incoraggiati dalla inclinazione che molti hanno a mescolarsi in tutto ciò che è criminoso, i settarii italiani formarono come un polipaio d'infiniti nomi, che si dissero *vendita di Carbonari.*

È da leggere quel che il conte Oroboni scriveva un giorno al pretore Felice Foresti: « La nostra vendita, ei dicea, è ora già fondata *et quidem* sotto buoni auspicii; per adesso non ti posso dir altro *che ci siamo.* »

Diremo più innanzi in qual guisa le società secrete si fossero dilatate, ed acquistassero efficacia nell'assunto loro principale di scalzare i Governi; per adesso ci basti l'osservare che esse, giovandosi della stampa, vennero a capo di eccitare nella penisola un fermento per cui fu necessario avere ricorso ai mezzi estremi per assicurare la società minacciata dalle idee sovvertitrici. Donde quel malessere generale che in poco d'ora si sparse per tutte le provincie italiane, e che tradotto in cento forme dagli scribi assoldati dalle vendite, diventò un suono indistinto di dolenti note, che dava forza ai cospiratori e svigoriva i Governi.

Questo stato di cose facea scrivere ad Elena Monti: *l'aurora è spuntata!*

Non s'ingannava la brava moglie del generale francese, che fu sì calda propagatrice delle sètte in Italia: l'aurora era già spuntata, e dopo l'aurora vedemmo levarsi l'astro della rivoluzione, che ha fatto il suo corso trionfale segnando però la decadenza del pensiero italiano.

Si è tanto scritto sulla *Carboneria* che siamo stati lungamente in forse se, trattandosi di argomento letterario, ci convenisse favellare di una setta politica. Tuttavia, come i Carbonari influirono grandemente a preparare la decadenza del pensiero italiano, così ci è parso di dirne quel tanto che basti a dimostrare la bieca indole di questa setta anche relativamente a tal particolare.

I Carbonari, se stiamo al giudizio che ne diedero coloro che li studiarono a fondo, non differiscono gran fatto dagli ascritti della *Giovine Italia,* la setta per eccellenza unificatrice della penisola: sicchè chiamarli i precursori di tutte le combriccole, che pullularono dopo il 1830, è non solamente verità, ma giustizia: *unicuique suum!* Non vediamo dunque perchè dovremmo qui tacere dei fatti loro, e privarli del merito di avere comechessia portata la loro pietra per costruire il grande edificio dell'Italia una e indivisibile e contribuito a guastare al tempo stesso il sentimento letterario italiano.

Dapprima non vogliamo frodare i nostri lettori di una peregrina notizia inventata di conio da quell'insulso difensore e panegirista della Carboneria che fu il Conte Pier Silvestro Leopardi. Costui, nelle sue *Narrazioni storiche,* racconta che l'immortale Pio VII nel firmare la Bolla contro i Carbonari esclamasse: « Eppure son buoni e religiosi italiani! » A queste parole, che l'illustre vittima della prepotenza bonapartesca non sognò mai di pronunziare, il conte carbonaro soggiunse l'elogio il più sperticato dei Carbonari, dicendo che questi settarii non si proponevano altro scopo che quello di salvare le sostanze e la vita degli italiani minacciate dai Sanfedisti; che professavano le massime più pure del Vangelo; che correggevano i costumi dalle bieche arti della tirannide corrotti;

che distribuivano elemosine. Tutte lustre per gabbare la gente. Ma delle cento e cent'altre vere imprese de'Carbonari l'avvocato difensore non dice; conciossiachè la Carboneria altro in sostanza non fosse che un'adunata bella e buona di furfanti, i quali sotto pretesto di lavorare per l'indipendenza e l'unificazione politica d'Italia commettevano i più nefandi delitti. Fu terribile in fatti, per tacere di tanti altri, l'assassinio del Gianpietro direttore della polizia in Napoli. In una adunanza di Carbonari decisane la morte, vent'uomini entrarongli di notte in casa, e fra il pianto e le grida strazianti della moglie e di nove figliuoli lo colpirono ciascuno collo stesso pugnale, poi gl'infissero sulla fronte un cartello ov'erano scritte queste parole *Numero primo*. Dopo rimesso il governo, tre furono giustiziati, agli altri toccò l'ergastolo. È curioso che Atto Vannucci sì diligente in registrare i nomi dei *martiri* della rivoluzione italiana, abbia dimenticato questi venti gloriosi patriotti che impresero a far l'Italia a furia di pugnalate.

La setta dei Carbonari era sopravvissuta in Italia al suo primo scopo, che fu la scacciata dei Francesi. Uscita per tal uopo al sole nel 1813, era tornata a ravvolgersi nelle tenebre del mistero, e soprattutto a rendersi temuta, per far delle sue deluse speranze un esemplare vendetta contro l'Austria e contro gli altri principi, stimati altrettanti satelliti dell'aquila bicipite. Il modo come s'era costituita contribuiva grandemente ad adescare la gente ambiziosa e gl'intriganti di mestiere. In breve ora si formò per la penisola un polipaio di nomi eterocliti, fantastici, misteriosi, ognuno rappresentante una *baracca* e avente per ultimo fine quello di vendicare *l'agnello ucciso dal lupo*. Sicchè non v'ebbe città, per quanto piccola, che non avesse la sua baracca distinta di forma e con propri sta-

tuti. Comune era l' obbligo di uccidere chi fosse condannato per avere discoperto il segreto della setta, e di manifestare ai soci gli atti e le intenzioni dei governi; il che per chiunque capisce il gergo settario valea quanto dire far l'assassino e la spia, mestieri infami e scellerati, divenuti poscia titoli di patriottismo e di coraggio civile quando i settarii, tramutati in governanti, proclamarono onesto ogni mezzo purchè conducente ai loro fini.

Prima delle commozioni politiche, che sconvolsero l'Italia nel 31 le *Vendite*, ossia i grandi centri della Carboneria, erano in pieno rigoglio, e lavoravano attivamente dall'estrema Sicilia sino a tutta la cerchia delle Alpi; e comechè nel Lombardo-Veneto avessero patito la terribile disdetta del 1821 per cui molti giovani illusi o sedotti andarono negli ergastoli della Moravia; nondimeno le *Vendite* si mantennero in vigore e proseguirono a cospirare nell'ombra. Però se i Tedeschi stavano con tanto d'occhi aperti, i Carbonari vegliavano e sotto simulate parvenze s'insinuavano nel regno e facevano di soppiatto qua e là qualche proselito di gran momento. Ma i vivai più copiosi di cotesto proselitismo settario erano le Università. Ognuna di queste diventò una *Vendita* dove professori e studenti gareggiavano a diffondere le dottrine che la Carboneria avea tolto a professare come un secondo Vangelo. Con quanto danno ciò avvenisse dei buoni studii, lo dimostreremo a suo tempo; per ora ci basti di notare che questo indirizzo settario di pressochè tutti gli atenei d'Italia si è mantenuto fino ai dì nostri; nei quali vediamo la gioventù delle nostre Università mescolarsi a tutte le faccende della politica e svogliarsi degli studii per attendere, sotto l'impulso dei capi-popolo, a preparare l'avvenimento di una repubblica socialista.

Agli sforzi delle Università si aggiunsero quelli dei soldati superstiti alle frequenti sanguinose guerre dell' impero; questi avanzi irrequieti dell'antico esercito napoleonico, tutta gente non fiduciosa che nella forza brutale, e dolente oltremodo che le fossero mancate le occasioni di farsi avanti e di prepotere, volentieri si accontavano coi Carbonari, come quelli che promettevano di ristaurare Napoleone in imperatore d'Italia, abbattere il Papato, togliere di mezzo il cattolicismo e far rinascere il paganesimo. Ciò spiega il perchè allora i settarii adoperassero eloquenza e storia, poesia e pittura per circondare la fronte del caduto despota di un'aureola luminosa, e tutta Italia echeggiasse di adulazioni così basse e smaccate da disgradarne la gente vissuta ai giorni nefasti del cesarismo romano e bisantino.

Come ogni città avea la sua *Vendita*, così ogni provincia vantava pure il suo capo o rappresentante della Carboneria. A Napoli, per esempio, figurò per tale quel Guglielmo Pepe che mise il fuoco alla mina, e gridando *Viva la Costituzione*, ribellò l'esercito a Monteforte. Il viaggiatore che visita Torino troverà nel suo pubblico giardino la statua dell'eroe di Androdoco, del generale dei carbonari napoletani, in atto di dire a chiunque avesse voglia d' imitarne gli esempi: « Fa' animo: diserta la bandiera del tuo re: la patria riconoscente t' ergerà una statua! » Ora l'Italia unificata è piena dall' un capo all'altro di statue e di monumenti innalzati ai felloni, perchè la Carboneria non fu che una grande scuola di tradimenti coll' orpello della libertà e dell' indipendenza.

Gli andò di paro il generale Colletta, che all' inglese lord Bentink presentò il disegno vagheggiato dalla Carboneria di creare un' Italia libera e indipendente fra i tre

mari e le Alpi con Corsica, Sardegna, Sicilia, le sette isole e le altre sulle coste italiane del Mediterraneo, con Roma per capitale. Gli avvenimenti ai quali egli prese parte e la rivoluzione, che egli servì e combattè a vicenda, provano quanto sia stato d'animo irrequieto e di volubile ingegno. Che egli si trovasse implicato nella società dei Carbonari, e che con questi tramasse l'incoronazione del Murat quale re d'Italia, l'attestano gli onori, onde fu privilegiato da quell'uomo che per libidine di regno finì miseramente a Pizzo di Calabria. Però battuto al Panaro dagli Austriaci, fu uno dei negoziatori a Casalande della capitolazione che ripose Ferdinando sull'usurpato suo trono. Quest'atto gli valse la conferma nel suo ufficio. Ei pare che da quel tempo si fosse egli dato a servire il governo con lealtà e a giudicare la Carboneria per quello che essa fu realmente, una accolta d'ambiziosi volgari e di felloni matricolati. Meritano d'essere qui riferite le parole che ei proferì, quando fu mandato in Sicilia a domare gl'insorti. Condannando allora le false libertà che i Carbonari spacciavano come il *non plus ultra* della felicità sociale, diceva: « essere gl'impotenti novatori del suo tempo peggiori dei molto operanti e distruttori della repubblica francese perchè quelli animosi e primi meritarono col morire ed erano scusati dall'inesperienza: mentre questi, sordi alla ragione se felici, timidi e pieghevoli ad ogni sfortuna, non hanno della libertà che i vizii, la irrequietezza, la indisciplina, il sospetto. » Le quali parole potrebbero benissimo senza notevoli varianti applicarsi ai liberali che ora si giuocano alla palla la povera Italia, la quale ebbe sempre il torto di prendere in sul serio le aspirazioni di certa gente, per cui la libertà non è che l'arte di spogliare il prossimo per arricchire sè stessi.

Se il regno delle due Sicilie era tutto gremito di *Vendite*, il Subalpino non lo era meno. All'ombra in fatti dei reali di Savoia, monarchi di fede robusta e di propositi incrollabili, l'uggiosa pianta era venuta via via radicandosi in tutti gli ordini dello Stato, senza eccettuarne un solo; chè anche più di un prete s'era imbrancato nella nera greggia dei Carbonari ed aveane presa l'imbeccata per iscalzare in uno il trono e l'altare. Regnava allora Vittorio Emanuele, *il re delle marmotte* come per dileggio chiamavanlo i Carbonari di S. Remo. Sotto di lui era cominciato il fermento sotterraneo della mala setta, che diventò formidabile quando lo scettro di Casa Savoia passò in mano del ramo cadetto di Carignano. Formossi allora la famosa *Lega della federazione*, nella quale entrarono molti uffiziali dell'esercito collo scopo d'incalzare il giovine principe a farsi liberatore e forse re d'Italia e di collocare il Piemonte a capo della redenta penisola. Tra i tanti condottieri della rivoluzione subalpina sceglieremo un solo, colui che fu come la personificazione più spiccata delle idee della Carboneria militare nel regno sabaudo, e che Giuseppe Mazzini proclamò « il più eminente fra i migliori di allora. » Egli fu desso il conte di Santarosa maggiore d'infanteria. Vittor Cousin, il Collegno, il Ciampolini, lo Scalvini e tant'altri ce lo presentano come un'eroe. Poste da banda le esagerazioni dei consorti, il certo si è che non gli mancarono grandi doti d'animo e di mente, ed una non comune operosità per cui maneggiava con uguale perizia la spada e la penna; fu quindi soldato e pubblicista, ma scettico; perchè in patria e nell'esilio si era imbevuto delle dottrine della scuola rivoluzionaria francese, quella scuola che riuscì tanto funesta all'Italia. E lo attestò egli stesso scrivendo un giorno all'amico

Cousin: « Io ho desiderato molto la felicità; sarei stato capacissimo di sentirla... Ad ogni modo, se soccombo ai miei mali, io non temo il nulla, l'orribile nulla. »

Questa febbre di scetticismo che l'orrenda setta dei Carbonari avea acceso nella gioventù italiana menava scempio ugualmente nei dominii del Papa, essendosi pur colà stabilite le *Vendite* di Carbonari, per corrompere anche gli uomini più abborrenti dalle novità e preparare quella generazione di cospiratori, di cui più tardi il grande agitatore ligure dovea valersi per fondare la *Giovine Italia.*

Specialmente per opera della Carboneria ebbe cominciamento la letteratura rivoluzionaria. E quando diciamo rivoluzionaria intendiamo una letteratura senza originalità, ligia all'inesorabile imperio delle sètte, di forme esotiche, irosa, torbida e per giunta provocante all'irreligione. Dopo il 21 infatti la letteratura italiana segnatamente prese nei commovimenti politici una parte, che poi divenne grande e decisiva; ma fu lontana dal merito e dall'importanza di quella dei fuorusciti fiorentini nel secolo XVI e dei francesi nel XVII. Di ciò discorreremo a suo tempo, quando ci converrà intrattenerci sullo spirito e sulle forme della letteratura carbonaresca; per ora volgiamo l'attenzione alla *Giovine Italia.*

Se gli uomini di spada conferirono a dar moto e incremento alla Carboneria, è indubitato che gli uomini di lettere diedero origine alla *Giovine Italia*, a quella setta che con intenti radicali volea l'unificazione della penisola. Il giovane ligure, che mal soffrendo le complicate forme della Carboneria, divisò e diè forma a questa nuova società, era un uomo di lettere, esercitatosi nei giornali e già noto per qualche scritto che avea riscosso i plausi dei più provetti nell'arte del cospirare. Vincenzo Gioberti, tra

i primi ad arruolarsi sotto la sua bandiera, scriveagli col-l'enfasi che non ismise mai: « Io vi saluto, precursori della nuova legge politica, primi apostoli del rinnovato Evangelo... La vostra causa è giusta e pietosa, essendo quella del popolo; è santa, essendo quella di Dio; è eterna, e più duratura della forma antica di quello che diceva *Dio e il prossimo.* » Cominciò da quel momento una propaganda attivissima, e giovani affigliati dotati di grande ingegno si diedero a scorrere il bel paese stabilendo dovunque intelligenze, conciliaboli, carteggi, promovendo l'insurrezione per mezzo del popolo, sostenuta dalla guerra di bande. L'agitatore ligure pubblicava le sue declamazioni e i suoi disegni dapprima nel *Tribuno* che stampavasi in una città del Canton Ticino, e poscia nella *Giovine Italia* che vedeva la luce a Ginevra.

Le splendide forme del caposetta genovese e i nuovi concetti politici espressi in tuono più da profeta che da pubblicista fecero di quei giornali il centro di una corrispondenza attiva, che in breve attirò alla congrega molte persone anche di quelle che per indole ed età parevano le meno esposte alle illusioni. Gian Domenico Guerrazzi, Carlo Bini, Luigi Settembrini, il Belgioso, Carlo Cattaneo, il conte Cicogna, Lauretta Spinola figlia del marchese Di Negro genovese, l'Arrivabene, il Confalonieri, Pier Silvestro Leopardi, il marchese Dragonetti, il Bastogi, il Montanelli, il Matteucci, l'Amari e tant'altri, che per brevità non rammentiamo, misero il loro ingegno e la loro penna in servigio della causa, onde il Mazzini sorse formidabile capo. Da Londra, da Marsiglia, dalla Svizzera, luoghi che egli sceglieva a vicenda come centri d'azione, la sua mano misteriosa si stendeva su tutta la penisola e vi esercitava per mezzo degli antesignani della setta un fascino irresi-

stibile; imperocchè non conosciamo negli annali del mondo un uomo che come il Mazzini fosse venuto a capo d' infatuare i suoi seguaci e spingerli agli eccessi del fanatismo. V' ha chi nega l'assassinio essere stato un mezzo riconosciuto dalla *Giovine Italia*. Però fin dalle sue prime mosse le fu imputata la morte dell' Ercolani; e benchè allora si negasse, consta tuttavia che il Mazzini diede un pugnale e denari al parmigiano Gallenga perchè uccidesse quel Carlo Alberto, che dovea più tardi mettere in servigio della rivoluzione la spada e la corona. E poi il Mazzini stesso nell'*Italia e popolo* professava che « se un popolano si leva e trafigge Giuda a mezzo il giorno, sulla pubblica via, quel popolano si assume di rappresentare la giustizia sociale. » E in una lettera scritta al conte Cavour da Londra nel 1838, dice: « L'uso del pugnale vendicatore è sancito dai giuramenti e dai giudizii solenni della Carboneria. »

Sotto gl' influssi della nuova setta cominciò a svolgersi in Italia una letteratura eminentemente rivoluzionaria, vale a dire anarchica e irreligiosa. Il Mazzini avea detto: « L' umanità non sarà veramente costituita, se non quando tutti i popoli che la compongono avendo conquistato il libero esercizio della sovranità, saranno associati in una federazione repubblicana, per dirigersi, sotto l' impero di una dichiarazione di principii e di un patto comune, allo stesso fine. » Sfidiamo ogni uomo assennato a negare che questa dichiarazione dell' agitatore ligure non inchiuda la professione di quei principii anarchici, i quali formano il codice della grande rivoluzione dell' 89. Per ciò che spetta al fanatismo irreligioso, comechè Mazzini non avesse mai professato l' ateismo, è tuttavia incontrastabile che nei suoi scritti accenna sempre ad una religione da surrogare al *cattolicesimo*, di cui dice finito il tempo: anzi afferma

che « la scuola da lui promossa respinge fin dalle prime linee ogni dottrina di rivelazione esterna... e sopprime deliberatamente tra gli uomini e Dio ogni sorgente intermedia di vero, che non fosse il genio affratellato colla virtù, ogni potere esistente in virtù di un preteso dritto divino, monarca o papa. »

Questa letteratura che noi chiameremo mazziniana, e che formerà l'argomento di uno studio speciale, non differisce dalla letteratura dei Carbonari altro che per la forma; poichè nella materia convengono perfettamente tanto la Carboneria quanto la *Giovine Italia*, avendo avuto di mira l'unificazione politica dell'Italia, sulle ruine del Cattolicismo ed un ritorno al paganesimo romano, modificato da una larva di deismo senza alcun segno di esterna religiosità. De'corifei di questa nuova scuola letteraria altri sono già passati di vita, altri sopravvivono ancora. Ma tanto i primi quanto i secondi furono a tempo di vedere la decadenza vergognosa del pensiero italiano, trascinato a spogliarsi delle sue vesti natie per indossare la tunica dello straniero e a cercare la sua gloria tra i farneticamenti delle scuole nordiche e germaniche.

E poichè è canone omai invariabile che a tutte le rivoluzioni politiche debbano corrispondere le letterarie e filosofiche (ogni sistema politico ha la sua ragione d'essere in un sistema di filosofia ed è espresso dall'arte), sentiamo il dovere di accennare per ora come di volo i danni arrecati al pensiero italiano dalla doppia congiura della Carboneria e della *Giovine Italia*. Di vero, per l'azione funesta delle due sètte non cangiarono fortunatamente i modelli; chè Dio, la natura e l'uomo sono tipi indefettibili. Quel che la cospirazione settaria ha potuto cangiare tra noi è l'occhio dell'italiano che guarda questi tre

grandi oggetti, la luce che li circonda e il modo d'investigarli. E sì che questo cangiamento è avvenuto, e in guisa tale, da produrre una depressione intellettuale che dovrebbe far aprire gli occhi a coloro che non amano vedere l'Italia scendere al di sotto dei letterati e dei filosofi del Basso impero. Il perchè è ben da sfatare l'arrogante superbia di coloro che con ingiustizia pari alla loro fatuità deplorano come meschina la letteratura passata e predicano morta la generazione che non trescò colle sètte.

Qui vorremmo pure e a lungo intrattenerci sulla Massoneria trionfante, come quella che ha consumata, per dir così, l'opera del pervertimento morale ed intellettuale del pensiero italiano. Ma, oltrechè temiamo di ripetere cose già dette, essendo che la massoneria non ha fatto che continuare allo scoperto quanto sotto questo rispetto aveano intrapreso di soppiatto la Carboneria e la Giovine Italia, non crediamo sia pregio dell'opera l'insistere sopra un argomento sul quale non rimane più il menomo dubbio. Chi è oggi infatti in Italia che non conosca l'impero che questa setta esercita su tutto, e come dall'un capo all'altro della penisola ogni cosa risenta l'influenza ahi! quanto esiziale del suo potere? E che padrona essa sia delle cose nostre, sì che oramai non si possa nulla in alcun ordine senza che il vogliano le sue detestabili leggi, lo sanno le nostre scuole, i nostri atenei, le nostre accademie, la stampa che è quasi tutta in sua mano, la società domestica, di cui ha usurpato l'impero, la gioventù che ha data in balìa dei falsi dottori, perchè ne guastino il cuore e ne corrompano l'intelligenza. Quando si pensa che per salire in fama di letterato o di poeta basta aver solo il coraggio di farsi pubblico bestemmiatore, e per acquistarsi voce di filosofo è necessario accontarsi co' panteisti ale-

manni o tedeschi; quando vediamo onorati, applauditi, portati in auge gli scribi più spudorati e i corrompitori del buon gusto e del senso morale, allora ci sentiamo stringere il cuore, e fino tentati di gittare la penna per isfiducia di essere intesi, quasi gente che gridi al deserto. Di vero, la Massoneria può oggi dire con più verità e con maggior cinismo che non facesse il più dispotico dei monarchi francesi: « L'Italia son io. » Essa, insuperbita delle sue facili vittorie è diventata tutto, tutto accentrando nelle sue ferree mani, la libertà, la proprietà, lo Stato, la famiglia, la coscienza, l'ingegno, l'uomo intero dalla culla al sepolcro; e creando per tal guisa un dispotismo più feroce ed insolente di quello che Tacito chiamò *mostro infamissimo!* Catone ai suoi giorni avea detto: « Ora che il mondo è caduto in mano di Cesare, andiamo a dormire. » Anche noi saremmo tentati ripetere le parole del fiero repubblicano di Utica, e indotti a piangere i funerali della civiltà italiana, avendo sotto gli occhi lo spettacolo del cesarismo massonico. Sì, l'Italia è caduta oggi in balìa della setta prevalente, e la libertà non è più fra noi che una crudele derisione! Ma ci rinfranca l'animo il sapere che questo nuovo colosso di bronzo ha pure i piedi di argilla, e che Dio farà un giorno dal culmine della sua mistica montagna rotolare il sassolino che ridurrallo in polvere. Cogli occhi sempre intenti all'inconcussa rocca del Vaticano, donde il novello Aronne colle mani spante non si stanca di pregare il Cielo, perchè rivendichi in libertà il suo popolo e la sua Chiesa, noi stiamo ad aspettare questo nuovo pegno delle eterne promesse. Esso non tarderà, ne siam certi, perchè la Chiesa non può perire, e Dio ha fatto sanabili le nazioni!

CAPITOLO I.

Della filosofia. — La malsania morale che predomina in Italia donde proverga. — Declinazione delle scienze speculative e in particolare della filosofia. — Testimonianza di V. Gioberti. — Prove cavate dalla maniera ond'è insegnata e studiata la filosofia in Italia. — Lamenti del Mamiani. — Baccelli e la sua *nuova illustrazione* dell'Italia e della scienza. — Favori accordati all'errore. — L'areopago dei bestemmiatori. — Le ultime vestigia della filosofia italiana. — Terenzio Mamiani il *venerato pontefice della filosofia italiana.* — Elogio fattone da V. Gioberti — perchè? — Evoluzione del filosofo di Pesaro. — Si esamina il suo libro sul *Rinnovamento* ecc. — Antagonismo tra il Mamiani e il Rosmini. — Difetto intrinseco del suo libro — Ultima sua evoluzione. — Non è più cristiano. — Perchè non ha discepoli? — Lo sfacelo della filosofia in Italia. — L'egelianismo in Italia. — Quanto il Rosmini e il Gioberti conferissero a divulgare le aberrazioni tedesche nella penisola. — Bertrando Spaventa. — Parole del Gioberti contro la filosofia tedesca. — Augusto Vera ed il suo fanatismo egeliano. — Raffaele Mariano. — Declinazione dell'egelianismo in Italia. — La filosofia *positiva.* — Cristoforo Bonavino. — Effetti della cattiva filosofia. — La sua *Filosofia delle Scuole italiane.* — Libro detestabile. — Plausi immeritati attribuiti ai suoi scritti. — Ha egli fondato la scuola scettica in Italia? — Il destino di tutti i preti rinnegati. — La *Ragione.* — Sintesi delle sue bestemmie. — Danni arrecati alla gioventù dai suoi scritti. — Sua polemica aggressiva e turbolenta. — Sua intolleranza e superbia. — La sua filosofia non si riduce che a un volgare sensualismo. — L'ateismo di Don Cristoforo. — La scuola del *positivismo* — Sue trasformazioni secondo E. Caro. — Forma del *positivismo* — *Positivismo e scetticismo.* — Augusto Comte. — I rinnegati perchè positivisti? — Eccezioni. — L'antropologo Mantegazza.

Diomede Bianchi, in un libro che gli fu imposto di scrivere sopra Carlo Matteucci, vien fuori con queste parole ch'ei mette in bocca di uomini, come li dice, *autorevoli per meritata riputazione di ottimi cittadini.* « La malsania morale che oggi predomina nella mente e nel cuore della giovine generazione è una crisi che passerà. » Però aggiunge con molto buon senso: « Sia pure una crisi, ma è proprio delle crisi, quand'anche non uccidono il malato,

il generare languori, i quali, non di rado, quando assalgono la vita delle nazioni, le prostrano per un lungo corso di anni, e le fanno ritornare dalla libertà alla schiavitù. »

Senza entrare, almen per ora, nelle conseguenze di cosiffatta crisi, e lasciando da parte l'indagare sino a qual punto essa abbia nociuto allo svolgimento della nostra vita nazionale, mettiamoci invece a studiare la causa del male ond'è infetto il cuore e guasta l'intelligenza della novella generazione. Questo studio è tanto più necessario che da esso dipende il sapere in quale abisso abbiano spinto l'Italia coloro che diffusero i germi malsani della presente declinazione del pensiero italiano. E poichè il còmpito nostro si ristringe alle cose che si riferiscono ed hanno attinenza all'ordine intellettuale, muoviamo alla ricerca della causa effettiva della nostra decadenza intellettuale, e senza temere il biasimo che a noi faranno gli adulatori del presente, adoperiamoci di additare i pericoli molto più gravi che minacciano la civiltà italiana. Teniamo in fatti per indubitato che, scoperta la causa di qualsivoglia male, è cosa facile ripararne gli effetti, i quali sono sempre in proporzione di quella, e tanto duraturi, quanto è permanente ed efficace l'azione che essa esercita ora da sè sola, ed ora col concorso di altre cause.

Qual è dunque, lo ripetiamo, la causa primaria dello scadimento intellettuale d'Italia? Chi ha potuto produrre la nostra presente miseria letteraria, per la quale abbiam perduto quel primato che nell'età passate formò una delle più belle glorie della nostra patria?

Per rispondere a questa domanda basta volgere uno sguardo alle condizioni in cui versano le scienze speculative, ed osservare in qual conto siano tenute nella terra che fu la culla della vera filosofia.

Vincenzo Gioberti, nome caro e riverito presso i rigeneratori d'Italia, nella sua *Introduzione allo studio della filosofia* dice chiaro e manifesto, che la declinazione delle scienze speculative in generale è un fatto che salta agli occhi di tutti e non abbisogna di prove. Parla egli in vero

dell' Europa, ma senza escluderne l' Italia, anzi con espresso intendimento di includervi questa che più d'ogni altra nazione entrava nei disegni del filosofo riformatore. « Se alcuno, egli scrive, vuol conoscere in che grado si trovi ora la filosofia, la ragguagli colle scienze matematiche e naturali. » E più sotto aggiunge: « Le scienze filosofiche, e quella specialmente che ne è il colmo, cioè la metafisica, ci porgono uno spettacolo affatto contrario. Squallide e neglette, o malmenate da una turba di spiriti superficiali, che si spaventano alle severità degli altri studii, e sperano la filosofia più arrendevole alla loro frivolezza, esse non trovano che pochissimi cultori degni di loro. » Di tanto squallore abbiamo in fatti una prova nella maniera onde vien oggi insegnata e studiata la filosofia in Italia. Nei Ginnasi liceali, per cattivo vezzo d'imitare il pessimo costume delle scuole germaniche, non s'insegna più ai giovani la filosofia, ma sì bene una breve introduzione, sotto il nome di Propedeutica, in due sole ore la settimana per ciascuno degli ultimi corsi. La filosofia poi i giovani, se ne hanno vaghezza, vanno ad apprenderla nelle grandi università. Di che avviene che molti la omettono, e questi son forse i più fortunati; altri vi perdono il tempo senza cavarne costrutto, attesa la maniera sbrigliata onde si procede nell' insegnarla; ed altri infine vi perdono il buon senso, o ne tornano colla mente intenebrata, attesi i grandi errori di cui sono maestre le cattedre filosofiche dei nostri Atenei. Nè la Propedeutica appresa nei Licei riesce alla tradita gioventù di qualche antidoto contro il veleno che le si propina; tanta è la superficialità e meschinità, onde siffatti lavori sogliono esser dettati. Bandita pertanto la filosofia dalle scuole, qual maraviglia se la si veda ancor condannata all' ostracismo nell' enciclopedia, dove meriterebbe avere il primo grado, come quella che può sola dar ragione di tutto lo scibile? Si guardi in fatti il niun conto in che oggi son tenuti i filosofi stessi che pur tanto conferirono al pervertimento intellettuale della presente generazione. Di Melchiorre Gioia

e di Giandomenico Romagnosi appena si serba una reminiscenza. Del Rosmini e del Gioberti, il Ferri ci fa sentire che da un pezzo furon anch'essi abbandonati.[1] Il Mamiani si lamenta che quasi nessuno legge i suoi libri: « So da un pezzo delle mie stampe che le vanno tutte a cascare nel pozzo.[2] » Alle lezioni dello Spaventa e del Vera si va piuttosto per ridere, che per imparare. Che rimane dunque? Nient'altro che uno sciame di professori materialisti che il Governo dell'Italia risorta ha avuto cura d'insediare sopra quasi tutte le cattedre di filosofia nella penisola. Rimane che il ministro Baccelli dichiari solennemente un'*illustrazione* dell'Italia e della scienza il più bislacco e il più sgrammaticato sofista che mai al mondo vestisse la giornea di filosofo.

Ciò che in tanto scredito degli studii filosofici dà seriamente a pensare, è il vedere come non vi sia oggigiorno errore, per quanto assurdo e mostruoso, che non riceva gli onori dovuti alle più peregrine verità. Nè per questo è più necessario che l'errore sia presentato con ingegnosi sofismi ed abbellito coi lenocinii dell'arte; basta solo che si appalesi per errore in tutta la sua naturale deformità, perchè sia ricevuto tra i plausi dei matricolati e dei saccenti. Di tal guisa veggonsi in Italia non pur tollerati, ma messi in credito ed in onore sistemi di filosofia, che meglio si direbbero delirii: il razionalismo con tutte le sue derivazioni; il panteismo, secondo le varie forme, l'una più bizzarra dell'altra, in che si atteggia; il materialismo che Dio toglie di mezzo, e a Dio sostituisce la materia eterna; il positivismo, che rigetta la possibilità di conoscer nulla degli obbietti razionali, e di questa ignoranza forma un primo principio logico affin di negare Dio, l'anima e la vita avvenire. Le quali empietà non pur si mostrano all'aperto per le stampe, ma si dettano dalle cattedre e

[1] *Essai sur l'histoire de la philosophie en Italie du XIX Siècle.* Vol. II, ch. VII.
[2] *Teorica della Religione e dello Stato ecc,* Pag. I, IV, V.

si propongono alla gioventù come il distillato della moderna sapienza.

E che noi non diciamo cosa lontana dal vero, ci è garante l'*illustre* schiera dei filosofi viventi, che la rivoluzione ha poco meno che incielati, per ciò solo, se noi vediamo nulla, d'avere avuto il triste coraggio di formare un areopago di bestemmiatori. Per opera di costoro furono ricacciati tra le quisquilie obliterate dal tempo le ultime vestigia della filosofia italiana, e messi attorno e fino applauditi gli scritti di tutte le sètte sofistiche piovuti dalle Alpi; per essi convertita la scienza principe dell'umano sapere in arte vilissima da cerretani, o in palestra dove è gara di spacciare le cose più incredibili e proporre come dommi tutte le stoltizie dell'umana ragione fuorviata dall'orgoglio. Ben sappiamo che a siffatto pervertimento, da poichè furon cangiati i vocabili delle cose, si è fino dato il nome di progresso; ma sappiamo pure che la storia, quando saranno cessati i compri clamori del presente, darà a questi incensati sicofanti, che chiamansi filosofi, il posto meritato nell'antichità dal famoso incendiatore del tempio di Diana in Efeso. Sebbene, a che aspettare la tarda giustizia della gran maestra della vita per dire la verità e dare ad ognuno il fatto suo? La Dio mercè non viviamo ai tempi nei quali il coraggio di oppugnare l'errore e di smagarne i maestri fruttava il capestro: i tiranni della coscienza han preso le parvenze dei farisei, e comunque ricalcitranti alla verità, tollerano in qualche modo che la si difenda; padroni di fare, ci lasciano dire. Di questa limitata libertà ci serviremo dunque per anticipare i severi giudizii della storia. e fornire ai nostri nepoti quanto basti per condannare gli autori delle ruine ond'è tutto ingombro il campo delle filosofiche discipline.

A capo della nuova setta filosofica, che ha posto l'Italia rigenerata al di sotto di tutte le nazioni civili in quanto riguarda le scienze speculative, sta un uomo che gode fama di filosofo, di poeta, di letterato e di politico, voglian dire Terenzio Mamiani Della Rovere marchigiano. A lui

scrittore di dieci sonetti sui monumenti di Santa Croce in Firenze, non sappiamo se la rivoluzione trionfante ne serbi uno in quel Panteon, che risponda ai servizii prestati al presente ordine di cose; è probabile per altro che i suoi discepoli lo rinneghino come non abbastanza ligio alle dottrine del *libero pensiero*, e dopo averne dimenticati gli scritti ne dimentichino ancora il nome. Il caso non sarebbe nuovo: anche le opere e la memoria di V. Gioberti parevano destinate a vivere immortali nella ricordanza degli italiani; eppure, dall'oblio che oggi ricopre gli scritti e il nome del filosofo subalpino, si direbbe che l'intervallo di parecchi secoli ci separi da lui che fu uno dei più benemeriti della *Giovine Italia* e dei principali fattori dell'unità italiana. Ugual sorte non è difficile che sia per toccare al filosofo marchigiano, che il De Gubernatis con ismaccata adulazione, forse perchè vice-presidente del Consiglio Superiore di pubblica istruzione, chiama nel suo *Dizionario biografico* « venerato pontefice della filosofia italiana. » Le quali espressioni sono un nonnulla a petto degli sperticati encomii che di lui fa nel *Primato* V. Gioberti: « Qual amatore di sapienza ed eleganza, egli scriveva, non conosce e non ama Terenzio Mamiani? Si può egli essere filosofo più penetrativo ed austero e poeta più religioso e verecondo, più fervido ed assennato adoratore della patria? Persino in quel suo stile virgiliano e purissimo, leggiadro senza mollezza, decoroso senza affettazione e signorile senza arroganza, trovi il ritratto del suo animo e della sua mente. » La verità è che siffatto elogio non gli è tributato dal filosofo subalpino, se non perchè il pesarese fu uno dei piú fervidi ed operosi campioni della *Giovine Italia*. Possiamo infatti esser certi, che se il Mamiani non avesse fatto o scritto alcun che in servigio della rivoluzione, l'ampolloso abbate l'avrebbe trattato come tant'altri che furongli invisi perchè delle sètte dominanti strenui e leali oppugnatori. Certo chi legge quel suo stile presuntuoso fino alla noia e quel tono assoluto e categorico onde egli veste i suoi concetti, non si sente

portato nè ad amarlo nè ad ammirarlo. Sarebbe è vero grande ingiustizia il negare che in punto di lingua didattica sia l'uno dei più valenti scrittori italiani, ma dalla veste in fuori non crediamo che ci sia nelle sue opere filosofiche tanto da farne non diremo un *venerato pontefice della filosofia italiana*, ma nemmeno un mediocre filosofo. Pertanto contro la voce romorosa dell'adulazione rivoluzionaria ingegnamoci di provare la parte ch'egli s'ebbe nel preparare la decadenza della filosofia in Italia e con essa il guasto del sentimento religioso degli italiani.

Di fatto, se consideriamo in lui il filosofo ben può affermarsi, senza tema di essere contraddetti, che la sua filosofia ha fatto tutte le evoluzioni, e si è piegata a tutte le esigenze che lo spirito d'errore ha creduto imporre al pensiero italiano per averselo complice nell'opera di demolizione scelleratamente condotta contro il Cristianesimo. Sotto questo rispetto nemmeno può dirsi che egli abbia tentato una rivoluzione, comechè rivoluzionario nello stretto significato della parola. Il suo còmpito, sin dalle prime mosse in quest'arringo, non si ridusse che a far servire la filosofia al movimento politico che s'andava preparando di soppiatto dagli adepti delle società segrete: quindi quel suo fare equivoco e tutto appropriato al fine di non ispaventare allora la gente illusa; quindi quell'aria di misticismo onde fu convenuto di orpellare i biechi disegni delle sètte; e finalmente quel procedere cauteloso e prudente di chi sa che l'errore è come un veleno che quant'è più lentamente propinato e tanto più efficacemente produce i suoi effetti micidiali. Non v'è dubbio che scrivere un libro sulla ristaurazione dell'antica filosofia italiana poteva riuscire, oltrechè giovevole alla filosofia medesima allora depressa e avvilita dal sensismo, di grandissimo pro alla società tutta intera per l'influenza che sulla vita sociale esercitarono sempre le discipline filosofiche. Ma per ciò fare conveniva anzi tutto determinare qual fosse la vera antica filosofia italiana, come a dire volgere lo sguardo alla filosofia aristotelica purificata e perfezionata dai Dot-

tori Scolastici e segnatamente da S. Tommaso, la sola che fu messa in servigio della cristiana religione, che dominò senza serio contrasto nel pubblico insegnamento non pur d'Italia ma di tutta quanta l'Europa con grandissimo vantaggio della Chiesa non meno che del civile consorzio sino alla malaugurata riforma di Lutero. Ma questo rivolgersi alla filosofia cattolica del medio-evo era egli possibile ad un Terenzio Mamiani imbrancato nelle sètte che sin d'allora preludevano alla diffusione delle dottrine anticristiane? Ecco perchè quel suo primo libro filosofico mancò allo scopo e non riuscì in sostanza che a ribadire la dottrina della scuola appellata empirica e a far di lui un avversario dell'idealismo propugnato dal Rosmini, a cui il Mamiani, come dice il Ferri, pretendeva nientemeno che tòrre l'indirizzo del movimento filosofico. « V'ebbe infatti, continua il citato scrittore, tra i due filosofi, il roveretano e il pesarese, una polemica che diè luogo da ambe le parti belligeranti alla pubblicazione di due opere nelle quali le menti più sagaci di quella scuola, che fu sempre avversa alle novità filosofiche che pullulavano d'ogni lato, non durarono fatica a scorgere i germi di quegli errori che hanno inselvatichito il campo della filosofia. Tutto il libro del Mamiani è dunque volto a propugnare la filosofia dell'esperienza. Comincia dal rigettare la sentenza del volgo che fa *dipendere ogni conflitto d'opinioni filosofiche dalla difficoltà insuperabile della filosofia,* e si volge a cercare la cagione di cosiffatto dissidio nella moltiplicità e nell'abuso del metodo. Pel Mamiani adunque il metodo filosofico è tutto, siccome avea già detto il Descartes, e dopo lui il Dugald, lo Stewart e il Cousin; giacchè è d'avviso che qualsivoglia riforma filosofica ha il suo principio aperto o segreto nel cangiamento o nel progresso del metodo. Tale metodo filosofico o naturale, come egli lo chiama, crede che appartenga esclusivamente agli antichi italiani. Quindi il divisamento di applicare un tal metodo siccome mezzo infallibile ad una nuova e solida ristaurazione della filosofia. Il metodo poi nell'applicazione

del quale egli fonda la sua palingenesi filosofica è quello del Campanella, del Telesio e del Bruno, che è quanto dire un metodo *empirico-naturale.* Nella parte dell'applicazione egli pone la verità nel reale caduto sotto la nostra facoltà conoscitrice, ed il certo nel reale stesso trovato evidente; distingue nella conoscenza due parti essenziali l'atto cioè del giudicare e dell'affermare, e l'oggetto giudicato ed affermato; e colloca il legame tra questi due termini nell'*istinto*, ben differente dal convincimento della ragione. Secondo lui non esistono che due specie d'intuizione, l'una mediata e l'altra immediata; la prima, che è fondamento e misura della seconda, *consiste nell'atto della mente, il quale conosce le proprie idee e le attinenze loro reciproche; la seconda riposa nell'atto della mente, il quale per la certezza assoluta dell'intuizione immediata prova in modo altrettanto assoluto l'esistenza delle estrinseche realtà,* ossia le loro relazioni col tempo e collo spazio. Cotalchè tutta la certezza e la verità della filosofia o del mondo delle idee, il passaggio o il legame tra l'interno e l'esterno, anche rispetto al passato, pel filosofo di Pesaro si adagiano su questa doppia intuizione, ed in ultima analisi sull'intimo senso e sul senso comune, aiutato dal principio di contraddizione. Scendendo poi a provare la legittimità della certezza dell'intimo senso in ordine allo spazio ed al tempo, ricorre alla solita dimostrazione della contraddizione tra l'idea attuale e la passata; la quale contraddizione non può essere tolta che dall'interponimento della realtà obbiettiva tra lo stato passivo della nostra sensibilità e l'attivo della riflessione. Infine afferma la congiunzione tra le cose e le idee mediante una triplice sintesi; considera le idee tutte universali, rispondenti alla realtà obbiettiva in quel modo che determina appunto il senso comune, e senza che acquistino l'universalità e l'immutabilità conforme ingenite e con giudizii a priori; il che avrebbe repugnato col suo *metodo* anche esso fondato sul senso comune; sostiene che i principii apodittici come gli assiomi non sieno atti a dimostrazione

o spiegazione, per quanto si risolvano nell' identità; esclude il principio sperimentale della Causa, facendola derivare dalla stessa successione delle esistenze, e collocando il criterio d' ogni vero nella conversione del fatto, in quanto questa è operata nella nostra mente dall'*intuito creatore,* che è un prodotto della nostra spontaneità, e che va a finire nel senso comune. Per la qual cosa la conseguenza d' ogni verità e d' ogni certezza in filosofia sarebbe questa pel Mamiani: che le ultime conseguenze della filosofia razionale debbano coincidere con le opinioni del senso comune, onde si possono tacciare di false e di audaci e presuntuose quelle teoriche, le quali pretendono d'avere colto in assai gravi errori il genere umano. Laonde rendesi manifesto come l' empirismo del Mamiani sia molto più largo di quello adottato da Melchiorre Gioia e da Giandomenico Romagnosi, tutto fondato sui sensi; mentre dall' un canto simpatizza col senso comune di Tommaso Reid, e dall' altro coll' intuizione immediata creatrice di Vittorio Cousin. Il difetto capitale di questo libro a noi pare che stia in questo di aver tentato di fabbricare la scienza dei sommi principii con la sola materia e con il solo regolo, accettato eziandio nel libro della *Ragion pura*, cioè coi nudi fenomeni e il principio d' identità e di contraddizione: insomma era il puro sensismo che egli voleva far prevalere; e questo egli chiamava rinnovare la vecchia filosofia degli Italiani! Il Mamiani stesso ebbe per altro a confessare che l' origine dei suoi abbagli nasceva dall' avere allora disconosciuto la dottrina delle idee, e dalla paura di deviare soverchiamente dallo sperimentale e dal positivo e cadere nei pensamenti platonici.

Riavutosi da lunga malattia il Mamiani tornò a studiare la Scienza dei sommi principii ma senza più prendere per regola la sola esperienza; perchè le nuove dottrine del Rosmini in pria e in seguito del Gioberti aveanlo convertito all' idealismo. Il Ferri, uno dei più tramodati tra i suoi panegiristi, nega che questa prima evoluzione del poeta filosofo sia da attribuire all' influenza esercitata in lui dalle

opinioni che cominciavano a far capolino in Italia: ma la sua negazione è smentita dal fatto. Una cosa sola pare a noi che torni a sua lode ed è che passando, come dice lo stesso Ferri, dal campo dell' empirismo in quello dell' idealismo, non si lasciò trascinare dalle esagerazioni, per non dire gravissimi errori, cui diedero origine i sistemi dei due filosofi il roveretano e il subalpino. Di vero, combattendo alla sua volta in favore della verità razionale contro il sensualismo e lo scetticismo, egli non riconobbe nè un ideale semplicemente possibile, nè idee innate, e molto meno una percezione umana del pensiero divino; e sotto questo rispetto ben può dirsi che il Mamiani appalesossi più pratico e meno utopista dei due filosofi che aveano tanto influito a francarlo dai lacci delle dottrine propugnate dalla scuola empirica. Ma questo suo merito venne oscurato da un vizio, che per valerci di un termine proprio, in lui è organico, in quanto che domina ed ha dominato sempre la sua filosofia. Siffatto vizio consiste nel credere che la ragione e la fede debban essere l' una dall'altra indipendenti, e che lo *spirito laico* emancipato dalla religione abbia libero il campo alle sue indagini e non tema di sfidarne le folgori. Era questa, se noi non c'inganniamo, un'affermazione bella e buona del principio fondamentale del razionalismo, e un pegno che il filosofo di Pesaro in una nuova evoluzione si sarebbe schierato sotto la bandiera dei liberi pensatori tedeschi.

Le sue nuove idee filosofiche son contenute in tre libri diversi, cioè il *Discorso sull'ontologia e il metodo;* i *Dialoghi di scienza prima*, e le *Confessioni di un metafisico.* Il primo contiene i germi degli altri due; ma nel secondo si rivela intero e senza restrizioni il pensiero dell'autore; cotalchè basterebbe l'analizzar questo solo per far conoscere di qual tempra fosse la dottrina filosofica del Mamiani al 1865, come a dire al tempo in cui parve venuta l'occasione di far un' ultima evoluzione, e proclamarsi apertamente e senza ambagi propugnatore del libero pensiero. Leggasi infatti il suo libro la *Religione dell'Avve-*

nire, e vedrassi come egli cerchi di demolire il Cristianesimo e si atteggi a paladino del deismo, così che con un altro passo che egli faccia ancora avanti e tutta la sua filosofia non si ridurrà che alla negazione stessa di Dio! Indarno il Ferri si avvisa di dire che l'*intelligenza* del Mamiani *è cristiana e che la sua dottrina si accorda col Cristianesimo;* perchè a provare il contrario basta leggere le sue opere, nelle quali le cose soprannaturali spiega coll'azione della natura, coll'assurdo cioè e colla contraddizione dei termini; nega la possibilità del miracolo, e si fa forte dell'autorità di Dante che chiama la Chiesa *tempio murato di segni e di martirii, ma non di miracoli:* come se non avesse mai sfogliato un dizionario nè il poema dello stesso Dante il quale in più luoghi chiama *segni* i miracoli; non ammette il peccato originale, perchè con volteriana celia dice che non ricorda di averlo commesso! Afferma persino impossibile la divina incarnazione: « Come può, egli dice, la divinità interna abitare in un corpo umano? Come l'una persona incarnarsi senza l'altra. » Non crede nella redenzione, sol perchè, non sarebbe giustizia di Dio far patire Cristo innocente pei rei; molto meno come Verbo incarnato, perchè Dio è impeccabile!! » E chi ragiona in tal forma si chiama filosofo! Non crede alla divinità di Cristo. Parlando infatti del sermone del monte dice: « Quel discorso stupendo e santissimo fu un'ispirazione arcana del cuore più mondo e più inviscerato con Dio che la storia delle rivoluzioni abbia mai discoperto nel corso di tutte le età. » Non direbbe altrimenti il Rènan, che il Mamiani encomiò nel congresso degli scenziati a Palermo come un apostolo! Intorno alla Provvidenza è come un uomo che tentenna; egli ammette perfino gli scandali del fato pagano. All'immortalità dell'anima non è certo che ei creda, talmente ne favella con un linguaggio tolto dai dizionarii del materialismo più sfrontato. « V'è un sopore eterno, un sonno eterno dei morti... Affermano che l'anima non può niente fare nè pensare senza l'organo corporeo... Periscono anche le specie le

quali sono tutte composte d'individui... Dio è giusto. È la specie che pecca o gl' individui che Severino Boezio definiva *intelligentis naturae individua substantia?* Nelle specie più alte, non troppo discoste dall'uomo rispetto all' organismo e alla sensibilità, il principio animale non si disfà. » Del Vangelo parla come un razionalista: « Di vero, egli dice, al Vangelo si mescola frequente la leggenda. Prima di apparire il simbolo e dopo, ogni suo inciso e parola soggiacque a mutilazioni ed aggiunte. Alla verità storica del Messia sonosi apposti abbellimenti e incrementi di sconfinata perfezione e di poetiche fantasie. » Nè mancano in quest' opera dei tratti direttamente blasfemi contro Dio: citiamone un solo per risparmiare ai lettori l'orrore che ispirano cosiffatti bestemmiatori. « Dio lasciò nella ignoranza la nostra intera progenie per lo spazio almeno di cento mila anni! » Dell' indifferenza religiosa fassi propugnatore, come di una panacea efficace alla ristaurazione religiosa del mondo moderno: « L' ottima deve prendere da tutte (persino dal feticismo!) e tutto applicare saggiamente. L' ottima sanziona il principio dei protestanti, niun uomo interporsi fra la divinità e la nostra coscienza, e ogni credente poter esser profeta in Israele. Religione e filosofia si accostano e si concordano ognora più ma non s'immedesimano. » Quante sciocchezze! E il *venerato pontefice della filosofia italiana* nemmeno si accorge che in tutto questo tessuto d' errori manca perfino il merito della novità, perocchè non ce n' è un solo che non sia stato detto prima da altri. È questa una prova di più in favore di coloro che, come noi, pensano aver egli in opera di filosofia, di religione e di morale vestito a nuovo antichi spropositi, e con una sicumèra che altri chiamerebbe improntitudine, spacciate come cose peregrine il rancidume dei filosofi francesi e tedeschi. E che noi non esageriamo ne è pegno l' autorità di uno scrittore non sospetto di clericalismo, vogliam dire il dottor Bobba, il quale nella sua *Storia della Filosofia*, di lui così scrive: « Questa parenesi non è a dire che non sia stata fatta con arte; c' è la

grandezza della patria, c'è il tornaconto della filosofia, c'è l'insinuazione dei trionfi che aspettano il Mamiani, qualora si decida una buona volta a rinunciare di galvanizzare cadaveri e di raccogliere ossami e mettersi invece ad instanzare in Italia il culto delle facoltà umane. Questa ultima evoluzione fu da lui cominciata, ma la decrepita età gli ha senza dubbio impedito di compierla, e quindi gridare in compagnia di Ferrari: *Homo sibi Deus!* la terra è il paradiso dell'uomo in cui comincia e termina la sua carriera. L'immortalità dell'anima, la vita avvenire, l'effettuazione del sommo bene, son tutte quisquilie scolastiche, utopie vecchie, decrepite, anzi morte e sepolte! »

Tal è l'uomo che i suoi numerosi adulatori salutano gran maestro di color che sanno, e tale il filosofo che tiene il luogo principe nell'areopago della rivoluzione... Ma crediamo di non ingannarci affermando, che dopo una breve rivoluzione di tempi, durerà forse il suo nome come letterato e poeta non già come filosofo, perchè sotto questo rispetto cadrà in assoluta dimenticanza, al pari di tant'altri che lo precedettero nel fatuo divisamento di accreditare una filosofia senza Dio ed una scienza armata di sofismi contro la rivelazione.

Fu qùistione ultimamente se il Mamiani, come filosofo, avesse seguaci e discepoli, in quella guisa che l'ebbero que due grandi rivali il Rosmini e il Gioberti, contro i quali pugnò senza gloria e senza successo. A dire il vero la quistione ci pare oziosa, perchè ad avere discepoli conviene innanzi tutto aver creato un sistema, un nuovo ordine d'idee, una dottrina capace di produrre un rivolgimento scientifico; importa altresì avere schiuso orizzonti novelli all'intelligenza, segnate novelle vie all'attività del pensiero ed atteggiato un novello indirizzo allo spirito umano sempre desioso di spaziare nei campi immensurabili del vero. Questo praticarono tutti i capiscuola, da Platone ed Aristotile sino al Cartesio ed al Rosmini, comechè non tutti ugualmente giovassero agli incrementi

della filosofia, nè tutti ugualmente fondassero sistemi. metodi e dottrine per ogni verso inappuntabili. Ora il filosofo di Pesaro ha creato nulla di nuovo, non ha saputo escogitare alcun che donde gli venisse fama d'inventore, nè in quanto alla materia, nè in quanto alla forma della dottrina; eppure come non gli era facile di mettersi a capo del movimento filosofico, venuto in tempi nei quali l'Italia era stanca dell'empirismo? Dirassi che gli mancò il coraggio; no, mancogli l'ingegno; e per questo se trovò cortigiani ed adulatori, non ebbe discepoli, e rimase, come suole accadere ai mediocri, un semplice ed abile maestro di evoluzioni, cioè a dire uno scrittore che sa piegarsi alle esigenze del tempo e trar profitto dalle circostanze, facendo a vicenda l'empirista, l'ontologo, lo psicologo, il razionalista e il libero pensatore. La provvidenza però, in punizione di questa sua arrendevolezza ad ogni vento di dottrina, lo ha riserbato a vedere cogli occhi proprii lo sfacelo della filosofia in quell'Italia rivoluzionaria, per crear la quale egli lavorò più di mezzo secolo con instancabile attività. Anzi perchè questa sua punizione fosse più umiliante, Dio ha permesso che capo della Chiesa Cattolica si trovasse di questi giorni un Pontefice che, volendo imporre un argine alla delirante ragione, ha dato opera al restauro della vera filosofia italiana, che è quella insegnata dal Santo dottore d'Aquino, e dalla quale, quando cesserà l'impero della rivoluzione, potremo imprometterci il risorgimento del pensiero italiano.

Volgiamo adesso la nostra attenzione a coloro che in Italia si fecero banditori delle aberrazioni egheliane, dello scetticismo critico e del positivismo con tanto scapito della filosofia e con tanto strazio della gioventù. Se non fossero già scomparsi dalla scena del mondo questo sarebbe il luogo di favellare del Rosmini e del Gioberti, perchè entrambi adoperaronsi ad inoculare in Italia il veleno delle dottrine tedesche, l'uno col kantismo e l'altro coll'eghelianismo: ma come noi ci siamo prefissi di non parlare che dei soli viventi, così crediamo pregio dell'opera di non in-

trattenerci di quei due antesignani dell'ontologismo, troppa materia per altro offerendoci i seguaci della filosofia alemanna e i propugnatori del positivismo.

Come accennammo di sopra, Vincenzo Gioberti avea già guadagnato al razionalismo, segnatamente colle sue opere postume, un buon numero di partigiani tra i seguaci del così detto libero pensiero. Ora sono stati appunto costoro che hanno accreditato e diffuso in Italia l'egelianismo, parendo ad essi che la filosofia del professore di Stuttgard fosse l'effettuazione dell'ideale che il filosofo subalpino aveva seco medesimo vagheggiato. Per ciò fare bisognava rinvenire nell'idealismo di Hegel un punto di contatto coll'idealismo del Gioberti e compiere quella *felice* trasformazione della filosofia italiana, che quest'ultimo non ebbe tempo o non osò di compiere. Primo tra gli artefici di questa nuova metamorfosi è da annoverare il napoletano Bertrando Spaventa. A lui spetta la gloria di avere surrogato al giogo politico dell'Alemanno il dottrinario, e l'Italia francata dalle armi francesi aver fatta mancipio dei filosofi tedeschi. Le opere di questo verboso, più del Bonghi, tra i filosofi della nuova Italia son dunque da riguardare come l'anello di congiungimento tra l'idealismo giobertiano e l'egeliano, anzi come la prima comparita e il primo svolgimento tra noi delle dottrine filosofiche e morali del professore di Stuttgard. Lo Spaventa, infatti, è un egeliano nel rigor della parola, come dire un *idealista assoluto*. Di vero, egli crede all'onnipotenza dell'*idea*, e la dice il principio e la fine, l'alfa e l'omega del sistema filosofico. Secondo lui, sistema filosofico vuol dire svolgimento compiuto del pensiero sotto la forma assoluta dell'idea, continuità non interrotta della scienza per mezzo dell'unità fondamentale dell'essere e del pensiero, identità finalmente della logica, della natura e dello spirito sotto le differenze delle loro determinazioni speciali. Tali sono le condizioni nelle quali lo Spaventa d'accordo cogli egheliani tedeschi ripone la salvezza della filosofia. Non ci perderemo qui in tener dietro ai passi di quest'infatuato ammiratore di Hegel,

e molto meno a mettere in rilievo i gravi e svariati errori contenuti nei suoi libri. Figlio della rivoluzione ed uno tra i più fervidi campioni di essa, lo Spaventa non potea volere altra filosofia e più acconcia all'orrenda confusione di che l'Italia è oggi al mondo spettacolo, della tedesca. Egli è del bel numero uno che, come lasciò scritto il Gioberti, l'uomo delle grandi contraddizioni. *cominciò a copiare i tedeschi e a togliere da loro il panteismo, il razionalismo teologico e simili mostri; e dico mostri perchè tutte queste dottrine non sono meno esiziali nella pratica, che assurde nella speculazione.* Più innanzi lo stesso Gioberti favellando di coloro che consigliano gl'italiani a pigliare la loro filosofia dai tedeschi, come in fatto è avvenuto con infinita vergogna d'Italia, esce in queste parole degne di essere scolpite sulle pareti di quell'università di Napoli ove insegna filosofia un Bertrando Spaventa. « Niuno apprezza « più di me la nazione germanica, così per la sua indole « come per li suoi meriti in molte parti del sapere, e spe« cialmente nell'erudizione, dove ella ha pochi pari fra'po« poli moderni. Anzi si può dire generalmente, i tedeschi « essere per alcuni rispetti i soli europei, che sappiano « ancora studiare, e non abbiano dismesse quelle laboriose « abitudini, che due secoli fa erano comuni a tutte le na« zioni letterate d'Europa. Però se alcuno ci consigliasse « di emulare i tedeschi nella diligenza e nell'ardore con « cui abbracciano e proseguono gli studii, nel fare acquisto « di una soda e vasta erudizione, non che ripugnare, io vor« rei unire alla sua la mia voce. Ma aggiungo francamente, « che non credo i tedeschi in grado di esserci maestri di « religione e di filosofia. E ciò perchè non hanno più nè « l'una nè l'altra, e sono in condizione simile a quella dei « francesi.... Essi hanno perduto le loro religiose credenze « in virtù della logica, e per lo medesimo fato hanno ri« dotto la filosofia allo stato, in cui si vede al presente. « La filosofia non è possibile, se non è fondata e presi« diata dalla religione; questa è la base, quello il tetto « dell'edifizio. Lutero colla sua ribellione spiantò le fonda-

« menta, e i Tedeschi suoi contemporanei furono molto col-
« pevoli nel lasciarsi sedurre all'infelice facondia di quel
« monaco forsennato.... » Abbiamo voluto citare questo tratto a condanna non meno dello Spaventa che del Gioberti stesso; il quale mentre dall'un canto asseriva, che in Germania si è sciupato l'ingegno in fabbricar sistemi che non hanno avuto se non effimera e corta durata, sicchè fra venti o trenta teoriche filosofiche che ella possiede, non si può dire che abbia una mezza filosofia; dall'altro, egli. proprio egli stesso, lavorava a regalare all'Italia l'egelianismo con una mistura di platonismo e di cristianesimo. Non neghiamo allo Spaventa l'ingegno, l'erudizione, la facile parola, la cognizione dei sistemi filosofici della Germania; anzi gli accordiamo volentieri il merito d'aver portato un po'di di luce nel fosco e nebuloso aere dei filosofanti tedeschi; ma non gli sappiamo però perdonare che nella patria di quell'angelico e peregrino intelletto, che fu l'Aquinate, e dove son nati come lui un Liberatore, un Sanseverino, un Cornoldi, un Prisco ed un Zigliara, onore e vanto non meno della patria che della filosofia cattolica e italiana, egli abbia cercato di procacciarsi fama di filosofo. *sforzando la sua madre,* come dice il Gioberti, *a vivere di elemosina, e facendo la scimia dello straniero!*

Mentre dalle cattedre di filosofia dell'Emilia e più tardi di Napoli lo Spaventa si adoperava di piantare in Italia l'egelianismo, che è quanto dire la distruzione non pur della filosofia italiana, ma d'ogni vera filosofia, un uomo nato in una piccola città dell'Umbria si associava al professore napoletano per integrare l'opera della trasformazione del pensiero italiano in tedesco. Augusto Vera, poichè di lui intendiamo ora favellare, esordì la sua carriera filosofica in Francia e sotto il regno di quel Luigi Filippo, che per ingraziarsi il partito, dalle cui mani avea ricevuto la corona, accordò favori, cariche ed onoranze ai più audaci cospiratori italiani. La sua collaborazione alla *Revue Lyonnaise* e alla *Liberté de penser,* fa testimonianza della familiarità già da lui acquistata colle dottrine di Hegel.

Gli studii però e le preparazioni da lui fatte in Francia non produssero i loro primi frutti che in Inghilterra, dove nel 1855 diè fuori l'*Introduction à la philosophie de Hegel*, e nel 1859 la *Logique de Hegel*. Venuti i tempi nuovi, e l'Italia diventata una sotto lo scettro dei reali di Savoia, al Vera non ispiacque l'idea di trasportare i suoi penati sotto il bel cielo d'Italia e di procurarvisi un Mecenate. Fu Terenzio Mamiani che l'accolse sotto il suo patrocinio e che mandollo professore di storia della filosofia, e di filosofia della storia all'Accademia scientifico-letteraria di Milano. Sul finire però del 1861 venne nella stessa qualità traslocato in Napoli, poichè vi furono riordinati gli studii universitarii.

Se l'educazione ricevuta in gioventù e l'influenza straniera non gli avessero guasta la mente, niun dubbio che il Vera, invece di gittarsi all'imitazione della filosofia egeliana, spinta sino all'idolatria, avrebbe potuto, aiutato dal suo grande ingegno, conferire alla ristorazione di essa scienza. A buoni conti avrebbe potuto opporsi all'invasione dell'ontologismo panteistico, e risalendo la catena dei secoli rinvenire nelle dottrine dell'Aquinate gli elementi di siffatto ristauro. Ma la rivoluzione, allora balda delle sue facili vittorie, avealo invitato non ad edificare ma a distruggere, ad avvelenare l'inesperta gioventù e non già a premunirla contro le seduzioni dei moderni sofisti. Invaso da monomania egeliana, si può dire senza tema di esagerazione, che da un trentennio non ha scritto un libro, non dettato un articolo, non profferita una parola che non avesse per argomento Hegel. Se tratta di storia, le sue ricerche non hanno per fine che di rintracciare gli antecedenti dell'egelianismo nella filosofia alemanna, francese e greca, e mai nell'italiana; chè di filosofia italiana il Vera non s'è degnato ancora occuparsi. Se ha delle polemiche, non crediate per questo che egli faccia menzione dei partigiani del Rosmini e del Gioberti, ma sì veramente degli eclettici, che di recente osarono fondare in Germania novelli sistemi sulle ruine della filosofia di Hegel. Laonde nella seconda edi-

zione della sua *Introduzione alla filosofia di Hegel,* egli assale fieramente la triade dell'*essere,* del *pensiero* e del *moto* di Trendelenburg, per difendere la famosa triade egeliana dell'*essere,* del *non-essere* e del *divenire;* e nell'opera: *L'egelianismo e la filosofia,* egli si schiera bravamente contro gli eclettici, come quelli che egli chiama nemici dichiarati del suo Hegel. In una parola Augusto Vera è un filosofo che non pensa, che non respira, che non ama, che non crede, se non con Hegel e per Hegel. Da lui è da ripetere quell'inondazione di filosofia egeliana per cui non v'ha più oggigiorno in Italia un sol liceo, una sola università dove non si fernetichi dietro agli arzigogoli veramente meschini su cui si adagia la filosofia del professore di Stuttgard. Per averne un saggio si vegga in qual maniera il Vera argomenti per sostenere il sistema del suo maestro sull'identità dell'*essere* e del *non-essere.* « *L'essere* e il *non-essere,* dic'egli, come sommamente indeterminati non hanno alcuna differenza propria, per cui si distinguano; dunque s'identificano ». Questo sofisma è simile a quello di Davide di Dinant, panteista del medioevo, il quale cercava di dimostrare che Dio non si distingue dalla materia prima, appunto perche nè l'uno nè l'altra sono affetti da differenze. Ai che ha risposto San Tommaso insegnando che quando si tratta di concetti non composti ma semplici, essi si distinguono per loro stessi come diversi ed opposti senza bisogno di alcuna differenza che li determini. Altrimenti, se ogni cosa, per distinguersi da un'altra, avesse mestieri di una differenza determinante, ciò dovrebbe aver luogo nella differenza stessa, e così andrebbesi all'infinito. È strano poi l'udire questo filosofo tanto incielato da coloro che fanno oggi la pioggia e il buon tempo, che *il non-essere puro debba costituire una categoria propria, come l'essere, per impedire che la dialettica perisca:* essendo chiaro come la luce meridiana che il non essere puro, non dice che il puro nulla tanto nell'ordine reale quanto nell'ideale; e al nulla non sono applicabili le categorie, siccome quelle che dividono l'es-

sere; essendo posizioni. Riguardo alla dialettica, questo è certo che in Italia è bell' e spacciata, da che l' egelianismo, negazione di ogni dialettica, si è insediato nelle sue scuole e nei suoi atenei. E col buon senso e la logica se ne è ita pure la sana morale e la religione. L' egelianismo infatti professato dal Vera e seguito dai suoi discepoli, è una scuola anticristiana ed antireligiosa. Non più cristianesimo, non più teologia, non più religione di qualsiasi specie; i suoi partigiani, per opposizione ai *credenti*, da cui, essi dicono, li separa un abisso, chiamansi *sapienti*; essi fanno guerra ad ogni religione; e proclamano di non ammettere nulla al di *sopra di sè (homo homini Deus)* e di non riconoscere altra potenza che il pensiero. Il Vera ripete quello che il suo maestro diceva dalla cattedra di Iena: « Il Dio « antico non vive più; lo stesso scolaro a dispetto del suo « pastore, non crede più nè ai miti, nè alle favole relative « alla persona di Gesù di Nazaret, e le illusioni della im- « mortalità dell'anima non allucinano più che le anime de- « boli e gli spiriti servili ». Siffatto linguaggio è orribile, ma non è tutto: « Affinchè l'umanità si svegli dal lungo « sonno della barbarie, è necessario che la religione si « trasformi in iscienza, la chiesa in iscuola, la beneficenza « individuale in giustizia universale: è necessario che l'uomo « si innalzi al di sopra di ogni cosa ». In queste parole chi non ravvisa l'opera satanica della rivoluzione? E sì che l'egelianismo è la filosofia tutta propria della rivoluzione il cui simbolo è l'umanismo, come a dire la scienza di umanizzar Dio e divinizzar l'uomo.

Tra i discepoli del Vera il più celebre, non per altezza d'ingegno, ma per audacia nello spropositare, è il capuano Raffaele Mariano: « La prima parola del professore Au- « gusto Vera, scrive quel grande adulatore di tutt' i più « celebri rivoluzionari, il De Gubernatis, fu per lui come « la voce di Damasco (???). Il Vera lo iniziò all' egelia- « nismo e fece che ei si prendesse di vivo amore per la « filosofia... Agl'insegnamenti e alle cure del maestro il « Mariano ha risposto nel modo più degno. Per dieci anni

« è stato a Napoli fra i più diligenti e fedeli discepoli del « Vera. E via via è diventato in Italia uno dei più schietti « e dei più risoluti seguaci delle dottrine dell'Hegel ». La prova infatti, se altra non vi fosse, della sua mania egeliana ereditata dal maestro, sono i suoi scritti e la sua vita politica. Di questa non ci occuperemo, perchè lontana dal nostro fine, sebbene in essa si rifletta l'influsso esercitato dalle esiziali dottrine egeliane. Se il Mariano non la cede al maestro nell'ardore spinto sino al fanatismo di propagare l'egelianismo in Italia, ben gli resta di sotto nella forza dell'ingegno e nell'arte di addentrare nei pensieri di quell'immaginoso e potente sofista che fu il professore di Stuttgard. Chi legga infatti il *Lassalle e il suo Eraclito,* saggio di filosofia egeliana, stampato a Firenze nel 1865, e la *Philosophie contemporaine en Italie,* saggio di filosofia egeliana, edito a Parigi nel 1868, non durerà fatica a scorgere nel discepolo un'inferiorità assai notevole a petto del maestro: si vede proprio e si tocca con mano che l'egelianismo passando dal Vera al Mariano ha perduto tutto il suo fascino, e che i colori sbiaditi ond'egli l'ha tratteggiato lo lasciano appena raffigurare.

E qui ci par tempo di far sosta non giudicando che meritino uno studio speciale i minori satelliti della scuola egeliana trapiantata fra noi; ci basti solamente ricordarne i nomi, tra i quali i più conosciuti sono quelli di Stanislao Gatti, di Delzio e del Fiorentino. Quest'ultimo in un libro sopra Giordano Bruno aveva sentenziato in favore dell'ontologismo giobertiano; se non che invidioso forse degli allori mietuti dallo Spaventa e dal Vera, finì con dichiararsi egeliano, ed ispirarsi dei principii del professore di Stuttgard nella sua critica storica e filosofica.

Intanto alla filosofia di Hegel è toccata la sorte di tutte le altre scuole fondate sulla mobile arena dell'immaginazione: essa ha finito di regnare negli atenei d'Italia per dar luogo alla filosofia, con barbaro nome appellata *positiva.* Qualche giorno ancora e l'egelianismo non sarà più nell'Italia della rivoluzione che un ricordo, triste ricordo



invero, poichè rammenta la decadenza del pensiero italiano!

Come il Vannucci, il Trezza, l'Ardigò, il Fiorentino e parecchi altri di più recente data, Cristoforo Bonavino depose l'abito di prete e assunse il nome di guerra Ausonio Franchi. Il De Gubernatis, piaggiatore di tutto ciò che è cattivo, afferma che questa metamorfosi ei facesse *per poter pensare e scrivere liberamente!* Ei pare, stando sempre alle notizie forniteci dal suo biografo, che lo studio della filosofia abbia non poco conferito a scemare in lui la fede necessaria a mantenersi buon prete. Di che non dubitiamo punto, poichè, come lasciò scritto Bacone, la cattiva e malsana filosofia fu sempre infausta cagione di scismi e di errori. Il Franchi stesso narra come sia avvenuta una tale *evoluzione,* nel Proemio alla *Filosofia delle scuole italiane,* libro detestabile se altro fu mai, perchè a combattere il neoplatonismo del Mamiani non trova miglior partito che quello di richiamare in vigore gli errori di Giordano Bruno e del Campanella. Dicono che fosse stato Vincenzo Gioberti, suo amico ed ospite tutto insieme, che l'avesse indotto nel 1850 a consacrarsi agli studi filosofici ed alla polemica razionalistica; che che ne sia, questo è certo che il Bonavino fu uno dei più arrabbiati oppugnatori della vera filosofia cristiana, che egli chiama *assurdo sistema di metafisica teologica,* e dei più caldi partigiani del *naturalismo razionale.* Non che vincere il Ferrari, gli rimane a grande distanza nel filosofare, tuttochè abbia esercitato molto maggiore influenza e quindi arrecato assai maggior male alla gioventù dalla cattedra di Torino. Non credano per altro i nostri lettori che siffatta influenza provenga da forma scorrevole e lucida, o dalla forza del ragionamento, perchè nè l'una nè l'altra adornano i suoi scritti; bensì da quel segreto accordo delle sètte dominanti, per cui non si avessero in Italia ad incielare che i più sfrontati corruttori del senso morale. Gli immeritati plausi che a lui andava prodigando la rivoluzione, ed i suoi facili trionfi gli fecero prendere baldanza

a tal segno che sotto pretesto di oppugnare quel che ei stoltamente chiama *dommatismo religioso*, diessi a vituperare tutte le scuole dell'Italia contemporanea, dal Galluppi sino a lui, non perdonando che a un solo, un certo Alfonso Testa da Piacenza, autore di un libro intitolato: *Filosofia dell' affetto.* Tanta benignità per un uomo oscuro, fu un'arte dal Bonavino appresa da quel Gioberti che quanto fu largo in prodigar lodi ai mediocri, altrettanto insolentì sempre contro i grandi ingegni.

Il Ferri gli dà il vanto d'aver fondato in Italia la scuola scettica: bel vanto in verità! Se cosa è al mondo che più ripugni alla sana ragione e torni esiziale alla vera filosofia, è appunto lo scetticismo, vale a dire la dottrina che insegna a dubitar di tutto. Tale almeno fu il concetto che n'ebbero i suoi oppugnatori nell'antichità, i quali ci rappresentano i nomi di un Pirrone di Elide, di un Anesidemo e di un Sesto Empirico non già come di filosofi, ma come di uomini cui avesse dato volta il cervello. Che se al secolo decimottavo non fosse piaciuto di dare a questo sconfortante sistema una novella forma, di certo sarebbe scomparso per sempre dal mondo. Ed in che altro mai si risolve il criticismo di Emmanuele Kant, nel quale la ragione pura trova impossibile dimostrare il valore reale o l'obbiettivo di qualsivoglia cognizione?

È destino di tutti i preti rinnegati di dar cominciamento alla loro apostasia col gittarsi nelle braccia dello scetticismo, come se ad attutire i clamori della coscienza bastassero le desolanti illusioni del dubbio. Ci vuol altro! In ogni modo troviamo ben da compiangere un uomo che per coprire la turpitudine della propria sua defezione si sia tramutato di prete in banditore di scetticismo, ed abbia tolto il detestabile compito di far guerra all'ordine soprannaturale, anzi a tutta la rivelazione, piantando in Italia una scuola, che tutti gli sforzi di un Kant, di un Fichte, e di uno Schelling non poterono accreditare in Germania. Sì, ben è da compiangerlo veramente; avvegnachè chi non sa a quali aberrazioni pratiche d'ogni genere

abbia nelle varie sue forme lo scetticismo moderno spinta la società? La storia dei tempi in cui viviamo non lo dimostra forse abbastanza? Additare dunque il Franchi come uno tra i più operosi strumenti della decadenza degli studii filosofici in Italia non è fargli torto: è il posto che gli compete, e del quale sembra che egli vada tanto superbo, perocchè, per un pervertimento del senso morale tutto proprio dei rinnegati d'oggi giorno, ei reputa azione lodevolissima demolire, guastare e corrompere.

Dopo la *Filosofia delle scuole italiane,* l'opera in cui il Franchi si schierò apertamente sotto le bandiere del razionalismo è il giornale critico-filosofico settimanale la *Ragione,* che porse occasione alle più vive polemiche. Scopo di questa sua periodica pubblicazione era quello di formare una generazione novella, che è quanto dire una generazione tutta in acconcio a portare allegramente l'infame giogo della rivoluzione che si ordiva in Piemonte all'ombra dei reali di Savoia. Per questo ei proclama senza circonlocuzioni che a rigenerare l'Italia convenga sostituire alla religione il razionalismo, alla monarchia il socialismo ed alla filosofia lo scetticismo. Per lui, l'*ideale dell'umanità,* il non *plus ultra* della civiltà avvenire del popolo italiano è tutto riposto nella *democrazia pura, illuminata dalla scienza e confortata da una religione senza culto esteriore, senza sacerdozio e senza poveri.* Chi non riconosce in questa dottrina l'adepto della *Giovine Italia* e il discepolo di quel Giuseppe Mazzini che proludeva all'opera tenebrosa delle sue cospirazioni con un manifesto nel quale dichiara apertamente di far la guerra al trono ed all'altare per istabilire la repubblica sociale? Ben ci muovono a riso, a questo proposito, le parole con cui il Ferri s'ingegna di attenuare l'orrore che la professione delle dottrine antisociali e irreligiose del Franchi deve ispirare agli uomini savii ed onesti. « Aderendo, egli dice, alle dottrine dei socialisti alemanni e francesi il Franchi non mirava che al miglioramento materiale e morale delle classi povere, senza nuocere per questo ai di-

ritti della proprietà e della famiglia. » Sfidiamo infatti il Ferri a saperci dire in qual modo si possa separare la teorica dalla pratica e condannare le violenze del comunismo quando si sieno adottati i principii del socialismo? Che forse non si dee in gran parte ai suoi libri la diffusione delle dottrine socialiste in quelle parti d'Italia specialmente dove l'inesperta gioventù cominciava a sentire maggiormente l'influsso esercitato dalle sètte? Sotto questo riguardo possiamo dire che il Franchi ha molto più del Gioberti influito a preparare il pervertimento intellettuale e morale della generazione sorgente. Piaceva infatti quel suo modo bilioso, avventato, violento ond'egli faceva la guerra a tutti, insolentendo in pari tempo contro il clero e il governo, contro i filosofi non meno che contro gli uomini di Stato. La sua polemica piena di livore e di petulanza era accolta con favore da quella classe di saccenti che alla pochezza del loro ingegno suppliscono coll'arroganza e coll'insulto; sicchè fu tempo, ma durò poco, in cui dall'un capo all'altro della penisola era una gara a chi più si adoperasse a molcir l'animo del furibondo sofista. Questo suo umor turbolento e battagliero era forse l'effetto dell'interna agitazione della sua anima? Il Ferri crede di sì; e n'ha ben donde; chè tale fu sempre lo spettacolo che diedero al mondo di loro tutti gli apostati da Lutero a Lamennais. La sua interna agitazione trabocca infatti in tutti i suoi scritti nei quali tu scorgi il risentimento, l'intolleranza, il dispetto, il tuono declamatorio di chi è in guerra colla propria coscienza e col genere umano. È da leggere l'irriverente linguaggio che egli adopera anche verso coloro che pure avrebbero qualche titolo alla sua stima. Per lui il Rosmini è il *sofista di Roveredo,* il Gioberti il *gesuita moderno,* il Mamiani il *plagiario dei filosofi scolastici,* il Balbo, il Ventura, il Liberatore, il Taparelli, *sagrestani* e *pedanti.*

Se non che, questo famoso insultatore di chiunque non pensava come lui, e che si venne atteggiando con tanta boria a riformatore della filosofia italiana, in qual maniera credete voi si sia adoperato a compiere siffatta ri-



forma? Egli che predica di voler adagiare la filosofia moderna sulle ruine della scolastica, che cosa mai ha fatto per condurre a termine questo suo gran divisamento? Ebbene, la dottrina filosofica che egli viene ad insegnare agli Italiani, come cosa al tutto nuova, peregrina, stupenda, non è che una meschinissima rifrittura di Kant e dei filosofi francesi del secolo decimottavo; null'altro che una stomachevole mescolanza di cantismo e di sensualismo, e più di questo che di quello. Indarno si è egli ingegnato scolparsi dall'accusa d'essere un filosofo sensualista; poichè l'accusa viene dai suoi libri nei quali si fa palese a chiunque ha fior di senno che per lui natura e fenomeno sono i due termini che circoscrivono il campo della scienza; che il tempo e lo spazio, forme della sensività, sono le condizioni invariabili degli oggetti che essa può conoscere. Tutt'altra realtà non è punto accessibile alla scienza; e quindi fuori la sostanza, fuori la verità in sè, fuori l'essere in sè, bando alla metafisica. L'infinito per lui non è che l'indefinito, una cosa al tutto ideale e indefinibile. In tal guisa l'infinito e l'assoluto, le due pietre d'inciampo del sensualismo e dell'empirismo, sono addirittura soppressi, e con qual detrimento non pur della sana filosofia ma della religione non v'è chi nol veda. Imperocchè non solo la scienza si trova ridotta ai minimi termini, ma l'uomo stesso rimane tutto solo nell'universo circondato da fenomeni che non sa donde vengano, e dove facciano capo. In questa sua solitudine, come è facile a lui di credersi Dio e di adorare sè stesso nella ragione universale dell'umanità! L'umanismo o la religione dell'umanità è dunque il termine fatale a cui approdarono sempre il razionalismo soggettivo e lo scetticismo critico; ma questa specie d'ateismo, di cui il Franchi si è fatto pubblico banditore e maestro, ci addolora ma non ci spaventa, conciossiachè il sentimento religioso dell'umanità è troppo potente nè s'ha da temere che essa sia per essere un giorno la vittima dell'orgoglio dei sofisti e dell'accecamento dei rinnegati!

Entriamo ora a discorrere dei *positivisti*, che, con a capo Guido Baccelli, oggi ministro della pubblica istruzione hanno pressochè invaso il campo delle discipline speculative.

La scuola del *positivismo*, se noi volessimo qui ben definirla, è la professione dei più sformati delirii che compri maestri spacciano a nome della scienza, di cui si fanno i soli e legittimi possessori. Il Caro, che si propose in Francia di tratteggiarne le singole trasformazioni, le riduce a tre principalmente: al *naturalismo*, che riduce l'idea di Dio ad una chimera; ed è stato promosso dal Taine; all'*idealismo* egeliano, che fa di Dio un concetto astratto e nient'altro; ed è sostenuto dal Vacherot; e da ultimo al *criticismo puro*, che professa il dubbio scientifico intorno a tutte le quistioni di religione; ed ha per precipuo propugnatore il Rénan.

Questa classificazione, oltrechè arbitraria, ci pare ancora incompiuta, perocchè è manifesto che non si possono ridurre a quei tre soli tutti i sistemi positivisti ora vigenti in Francia, in Germania e in Inghilterra. Quanto all'Italia, ultimamente entrata nell'onorevole arringo, in questo come in tant'altre cose non ha fatto che calcare ignobilmente le orme dello straniero. Incredibile e pur vero! I propagatori di questa esotica ed esiziale merce, i maestri di questa filosofia, che è la negazione della vera filosofia, sono coloro appunto che si atteggiano a guardiani dell'italica indipendenza e a riformatori della filosofia incadaverita dalla rivelazione!

Ora qual'è la forma più semplice del positivismo? Quella appunto prodotta dal professore di Koenisberga, quando affermava essere impossibile il conoscere nulla al di là dei fenomeni e delle leggi, che è dato raccogliere coll'osservazione e col ragguaglio di quelli. Ben sappiamo che siffatta formola non fu invenzione del Kant, perchè in fondo tutti coloro che prima di lui aveano professato lo scetticismo religioso, non moveano che da cotesto principio. Tuttavia il merito, se tal può dirsi, d'avere ridotto il

positivismo a metodo, e costituitone come l'anima che dovesse informare tutte le scienze, fu Augusto Comte. La conseguenza immediata di siffatta dottrina è l'esclusione dei principii razionali della filosofia, il bando della metafisica dal numero delle scienze, l'ostracismo delle cause finali, la soppressione delle verità religiose di ordine naturale, e conseguentemente della religione rivelata, siccome quella che suppone necessariamente la religione naturale. Tutto sommato la filosofia della scuola positiva non è che l'ateismo ridotto a principii e insegnato con metodo.

Uno sciame di apostati e di rinnegati si son messi attorno a quest'empio sistema come corvi alla pastura di un cadavere; ciò si comprende agevolmente: le applicazioni morali del positivismo costituiscono per gente di tal fatta una facile scappatoia per iscusare la scandalosa lor vita.

Non diciamo che tutti i filosofi positivisti italiani appartengano a questo numero; perchè havvene due o tre nel cui domestico santuario si può bene entrare senza arrossire; ma questi tali non formano che l'eccezione; la regola è che il positivismo è divenuto fra noi la pietra filosofale di tutti coloro che agognano fama, onori, impieghi, piaceri, quattrini, un mezzo sicuro di montar in alto, e fin di aver nome d'*illustrazioni*. Notiamo tra i primi un De Dominicis, un Trezza, un Ardigò, per tacere di tant'altri minori satelliti; nominiamo tra i secondi il Mantegazza, il Moleschott, il Damiano ed altri che, qual più qual meno, hanno conferito a rinnovare i delirii del materialismo, ed accreditare tra noi le aberrazioni degli *evoluzionisti*, come chiamansi coloro che l'uomo fanno discendere dal gorilla. Cominciamo dall'antropologo Mantegazza la cui popolarità, come scrittore, è dovuta principalmente al palpare che ei fa le passioni contemporanee, e al bandire le massime più perniciose e sovvertitrici della morale.

CAPITOLO II.

L'encomiasta De Gubernatis. — I rettili ignobili. — Carattere dell'antropologia del Mantegazza. — *Fisiologia del piacere* — Affinità tra il Mantegazza e il filosofo di Gargezio. — Chiusura del libro. — La religione dell'avvenire. — Il libro tiene più del romanzo che altro. — Spirito dominante la sua antropologia. — Pazze bestemmie. — *Fisiologia del dolore.* — La religione del passato e la religione dell'avvenire. — Soluzione del problema. — Oltraggi alla rivelazione. — Conseguenze dei principii ammessi dal Mantegazza. — Il Dio cosmico. — Profession di fede epicurea dell'Autore. — *Il bene e il male.* — Contrasto di questo libro col precedente. — Perchè questa notabile differenza? — Il Moleschott regalato all'Italia dal De Sanctis. — Favori ed onoranze a lui accordati e perchè? — Sintesi delle sue dottrine. — Materialismo da lui insegnato. — Il libro sulla *Circolazione della vita.* — La via del progresso secondo la sua dottrina. — La rivelazione divina e il libero arbitrio. — Avversione del Moleschott alla scolastica. — Declinazione della filosofia e perchè? — Parole di V. Gioberti. — D. Trezza letterato e filosofo. — Martire della tirannide austro-clericale. — Giudizio sulle sue opere. — *Le confessioni di uno scettico.* — È un libro meschino — zeppo di bestemmie. — Il *Lucrezio.* — È scritto col piglio insolente del sofista moderno. — Non ha niente che sia nuovo. — Vana illusione, piglio insolente e tono dommatico del Trezza. — Cose da ridere. — Il nuovo paganesimo. — Dio nemico dell'arte. — Trezza infallibile: bisogna aver fede in lui. — Suo orgoglio. — Il *Lucrezio* è un vero guazzabuglio. — Stile secentistico. — Il *panno dolente* e la *sfinge.* — La creazione è per lui un'ipotesi. — Bestemmie indarno chiamate evoluzioni scientifiche. — Dice che la fede ha messo la guerra nel mondo moderno. — Insolenze contro Platone e la sua filosofia. — L'oltre tomba. — Dei dommi fa altrettanti miti. — Suo fanatismo per Lucrezio — donde proceda: — da due ragioni principalmente. — Si spiegano. — *Epicuro e l'epicureismo.* — È un libro detestabile. — Vi rifrigge le cose già dette nel *Lucrezio.* — Elogi insani profusi al filosofo di Gargezio. — Sfoggio d'empietà che fa in questo libro. — Il Trezza non ha più dritto ad essere compatito. — La rivoluzione italiana e i preti apostati. — Loro uggiosa influenza. — Prezzo della loro fellonia. — Ingrato compito di chi deve aver tra le mani i loro libri.

Il De Gubernatis, dopo aver fatta la rassegna degli scritti del Mantegazza così canta di lui: « Parli, operi o

scriva, il Mantegazza affascina poi sempre per la sua vivacità immaginosa e pel suo ardore generoso; pronto all'entusiasmo, se pure facilmente intemperante, egli è incapace di lunghi rancori; la parola, quasi sempre colorata e smagliante, non sempre gli obbedisce, e prorompe talora più rapida, incomposta, infocata che ei non vorrebbe, ma è sua, e lo rivela prontamente tutto. Ama il bello sotto qualunque forma... ama con impeto e senza misura; si direbbe facilmente un italiano del mezzogiorno... È invidiato, e non gli mancarono recenti assalti ingenerosi, nè morsi di rettili ignobili; per fortuna sua, tuttavia, egli portato dalla propria fama in alto, può sicuramente disprezzarli; chè la sua popolarità in Italia come la stima degli scienziati stranieri per lui è oramai tanta, che nessun vile e zotico sicario della penna glie ne può togliere una dramma. » Tutto questo elogio è egli meritato, ovvero sente di quell'adulazione di cui scrive Cornelio Tacito, che *gliscente adulatione ingenia deteruntur?* Per noi sta che se non fosse egli uno dei membri dell'Istituto superiore, quanto a dire dell'Areopago della rivoluzione, Angelo De Gubernatis sarebbe stato più temperato nelle lodi e meno entusiasta nell'ammirarne l'ingegno. Comunque sia, senza temere di essere anche noi annoverati *fra i rettili ignobili* da coloro ai quali sa di ostico la verità, ci accingeremo a dire sopra questo antropologo, tanto oggi in favore, quello che ci dettano l'equità e la giustizia.

Di che indole sia la scienza da lui professata, e segnatamente l'antropologia, nella quale ei pare più versato, lo mostrano i due aforismi che si leggono alla fine del suo famoso libro la *Fisiologia del piacere*. Dopo aver detto che la religione è la santificazione dell'arte del piacere, aggiunge: « Lo scheletro di tutte le civiltà passate, presenti e future, si riduce a questa formola: *Godere e far godere*, » e più sotto: « Il tipo ideale dell'umana perfezione consiste nel cancellare il dolore dalle sensazioni e nel diffondere a tutti gli uomini nati sotto il sole, il maggior numero di piaceri. Tutto il resto è il *sogno di un'om-*

bra. » Non vi pare infatti di udire il filosofo di Gargezio, l'emulo di Leucippo, il fondatore della morale dei gaudenti? Appunto così: nè affermandolo crediamo di fargli oltraggio o di venir meno ai riguardi dovuti ai grandi ingegni, perchè è proprio egli stesso che chiude il suo libro sulla *Fisiologia del dolore* con queste parole che costituiscono la sintesi della sua dottrina antropologica: *Epicurei, ma senza egoismo, la nostra gioia madre e figlia della gioia degli altri; ecco la mia morale, ecco se io non m' inganno, la religione dell' avvenire.* Tale è in verità la morale e tale la religione di cui alza bandiera il nostro filosofo.

E innanzi tratto, i nostri lettori ci dispenseranno dal censurare quei luoghi, e son molti, dei suoi libri, dove ei tratta di argomenti che i poeti più lubrici del paganesimo non toccarono che di volo, poichè son materie che a nominarle solamente fanno arrossire la gente onesta. Nè giova il dire che il Mantegazza è antropologo e non poeta; perchè non vi ha scienza che autorizzi a sollevare i veli a certe cose di cui è debito di ogni uomo onesto di tacere. Ma nemmen questo può allegarsi a sua discolpa, sapendosi da tutti che la *Fisiologia del piacere*, per cagion d'esempio, tiene più del romanzo che di un lavoro scientifico, e che la forma adoperata in simili argomenti è tutta in acconcio per infiammare le passioni e rendere amabile il vizio. Mettete infatti tra le mani della gioventù quel suo libro, e sfidiamo noi se non sia per trovarvi tutti gli stimoli più gagliardi a gittarsi nel lurido brago della libidine, e a farsi beffe di tutti i suggerimenti teorici e pratici che il voluttuoso antropologo s'ingegna di dare per contenere il trabocco della passione del senso. Ci pare anzi che tutti quei passi nei quali l'Autore si atteggia a maestro di sana morale, e con isplendide frasi vien lumeggiando l'arte del ben vivere, non sieno che polvere agli occhi per nascondere la voragine entro alla quale dee sprofondare l'incauto lettore. O vi par egli perdonabile che si adoperino tutti i lenocinii e i vezzi dell'arte per

dipingere quello, di che il selvaggio medesimo della foresta ha ribrezzo che si favelli in pubblico? Ma lasciando da parte questo capitale e orribile sconcio, che generalmente si trova nei libri del Mantegazza, la sua antropologia non si riduce nella somma ad altro che ad una professione dei principii professati dalla scuola di Epicuro e di Holbach. Se mancassero altre prove, che abbondano in tutto il libro, basterebbero questi aforismi che si leggono in fine dell' opera, e ne sono come il riassunto: « La morale è l' arte del piacere rettamente applicata « al benessere di tutti... L'immoralità è l' abuso di que« st' arte... La religione è la santificazione dell' arte del « piacere... La morale e la religione consacrano l' arte « e la scienza del piacere... un trattato di *edonologia* e « un libro di morale dovrebbero essere sinonimi... Con « Cristo e la coscienza bisogna rovesciare le barricate « dell' ignoranza e dell' impostura, e spazzare la via, per« chè l' umanità intiera possa correre verso il *piacere mo« rale,* primo ed ultimo scopo per cui fu fatto l' uomo... « Il tipo ideale dell'umana perfezione consiste nel cancel« lare il dolore dalle sensazioni e nel diffondere a tutti « gli uomini nati sotto il sole il maggior numero dei pia« ceri. Tutto il resto è il *sogno di un'ombra.* » Abbiamo voluto mettere sotto gli occhi dei nostri lettori queste sentenze, affinchè meglio comprendano di che razza sia la scienza antropologica che da un ventennio vien insegnando all' Italia quest' uomo che, nel 1870, mettea in fronte a un suo libro, *Decalogo di Epicuro*, il quale termina con queste parole: « un uomo per esser felice deve aver sempre nella propria libreria un libro nuovo, nella cantina una bottiglia piena, nel giardino un fiore vergine. »

Non dissimile dalla *Fisiologia del piacere* è l' altro suo libro della *Fisiologia del dolore.* Comincia infatti dal dire: « La religione del passato ha detto all'uomo: *tu sarai più grande quanto più soffrirai;* e ha detto alla donna: *tu partorirai con dolore;* ma la religione dell' avvenire, che ha già tentato di far partorire la donna senza dolore (!!!),

dirà all'uomo, la tua religione è la tua gioia, la tua morale è la gioia degli altri; il dolore è colpa o orrore. Prometeo vuol essere vendicato da Prometeo. » Da uno scrittore che ragioni in tal guisa niuno si aspetti una soluzione del gran problema del dolore nell'umanità, e molto meno considerazioni nobili ed elevate. Difatto, si guardi con quanta leggerezza egli tocchi del dolore considerato dal punto di vista della religione: « Pei credenti nel *mito*, il dolore in tutte le forme è un castigo di Dio, è un effetto del Dio del male. Esporre questa teorica vuol dire giudicarla; essa non appartiene alla scienza, ma alla fede. » Quanta confusione d'idee in pochissime parole! E questo è parlar da filosofo che pretenda studiar l'uomo in un fatto, che, com'egli stesso dice, *è così tenacemente collegato e in mille modi intrecciato con tutti i fenomeni della vita dell'individuo e coi problemi sociali?* Se la religione non può aiutare la scienza a risolvere un sì arduo problema, a che serve? Ma dove l'Autore discopre l'animo suo, e fa palese lo spirito ond'è informato il suo libro, è appunto nel passaggio seguente: « Non meno falsa e assurda è la teorica, la quale non vede nel dolore, che un pietoso avvertimento della Provvidenza, la quale con esso e per esso c'insegna a viver sani, a viver buoni, e ad elevarci a quella perfezione delle perfezioni, che è l'ideale della vita terrena o un ideale da trovarsi poi al di là della tomba. Molti libri rugiadosi o ingenui furono scritti per dimostrare che il dolore è utile... » Se questa teorica è *falsa* ed *assurda*, allora anche il Cristianesimo è falso ed assurdo, perchè esso non è altrimenti che la religione del Calvario, la religione cioè che insegna agli uomini ad amare quaggiù il dolore, e che chiama beati coloro che piangono, che soffrono, che son perseguitati per la giustizia. O come conciliare dunque le teoriche dell'antropologo lombardo con questi sublimi insegnamenti del Vangelo! V'è un luogo nel primo capitolo di questo libro che ci fa ragionevolmente sospettare che il Mantegazza non trovi assurdo il panteismo; ne parla infatti come di cosa

di cui sia perfettamente convinto: « Il Dio cosmico dei panteisti deve abbracciare tutti quanti i dolori del mondo dei viventi e riflettere nella sua coscienza gigantesca tutti i patimenti del microcosmo e del macrocosmo. *Egli solo saprebbe esprimerci* (!) tutta quanta la crudele differenza che passa fra il numero delle gioie e quello dei dolori nell'universo sensibile. » Se sia poi un linguaggio da uomo battezzato quello con cui egli chiude il suo libro, lo giudichino i nostri lettori: « Ad una religione fondata sul « sacrifizio e sul dolore dobbiamo contrapporre una reli- « gione, che ricerchi il piacere sulle più alte vette del- « l'ideale, e lo ricerchi per noi e per tutti. Di un dolore « personale io ho rimorso come di un delitto, e quando « col coraggio, colla volontà indomita io non riesco a vin- « cerlo, sento tutta la mia picciolezza e la mia infermità « umana, sospirando per un tempo migliore in cui gli « uomini soffriranno meno e godranno meglio... Epicurei « ma senza egoismo; la nostra gioia madre e figlia della « gioia degli altri; ecco, se io non m'inganno, la religione « dell'avvenire. »

Il Mantegazza con questa sua sciocca professione di fede epicurea non solamente s'inganna ma si contraddice. Paragoninsi le dottrine di questi due suoi libri con quelle che si leggono nell'altro intitolato: *Il bene ed il male,* e poi ci si dica se non sia vero che il Mantegazza sia in opposizione con sè stesso. Quest'ultimo infatti dove egli tratta dei doveri verso Dio, verso la famiglia, verso la patria e verso noi stessi, è così ricco di splendide idee, di sentimenti elevati e sublimi, e di forme così perspicue e così schiette, che riesce quasi impossibile il credere che sia stato dettato dall'Autore delle *Fisiologie* e delle *Igieni,* tanto e così spiccato è il contrasto tra le dottrine di queste sue differenti opere. Confessiamo che quando stanchi e nauseati dell'epicureismo di quest'antropologo ci mettemmo a leggere il suo libro sui doveri etici, provammo quel sentimento di meraviglia che ci assale alla vista di una testa a due facce, l'una di uomo e l'altra di bestia.

Ebbene, bastarono pochi anni di rivoluzione perchè lo scrittore che avea sì bene incominciata la sua carriera con un libro commendevolissimo e premiato al concorso Ravizza, la continuasse in seguito dettandone altri che avranno apportato lucro e guadagnato favori a lui, ma non avvantaggiato certo la scienza e la patria. Al Mantegazza non sarebbe mancato nè l'ingegno nè la dottrina per diventare uno dei più grandi antropologi dell'età sua e sostenere perfino il paragone, poniamo pure, di un Quatrefages; ma gli venne meno il coraggio di affrontare le rampogne della setta, dove fosse rimasto quello che egli era al 1860, quando la commissione milanese composta di un Tagliabue, di un Pestalozza e di un Cantù salutarono in lui *uno dei più belli ingegni di cui può onorarsi l'Italia.* Tant'è vero che la rivoluzione trionfante in Italia ha travolto nel vortice di una spaventevole corruzione il fiore degl'ingegni e le più care speranze della patria!

Gli va di paro in questo fatale pervertimento del pensiero italiano un uomo che, cacciato dall'università di Heideberg a cagione delle sue dottrine materialistiche, fu dal De Sanctis regalato all'Italia per insegnare il materialismo, dapprima nell'Università di Torino, e poscia in Roma, quando vi s'insediò la rivoluzione. È questi il Moleschott nato a Bois Le Duc in Olanda ed al presente senatore del regno d'Italia. Fu scritto che la scienza non ha patria, e che lo scienziato è cittadino del mondo; e forse per questo piacque al Governo italiano aprire al professore neerlandese le porte delle sue università e chiamarlo a sedere tra i padri della patria; ma allora come spiegare che, mentre si accordano favori sì straordinarii agli stranieri, si lascino dimenticati e talvolta ancora si vilipendano coloro che son nati sotto il nostro cielo, ed onorano la loro terra natale coll'ingegno e colla virtù? Stando a quello che vediamo farsi tra noi, è da credere che tanto il De Sanctis, quanto il Governo sieno stati indotti ad onorare nel Moleschott più il materialista che lo scienziato, meno la sua dottrina che la sua em-



pietà. Di vero, chi non sa come il Maleschott debba la sua celebrità non alla sua dialettica filosofica, come afferma di lui il De Gubernatis, non alla sua grande chiarezza, e molto meno al suo sapere abbondante, ma sì bene all'audacia con cui e colla voce e cogli scritti s'è fatto banditore e maestro di materialismo? Nè si dica che il Moleschott, è un materialista da non confondere coi materialisti ordinarii; perchè siffatta distinzione non dice nulla in suo favore. Il suo materialismo infatti, se presenta qualche cosa di nuovo nella forma, nella sostanza poi è lo stesso che quello insegnato da tutti coloro i quali della materia e dello spirito non fecero che una sostanza increata ed eterna. La somma della sua dottrina filosofica si riduce a questo, che la materia non è un mero fenomeno di movimento meccanico, ma spirito, vita e fatti immediati sin dai suoi primordii. Tutto è per lui spirito e materia a un tempo. Egli non ammette una materia priva di spirito; perchè siffatta materia non esiste, nè può esistere, come quella che sarebbe una materia senza alcun principio di attività. E parimente egli non ammette uno spirito immateriale, primieramente perchè non esiste in natura una categoria di forze immateriali, e secondariamente perchè non ci sono prove abbastanza chiare per mettere in sodo l'esistenza di uno spirito puramente immateriale. Se in sentenza dell'Hegel, la materia non è che il prodotto della forza, e quindi senza attività propria ed intrinseca, pel Moleschott invece materia e forza sono congiunte *ab aeterno* in unità inseparabile. A noi poco importa che questo materialismo non somigli a quello professato in altri tempi; quello che importa veramente è il sapere che il fisiologo olandese è un materialista che in pieno secolo XIX pretende avere scoperto, che ogni forza vegetale, animale ed *intellettiva,* sia sempre una manifestazione e un effetto delle proprietà della materia, la quale si regge, dalla eternità, senza uopo od impulso di volontà superiori; che le misurazioni craniche e gli studii sul cervello spiegano l'origine dell'uomo che prima era avvolta

fra le dense nebbie di una sacra *mitologia;* che la fisiologia penetrando nel mondo misterioso dell'organo intellettuale, misura oggigiorno con matematica precisione non pure la celerità del moto volontario, ma perfino il grado di calore che svolge la sublime funzione del pensiero, e ne dimostra ineluttabilmente la materialità; che l'applicazione delle leggi darviniane hanno francato la linguistica dalle pastoie della rivelazione, dimostrando che la parola è l'effetto di un moto riflesso o automatico, e non l'espressione, come si credeva un tempo, dell'idea, e che anche le parole astratte partono da sensazioni plastiche, concrete, cosicchè la sapienza deriva dal palato; infine che la fisica sociale, dimostra il succedersi a determinati giorni, e mesi ed ore, dei matrimonii, delle nascite, delle morti, dei suicidii, degli omicidii, degli atti che giudicavansi dipendenti dal libero arbitrio dell'uomo, e che in questi atti si scopra una necessità naturale, una perfetta regolarità, come nel movimento degli astri e delle meteore. Che più? l'influenza delle meteore sull'organismo umano, a detta sempre di questo peregrino fisiologo, è così prevalente, che la stessa educazione, creduta fino ad oggi come il supremo modificatore dell'umana natura, non vi può nulla, nè in bene, nè in male. Grazie a questa nuova e miracolosa scienza, che il Moleschott chiama *Fisica Sociale,* la morale, cacciata dal *fragile altare* del libero arbitrio, in cui aveanla innalzata i metafisici, e adagiatasi sull'umile fondamento dell'utile, produrrà quella palingenesia o rinnovamento dell'umanità che fu sempre il sogno dei grandi pensatori.

Perchè adesso non paia che noi vogliamo mettere in mala vista le più superbe altezze dell'Areopago italiano, ci sia permesso di pescare in questo fango, che si chiama scienza moderna, alcune delle più impudenti affermazioni del professore materialista. Parlando del progresso nella prefazione al libro sulla *Circolazione della vita,* egli dice: « La via del vero progresso ci si aprirà solo quando noi attingeremo nel dominio dei fatti; ma allora noi saremo alieni così dai misteri della Chiesa, come dai sogni di co-

loro, che si danno il nome di idealisti, e non riescono a contemplare l'idea nel mirabile seno della natura, la quale vive e nelle forme e nella materia. « Con questo preludio il Moleschott si schiera bravamente e contro la rivelazione e contro la metafisica, per trincerarsi com' egli stesso dice, dentro la cittadella dello *sperimentalismo*. Ma a lui nemico della rivelazione non basta adoprar l'arme della scienza sperimentale per oppugnarla, se non si avvalga della filosofia medesima, e di una filosofia come quella che ebbe a maestri Elvetius ed Holbach. « Chi darassi la briga di cercare nei miei libri delle prove, e di studiare i legami che ora avvincono le scienze positive a quelle idee che commossero il mondo nella seconda metà del secolo scorso... ah quegli, un nove volte su dieci, mi stenderà amica la mano. » Per esso la rivelazione divina e il libero arbitrio non sono che idee contradittorie. Si fa beffe del Liebig perchè osa ancora sostenere che il mondo è la storia dell'onnipotenza e della saggezza impenetrabile di un essere superiore, e che l'anima immortale dell'uomo può conoscere la dignità e il posto che essa tiene nell'universo. Con cinismo ributtante afferma che è un tormentarsi inutilmente il cervello il cercare la causa prima dell'universo, e che è cosa più pagana che altro che il mondo sia tutto opera della Provvidenza. Dice che, « voler accumulare degli esempii per mostrare che un insormontabile abisso separa le leggi della natura dall'idea dell'onnipotenza d'un creatore mondiale, e ciò nella terra ove Feuerbach dettò la sua immortale (!!!) critica del cristianesimo, sarebbe un voler portare nottole ad Atene ed acqua al mare. » Con qual irriverente linguaggio costui favelli della filosofia, ognuno può argomentarlo da quello che egli adopera ragionando di Dio, di rivelazione e di cristianesimo. È curioso anzi il vedere come egli, nemico della rivelazione non meno che della ragione, voglia ad ogni costo filosofare. Dove abbia poi pescato le peregrine notizie che ai tempi di Aristotile « si vide una sola volta attuata l'unione della scienza e della filosofia; che dopo lo

Stagirita questa rimase l'umile ancella delle elucubrazioni dei preti e degli astrologi; che nel medio-evo si abbandonò la viva natura e l'osservazione dei sensi, per gettarsi nella ridda più scapigliata della fantasia abbandonata a sè stessa »; dove, diciamo, abbia potuto pescare tutte queste corbellerie non sapremmo indovinare; questo per altro ci è lecito di poter asserire, che il Moleschott, come tutti coloro che hanno in uggia la rivelazione, non poteva sentir nobilmente di quella filosofia che volgarmente si chiama *scolastica*, e che sarebbe più proprio di appellare cattolica. Ei giunge perfino ad annunziare l'inevitabile ed imminente fine della filosofia. « I filosofi, dic'egli, sono i più mal capitati. Essi non possono più uscire dallo stretto cerchio della scuola ed accostarsi alla società viva e reale. L'interesse sociale è per essi perduto; tutt' al più la filosofia rimane, come un tempo pei scolastici, un torneo scientifico e nulla più. E perciò accade che filosofi d'ogni colore frequentino i congressi dei naturalisti, dei filologi, dei medici, e mai i loro proprii. »

Ciò è vero sino a un certo punto; perchè, come accennammo a principio, la declinazione delle scienze speculative è un fatto innegabile. Resta a vedere da quali cause provenga siffatto decadimento, di cui il Moleschott favella come di un avvenimento da rallegrarsene. Ora, tra le cause, la principale è appunto il divorzio che la filosofia ha fatto della Chiesa. Lasciamo parlare V. Gioberti. « Se non ci « fosse, egli scrive, altra prova della verità del Cattoli- « cismo, che la declinazione delle scienze speculative, dap- « poichè si sono separate dalla Chiesa, confesso, che que- « st'argomento sarebbe per me di non piccolo peso. Im- « perocchè, se dopo Lutero ci furon ancora alcuni filosofi « sommi, come il Leibnitz, il Malebranche, il Vico, uopo « è notare che la sostanza delle loro dottrine appartiene « schiettamente alla filosofia cattolica... Quando si consi- « dera, che il moto della filosofia anti-cattolica e le sue « promesse millantatrici doveano riuscire alle stravaganze « del panteismo germanico, alle inezie, ai guazzabugli, e

« al debole razionalismo dei francesi più recenti, quando « si paragonano questi minuti pensatori ai gran maestri « della filosofia cattolica, non si può non ammirare la « Provvidenza, che condanna l'errore a far ludibrio e spet- « tacolo di sè alle genti, e a trovare in sè stesso la pro- « pria rovina. La filosofia moderna, vacillante fra la per- « duta fede e un bene chimerico, che dispera di conseguire, « non è più, propriamente parlando, che un sarcasmo o « un rimorso. »

Oh se il filosofo torinese avesse sempre parlato e scritto in questo modo! L'Italia forse non sarebbe ludibrio di sè e spettacolo al mondo della più vergognosa decadenza, tanto in ordine alla filosofia quanto rispetto alla morale ed alla religione.

Annoveriamo tra i filosofi il Trezza non perchè lo crediamo meritevole di sedere in mezzo alla schiera dei cultori della grande e nobilissima scienza dei sommi principii, ma perchè i volumi che egli ha dato alla luce sopra *Epicuro, Lucrezio,* la *Critica moderna* e le *Confessioni di uno scettico,* trattano di argomenti che hanno attinenza più colla filosofia che colla letteratura. Che cosa in verità abbia potuto consigliarlo a lasciare l'ameno campo delle lettere per ingolfarsi nell'agitato pelago delle discipline filosofiche, non è ancora accertato. Vi ha chi sospetta che l'abbia fatto per avere maggiore agevolezza di bestemmiare, e di metter fuori tutto il veleno della sua lagrimevole apostasia. Il Trezza, per chi ancora nol sapesse, è un professore dell'Istituto superiore, come a dire uno dei pezzi grossi dell'Areopago italiano, dove non si entra senza aver dato solide e positive guarentige d'*italianità* alla rivoluzione trionfante. Fu l'Aleardi che lo mise in istima presso il Governo italiano siccome una vittima della *inquisizione austro-clericale.* Correvano allora giorni propizii ai trafficanti di martirio. E il Trezza, oltrecchè martire della tirannide *austro-clericale,* era pure un audace *evoluzionista,* come colui che avea gittato la sottana alle ortiche, e sposata in onta al carattere sacerdotale una certa Giuseppina

Leone, che il De Gubernatis chiama *egregia istitutrice.* forse perchè ebbe il facile coraggio di diventar la donna di un apostata. Con quella duplice aureola in capo il veronese D. Trezza fu subito trovato degno di occupare le cattedre di Milano, Cremona, Modena, Firenze, e di far parte della preclarissima schiera di quei peregrini ingegni che il Baccelli chiama *illustrazioni italiane.* Il ciel ci salvi dal mettere in forse il merito del suo commento alle Odi di Orazio, che l'*imparziale* De Gubernatis chiama *dotto;* e molto meno ai suoi articoli critici che si spacciano, non sappiamo in qual senso, per *originalissimi.* Come per adesso non ci occupiamo che di scienze speculative, così mettiamo da banda il letterato Trezza e veniamo al filosofo. A dir vero l'antico professore d'umanità nel ginnasio municipale di Verona non è nato per filosofare, siccome può vedersi dagli scritti che paiono aver l'aria di filosofici e nei quali non vi è cosa di cui non facciano strazio; la logica, il buon senso, la verità, il pudore e qualche volta ancora la lingua e lo stile, tutti quale più e quale meno hanno accuse gravissime da muovergli, perchè egli ha tutti oltraggiato. Altri direbbe che il Trezza è uno degli edificatori della torre babelica che l'Italia redenta va innalzando sulle rovine della sua avita grandezza; ma quanto non sarebbe più giusto chiamarlo un sovvertitore dell'eterne leggi del bello, del vero e del buono? Ci sanguina il cuore al pensare che questa infame opera di demolizione si trami non da un laico, nè da un uomo nato e vissuto in seno ai deliramenti dell'eterodossia, ma da tale che succhiò il latte della verità nelle braccia della vera Chiesa di Dio, e che porta ancora impresso l'incancellabile crisma della sacerdotale ordinazione. Se non fosse lo zelo della casa di Dio che ci spinge, e il desiderio di sfatare la nuova razza di luciferi pigmei, che con tracotanza senza esempio pretenderebbero farsi superiori all'Eterno, sdegneremmo di pur guardare i loro libri, non sappiamo se più inverecondi o insensati, perchè la ragione non meno che il cuore dell'uomo hanno orrore



delle bestemmie che vi si trovano dentro tuttochè orpellate di vezzi meretricii. Il Trezza, lo ripetiamo, non è un filosofo, ma un letterato che l'arte del bello scrivere ha messo in servigio degli errori più detestabili dell'antica e moderna filosofia; come il Mantegazza e il Moleschott si son serviti delle scienze naturali per accreditare più facilmente le insanie dei più sfrontati sofisti.

Accingiamoci all'ingrato lavoro di addurre le prove dell'accusa che già movemmo a questo doppiamente disertore della fede e della verità.

Benchè di data agli altri posteriore, il libro delle *Confessioni di uno Scettico* è quello, secondo noi, che tiene il primato, perchè esso è come la sintesi di tutte le aberrazioni che i moderni sofisti francesi ed alemanni appellano filosofia. Il libro, a dir vero, non è nè filosofico, nè letterario, nè didattico, nè romanzesco, ma una stomachevole mescolanza di errori antichi e recenti con affermazioni audaci e repugnanti al buon senso; il tutto poi vestito di una forma molle, cascante, sibaritica, per ingraziarsi la gente che ha in uggia le cose serie. Quantunque ei dica di *guardare le cose dalle cime scientifiche senza badare ai vituperii sciocchi del dommatismo che tramonta,* nondimeno in quelle sue cencinquanta pagine si cercherebbe invano un sol concetto che valga, ed una parola che esprima una idea. Invece, che lusso di pensieri frivoli, di frasi gittate lì a casaccio, di gemiti artificiali, di bestemmie da forsennato! V'hanno luoghi nel libro del Trezza, e sono frequentissimi, che si dura fatica a comprenderli, e dove di chiaro non ci è che l'intento dell'Autore a lanciare una bestemmia contro il cielo. Il suo linguaggio è ora pagano ed ora volteriano, qua da razionalista e là da epicureo, dove respirante l'ebbrezza dei sensi e dove il *profumo dei fiori di Adone.* Con una empietà che si lascia di lunga mano indietro quella di Faust e di Iacopo Ortis, le verità più sante e più sublimi o nega o vilipende. Per lui la speranza d'oltretomba è *adultera;* la ragione umana è *abbuiata* dalla tetra caligine della fede; la pietà una *peste*

ascetica che corrode il nerbo della ragione. Chi non si sente bollir l'anima di sdegno leggendo queste insanie: « I figliuoli della grazia si ribellarono alla natura... La grazia di Dio si è traforata nella coscienza dell'uomo e l'ha convertito in un limosinante del regno dei cieli... Ella ci ha resi impotenti, trasformò l'impotenza in abito della ragione umana seguendola come schiava di peccato e destinata ai supplizii ineffabili della geenna eterna... Un tal servaggio di spirito chiamò redenzione? » La mano si stanca a registrare queste e simili forsennatezze; ma più della mano si stanca il cuore che prova un indicibile stringimento al leggere come un prete sia stato capace di scrivere l'esecrande parole che noi vogliamo qui riferire ad esempio di coloro che si rendono indegni della loro vocazione: « L'ultimo Iddio del Calvario, ridiscese anch'esso « nel sepolcro che si chiuse sul suo capo senz'aspettare « nessuna rinascita del terzo giorno. Non gemeranno più « sconsolate sulla sua morte le Maddalene sonnambule; « quei raggi che illuminarono per tanti secoli la sua testa « di redentore caddero tutti ad uno ad uno per terra. Di- « sciolta la leggenda fantastica ci si discoprì il cervello « fanatico di un Galileo che segnava un regno dei cieli « impossibile del quale ei si affermava Messia. »

Trezza ha dunque superato Strauss e Rénan; con questa differenza che il tedesco ed il francese adoperarono l'uno la sua dottrina e l'altro il suo grande ingegno per istrappare dalla fronte del Nazzareno l'aureola della sua divinità; l'italiano s'è contentato di quattro frasi banali e sciocche.

Lucrezio è un libro dove di nuovo non si trova nemmeno il piglio insolente del sofista che vuol bestemmiare la natura e Dio che ne è l'autore. Le cose che egli crede o s'ingegna di far credere da lui inventate o scoperte, le son vecchie, rancide e stantie; perchè scritte da altri nel secolo passato, e da altri poi ripetute nel nostro. Il tuono, per altro, dommatico e sicuro con cui le sballa lo rende ridicolo e a tal segno che ci è da farsi violenza per man-



tenersi in sul serio e non ismascellarsi dalle risa. E chi non si sente provocato a ridere leggendo nei suoi *Nuovi studii critici:* « Se l'ellenismo risorge e ripenetra per tutto « il mondo moderno, se ci scuote e ci affascina ancora e « lo troviamo *più sano e più efficace del cristianesimo (?) « che tramonta dalla nostra coscienza (?),* vuol dire che « sotto il vocabolo di ellenismo ci è una profonda rivo- « luzione d'idee. » L'affermazione del Trezza non è per sè stessa una prova lampante che noi siamo pagani da poi che il cristianesimo tramonta dalla nostra coscienza? Tanto ciò vero che « l'ellenismo, il quale si compie nel cervello « moderno non è altro che la protesta ribelle della ragione « liberata dal concetto teologico del mondo; infatti l'arte « moderna non *cristianeggia* più, e domanda ideali umani. » Non è abbastanza provato che il gran nemico dell'arte in prima linea è Dio, e in seconda linea Gesù Cristo e il cristianesimo? Abbiatelo per articolo di fede: tant'è, non dovendo più aver fede in Dio, è bene averne un pochino nel Trezza, e credere nel domma della sua infallibilità. E che egli sia infallibile lo prova il tono dommatico con cui sentenzia di tutto e di tutti. Ne giudichino i lettori da queste parole: « Ciò che risorge in noi è la natura ineb- « briante, vasta, serena; il sentimento delle forme orga- « niche, il reale ricostituito a sè stesso, l'infinito dischiuso « non fuor delle cose ma dentro di loro. » Ben egli è vero che le parole da noi sottolineate non son altrimenti che parole, ma è uopo convenire che ad un infinito, purchessia, il Trezza ci crede, e non è poco, ci pare, per un uomo che ha dato la scalata al cielo a fin di salvare l'arte ridotta a mal partito per cagione di Dio, di Cristo e dei Santi.

Prendiamo in mano il suo *Lucrezio,* il libro nel quale non sai qual cosa prima biasimare se il guazzabuglio veramente stucchevole delle idee, ovvero lo stile arruffato e secentistico che vi campeggia. Per averne un saggio si leggano le linee seguenti che servono di chiusa all'*Introduzione.* « Nei giorni maturi nei quali la sfinge affacciata

« alla soglia del mio spirito mi proponeva le sue domande « terribili, in quell'arcana gestazione dell'uomo che si con« quistava la coscienza di sè, allorquando il canto omi« cida delle sirene mistiche ammutolì nella solitudine su« perba che la mia propria vittoria creava dentro a me « stesso, io ripresi il poema del grande latino. Di subito « cadutomi dagli occhi quel panno dolente che gli abbru« nava, mi si disvelò tutta d'innanzi la beltà formidabile « e sacra della natura, un'aura intima dell'infinito mi « scosse, e la bestemmia di prima si cangiò in un inno « lirico. D'allora benedissi a Lucrezio, nè mi pentii, d'averlo « fatto, giammai. » Nelle quali parole chi non vede adombrata la sua apostasia?

Assume come domma indiscutibile che « dopo le recenti « scoperte delle scienze biologiche, al vecchio concetto di « un mondo puntato *sull'ipotesi della creazione* si sia so« stituito il nuovo e più conforme alla realtà fisica e sto« rica dell'*evoluzione.* » Il domma della vita avvenire trasforma in una specie di mito fantastico che il cristianesimo tolse in prestito al paganesimo per far paura agli spiriti infermi. « In quel morto paese d'oltre tomba, dischiuso « più tardi dal cristianesimo, quasi albergo superstite alle « famiglie gementi della terra orfana e maledetta, come « una terra di oppressori e di vittime, era già entrato il « malinconico genio di Virgilio che vi discoverse le *lagrime* « *delle cose,* e i tetri decreti di una rinascita detestata « dalle anime imminenti alla luce. Virgilio con quella sua « Musa erudita e mistica deviò in gran parte la tradizione « del pensiero antico in un'orbita forestiera a quel clima « in cui era nato e cresciuto. Un alito di medio-evo an« ticipato si distende su quell'epopea che avvolgeva la « natura in un sovrannaturale fantastico, tramontato per « sempre dalla ragione, restaurandovi i miti omai recisi dal « sentimento. »

Spogliando questo tratto di tutte le locuzioni inconcludenti ed apocalittiche, non rimane altro che una bestemmia ingiuriosa tanto al cantore di Enea quanto al cristia-

nesimo, alle cui dottrine il Mantovano per istinto di cuore e di ragione avvicinossi sì da presso da consigliare l'immortale cantore dei tre regni della seconda vita, a torselo per guida nel misterioso e fantastico suo viaggio.

È inconcepibile come un uomo battezzato e per giunta stato insignito del sacerdozio chiami la fede « un simbolo « divenuto vessillo di guerra nel mondo moderno », che spinga l'audacia della sua empietà sino a dire: « non vo- « gliamo più che ci resti nessun giogo sulla coscienza; « non vogliamo fabbricarci una specie stabile di giustizia « che congiuri perpetuamente contro i progressi della ra- « gione », che dichiari stoltamente « il sentimento reli- « gioso non aver d'uopo nè di simboli, nè di pontefici, nè « di templi. » S'oda con quale insolente levità parli di Platone, egli che di filosofia non sa dire senza spropositare come un forsennato. « Lucrezio, ei dice, non cono- « sceva il platonismo... io credo che quel grande epicureo « lo sdegnasse come una fantasia filosofica. Nè so dargli « torto; giacchè il platonismo *impaludava* lo spirito umano « in quei miti dell'astrazione che, pur troppo, gli restano « tenacemente impressi da potersene liberare appena dopo « tanta esperienza scientifica. » Strana è poi, a non dire orgogliosa, la pretensione che ha D. Trezza di aver egli solo ed il primo divinato il concetto del poema di Lucrezio; a detta di questo *gran* critico, Pantin, Prévost-Paradal, Martha, Lefèvre, Munzo, Tenkin, Spencer, Huxley, Lachmann, Stoltze, Reisacker e Tessen, vi perdettero attorno ranno e sapone, e nessun di loro, per quanto fossero dotti, vi seppe trovar quello che egli, senza durar fatica, vi scoprì il giorno in cui la *sfinge venne ad affacciarsi sulle soglie del suo spirito* e si maturò in lui *l'arcana gestazione dell'uomo che si conquista la coscienza da sè!* Dopo una breve e molto incompleta esposizione dei dommi cristiani che hanno per oggetto la morte, il peccato, gli effetti della grazia, la risurrezione dei corpi e simili, con una disinvoltura che ha molto dell'improntitudine, conchiude: « Ma cotesti miti del sovrannaturale si sono già

« disfatti alle prime scoperte delle scienze biologiche; e se « bastarono per tanti secoli alle fedi inconscie, non bastano « più per coloro che son giunti ad un concetto scientifico « della natura. » Le quali parole suonano così: le scoperte delle scienze biologiche hanno dimostrato che la morte, il peccato d'origine, la redenzione, la grazia e la risurrezione dei corpi sono altrettante favole, le quali, se bastarono alla fede di uomini come un Agostino, un Anselmo, un Tommaso d'Aquino, un Dante, che non ebbero alcun concetto scientifico della natura, non possono più bastare per i pari suoi che con Lucrezio alla testa hanno *penetrato quanto v'ha di più intimo nella coscienza dell'uomo.* E che egli sia un predicatore d'epicureismo si può vederlo dalle parole che premette al capitolo che egli intitola: *La Rassegnazione.* « La liberazione epicurea dai gioghi della vita « e dai terrori stolti dell'oltretomba, crea quel nuovo stato « dell'uomo che, conscio finalmente di sè, tolti via gli « ostacoli della menzogna, si raccoglie nel tempio sereno « dello spirito donde contempla la battaglia dolorosa degli « esseri. » Altrove ei dice: « L'epicureismo, per sè stesso « non è una scienza nuova, ma una salute nuova... egli « toglie d'addosso alla ragione quella cappa di piombo che « l'aggrava da tanti secoli... Non isforza nulla, e gli sembrerebbe demenza dispiccare i frutti di Venere per anco « acerbi, ma li coglie sol quando la maturità stessa gli « atterra dall'albero... L'epicureismo è tutto... »

Più innanzi, allorquando ci verrà di esaminare il suo libro sopra *Epicuro*, vedranno i nostri lettori fino a quali eccessi di empietà possa trascorrere un uomo che ha ripudiato il battesimo e disertato dal santuario; per ora è da cercare il perchè di questo suo fanatismo per Lucrezio.

Che la sua ammirazione infatti pel poeta filosofo senta del fanatismo, è agevole argomentarlo dalle lodi esagerate che gli tributa e dalle parole che egli adopera per metterlo in cima a tutti i grandi poeti dell'antichità non pure, ma sibbene dei tempi moderni. Per lui il *Poema della natura* « è la più alta rivelazione della fantasia latina, e

« Lucrezio uno dei più grandi poeti dell'antichità, paragonabile solo a pochi moderni... Un poema immenso come « l'universo... impresso tutto di una terribilità sacra che « ti spaventa e ti esalta insieme... Lucrezio è un uomo a « cui l'Afrodite uranica distillò le ineffabili gioie della « Mnemosine... Quel poema è il più stupendo di tutti... » All'enfatiche lodi si succedono apprezzamenti superlativi ed iperbolici come è questo: « Lo spirito antico prima di « scendere nel sepolcro di quindici secoli, narrò in un « poema immortale la propria storia. È una storia di « grandi rovine, e tutto un mondo che perisce per far « luogo ad un altro che vien su da lontano, e Lucrezio, « drizzato in mezzo di loro, contempla il tramonto degli « dêi moribondi e il mattino risorgente della santa natura... Comunque sia, egli è uno di quegli uomini rari « che cercano il fondo delle cose, e disvelano la verità « quando è terribile ed ha faccia di bestemmia scagliata « contro gli dêi... Lucrezio penetrò colla testa alta nel « tempio degli dêi, ruppe i gioghi celesti che pesavano da « tanti secoli sulle coscienze, e cantò la natura colle sue « mille epifanie, colle sue migrazioni feconde, colle sue « leggi eterne. »

Due ragioni, a noi sembra, abbiano indotto il Trezza a mettere in cielo il cantore della filosofia epicurea. L'una è soggettiva ed intrinseca; l'altra oggettiva ed estrinseca. Quanto alla prima, non è certamente un giudizio temerario il pensare che l'ex-prete veronese ha creduto poter paragonare la sua apostasia colla grande audacia onde il poeta latino osò *penetrare colla testa alta nel tempio degli dêi, rompere i gioghi celesti che da tanti secoli pesavano sulle coscienze* ecc. Nel quale giudizio ci rafferma quant'egli scrive nel capitolo III, dove chi volesse potrebbe agevolmente al nome di Lucrezio surrogar quello di Trezza, senza che il concetto ne patisca sconcio, o dia luogo a contorcimenti incompatibili col senso letterale. Il Trezza s'è dunque immaginato di potere, senza far parlare di sè, mettersi nei panni di Lucrezio, e rinnovare in pieno se-

colo XIX lo spettacolo della guerra mossa contro ogni fede a nome della *filosofia della carne*. Difatto « poichè, « dic'egli, tanta parte del genere umano si adagiò nel « tempio sereno della natura, nè volle cercare libertà nella « scienza ma servitù nella fede, poichè si rifabbricò sul- « l'incudine papale quella catena allo spirito che pareva « spezzata per sempre », per questo è necessario che un uomo uscito *dal cenacolo della scienza* predichi al mondo la *grande liberazione epicurea*. Ora questo apostolo dell'epicureismo chi poteva essere se non il Trezza, che *sfogata la febbre ascetica* e *rimosso d'attorno al suo capo il rugginoso anatema* che lo fe' *segno alla collera dei credenti,* sarà finalmente *riconosciuto com'uno degl'iniziatori del mondo moderno?*

La seconda ragione per cui è piaciuto al Trezza di far rinverdire gli allori disseccati del poeta epicureo è riposta nel bisogno che i mediocri ingegni sentono d'ingraziarsi i contemporanei blandendone le passioni. Ora le dottrine dell'epicureismo si attagliano benissimo ad una società caduta in balìa della rivoluzione e però trascinata a ribellarsi al soprannaturale per non adorare che la *santa natura*. Sotto questo rispetto il Trezza ha saputo indovinare il suo secolo e fare il suo tornaconto, poichè tutti sanno com'egli abbia ricevuto il prezzo della sua apostasia.

Dopo aver pazzamente inneggiato al cantore dell'epicureismo, ben si addiceva al Trezza di scrivere un libro per far conoscere all'Italia la dottrina del filosofo di Gargezio. Un anno appresso la pubblicazione del *Lucrezio,* comparve infatti *Epicuro* e l'*epicureismo,* libro nel quale l'Autore rifrigge tutto quello che avea già detto nel primo, come a dire i *gruppi storici* e i *gruppi organici,* i *centri* e le *evoluzioni,* il *re Nomos* e la *Poli,* il *demo* e il *demiurgo,* il *gineceo medievale in che si dilomba la virtù rugginosa pel lungo servaggio del domma,* e il *giogo degli dèi coi terrori d'oltretomba, l'epopea redentrice della ragione conscia di sè e il miraggio fantastico del sovrannaturale,* il *crepuscolo degli dèi olimpici,* e la *nemesi sconosciuta,* ed

altre tali amenità che ci farebbero ridere, se da quella penna non fossero uscite come altrettante bestemmie lanciate contro il Creatore dell'universo e la sua religione. Anche qui come nel *Lucrezio* tu trovi le più sperticate lodi ad Epicuro ed alla sua filosofia, e per converso i più vituperevoli insulti contro Platone e i filosofi che ne accettarono le dottrine. « L'epicureismo è tutto; egli è l'erede « dell'evoluzione scientifica dell'antichità... L'epicureismo « fu l'erede della coscienza politica... Epicuro ebbe un in- « gegno filosofico più acuto e più giusto di Platone... Il « concetto di Epicuro non è che preparazione alla grande « salute del genere umano (!!!) che egli annunziava ai suoi « discepoli inebbriati della *buona novella*... Epicuro è una « rivoluzione di sentimento... L'epicureismo fu una grande « dottrina nuova, efficace, poetica... Il sacro spettacolo « delle cose pellegrinanti per l'infinito, è la più bella ere- « dità d'Epicuro nel mondo moderno, la vendetta più al- « legra del suo genio vilipeso, la vittoria più giusta della « sua dottrina mortificata per tanti secoli dalla misticità « rinascente della scuola platonica... »

Questi elogi insani ed immeritati che l'apostata prodiga ad un filosofo del paganesimo, la cui dottrina fu condannata dai suoi contemporanei come corruttrice ed empia, dicono chiaro abbastanza, che Epicuro non è che il pretesto per accreditare le dottrine del materialismo, le quali a somma vergogna dell'Italia son diventate le dottrine insegnate dalle cattedre dei suoi atenei. Non insisteremo per dimostrare come il Trezza anche qui faccia sfoggio d'empietà; poichè l'assunto medesimo del libro è un oltraggio alla coscienza del genere umano. Come no? Uno scrittore che dice: *la materia eterna diseredata dei suoi diritti eterni dai Giacobbi della teologia, rientrò benedetta nella convivenza della santa natura;* che non teme di chiamare *il regno dei cieli un desiderio esausto delle moltitudini schiave, che dall'immenso ergastolo romano alzavano le braccia dolenti al di là della terra;* che afferma la vita futura *coi suoi cicli di espiazioni dolorose* non essere al-

trimenti *che un vecchio fossile da collocarsi nei tetri ipogei del sentimento;* che insegna *nell'atomo trovarsi la chiave di volta dell'infinito,* e che *l'atomo e l'infinito sono i due poli animati intorno ai quali si disvolge la tela perpetuamente mobile e perpetuamente nuova dell'universo;* che *l'inerzia dei corpi è un'illusione prodotta dall'infinita rapidità delle vibrazioni meccaniche eccitate nei laberinti profondi degli atomi, che la materia è una pellegrinante eterna;* che *la morale non è che una rivoluzione dello spirito nel seno stesso della materia;* quest'uomo, diciamo noi, non ha più dritto ad essere compatito nei suoi pazzi vaneggiamenti; perchè chiunque abusando del suo ingegno si schiera contro Dio e il genere umano, dei quali oltraggia gli attributi, la grandezza e la gloria, *iam iudicatus est!* E basti di lui.

CAPITOLO III.

li apostati in Italia. — L'Ardigò — Parallelo tra costui e il Trezza. — Il panegirico del De Gubernatis. — Il lato più deforme di questo falso filosofo. — Il suo capolavoro *in fieri*. — Qual'è la sua scuola filosofica? Spavento delle *alte sfere ufficiali*. — Se il positivismo italiano differisca sostanzialmente dall'inglese e dal francese. — Positivisti schietti e *intransigenti*, e positivisti larvati ed ipocriti. — Tutti hanno in uggia la metafisica. — Presagio di V. Gioberti avverato. — Perchè l'Ardigò gittasse la sottana alle ortiche. — Il meccanismo della sensazione di Helmholtz. — Idea fondamentale del positivismo dell'Ardigò. — Non fa differenza tra il pensiero e le cose. — Le razze latine non hanno più l'intelligenza della creazione naturale. — Chiama il domma della creazione un vero assurdo. — Il mondo s'è fatto da sè. — Attacca la Provvidenza. — Dice che l'argomento delle cause finali è l'illusione delle intelligenze limitate. — Nega la spiritualità e l'immortalità dell'anima. — Afferma che spirito e materia sono due derivazioni *di un indistinto anteriore*. — Conseguenze di queste teorie. — Antropologi e Fisiologi contemporanei. — Bufalini. — Burresi. — De Meis. — Siciliani. — Suoi dialoghi zoologici. — Suo *indirizzo medio*. — Sua *Psicogenia*. — Insanie di quest' antropologo. — Lo scopritore di un mondo novello. — Sua classificazione zoopsichica. — Sue ciarlatanerie. — L'idea madre del secolo XIX. — Il Vignoli e la sua *Legge fondamentale dell'intelligenza del regno animale*. — La sua tesi è in guerra col sentire del genere umano. — Ammette l'esistenza di un'anima universale. — *La forza biologica*. — Suoi paradossi. — *Evoluzione*. — Stretta parentela tra l'uomo e il bruto. — Della identità *psichica* e della continuità *genetica*. — Il mito. — Suoi elementi essenziali — l'*animazione*. — Se è vero che l'uomo debba essere studiato spogliandolo del soprannaturale. — Le distinzioni. — Falso che nell'universo non ci sia separazione di leggi e di fenomeni. — Il regno dei mediocri che vivono di plagio e di spigolature. — *L'organizzazione dei cinque sensi*. — La filosofia dei somari. — Paura dei solidi studii e in particolare della buona filosofia. — Lo Schiff e l'Herzen. — Compiono col Moleschott il ternario esotico del positivismo. — Lo Schiff iniziatore in Italia delle ricerche sperimentali. — Suo concetto dell'universo somigliante a quello di Hegel. — Sua profession di fede materialista. — Rigetta come cosa rancida ogni speculazione filosofica. — L'attività fisica nei centri cerebrali. — *Discipulus super magistrum*. — Herzen. — Dopo il tedesco il russo. — Un uomo di tre anime. — Suoi paradossi. — Farnetichi e non fatti. — Suoi discepoli. — Tamburini, Luciani, Michieli, Albertani. — Applicazioni del positivismo. — Ritorno alla barbarie. — Il Lombroso — Suo *Uomo delinquente*. — Osservazione sul *microcefalo* e sul *brachicefalo*. — L'Angiulli. — Il De Dominicis. — Conclusione, timori e speranze.

La rivoluzione italiana, non dissimile dalla francese di cui è legittima figliuola, ha dato campo a non pochi preti

di disertare dalle file del sacerdozio per sostenere principii ben diversi da quelli che per vocazione e per giuramento erano obbligati di propugnare. Questa loro apostasia se da un lato è stata un bene pel sacerdozio medesimo, in quanto s'è così purgato dei membri incancreniti e guasti: dall'altro poi ha prodotto mali incalcolabili alla società laica in mezzo alla quale sono entrati come merce appestata in città malsana. Oltredichè, l'influenza degli apostati è riuscita tanto più malefica ed esiziale, in quanto il maggior numero di costoro erano uomini di grande ingegno dotati e di solida dottrina nudriti; avvegnachè tutti sappiano come il chericato cattolico trovi nei nostri seminarii una educazione letteraria e scientifica sotto molti rispetti superiore di gran lunga a quella che lo Stato moderno dispensa alla gioventù laica nei suoi ginnasii e licei. La nuova razza degli Iscariotti è ita dunque a mettere in servigio della rivoluzione i tesori di sapere che avea ricevuto dalla Chiesa, per averne in ricambio il prezzo della fellonia. Ma da che essi diventarono fedifraghi, quei tesori si convertirono in mondiglio, e il loro ingegno medesimo si abbuiò miseramente, come astro fra le dense nebbie di una notte d'inverno. Il cuore ci si stringe poi al pensare che di siffatti disertori raramente alcuno rinviene dai tortuosi sentieri dell'apostasia, e getta l'infame prezzo in faccia ai seduttori; perchè il loro peccato è di quelli, come disse Gesù Cristo medesimo, che non trovano perdono nè nella vita presente, nè in quella avvenire. Quanto a noi, non dissimuliamo che il còmpito che abbiamo intrapreso ci riesce molto più ingrato tutte le volte che ci tocca di avere per le mani le opere di qualcuno di essi, perchè l'empietà dello spretato ha una malizia più raffinata ed un carattere che lo rende ributtante ed odioso. Niuno dunque si meravigli se noi ci mostriamo acerbi censori di cosiffatti sciagurati: chè non è facile impresa contenere lo sdegno quando tra i depravatori del pensiero italiano si rinvengono coloro a cui Cristo ha detto *Vos estis sal terrae!*

Roberto Ardigò è un lombardo[1] che non ha nulla da invidiare al Trezza, che come lui gittò l'abito ecclesiastico per acquistarsi fama e favori. I due spretati si somigliano come due gocce d'acqua: hanno infatti la stessa burbanza, la stessa improntitudine, la stessa audacia, facile audacia per altro, di bestemmiare il loro Dio e di vituperare la religione di cui furono un giorno ministri. Se v'è divario tra essi, questo deriva da ciò che il Veronese è letterato ma non filosofo, ed il Lombardo non è nè l'uno nè l'altro. Non conosciamo infatti uno scrittore tra i contemporanei che abbia fatto più sfregi alla grammatica e più strazio del bello stile del canonico mantovano. Ma questo non è che il lato meno uggioso della sua figura. Il De Gubernatis volendo di lui fare un elogio coi fiocchi, così lo ritrae: « il suo robusto ingegno profondamente scrutatore, affac- « ciatosi innanzi ai veri della scienza, sentì il bisogno di « liberarsi dagl'impacci della fede religiosa per poter pro- « seguire con animo fermo ed indipendente nelle sue ri- « cerche scientifiche. » Ora è appunto il tenore di questo panegirico che per avviso degli uomini sani d'intelletto e per niente grami di spirito costituisce il lato più deforme del filosofo lombardo. Invero, che cosa più deforme per detta di V. Gioberti, di un uomo che sragiona, di un cristiano che bestemmia, di un prete che spergiura? E l'Ardigò è per appunto un uomo che non ragiona, ed un filosofo la cui filosofia è detestabile al sommo. In prova di che basti il sapere che egli, l'Ardigò, medita niente manco che di dare alla luce una grande opera, la più grande forse che sia stata concepita da umana mente, ed avrà per titolo: *La formazione storica delle idee volgari di Dio e dell'anima.* Ci rincresce assai che questa grand'opera sia di là da venire, perchè ci basterebbe essa sola per mettere in chiaro le rare doti e gli altissimi meriti di questo

[1] Nacque a Casteldidone nella provincia di Cremona il 28 gennaio 1828. Da Cremona trasferissi a Mantova nel 1836, e vi fu avviato al sacerdozio, e divenne perfin canonico di quella cattedrale.

robusto ingegno e *profondo scrutatore* della vera scienza; anzi ci pare che con questo suo capolavoro si potrebbe giustificare l'alta nomèa procacciatagli dal ministro Baccelli, che innalzandolo agli onori dell'Areopago italiano chiamavalo una grande *illustrazione* dell'Italia legale già s'intende.

Il lettore bramerà innanzi tratto di sapere a quale delle tante scuole filosofiche in onore oggidì appartenga l'Ardigò. Se vogliam favellare in sul serio, il filosofo lombardo non appartiene a nessuna scuola in particolare, ma nel tempo stesso appartiene a tutte. Verso il 1869 si dava per panteista, nel *Discorso su Pietro Pomponazzi.* Ma in seguito, scrive il De Gubernatis: « L'ardimento delle sue dottrine filosofiche gli fe' dar voce di materialista. » Ben presto però il materialista di ieri si convertì all'idealismo, diremo meglio al razionalismo che per la sua arditezza *gettò lo spavento,* che è tutto dire, *nelle alte sfere ufficiali.* Se non che, le grida sdegnose mandate dai filosofi stranieri, che invidiavano all'Italia un pensatore così originale ed uno scrittore così potente, fecero aprire gli occhi finalmente ai rettori d'Italia, e l'Ardigò, lasciato lungamente ad insegnar l'abbiccì della filosofia in un liceo, s'ebbe la cattedra universitaria, come a dire il *prætium sanguinis!* Che che altri possa dire in contrario, la filosofia del preteso *robusto pensatore* lombardo è fior fiore di positivismo. Di che fanno fede i titoli stessi delle sue opere: 1.° *La psicologia come scienza positiva.* 2.° *La morale dei positivisti;* e quando diciamo opere, non intendiamo già quelle pubblicate, ma da pubblicare, poichè è ora venuto di moda che negli elogi dei grandi pensatori dell'Italia redenta si parli delle opere che son da farsi come se di fatto esistessero; la qual cosa ci fa ragionevolmente credere che ciò che ne dice De Gubernatis sia piuttosto autobiografia che biografia. L'Espinas che di lui scrisse un pomposo elogio nella *Revue Philosophique* del Ribot, dice che l'Ardigò non è un nemico dichiarato della metafisica. Ma come questa asserzione dello scrittore francese possa conciliarsi

colle dottrine propugnate dal suo cliente non ci è dato di capire. Invero, l'Ardigò è o non è filosofo positivista? Se lo è, allora non ci venite a dire che egli non avversa la metafisica nè la escluda dal novero delle scienze; perchè il domma fondamentale del positivismo è la negazione dell'assoluto; ora senza l'assoluto la metafisica non è più che una parola vuota di senso.

E qui ci si permetta una digressione per chiedere al signor Espinas su qual fondamento egli si poggia per poter affermare che il positivismo italiano differisce grandemente dal francese e dall'inglese? Sarà per avventura sul modo diverso onde i positivisti delle tre nazioni trattano sdegnosamente la metafisica e riguardano i suoi grandi problemi come cose da mandare al confino nel paese dei farneticanti? Ma questa differenza con buona venia del collaboratore della *Revue Philosophique* è più apparente che reale, consiste più nelle parole che nei concetti. Di fatto se i positivisti inglesi e francesi dicono senza tante cerimonie che Dio, anima, vita futura, e tutte le verità supernaturali sono pure chimere, gl'italiani, di quelli ben più scaltri, siffatte bestemmie ravvalgono in un linguaggio così equivoco e bene spesso così sibillino da lasciarti incerto se essi credano o no a queste verità che i positivisti schietti e *intransigenti* sentenziano di non doversi nè manco discutere. A buoni conti una cosa è indubitata, ed è che il positivismo italiano proscrive la metafisica, e la vuole affatto sbandita dall'enciclopedia: il che proviene da ciò che il positivismo e la metafisica si escludono a vicenda, e formano la negazione l'uno dell'altra; di guisa che colui che dice positivismo afferma cosa contraria e ripugnante alla metafisica, e viceversa chi dice metafisica sostiene un complesso di dottrine che sono la condanna del positivismo. Il quale, come ben previde V. Gioberti, non è che l'ultimo stadio a cui fatalmente dovea approdare il razionalismo germanico. « Parmi, egli scriveva, « che oggi si rifaccia a passo a passo ciò che si fece in « fretta e ad un tratto nell'età trascorsa; che si tenti di

« eseguire scientificamente e a sangue freddo ciò che in-
« nanzi si era abborracciato, per impeto di passione e di
« immaginativa... Forse il tempo non è lontano, in cui dal
« razionalismo che ora domina si passerà a un nuovo sen-
« sismo; che nascerà forse in Germania, destinata a dare
« una forma più rigorosa ed elaborata alle opinioni di
« Condillac... Ad ogni modo io desidero di essere un falso
« profeta, ma posso difficilmente credere, che un secolo,
« nel quale un'opera, come quella dello Strauss (e può
« aggiungersi, come quella del Rénan) ha ottenuto una
« grande celebrità, e gli onori della moda, non sia desti-
« nato a finire con una seconda edizione del *Sistema della*
« *Natura.* Il che mi pare tanto più probabile, che il ra-
« zionalismo teologico è sensuale per principio, per genio,
« per essenza, per metodo e per iscopo, benchè nella prima
« fronte paia il contrario. »

Che avrebbe detto il filosofo subalpino se fosse ancora tra i vivi, e quindi come noi condannato a veder lo spettacolo di gente che predica la più ributtante dottrina del positivismo come il più bel vanto della filosofia moderna? E siam certi che il suo stupore si tramuterebbe in un fremito d'indignazione nel vedere queste medesime dottrine divenute la sola filosofia dell'Italia redenta.

L'Ardigò ha dunque il merito di avere gettato la sottana alle ortiche per farsi predicatore ed apostolo di positivismo. Dicono che lo studio delle scienze fisiche e naturali, alle quali s'era con grande ardore abbandonato, avesse scalzato l'edificio della sua fede. Ma questa è una fiaba inventata a far credere che tra la rivelazione e la scienza della natura ci sia antagonismo; cotalchè a grado a grado che un uomo si addentri nello studio di questa, gli debba mancare a poco a poco la fede in quella. Ma in tal caso come spiegare che Galileo, Copernico, Newton, Cuvier, il Volta, il Secchi, il Pasteur, il Quatrefages, lo Stoppani e tanti altri profondi indagatori della natura e studiosi della materia furono allo stesso tempo uomini religiosissimi? Che non vivono forse ai giorni nostri egregi ed

eminenti cultori delle scienze naturali, i quali le aberrazioni e i farneticamenti dei positivisti deplorano amaramente, anche perchè ne torna danno gravissimo alla scienza medesima? Dicono pure che a fargli rinnegare coi giuramenti del suo sacerdozio anche quelli del suo battesimo avesse contribuito la lettura dei lavori di Helmholtz sul meccanismo della sensazione. Non dissimuliamo che la dottrina materialistica di questo fisiologo e naturalista tedesco può ben essere sino a un certo punto pericolosa per un giovane che non sia ben fondato nella cognizione dei dommi della sua fede, e che non abbia più la pratica del suo catechismo; ma per un uomo avanzato nella vita, per un canonico, il supporre che le indagini di un fisiologo, comecchè dottissimo, abbiano potuto scuoterne la fede e spingerlo all'apostasia, è cosa tanto incredibile, che ci vergogneremmo ad ammetterla, non fosse altro, come una ipotesi. Che che sia di ciò, è ben certo che l'Ardigò trovossi un giorno non pur convertito al positivismo, ma dei più zelanti propagatori di questa vera mostruosità filosofica, che il Comte, lo Spencer e il Mill misero al mondo per atterrare la metafisica e con essa il Cristianesimo. E qui, anzichè perderci in congetture sulle vere, e non supposte cause della conversione del teologo in filosofo ateo, adoperiamoci di mettere in chiaro, se ci riesce, l'idea fondamentale del sistema filosofico adottato dal novello seguace del positivismo.

Dopo aver dimostrato, a modo suo già s'intende, che l'essere delle cose consiste nella differenza, e che il *divenire* di esse risiede tutto intero nel transito continuo dell'indistinto al distinto e viceversa, l'Ardigò fa questa domanda: v'ha egli differenza tra il pensiero e le cose? in altra maniera: il mondo è egli fatto della stessa materia di cui è stato fatto il pensiero del mondo? La sua risposta è categorica: no, egli dice, perchè pensiero ed essere sono identici, perchè la materia e la forza sono inerenti al pensiero. Invero, in che consiste il pensiero? *in un contatto superficiale* dello spirito colla materia. Non potendo infatti

verificare la conformità del pensiero col suo oggetto, è giuocoforza ammettere che lo spirito racchiuda in sè stesso la multiplicità e la successione che egli attribuisce alla materia, anzi a non parere che si abbiano scrupoli, è mestieri sostenere che lo spirito sia egli stesso multiplo e successivo. Per il canonico di una volta lo spirito è anch'esso *natura* e fa parte del mondo come egli se lo rappresenta; e non è da stupire che egli si confonda all'indistinto universale, vale a dire a quel doppio continuo che forma il fondo di tutte le cose; non è egli infatti un frammento staccato dalla materia? All'Espinas non pare che questo linguaggio senta di materialismo; ma domandiamo noi, in che cosa allora consiste il materialismo, poichè non è più linguaggio da materialista l'affermare che spirito e materia sono termini identici, e che lo spirito è un frammento divelto dalla materia? Tali sono in compendio i principii del sistema propugnato dall'Ardigò. « Il quale, « dice l'Espinas, gli ha svolti senza paventarne le conse- « guenze e con un linguaggio che ricorda quello di Lu- « crezio. Quando pensiamo infatti, che l'autore di sì arditi « concetti è un italiano, non possiamo a meno di maravi- « gliarci che un Haeckel abbia negato alle razze latine l'in- « telligenza della *creazione naturale.* » Questo elogio, per quanto sembri pomposo, è la condanna di tutte le follie che il filosofo lombardo va spacciando nei suoi libri; ma follie empie nel tempo stesso, e tali che i saggi dell'antichità, tuttochè orbi del lume della rivelazione, le riputarono indegne di un uomo che non avesse ancora smarrito il senno.

Fondato infatti su i principii che egli ha tolto dai caporioni del positivismo, l'Ardigò dichiara senza ambagi che l'intervento di un'azione creatrice è un vero assurdo. Per lui il domma della creazione è una puerilità: il mondo si è realmente fatto da sè solo; « e coloro, egli dice, che « ricorrono ad un intervento isolato, ad un *fiat* pronun- « ciato una volta, non si accorgono di abbandonare il « mondo all'incapacità nativa di vivere e di durare ond'è « stato colpito per un artifizio puramente logico. Più con-

« seguenti a sè stessi paionmi i partigiani della creazione « continua... »

Con pari audacia egli attacca la Provvidenza: « A che « ammettere una provvidenza? Per ispiegar l'ordine che « regna nel mondo l'è forse men necessaria che la crea« zione a spiegarne l'origine. » Ognuno qui può vedere con quanta leggerezza questo grande luminare del positivismo italiano nega l'azione di Dio nell'universo, non volendo più vedere che leggi e fenomeni nella natura. Eppure, Keplero e Newton, Leibnizio e Cartesio che le scopersero, tutti gridano in coro, che queste leggi sono modi costanti di esistere, che non escludono per nulla l'azione di Dio, anzi la richiedono. Che dunque! Bacone e Descartes riconoscevano Dio come principio e fine di tutte le cose, Newton lo salutava come padrone assoluto del mondo, Leibnitz e Clark come ragione primiera degli esseri, Buffon come sovrano moderatore della materia, Keplero come legislatore dei pianeti; e voi, povero signor Ardigò, non vi peritate di affermare che l'argomento delle cause finali è *l'illusione delle intelligenze limitate, che l'ordine è la condizione d'ogni manifestazione del reale; che l'atomo non esiste che in virtù della struttura regolare e dell'equilibrio dei suoi elementi meccanici, che il caos assoluto è una chimera, e che l'universo è governato da una cieca ed inflessibile necessità.*

Volete sapere che cosa egli pensi della natura, dell'anima, delle sue facoltà, della sua origine e del suo ultimo fine? Udite: « Se lo spirito cessasse di esistere non sarebbe più « possibile la materia, in quella guisa che se cessasse di « esistere la materia non esisterebbe più lo spirito, per « la semplice ragione che mancando allo spirito il suo « obbietto non potrebbe più esistere per sè stesso... La « psicologia dev'essere studiata col metodo stesso della « cosmologia... Lo spirito e la materia sono due deriva« zioni di un indistinto anteriore... Ogni fenomeno psichico « ha in qualche fenomeno psicologico il suo corrispettivo « inseparabile... L'uomo è un tutto formato non di due

« sostanze distinte, ma di un sol aggregato di fenomeni
« a doppia faccia. »

Quanto alle conseguenze morali del suo sistema filosofico non si aspettino i lettori che noi ne facciamo un'esposizione, perocchè dovremo qui ripetere quello che è già stato detto di tutti i sistemi filosofici che rigettano la spiritualità dell'anima e l'esistenza della vita futura. Basta solo che diciamo essere degna dell'uomo che osa asserire: « Datemi le sensazioni e l'associazione delle idee, ed io vi « spiegherò tutti i fenomeni della vita psichica. »

E qui cade bene in acconcio gittare un rapido sguardo sugli antropologi e fisiologi contemporanei a causa della parte notevolissima che costoro han preso in questo lamentevole declinare della sana filosofia in Italia, e dell'impulso per essi dato al positivismo con detrimento della metafisica. Dopo che, infatti, il Bufalini, nel cominciare di questo secolo, applicò allo studio della patologia il metodo di Condillac, e rigettò audacemente ogni dottrina biologica fondata sulla ricerca delle essenze e delle cause prime, si videro pressochè tutti i cultori delle scienze antropologiche e fisiologiche condannare non solamente le dottrine metafisiche, ma la ricerca altresì delle cause finali, quasi che la scienza, principe di tutto l'umano sapere, fosse d'inciampo agli incrementi della fisiologia, e lo studio delle cause finali potesse nuocere a quello del mondo esteriore. È da sentire in fatti il tono magistrale con cui il Burresi, professore all'Istituto degli studi superiori in Firenze, sentenziava nel 1878, che « i medici non hanno oggi « più bisogno delle cause finali. » È come dire che gli occhi non hanno più bisogno della luce per vedere. Eppure il Burresi è d'avviso che a spiegare tutti i fenomeni della patologia gli basta riconoscere la sola autorità dei fatti. Omettiamo il tentativo del professore De Meis di dedurre tutti i tipi zoologici dall'*Idea;* perchè una zoologia egeliana ci sembra tanto ridicola, quanto quella di una fisica poggiata sui principii filosofici del professore di Stuttgard. Non così pensiamo poter passare sotto silenzio il Siciliani

autore di certi dialoghi zoologici, nei quali l'allievo del Bufalini si atteggia niente meno che a ristoratore del metodo conciliativo del Vico, come a dire, a filosofo che si mantiene ad uguale distanza dagli idealisti e dagli empirici puri. Ma l'inventore dell'*indirizzo medio,* traduzione del *juste milieu* francese, non tardò ad accorgersi che lo star tra i sospesi non regge in filosofia come nemmeno in politica, e che bisognava dichiararsi o per l'uno o per l'altro dei due sistemi che si disputano il campo delle scienze speculative. La scelta non era per altro difficile a farsi, visto il novello indirizzo che il pensiero italiano prendeva trascinato dietro il carro della rivoluzione. Il tempo infatti degl'idealisti era finito: e già cominciava a far capolino la filosofia positiva o altrimenti sperimentale. Il Siciliani non volle essere degli ultimi a salutare l'astro sorgente, e pubblicò la sua *Psicogenia* nella quale, senza rinunziare alla sua abituale circospezione, inclina visibilmente verso la dottrina dell'*evoluzione.* E appunto in quest'opera egli dichiara doversi abbandonare all'ardore battagliero dei metafisici l'esistenza dell'anima e tutte le quistioni analoghe, come quelle che non interessano più la nuova scuola filosofica. La quale francata finalmente dai pregiudizii che tennero per sì lungo tempo in servaggio la ragione umana, ha saputo sostituire alla psicologia e alla fisiologia una scienza nuova che è la *psicogenia,* cioè lo studio degli organi e delle loro funzioni.

Ti par di sognare leggendo con quale sicumera l'autore metta fuori certe insanie e te le spaccia come cose del tutto peregrine e incomparabili. Così nel capitolo che egli intitola: *Problema fondamentale della nuova psicologia,* egli dice che « nè gli spiritualisti, nè i materialisti hanno « mai pensato di dare una classificazione zoopsichica na« turale. Di fatto tutti i tentativi fatti da Aristotele, Am« père, Lamarck, Leuret e Spencer non approdarono a « nulla. » Ma già si capisce, l'uomo da tanto non era ancor nato; e la fortuna d'aver dato alla vita lo scopritore di un mondo novello è toccata a Bologna, patria del Si-

ciliani; perchè è colui che ha fatto la barba di stoppa a tutti i filosofi; colui che è venuto gloriosamente a capo di dare alla scienza una *classificazione zoopsichica naturale.* E sapete voi come? Nel modo che generalmente tengono i cerretani, i quali consapevoli della fallacia delle loro panacee, adoprano un linguaggio inintelligibile e cabalistico. Ne giudichino i lettori da queste parole: « A formare la classificazione genetica di tutte le forme di spirito date dall'esperienza, a cominciare dagl'infusorii sino all'uomo, parallelamente alla classificazione degli organismi, abbiamo trasportato nella psicologia comparata il punto di vista della omologia e dell'analogia, tanto per altro utile in morfologia. »

Siamo giusti tuttavia: da questo linguaggio, che noi dicemmo inintelligibile, trasparisce pur qualche cosa, ed è, se non c'inganniamo, il nero e denso fumo del materialismo dei trasformisti. Ciò è tanto vero che l'autore raggiante di gioia come di una riportata vittoria chiude il suo libro: « In verità tutti, oggigiorno, siamo trascinati dalla grande corrente delle nuove idee, pegno d'un progresso immancabile e positivo, e che possono compendiarsi in questa unica parola: *evoluzione,* come a dire, l'idea feconda, l'idea sovrana, l'idea madre del secolo XIX. »

In quella che il Siciliani si arrabatta a trovare nelle forme inferiori dell'intelligenza il tipo primordiale dell'intelletto umano, com'altri hanno scoperto le fattezze estrinseche dell'uomo nel gorilla; il Vignoli gli fura le mosse, e dà come bella e fatta la scoperta, in un libro che porta il titolo di *Legge fondamentale dell'intelligenza nel regno animale,* e che egli dedica pietosamente alle *ombre* di due infaticabili precursori del risorgimento italiano. Avvezzi sin da quando avemmo l'uso della ragione a non riconoscere come fornito d'*intelligenza* che l'uomo, non dissimuliamo che il vedere questa stupenda prerogativa, estesa pure al bruto di qualunque specie esso sia, ci fe' fremere d'indignazione ed esclamare con Seneca: *Pudet haec recensere, quia fatuis solum digna existimo!* Se non che, come la-

sciarci sfuggire un'occasione tanto propizia per dimostrare sino a qual punto si sieno lasciati andare i propugnatori delle dottrine positiviste, e qual orrendo strazio essi facciano non pur della filosofia, ma del buon senso altresì; poichè la tesi che il Vignoli ha preso a svolgere nel suo libro è in guerra col buon senso e colla filosofia tutto insieme? Dice infatti, che l'intelligenza « questa forza al« tissima fa tutto, ha in sè un principio che governa, « vario nella potenza e nelle attitudini, ma identico nella « sostanza. » Le quali parole ci fanno ragionevolmente sospettare che il Vignoli tenga come indubitata l'esistenza di un'anima universale, o di una *grande forza biologica* fatta per essere il *fattore più potente dell'ordine e dell'evoluzione cosmica.* Il qual errore, che fu quello di Platone, trovò in questi ultimi tempi un propugnatore in Vittorio Cousin; nè dopo di lui sappiamo che altri se ne sia invaghito. Il Vignoli s'è poi tanto infatuato di queste sue indagini psichiche, da sostenere che non si possa più « par« lare da senno e con autorità dell'umana intelligenza, « senza ricercare per quali legami ella s'innesti e si ri« annodi ai fenomeni psichici di tutto il regno animale « presente ed anteriore. » In altri termini pel professore milanese scienza vera psicologica è quella che è fondata sull'evoluzione progressiva dell'intelligenza, a cominciare dalla primordiale dell'infusorio sino alla più eccelsa dell'uomo. Ma con buona pace di lui, ammesso questo principio forz'è ammettere una fondamentale unità in cui si perdono e si confondono tutte le personalità psichiche proprie di ciascuno animale, in quella guisa che gli enti si rifondono nel seno di Brama, siccome fantasticavano gli immaginosi teosofi dell'India. Ed è cosa puerile veramente il pretendere che la medesimezza e l'identità della legge psichica nella fondamentale sua essenza non annulla la identità personale degli animali in cui si attua; poichè 1.° è falso che la legge fondamentale psichica dell'uomo e del bruto sia identica; 2.° perchè è un linguaggio addirittura improprio quello che adopera l'autore dove suppone

negli animali una personalità. Ma Dio buono! che razza di filosofi son costoro che mentre dall'un canto dichiarano i destini dell'uomo essere essenzialmente diversi da quelli del bruto, dall'altro pretendono bandire ogni distinzione tra spirito e materia e proclamare l'identità assoluta dell'uno e dell'altra? Ma se vi è identità e medesimezza di natura tra l'anima del bruto e quella dell'uomo e tra l'intelligenza del primo e quella del secondo, come ammettere che si distinguono fra loro dagli atti proprii delle facoltà, e dalle attitudini proprie di ciascuno? Non è questo un rinunziare al buon senso? Eppure il Vignoli vi si adagia con tanta sicurezza, come chi stesse appoggiato ad un masso di granito; tanto più che a favor suo, cioè della sua tesi, militano, ei dice, i lavori osservativi che in questi ultimi tempi hanno grandemente contribuito al *progresso scientifico psicologico,* come a dire le ricerche dei due Mill, Bain, Murphy, Spencer, Mein, Lotze, Fechener, Gleisberg, Taine, Ribot, Delbauf, e quanti si acquistarono ai giorni nostri la triste riputazione di filosofi materialisti. Ed è da vedere l'aria trionfale con cui egli tratta tutti questi autorevoli maestri della scienza psichica moderna. Pargli toccare il cielo col dito perchè il Bischoff, fisiologo tedesco, scriveva nel 1867: « Noi vediamo indubitabilmente « che anche gli animali pensano e riflettono; e formano sicuramente conclusioni, e legano cause ed effetti », e batte le mani per la gioia leggendo che lo Steinthal, altro tedesco infatuato di darvinismo, si esprimeva così: « L'ani« male pensa senza parlare, e sarebbe fatica superflua il « fermarsi a provare che pensa. » E da queste testimonianze, che ognun sa quanto valore abbiano, egli trae la conseguenza che « oramai è una verità palese e da tutti « i più illustri cultori delle naturali discipline e delle fi« siologiche provata ed ammessa, l'unità psichica del regno « animale tutto quanto; e perciò la psicologia comparata « non solo è possibile, ora è necessaria. »

Il Vignoli, lieto degli allori mietuti nel campo psicologico, passa a cercarne altri in quello della storia, ove la

dottrina dell'*evoluzione* gli offre argomenti irrefragabili, secondo lui, per provare la parentela strettissima tra l'uomo e il bruto, e tanto stretta da indurre la persuasione « che tutti provengono da uno stesso germe ed eb« bero la medesima genesi. » Invero, a rigor di logica, egli dice, non v'è tra l'uomo e il bruto differenza sostanziale, poichè il complesso *degli atti psichici* è identico in tutti gli animali, compreso l'uomo. In che dunque è riposta la differenza tra l'uomo e gli altri animali? Nell'atto riflesso dell'intelligenza dell'uomo sopra sè stesso. « Il « discorso comune, dic'egli, anche degli uomini, pose sem« pre la *riflessione* come base di disparità tra gli animali « e l'uomo... Per lo che noi non *disgiungiamo* l'uomo dagli « animali; poichè anzi *affermiamo* con prove molteplici e « con analisi sottile (?) la identità della loro intelligenza « negli elementi fondamentali; mentre la differenza *ri*« *sulta* solo (?) da un atto della medesima intelligenza so« pra sè stessa. »

Da questa *identità psichica* e *continuità genetica* di evoluzione l'autore deduce l'identità e continuità degli atti nel senso, nelle emozioni e nell'intelligenza, che è quanto dire in tutti i prodotti dell'attività animale ed umana. Di fatto, indagando gli elementi primi, spontanei e diretti del mito, come prodotto di emozioni e d'implicita intelligenza animale, si fa manifesto, dice il Vignoli, *che essendo uguale lo strumento eguali ne devono essere gli effetti.* « Ora è « un fatto, prosegue l'autore di queste paradossali teorie, « da tutti notato ed ammesso, come origine prima del « mito nei suoi elementi essenziali, la personificazione « o *animazione* di tutti i fenomeni estrinseci d'illusione, « di sogni, di allucinazione: la quale animazione, confes« sano tutti, non è *riflesso* e *deliberato* prodotto dell'uomo, « ma spontaneo e immediato atto dell'umana intelligenza « nei suoi elementi, ben inteso di senso e di emozioni. »

Una delle pretese strane, a non dir peggio, di questo *evoluzionista,* è che « l'uomo debba considerarsi come si « considerano, nel loro valore immediato, tutti i prodotti

« e fenomeni della natura... spogliandosi d'ogni preoccu-
« pazione soprannaturale. » E sapete mo' perchè? « per-
« chè se nell'universo c'è distinzione di modi, non havvi
« però assoluta separazione di leggi e di fenomeni. » Tanti paradossi quante son parole. E dapprima, come escludere il soprannaturale dallo studio dell'uomo, quando vediamo che il soprannaturale forma, per servirci dell'espressione adoperata dal Vignoli, la *preoccupazione* più grande dello spirito umano? Forsechè per effetto delle dottrine medievali l'uomo spinge continuamente il suo sguardo oltre il tempo e lo spazio ed aspira all'eternità, o non piuttosto perchè ei sente esservi oltre a quello che ei vede cogli occhi un mondo invisibile che non si governa colle leggi onde si governa quello di quaggiù? È poi un errore gravissimo quello di credere che nell'universo non ci sieno che sole distinzioni di modi. Ci sono infatti le distinzioni di essere; tal è per fermo la distinzione tra uomo e bruto; indi le distinzioni di sostanze; tal è quella per cui altra cosa è la sostanza spirito, ed altra la sostanza corpo, e via dicendo. Chi ha detto finalmente al Vignoli che nell'universo non havvi assoluta separazione di leggi e di fenomeni? Dove c'è distinzione di esseri, di nature, di sostanze, è giuocoforza vi sia separazione di leggi e di fenomeni; perchè ogni essere opera secondo la sua natura, e la legge regolatrice del suo operare deve rispondere alla sua natura. Se fosse altrimenti l'uomo non sarebbe più *un soggetto particolare e proprio,* ma *un prodotto,* sono parole dell'autore, *delle forze della natura con le quali ha attinenze immediate.* Ma in tal caso che cosa il positivismo ha insegnato di nuovo che non sia stato detto e ridetto sino alla nausea da tutti i materialisti antichi e moderni?

Quanto abbiamo finora detto non è che un semplicissimo schizzo di ciò che vorremmo pur dire del Vignoli, se non avessimo davanti agli occhi le opere di parecchi altri benemeriti della filosofia positivista: il giudizio delle quali, vuoi per la materia, vuoi per la forma, non differirà da

quello già profferito dei precedenti. I nostri lettori, se non sieno stanchi di seguirci, non dureranno fatica ad accorgersi che la numerosa falange dei così detti filosofi d'oggigiorno appartiene alla razza di quei mediocri che vivono di plagio, e si pavoneggiano della roba altrui, sol perchè nel mondo odierno è chiamato progresso l'assurdo nella scienza, ed uomo d'ingegno chi spigola nei libri degli altri, fossero anche i più detestabili. Intanto chi pensa più che sono le alte e nobili speculazioni dello spirito quelle che segnano le epoche di un paese, e che un popolo tanto appare più grande, quanto abbia più grandi e forti studii, e si mostra riverente verso quei sommi che furono profondi amatori della vera sapienza? La quale non sarà mai quella che insegna l'*organizzazione dei cinque sensi*, che fa guerra al senso comune, e vuol affogare la fede religiosa o col dubbio o collo scherno. Siffatta non è filosofia da uomini ragionevoli, ma da somari, non è quella dei grandi pensatori italiani, ma di scimmie che piegano le ginocchia innanzi ai falsi dottori, le cui opere diventarono già merce sciupata di là dai nostri monti e dai nostri mari. Gran progresso che ci ha dunque portato nelle scienze speculative la rivoluzione! Nè di ciò maravigliamo punto, consapevoli che una rivoluzione come l'italiana, tutta informata dei funesti principii dell'89, non potea attuarsi nè reggersi in piedi che colla ruina della filosofia: *mors tua vita mea.* Ecco perchè il Baccelli ha testè messo al bando dai licei d'Italia le ultime vestigia della scienza principe; lo sa benissimo il ministro sulla Pubblica istruzione, e con lui sanlo pure tutti gli uomini del presente ordine di cose caldissimi propugnatori, che una generazione nudrita di forti e solidi studii filosofici, non si lascerebbe mettere il piè sul collo dai ciarlatani, nè tirare pel naso dagl'imbroglioni: i rivoluzionarii dei nostri giorni han bisogno per assodare il loro impero che la gente parli ma non pensi, si agiti ma non rifletta, borbotti ma non frema; chè pensare, riflettere e fremere son cose che fecero sempre impallidire i tiranni nella reggia e i despoti nella piazza.

Tornando ora allo sfacelo che la filosofia sperimentale ha prodotto nel campo della speculazione, ed ai gravissimi danni arrecati dal predominio di essa al pensiero italiano, giova notare che gran parte di questo sfacelo e di questi danni è opera di stranieri naturalizzati in Italia. Di questi tre principalmente meritano di essere segnalati, il Moleschott, lo Schiff e l'Herzen. Del primo parlammo più sopra e non crediamo pregio dell'opera di ritornar sul suo panteismo naturalista. Volgiamo meglio la nostra attenzione allo Schiff, a ragione stimato come il vero iniziatore delle ricerche sperimentali nella scuola fiorentina.

Il concetto generale che ha costui dell'universo non differisce punto da quello dell'Hegel, cioè a dire, che si accosta più al monismo che al materialismo. « L'apriorismo « speculativo non ci conduce, dic'egli, ad alcuna verità « obbiettiva... noi non tiriamo le nostre conoscenze che « dalla sola esperienza, e se la filosofia potesse apprenderci qualche cosa, non sarebbe certo per mezzo dell'osservazione dello spirito. » Dopo questa, direm noi, profession di fede materialista, non ci reca più maraviglia quanto egli dice per rigettare fra le cose rancide e disusate non pur la psicologia ma sì ancora ogni speculazione filosofica; anzi non ci stupisce nemmeno che egli, rifiutando il primato allo studio della psicologia, affermi che i fenomeni psichici non sono che pure trasformazioni della forza; ondechè tutte le scienze debbono necessariamente adagiarsi sulle scienze naturali, se non vogliono essere condannate a perire. In prova poi che la filosofia sperimentale è la vera, almeno *temporaneamante,* adduce *l'adesione pressochè generale datale dalla coscienza europea*. Qual linguaggio! E primieramente, la filosofia è la scienza delle verità dimostrate coi lumi della ragione; essa è scienza speculativa e non isperimentale: quindi il volerne stabilire la verità nella adesione della coscienza, è volerla spostare dalla sua naturale base per farla poggiare sopra un fondamento chimerico. Quanto poi alla coscienza, che qui non ci entra per nulla, essa non è nè

europea, nè asiatica, nè americana, perchè facoltà dello spirito umano; sì che sarebbe stato un favellar più corretto se lo Schiff avesse detto, *la coscienza del genere umano*. Ora la coscienza del genere umano non si rassegnerà mai a riguardare la filosofia come scienza sperimentale. Chi voglia per altro farsi un'idea del materialismo di quest'autore non ha che a leggere le esperienze da lui fatte per determinare i fenomeni oggettivi che accompagnano l'attività fisica nei centri cerebrali. Ebbene, la conclusione che ei cava da queste sue esperienze, sapete qual è? *Che ogni atto psichico è legato a un movimento materiale.* Sono parole sue, e noi ringraziamo Dio, che lo Schiff abbia trasportato a Ginevra il fagotto della sua filosofia sperimentale e positivista.

Il tedesco però non volendo privar Firenze dei benefici influssi della sua filosofia, vi ha lasciato in sua vece l'Herzen, il discepolo prediletto, un italianissimo d'origine russa e d'educazione inglese, insomma un uomo di tre anime, come scrisse il Niccolini del Michelangiolo, se è lecito paragonare i grand'uomini ai pigmei. L'Herzen, se ben si guardi, non ha idee sue proprie, ma quelle che succhiò da'libri del Moleschott e che gl'infuse il maestro. Stando a quello che di lui scrivono il De Gubernatis e l'Espinas pare che il fisiologo russo senta una particolare predilezione per gli studii *psicofisiologici*. Mettendo da parte i grandi paradossi coi quali ei pretende avvalorare le dottrine della scuola positivista, e rigettare qualunque filosofia non abbia per fondamento l'esperienza dei cinque sensi, ascoltiamo quel che egli dice per ridurre il pensiero a un movimento del cerebro. « Tre sono i fatti, « nota egli, che mi autorizzano a ridurre il pensiero a un « semplice movimento del cervello: 1.° L'attività psichica « domanda un certo intervallo di tempo; ma il tempo è « la misura del movimento; dunque l'attività psichica è « un movimento. 2.° L'attività psichica determina un in« nalzamento di temperatura nei centri nervosi; ma il « calore è movimento trasformato; dunque l'attività psi-

« chica è un movimento. 3.° L'attività psichica produce « stanchezza, e tanto più si esaurisce quant'essa è più « prolungata e più intensa; dunque essa implica come « tutti i movimenti, decomposizione di materia e dispen- « dio di forza. »

Questi, che egli chiama fatti, costituiscono la somma della sua psicologia; orribile psicologia per verità, siccome quella che tutta la vita intellettuale dell'uomo assoggetta alla legge di causalità, come la vita fisica. Se non che dimostriamo a questo signore, che la logica non è ancora in bando dalla terra, e che a sventare i suoi speciosi sofismi basta solo considerare l'abuso che ei fa dei termini. Invero, quelli che ei chiama *fatti,* per ridurre il pensiero a un semplice movimento del cerebro, non sono che *modificazioni* degli organi, poste le quali si svolge l'attività psichica. Ora per chi ha fior di senno, e non abbia abbuiata la mente dai sofismi, è chiaro come luce meridiana che queste modificazioni organiche, attesa l'unità del composto umano, risultante da due principii, sono richieste come condizioni necessarie per le operazioni spirituali, quali sono l'intendere e il volere. Laonde, sebbene sia vero che il principio che pensa non sia da confondere colla materia in cui sta come racchiuso, tuttavia appunto perchè unito al corpo non può fare a meno di svolgere la sua attività coll'aiuto delle modificazioni che han luogo nei suoi organi. Son cose che altra volta capivano benissimo nelle teste degli adolescenti che oggi però paiono incomprensibili ai barbassori. E son filosofi costoro! O maestri del positivismo, ma non vi accorgete dunque che riducendo la filosofia alla stregua delle minori scienze, quali sono le naturali, voi rimpicciolite l'uomo ed avvilite la sua ragione! Non sentite che l'idea di sottoporre lo spirito alle leggi che regolano la materia è una idea stupida quanto mai, perchè i due elementi stanno è vero in perfetto accordo in quel maraviglioso composto che si chiama uomo, ma son di natura diversi, come lo sono per origine e destino; sicchè è stato forza far discendere l'uomo sino

alla condizione del bruto per collocare la vostra filosofia sulla base dello sperimentalismo.

Per opera d'Herzen segnatamente è sorta in Italia una specie di gara a chi avesse pronunziato i più incredibili paradossi per ridurre la psicologia a un semplice studio di funzioni nervose. Vanno annoverati tra i primi, non per altezza d'ingegno, nè per copia di dottrina, ma per l'esagerazione delle teorie materialiste dello stesso loro maestro, il Tamburini, il Luciani, il Michieli e l'Albertani, le cui opere rendono testimonianza dello scadimento in cui son venute le discipline speculative, dichiarate pressochè inutili ed affatto impotenti a spiegare quei grandi e sublimi fenomeni della vita intellettuale, che formavano l'oggetto più nobile della filosofia, prima che questa importantissima scienza fosse caduta in balia dei manipolatori di positivismo.

Nè a salvarli da questo giusto sdegno della filosofia manomessa e conculcata dai paradossi dei materialisti moderni, gioveranno le adulazioni dei Ribot e degli Espinas; perchè non passerà guari tempo che l'Italia rinsavita deplorerà lo strazio che i sofisti delle novelle scuole filosofiche han fatto di tutto ciò che di grande e di glorioso ci avea tramandato la saggezza e il buon senso dei nostri maggiori.

Quello che più ci fa tremare per l'avvenire della nostra povera Italia è l'ardore con cui si vogliono applicare le insanie del positivismo a tutto, alla morale e all'educazione, alla politica ed all'economia sociale; cotalchè, se avesse mai a prevalere il filosofismo positivo nell'ordine teorico non meno che nell'ordine pratico, non dubitiamo che il mondo moderno ricadrebbe in una seconda barbarie ben più orribile di quella da cui la Chiesa salvava un giorno l'occidente. I propagatori di siffatta filosofia ricominciano adunque tra noi l'opera degli Ostrogoti, e paghi d'averne riscosso comechè sia una mercede, niente importa loro che nella statistica criminale i delitti abbiano raggiunto una cifra spaventevole, e che la

società tutta quanta sia minacciata da un'invasione di nuovi barbari, *i barbari della civiltà!*

Noi domandiamo infatti al Lombroso che cosa avverrebbe in Italia se si dovessero prendere sul serio le teorie *sociologiche* che egli svolge nel suo libro intitolato *L'uomo delinquente?* Non è egli evidente che dove le sue osservazioni sul microcefalo, e brachicefalo, sulle asimetrie e sulle sinostosi precoci fossero vere, i grandi delitti non sarebbero per nulla imputabili all'uomo che ha la sventura di consumarli, e che il libero arbitrio non sarebbe più che una derisione? Intanto però che il Lombroso proclama che le *creazioni più stupende dello spirito umano son nate in primavera,* e che le opere del genio, le scoperte scientifiche, e tutte le invenzioni dell'arte dipendono dal clima e dalle stagioni, Andrea Angiulli, in un libro che egl'intitola *L'Educazione, lo Stato e la Famiglia,* dichiara che « la costituzione scientifica della pedagogia di- « pende dalle recenti scoperte della biologia e della so- « ciologia, e trova le sue ultime fondamenta nella dottrina « dell'evoluzione cosmica. » Con siffatti principii non è da stupire che l'autore pretenda far dello Stato un despota, e condanni come pericolosa la libertà d'insegnamento. Ma di ciò discorreremo a lungo in altri capitoli, per ora sentiamo il dovere di abbreviare la noia ai nostri lettori che senza fallo han dovuto provare nella lunga e minuta rassegna che siam venuti mano mano facendo per dimostrare la vergognosa declinazione del pensiero italiano in ordine alle discipline speculative. E per questo, sebbene in senso diverso, ha ben ragione l'Espinas di chiudere il suo libro sulla *Filosofia sperimentale in Italia* con le seguenti parole: *La philosophie* experimentâle porte en Italie, comme « partout où elle a pu se développer sans êntrave, les « fruits qui lui sont propres. » Nulla è più vero; ma per somma sventura nulla è più funesto alla nazione che fu due volte madre della vera filosofia, ed ora si vede condannata a pascersi, come il Prodigo del Vangelo, *de siliquis porcorum!* Non dimentichiamo per altro che i frutti

avvelenati di quest'albero piantato dalla rivoluzione sono così numerosi, che a volerne fare la rassegna non basterebbe un'opera voluminosa.

Eppure, che lungo stuolo di filosofanti non c'è passato davanti agli occhi, e non di una scuola solamente ma di quante in quel fecondo terreno dei pensatori farneticanti, vogliam dire in Germania, ne pullularono nel corto intervallo di mezzo secolo! Così anche l'Italia può vantare i suoi egeliani, i suoi razionalisti, i suoi scettici, i suoi sperimentalisti, i suoi positivisti, i suoi evoluzionisti, ma non un filosofo che valga; per trovarlo conviene uscire dal campo della rivoluzione ed entrare in quello del Cattolicismo; là solamente si rinvengono quei pensatori profondi ed originali che ci ricordano i bei giorni in cui Tommaso d'Aquino divulgava in mezzo allo stupore dei secoli la sua *Somma*. Si paragoni in fatti ad uno di questi grandi pensatori della scuola cattolica, il De Dominicis che noi mettiamo alla coda dei filosofi evoluzionisti, perchè siamo stati ad aspettare fin oggi in qual maniera riuscirà egli a riordinare tutte le aberrazioni moderne ed integrare l'idea dell'evoluzione, indipendentemente dai sistemi del Littré e dello Spencer. Il filosofo napoletano, tuttochè giovane ancora, ha fatto tante evoluzioni in filosofia da disgradarne lo stesso Mamiani che è tutto dire. E perchè non paia che le nostre non sieno semplici parole ma prove fondate sui fatti, ecco i suoi scritti che palesano con quale e quanta facilità nel breve intervallo di un decennio egli si sia trasformato da spiritualista in materialista assoluto. Nel 1870, anno in cui egli fece la sua prima comparita come professore di filosofia a Cremona, era ancora tra le fasce dello spiritualismo, donde non si svincolò che a Venezia con un *Proemio sulla Teorica del sapere* secondo i principii del Kirchmann. Allo studio di Pisa invaghitosi dello Schiff avea già lasciato intravedere il desiderio di sostituire concezioni sperimentali alle astratte degli spiritualisti. Ci vollero però parecchi anni perchè la sua evoluzione fosse completa. Tramutato da Bologna a Bari pub-

blicò il suo libro sulla *Pedagogia e il Darwinismo,* opera che più tardi vide la luce in Napoli e fu battezzata col nome di *Dottrina dell'evoluzione.* Da quel tempo il De Dominicis non si è più occupato che di scrivere di evoluzione, ripetendo sempre, sebbene sotto diverse forme, le stesse cose; così dopo avere pubblicato nel 1878 il volume che il De Gubernatis chiama *poderoso* sull'*Organismo della filosofia positiva,* dava poco dopo alla luce il secondo: *Forme e leggi dell' Evoluzione.* Che al primo volume di quest'opera consecrasse un articolo il Trezza non è poi da maravigliarne; perchè l'ex-prete, come dimostrammo a suo tempo, è un evoluzionista matricolato. Tutto sommato il De Dominicis ha fatto quello che la rivoluzione esige da coloro che le chiedono un pane: la rivoluzione infatti non vuol uomini che ragionano, ma tali che si lasciano menare come vil branco di zebe; perciò ha in uggia la metafisica e inciela il positivismo. Per ventura d'Italia, vi hanno ancora tra noi uomini che sdegnano di piegare le ginocchia della loro mente innanzi all'idolo del nuovo vitello d'oro, venuto a insediarsi nell'alma città di Roma; e sono appunto costoro che stan preparando il risorgimento del pensiero italiano pel giorno in cui sarà cessato l'impero della rivoluzione. Intanto però che i *saggi* dell'Italia legale si arrovellano per isprofondare le scienze speculative negli abissi del più volgare materialismo, in mezzo ai cattolici e sotto gli auspicii dell'immortale Pontefice Leone XIII si vanno maturando gli elementi del futuro risorgimento del pensiero italiano.

CAPITOLO IV.

Della morale indipendente. — Attinenze della filosofia coll'etica. — Osservazione di Cicerone. — L'uomo è naturalmente incamminato al bene — donde la filosofia morale. — Parole di Kant. — Dissenso dei moderni sofisti sulla base della morale. — La morale è per essi soggetta all'evoluzione. — Tolto Dio di mezzo si toglie alla morale il carattere di universalità. — La negazione di Dio porta alla negazione del libero arbitrio. — Gli artefici del sofisma e la decadenza dell'etica. — La morale laica e indipendente. — Kant e Spencer. — I rapsodi. — La grande follia degli uomini di Sennaar. — Alleanza del tiranno col sofista. — I plagiarii. — L'Italia accusata ingiustamente di non possedere altro che plagiarii. — Il biografo dei positivisti italiani. — La falange delle illustrazioni italiane. — L'Ardigò, il suo broletto e i colori di una rosa. — Risposta a certi suoi sfoghi. — Un'osservazione del Gozzi — Confessioni del sofista mantovano. — Cose da ridere. — La legge morale e il libero arbitrio. — Herzen e la sua *Analisi fisiologica del libero arbitrio.* — La sua teorica annienta la libertà e la spiritualilà dell'anima. — La logica dell'errore. — Sociologia erzeniana. — Il patto sociale. — Preteso dissenso tra filosofi e teologi intorno alla libertà umana.

Alla filosofia s'intreccia necessariamente l'etica, che ne è parte rilevantissima, giacchè se la logica, da cui s'informa il ragionamento, è come la virtù della scienza; l'etica che piega il ragionamento agli atti pratici, è la scienza della virtù. Così la intesero tutti i filosofi. Cicerone osserva che due sono i quesiti massimi di tutta la filosofia; quello del conoscere, che è il principio del filosofare; e l'altro dell'appetire, a cui il filosofare mira principalmente. Laonde se tanto vuol dire filosofo, quanto uomo cui scalda l'amore della sapienza, sapiente per fermo non è chi, pur sapendo donde e da che debba incominciare, ignori dove ed a cui debba giungere. Un nobile istinto per altro guidò sempre il genere umano a conoscere che noi tutti siamo incamminati al bene, e che ci sentiamo portati ad adoperarci al conseguimento di esso. Di qui nacque senza dubbio la filosofia morale, ovvero la scienza

dei doveri; scienza, che niuno dei recenti sofisti e critici, più intinti di errore, osò negare: i quali, anzi tutti pretendono di essere moralissimi, e tutti fanno eco alle parole di Emmanuele Kant: *Io dormiva e mi sognava che la vita è bellezza; mi svegliai e vidi che la vita è dovere.*

Se costoro però son d'accordo in ammettere una scienza che ha per oggetto la morale, dissentono poi nel determinare qual debba essere la base di questa morale. Perocchè questo rilevasi dalle loro scritture, che la morale va pure, come la filosofia, soggetta alle evoluzioni, e che intorno ad essa non vi debbono più essere principii immutabili, inconcussi e tali da respingere ogni lieve alterazione che piaccia all'uomo di arrecarvi. Inutile l'osservare che siffatta morale non può aspirare all'universalità, perocchè, tolto Dio di mezzo, non è più concepibile come debba abbracciare tutti i tempi e tutti gli uomini senza distinzione di razza, di lingua, di clima, di condizione o di età. Anzi, nemmeno è più concepibile l'immutabilità del dovere, senza di cui la morale non è altrimenti che una voce priva di senso; perchè tale immutabilità presuppone qualche cosa di eterno ed immutabile. E siccome è vezzo dei barbassori dell'*evoluzionismo* di negare Dio, che è il fondamento dell'ordine morale; così è una gara in costoro di negar pure il libero arbitrio dell'uomo, che è la chiave di volta di questo medesimo ordine, tanto oggidì battuto dall'errore alleatosi col libertinaggio. Ma non vedon essi che, rigettando questi due dommi, le conseguenze da trarne sarebbero spaventevoli; imperocchè, a quella guisa che abbattuto l'argine trabocca il torrente e tutto invade, capavolge e distrugge; così le passioni non conoscendo più freno irromperebbero furibonde per convertire il mondo in un'immensa boscaglia popolata di belve in sembianza di uomini; il dritto cederebbe allora alla forza, la virtù al vizio, il candore dell'onestà all'oscena baldanza del dispotismo. A questo termine spaventevole stan per altro trascinando la nostra povera Italia coloro, che aiutati da una setta nefanda si son costituiti in una truculenta oligar-

chia. Ebbri delle loro facili vittorie sognano di veder la morale restaurata oppugnando quei capitali dommi, senza dei quali non può sussistere che la morale dei bruti. Inesplicabile contraddizione! Gli uomini, che tra noi con la penna e la parola hanno i più duri colpi inflitti alla morale, son quelli appunto che van gridando: *Siam onesti;* che lamentano lo sfrenamento delle passioni, e paiono spaventarsi della depravatezza dei costumi odierni in tutte le classi e in tutte le condizioni della vita.

I primi, a cui è da incolpare l'odierno pervertimento della morale in Italia, sono gli artefici del sofisma, i politicanti senza coscienza, ed i pedanti coperti della giornea di filosofi. Costoro, e non son pochi, visto che predicando la morale antica non si approdava a nulla, e che ai fattori dell'Italia unificata abbisognava una morale più ridotta e più spiccia, come a dire una morale senza doveri, si misero incontanente all'opera e, detto fatto, crearono la morale *laica, indipendente, positiva.* Diciamo crearono per mo' di intenderci, ma non mai perchè ne fossero i veri artefici: era già un pezzo che siffatta morale avea banditori ed apostoli che l'andavano divulgando in Inghilterra, in Francia ed in Germania tra i plausi della gente desiderosa di trovare un'etica tutta in acconcio per adonestare le ribalderie commesse e quelle ch'erano da commettere. Se non c'inganniamo, Spencer, il celebre sociologo inglese, nell'ultima sua opera sulla morale, avea tra i primi formulato i principii di una morale *scientifica e positiva,* e con essa gettate le fondamenta di una etica indipendente da ogni simbolo religioso. Non intendiamo dire con ciò che lo Spencer fosse il vero inventore del sistema, poichè è a tutti noto come il principio fondamentale del filosofo inglese richiami la teorica stabilita da Emmanuele Kant nel libro i *Fondamenti della metafisica dei costumi.* Spencer infatti analizza il concetto « della buona condotta » e Kant quello « della buona volontà »; ma sì l'uno come l'altro, sebbene per vie diverse non approdano che allo stesso termine, che è quanto dire alla *morale evoluzionista;*

o, come piacque appellarla ad Emilio Beaussire, *una morale puramente scientifica.* Se non che, condurre la scienza della morale col metodo stesso onde si conducono le scienze sperimentali, separarla interamente dalla metafisica e da ogni studio delle cause finali, ecco, se non ci inganniamo, il gran lavoro dei moralisti dell'evoluzionismo. Ma questo, oltrechè ripudiare i principii del senso comune è un volere togliere all'etica quel carattere per cui, da Aristotele sino al Taparelli, fu sempre riguardata come la scienza regolatrice dei costumi, e condannarla a non essere altro che una volgare esposizione di dati arbitrariamente connessi e di paragoni fantastici, perchè non hanno fondamento che nella immaginazione di uomini più degni di essere appellati rapsodi che filosofi. Di qui quel mostruoso guazzabuglio di sistemi che paiono escogitati per ingenerare la confusione e il disordine nelle menti, ed alle fallacie del sofisma dare impunemente le parvenze della verità; di qui pure quello stuolo procace di scrittori inetti che al linguaggio filosofico hanno sostituito un gergo inintelligibile per nascondere la povertà delle loro idee e la turpitudine delle loro teorie. Per fermo, la *Sociología* moderna, come i banditori dell'evoluzionismo chiamano la scienza della morale, non è che una palestra aperta a tutti i cervelli malsani per insegnarvi una morale, di cui si sarebbero arrossiti Epicuro ed Hobbes, che pur furono i due più famosi antesignani del materialismo.

Queste cose abbiamo voluto dire per far comprendere ai nostri lettori, che la morale indipendente segna un altro passo nella storia della decadenza del pensiero italiano, e costituisce una delle più irrefragabili prove in favore di quella metafisica per cui spiantare dall'enciclopedia si arrovellano da qualche tempo tra noi i partigiani del positivismo. Non è per altro senza profondo dolore, che noi vediamo affaticarsi in quest'opera di demolizione uomini che pel loro ingegno e sapere avrebbero potuto rendere grandi servigi alla patria non meno che alla religione. Ma di scienza detestabile imbevuti, e per giunta venduti

alla setta anticristiana che ha giurato, ovunque esso appaia, espellere il soprannaturale, si son messi in testa di rinnovare al secolo XIX la grande follìa degli uomini di Sennaar, e con ciò illustrare il loro nome. Vano quanto insensato tentativo! Bastarono pochi anni, infatti, per dimostrare, anche tra noi, come la nuova etica evoluzionista non fosse altro che un'arte di corrompere il bel paese, per assodare il despotismo dell'oligarchia settaria, ed una palestra nella quale chiunque avesse il facile coraggio di spacciar paradossi e di disumare antichi errori, saria venuto innanzi portando in fronte il titolo d'*illustrazione italiana*. Questa alleanza del tiranno col sofista, ben sappiamo che non è nuova al mondo; perchè la storia, incorruttibile testimonio dei tempi, c'insegna che i sofisti furono i precursori dei despoti, e che Nerone e Caligola, Robespierre e Danton ebbero spianata la via dalle dottrine di Epicuro e dell'Enciclopedia. Ed ora mettiamoci a rintracciare nella storia del pensiero contemporaneo i nomi di questi novelli Erostrati che si sono atteggiati a riformatori del genere umano, insegnando la morale indipendente.

Ciò che colpisce chiunque si ponga seriamente a leggere i libri di questi nuovi maestri di un'etica senza Dio, è l'impudenza con cui si vestono della roba altrui, e la disciolteza onde si appropriano quello che oltrealpi comincia ad essere stantio. L'Italia, che fu maestra al mondo di sapere, per opera di costoro s'è meritata l'accusa di plagiaria! L'accusa, per verità, è ingiusta; perchè coloro che l'hanno profferita non dovrebbero ignorare che se vi hanno tra noi saccenti i quali vivono di plagio, e non sanno spropositare senza mettere le mani rapaci nelle opere dei francesi, dei tedeschi e degli inglesi, v'hanno pure, la Dio mercè, degli uomini che perennano le antiche e splendide tradizioni del senno italiano, e che, sordi ai clamori degli scribi e dei pedanti, continuano ad insegnare, che a Dio sommo vero e sommo bene debbono risalire tutte le discipline che aspirano al titolo di scienza, e non si conten-

tano di essere semplici trastulli d'immaginazione inferma; e che la morale si dee fondare sull'idea di Dio, se non si voglia andare nell'assurdo e sprofondare negli abissi donde il Cristianesimo venne a rilevare l'umanità. Deploriamo dunque che nella patria di San Tommaso d'Aquino e di Dante Alighieri vi siano di cotali che si fan belli di ciarpe esotiche, e fin pretendono spacciarle come cose mirabili e peregrine; ma ci consoliamo nello stesso tempo di vedere operosa e fiorente la bella scuola, che in un avvenire non lontano purgherà l'Italia dall'onta inflittale dai dottori del positivismo.

Questi pretesi dottori di morale positivista hanno pure il loro biografo, che come è noto ha scritto un *Dizionario*. dove non sai qual cosa sia più stomachevole se la partigianeria o l'adulazione, se la mancanza di criterio o di buona fede. Alludiamo al *Dizionario biografico* che sugli scrittori contemporanei stampava nel 1879 Angelo De Gubernatis. Non sappiamo se il libro abbia procacciato profitti all'autore; questo per altro è indubitato che ha nociuto alla sua fama, anche per confessione d'uomini non sospetti di pensare come noi. Or bene, prendendo sottosopra i giudizii di questo parzialissimo scrittore, e confortandoli di citazioni tratte dalle opere di questi, tanto da lui encomiati ristauratori della scienza morale, verremo mano mano passando a rassegna la nuova schiera degl'illustratori del nome italiano. Se in questa rassegna ci occorrerà qualche volta adoperare delle espressioni acerbe, nessuno ce ne chiami in colpa, perchè è debito di una critica coscienziata infliggere all'errore il marchio che lo fa discernere e lo rende odioso alle anime non ancora pervertite dalle blandizie della setta dominante.

Comincieremo dall'Ardigò, non già perch'egli stia a capo di quest'eletta falange d'illustratori, essendo egli invece venuto l'ultimo a por mano alla Babele filosofica che è ora in tant'auge tra noi, ma sì bene per rispondere a certi sfoghi da lui fatti contro il giudizio che noi portammo contro la sua filosofia.

Questi sfoghi per altro avremmo dovuto far correre senza replica, perchè tra gente a modo non è uso di rispondere a chi per ribattere le accuse di un avversario appone delle postille sui margini di un libro non suo, e fa come i monelli che imbrattano di sgorbii le pareti di una casa. Ma l'Ardigò ha fatto ancor peggio: gli mostrammo a fil di logica che la sua filosofia è la negazione del buon senso, ed egli in quelle postille ci fornisce novelle prove per ribadire l'accusa; lo segnalammo come scrittore poco cortese verso la grammatica, ed eccolo a farle nuovi sfregi in quella che ei voleva purgarsi dalla nostra accusa. Ma noi gli perdoniamo volentieri questi sfoghi, come li perdonammo al Bonavino che non è guari tempo si richiamò con noi, perchè della sua filosofia ripetemmo sottosopra quello che fu scritto dal Ferri, senz'altro aggiungervi che quanto costui non avrebbe avuto il coraggio di dire senza esporsi al rischio d'essere accusato di clericalismo. E qui cade bene in acconcio di fare un'osservazione, che prima di noi fu fatta da quell'arguto quanto sottilissimo ingegno del Gozzi; ed è, che gli scrittori, che più vanno soggetti alla censura, e menano scandalo coi loro paradossi, vorrebbero essere trattati coi guanti e quasi quasi applauditi d'avere spropositato; sì che, dove avvenga che altri abbia il coraggio di lor dire la verità, e nient'altro che la verità, fanno il diavolo a quattro. E questo avviene, crediamo noi, perchè spiace loro che ci siano ancora al mondo uomini che l'adulazione degli oppugnatori delle verità mettono tra i peccati più enormi di cui possono rendersi colpevoli coloro che per dovere son tenuti a vendicarla.

Torniamo all'Ardigò. « Quando costui, scrive l'Espinas, « uno tra i suoi più entusiasti panegiristi, seduto sopra « un banco di pietra nel broletto della sua canonica si « addiede, meditando sul colore di una rosa, ch'egli era « divenuto positivista, ciò che lo colpì nel fare questa « preziosa scoperta non fu già solamente il novello aspetto « onde agli occhi suoi si appresentava l'universo, ma sì « veramente il cangiamento radicale che la trasforma-

« zione del suo pensiero avrebbe portato nella sua vita. » Non sappiamo se la rosa di cui parla l'Espinas debba intendersi allegoricamente: ma posto pure che la fosse vera, reale e di un incarnatino delizioso, duriamo fatica a comprendere come l'incarnato di una rosa, cioè un bianco ombreggiato di rosso sia stato capace a produrre un effetto così grande: v'è di certo in questa metamorfosi del pensiero e per esso della vita dell'Ardigò qualche cosa che sa dell'incredibile: *quodcumque ostendis mihi sic incredulus odi!* Ma via, non ci perdiamo in ricerche estranee al nostro argomento, e tiriamo innanzi lasciando ad altri di lambiccarsi il cervello sulla soluzione del problema. Una cosa è indubitata, che la trasformazione ci fu, e delle più grandi e, convien dirlo ancora, delle più scandalose. Udiamolo dalla bocca stessa dell'Ardigò: « Allora, dic'egli, fu il caso di venire a risoluzioni pratiche, di regolare la coscienza secondo i convincimenti « novelli, e di professar questi a fronte scoperta col gittare alle ortiche l'abito ecclesiastico. Fu quello per me « un vero passo mortale; perchè dovea mettermi sotto i « piedi inesorabilmente tanto la sacra memoria della madre mia, quanto la gratitudine verso quell'uomo che mi « fu maestro e a cui io dovea tutto (Monsignor Martini)... « Questo passo l'ho già fatto... Or bene, le idee morali « hanno sopra di me lo stesso impero di prima... Io non « rimpiango nulla... Quanto alla fede di una seconda vita, « posso giurare che rinunziando alla speranza di un avvenire immortale, e sbandendone da me ogni pensiero, « ho acquistato nel mio spirito, pieno un tempo di ansietà « e sbattuto dalle tempeste, la pace più profonda e più « serena. In quanto poi alla vita presente ho finalmente « appreso, che il segreto della felicità consiste nel disprezzare i vantaggi che non si possono ottenere che a prezzo « dell'onestà e della dignità, e di contentarsi di quelli solamente che ci procurano con grande sodisfazione della « coscienza, il lavoro profittevole e la meditazione scientifica. » Mettendo ora da parte tutte le ipocrisie e tutte

le fallacie di questa povera prosa, sfidiamo il già canonico mantovano a dirci dove troverà egli una regola di condotta volendo vivere senza Dio e senza speranza di là della tomba? Nella meditazione scientifica e nel lavoro? Tant'egli afferma; ma contro questa sua affermazione si ribellano la ragione non meno che la storia, anzi il genere umano tutto intiero. Innanzi tutto la scienza non può dare quello che non ha, perch'essa è norma del pensiero e non già dell'operare: può condurci alla scoperta del vero, ma non alla pratica del bene; dettar legge alla intelligenza, ma non mai alla volontà dell'uomo. A vivere come egli dice, *disprezzando i vantaggi che non si possono ottenere che a prezzo dell'onestà,* è dunque follia il credere che si possa arrivare senza una legge morale che regoli i moti della volontà che è potenza eminentemente operativa. Se non c'inganniamo l'Ardigò confonde l'ordine speculativo e l'ordine pratico, e per questa sua confusione egli giunge ad affermare che la scienza sola basti a rendere un uomo morale, e che l'idea di Dio e di una vita avvenire si possono comodamente eliminare per ottenere questo risultato. Ma, ripudiata l'esistenza di un Dio e gittata tra le fole la credenza in una seconda vita, che cosa è più la morale? e che diventa la legge morale che è banditrice e maestra del buono? Perocchè non avendo l'arbitrio in sè stesso la propria norma, bisogna cercarla fuor di sè, come a dire in Colui che munito di potere legislativo e sovrano ha dritto di dire all'uomo da lui dotato di libertà: « Obbedisci ed opera in modo da non turbar l'or-
« dine stanziato da me nell'universo e rivelato al tuo spi-
« rito; adoprati anzi a secondarlo ed avvalorarlo, a per-
« fezionarlo per quanto da te dipende, e governati come
« se il tuo operare dovesse servire di norma in ogni tempo
« e luogo a tutte le menti create. » Quest'ultima clausola è di Emmanuele Kant, al quale certo non isfuggì la terribile alternativa o di sopprimere l'esistenza della legge morale, o di ammettere l'esistenza di Dio. La legge morale inoltre, rendendo immagine dell'armonia universale

esprime le attinenze che corrono scambievolmente fra le creature e il loro ultimo fine; il quale non è, e non può essere se non Dio; perchè se l'uomo potesse quietare in sè stesso, come in ultimo termine, sarebbe assoluto, e lascerebbe di essere quello che è. Quando dunque l'Ardigò *giura che, rigettando l'idea di Dio e rinunziando alla speranza di un'altra vita, e sbandendone ogni pensiero ha acquistato nel suo spirito la pace più profonda e più serena,* ei giura per affermare una cosa che è contro natura, e che costituisce una colpa enorme; perchè, siccome a imitar l'ateo, il panteista, lo scettico e il razionalista v'ha sommo errore a porre nelle cose contingenti l'assoluto e il necessario, così v'ha somma colpa a collocare l'ultimo fine e il sommo bene fuori di Dio, secondo l'uso degli egoisti, degl'immoralisti e degli Epicurei. Pretendere quindi di regolare l'arbitrio dell'uomo colle leggi della natura, è insigne stoltezza; nè sappiamo concepire come nella mente di un filosofo, che il ministro Baccelli salutava come un'*illustrazione italiana*, sia potuta entrare un'idea che ripugna al buon senso. Le leggi infatti, che regolano la natura, sono d'ordine puramente fisico, e la volontà dell'uomo non può avere per norma che una legge morale; di più queste leggi per quanto sieno immutabili non lasciano di essere contingenti, e la legge morale, banditrice e maestra del buono dev'essere eterna e necessaria, senza di che non potrebbe legare la libera volontà dell'uomo. Finalmente le leggi della natura comandano ad esseri ciechi, e però quelle asseguiscono il loro effetto indeclinabilmente, laddove la legge morale s'impone ad un essere dotato di libertà e quindi capace di deviare dal suo fine. Laonde l'Ardigò pare che non faccia punto distinzione tra l'uomo e l'automa, tra un sasso che lanciato in alto ricade fatalmente in giù, ed un essere che in ogni suo movimento ed in ogni suo atto si appalesa libero nella scelta dei mezzi che possono condurlo al suo ultimo termine. E che tale sia la sua idea si può bene argomentare dal partito a cui, dopo un momento di esitazione, ha dovuto appi-

gliarsi; partito insensato, s'altro ve n'ebbe mai, e che ci dà la misura del pervertimento intellettuale e morale in cui è caduto quest'uomo, tuttochè dica, *che le idee morali hanno sempre sopra di lui lo stesso impero.* Ora il partito preso dal filosofo mantovano fu quello di negare la libertà morale per le stesse ragioni onde prima avea negato la creazione dal nulla. Siamo però giusti: l'Ardigò non s'è mosso ad abbracciarlo che per rimanere fedele alla bandiera di Herzen, suo maestro; del rimanente siamo convinti che al già canonico di Mantova dovette costar molto il mettersi in questo novello ginepraio, e sostenere la lotta medesima che fe' dimagrare il disgraziato apostata di Isleben quando si armò di sofismi per negare il libero arbitrio.

E qui lasciamo per ora in pace il discepolo per volgerci al maestro.

L'Herzen, come tutti sanno, ha consacrato tutto un libro ad una tesi[1] ch'era stata prima di lui propugnata dal Romagnosi. Questi nel suo esame del libero arbitrio asserisce che *non si debbano separare le condizioni sociali in cui si muove l'attività umana dalle sue condizioni fisiologiche.* Un tal linguaggio, che dopo il filosofo di Salsomaggiore, tenne pure lo Schiff, risente un poco il materialismo della scuola filosofica del secolo XVIII; e fa vergogna, in verità, che gli odierni positivisti non sappiano far di meglio che ripristinare i vieti errori di Halbach e di Condillac e di spacciare come cose peregrine le vecchie ciarpe dell'Enciclopedia. Ascoltiamo adesso il fisiologo russo, e dalla sua bocca apprendiamo le ragioni che l'hanno indotto a negare il libero arbitrio dell'uomo. « Come in-
« dividuo, egli dice, l'uomo non si determina ad agire da
« sè medesimo, ma bensì in virtù del suo fisico organa-
« mento, il quale risulta da impressioni anteriori e da
« circostanze peculiari contro le quali egli reagisce di
« tratto in tratto. » Se noi comprendiamo nulla, queste parole sono la negazione non pur della libertà, ma della

[1] *Analisi fisiologica del libero arbitrio umano.* Terza edizione. Firenze, 1879.

spiritualità dell'anima; perchè un essere che è incapace di determinarsi ad agire da sè non può essere che materia, o dipendente essenzialmente dalla materia. Egli è dunque evidente che la teoria propugnata dall'Herzen annienta al tempo stesso la libertà e la spiritualità dell'anima. Eppure, basta un po' di buon senso per vedere che nell'uomo v'è un principio autonomo, attivo, che non abbisogna del corpo per determinarsi ad agire, un principio che forma la sua personalità; e certo non fa mestieri di essere filosofo per farsene capace. Io penso, io voglio... ma chi è che pensa in me, chi è che vuole? è la mano forse, è il braccio? no, è una potenza che esiste anche senza la mia mano. Or bene, provate a incatenarla questa potenza, uccidetela, fatela in pezzi... eh via? potranno mettere in ceppi le braccia, stringermi i piedi, ma l'anima sfugge dalle catene; essa è libera come dentro una fortezza, e il cannone medesimo non potrà aprirvi la breccia! Nè scema punto il pregio di questa libertà che lo spirito sia legato ad un corpo, e nello stato presente non si adagi sempre sopra sè stesso; perchè gli organi del corpo per ragione di questo vincolo non sono che lo strumento materiale dei suoi voleri; ma non la forza, ma non il principio che determina lo spirito a muoversi, ad agire, dentro la sfera di attività che gli è propria. Da ciò conseguita, dice egregiamente il Taparelli, che il libero arbitrio è da considerarsi come una forza che non contiene in sè la sua propria legge, tuttochè libera da ogni soggezione corporea. Di qui la necessità di una legge morale. Di fatto, ogni forza, essendo un principio di azione, dee procedere secondo una certa norma nel suo operare; e quindi essere governata da una legge, la quale può essere intrinseca ad essa forza od estrinseca. Nel primo caso questa legge è connaturata col principio dinamico, il quale per ciò stesso non può essere libero nel suo operare, ripugnando che una sostanza abbia virtù di annientare la propria natura. E sotto questo rispetto ha ben ragione l'Herzen di dire che le forze meccaniche, fisiche, chimiche, vegetative, sen-

sitive, animali ed istintive sono fatali e fatalmente operano, perchè la legge che le indirizza nel loro svolgimento s'immedesima colla loro propria essenza: ma s'inganna quando afferma che quel che noi chiamiamo obbligazione morale non è che un impulso fisico degli organi. Se così fosse, avremmo la materia che comanda allo spirito, e la volontà sottoposta all'impero dei sensi; ciò che non osò forse insegnare nemmeno Elvezio, il più sfacciato dei materialisti del secolo andato.

Fu detto che anche l'errore ha la sua logica; ed è vero, perchè posti certi principii forz'è dedurne delle conseguenze dove si voglia essere coerenti. L'Herzen infatti, dopo avere formulato il principio che sotto l'impero degli organi corporei la volontà non può agire liberamente, passa a dimostrare « che l'uomo, come membro di una società è « costretto ad abdicare ad ogni iniziativa assoluta; perchè « l'impero della disciplina sociale le chiude dentro una « rete di influenze e di prescrizioni legali. E come la fi- « siologia stabilisce la solidarietà nell'uomo colla natura, « così la statistica dimostra la solidarietà dell'individuo « con tutto il suo gruppo. » E più sotto: « Stando alle « conclusioni del Quételet, convien riconoscere che così « nel bene come nel male l'individuo non è che lo stru- « mento d'azioni preparate dalla società... Che queste *ne- « cessità* s'impongano all'uomo sotto la forma di un'este- « riore coazione, o sotto quella d'idee a cui egli crede di « accordare un'adesione spontanea, una cosa è certa ed è « che esse (*necessità*), non lasciano di essere imperative; « di guisa che, se gli uomini ricusassero di obbedirvi, la « società n'andrebbe in frantumi. » Tanti spropositi, quante parole! Innanzi tratto, il pernio di questo ragionamento si aggira tutto sopra un paradosso la cui enormità salta agli occhi di chiunque non ha smarrito il bene dell'intelligenza. Di fatto, non vi par egli un paradosso l'affermare che *l'uomo in quanto è membro della società è costretto ad abdicare la sua libertà all'impero della disciplina sociale?* E posto che ciò fosse vero, domandiamo noi: que-

sta *abdicazione* è volontaria ovvero forzata? Se volontaria, e allora ci è qualche cosa almeno in cui l'uomo è padrone di sè stesso è può prendere l'*iniziativa*; il che è in aperta contraddizione colla tesi propugnata dall'Herzen e da tutta la sua scuola. Se forzata, in tal caso, ci si spieghi da chi viene imposta questa forza alla volontà dell'uomo? Dalla società? Ma la società non è ella composta di uomini? Come dunque spiegare il fenomeno di esseri che in quanto individui sono liberi in quanto membri della società nol sono? La società allora non sarebbe più un bene per l'uomo, dovendo per appartenere ad essa, spogliarsi del maggiore dei beni che è la libertà. Questa pretesa rinunzia è inoltre stipulata da un patto? dunque altro sproposito, la società non è un fatto di natura, ma il risultato di una convenzione; siamo al contratto sociale di Rousseau. Si dirà che è imposta da una legge anteriore alla società medesima? ma chi dice legge dice legislatore. V'è dunque una volontà libera che ha dritto di dettare la sua legge all'uomo; un essere assoluto, eterno, indipendente da tutti gli altri esseri; un essere causa prima di tutte le cose, a cui fanno capo le fila di quest'immensa rete che si chiama universo; un principio in cui riposano tutti gli altri principii. Questo principio la filosofia cristiana lo chiama Dio, i positivisti però lo negano; ma nel negarlo non si accorgono che essi cadono in tante contraddizioni quanti sono i fatti di cui pretendono rendersi ragione; perchè senza l'idea di Dio tutto diventa un insolubile problema, e il filosofo è costretto come il cieco della natura a gir brancolando fra le tenebre o dell'errore o dell'ignoranza. Veniamo alla conclusione: L'Herzen è del numero di quei sofisti che credono abbattere la verità a furia di paralogismi. Sentite questo, e vi convincerete che la scuola dei positivisti è proprio quella dei dementati. « S'invoca, dic'egli, in fa-
« vore della libertà, il testimonio della coscienza; senza
« riflettere che su questo punto i dissensi più formali
« hanno sempre separato filosofi e teologi; come, infatti,

« ritenere che sia infallibile un testimonio in contraddi-
« zione con sè stesso? » L'autore muove dal falso supposto che in ordine alla libertà dell'uomo, ci sia dissenso tra filosofi e teologi. Niente affatto: tanto gli uni quanto gli altri sono tra loro in pienissimo accordo su questo punto cardinale della filosofia morale; se vi è dissenso è piuttosto tra coloro che ammettono il libero arbitrio come base dell'etica, e coloro che l'oppugnano: son questi i due campi in cui va divisa la storia della filosofia morale. Quanto ai veri pensatori, sien essi filosofi sien essi teologi, che argomentino guidati dai lumi della ragione, o pure da quelli della fede, tutti convengono che l'uomo è dotato di libero arbitrio, e che questa libertà ha non solo il suffragio della coscienza, ma quello altresì del genere umano; perch'essa risplende per mille modi nella storia, e sarebbe superfluo l'allegare i fatti notissimi ed universali di premii e di castighi, di lodi e di biasimi, di fama e di vituperio, che ci sono proposti dalla storia di tutti i popoli, senza eccettuarne un solo. Essa risulta parimente dai due cardini dell'umano consorzio che sono le leggi e la libertà civile; giacchè senza leggi niuna società può sussistere; e dove la schiavitù non venne abolita dal Cristianesimo, a fianco dello schiavo viene l'uomo libero, non potendosi dar servi senza padroni. Or bene, se l'uomo non fosse libero, non si potrebbe più spiegare l'orditura del civile consorzio; perchè tra le bestie mosse e guidate da istinto irragionevole, non corrono leggi. La libertà civile poi è come il volto e l'espressione della libertà morale, nè senza di essa potrebbe aver luogo. Tra gli animali irragionevoli infatti non vi sono schiavi nè liberi, perchè ciascuno di essi è servo e mancipio assoluto di un cieco istinto che lo padroneggia. Se al mondo non ci fosse altra prova della libertà umana che questa perpetua alternativa di bene e di male, di cui egli è un vasto teatro, essa sola basterebbe ad abbattere le insanie dei suoi detrattori. Invero questa continua vicenda di bene e di male, di acquisti e di perdite, di progresso e

di peggioramento, che è privilegio dell'uomo, prova che egli è padrone di sè. L'uomo è perfettibile, perchè è libero, ed è libero perchè ragionevole: l'uomo è capace di bene, perchè è dotato di arbitrio, e di male perchè l'umano arbitrio è debole, difettivo e soggetto a fallire. Se si toglie la libertà, il male come il bene, la virtù come il vizio diventano inesplicabili, e l'ateismo logicamente inevitabile.

CAPITOLO V.

Si torna all'Ardigò. — Suo libro, la *Morale dei positivisti.* — Sue contraddizioni. — L'Ardigò è dimentichevole. — Vizio della sua dialettica: afferma e non prova. — Suo metodo di trattare l'etica. — È un vero guazzabuglio. — La sua etica arieggia a quella degli Stoici e di Benedetto Spinosa. — Perchè tanto favorito dai positivisti il filosofo d'Amsterdam? — Attinenze tra lo spinosismo e il positivismo. — Stranezze dell'Ardigò intorno alla socialità dell'uomo. — Sua tendenza allo scetticismo. — Il problema della morale scientifica. — Il pro e il contro. — Barzellotti al bivio d'Ercole. — *La fede razionale.* — L'autore si astiene dal pronunziare il nome di Dio. — Se l'errare possa ingenerare convincimento. — Importanza esagerata che egli dà alla scienza come fattore di moralità. — I grandi sistemi di morale e l'aristocrazia dei saggi. — La meditazione della morte. — L'autore confonde i saggi del paganesimo coi santi del cristianesimo. — Universalità della morale di Cristo. — Si domanda se il Barzellotti sia un evoluzionista; e si risponde affermativamente. — Attinenza tra il razionalismo e il positivismo. — Il Lombroso. — Giudizio del De Gubernatis. — Suo ritratto morale. — Dottrina morale del sociologo veneto. — La religione non conta per niente. — L'ateismo dei delinquenti è una fola. — Suoi sofismi. — Si ribattono. — Conclusione.

Passando ora dal maestro al discepolo dichiariamo che non è nostro intendimento di confutare i sofismi con cui l'Ardigò ha tolto ad oppugnare la vera filosofia morale per insediare sulle sue rovine quella dei positivisti; giacchè siffatta confutazione tornerebbe inutile, avendo noi in questa nostra trattazione combattuto lo Spencer e il Mill; i due antesignani, per non dire i fondatori della morale positivista. È nostro avviso però, rispetto al sofista mantovano, di far toccare con mano che quando si perde la bussola, vuoi per eccesso di orgoglio, vuoi per altre ragioni che è meglio tacere, è inevitabile che un uomo, fosse pure dotato dell'ingegno di un Platone, non ispropositi orrendamente e non dica cose che farebbero ridere se non ci fosse da piangere per il danno immenso che arrecano

all'inesperta ed incauta gioventù. Il libro dove l'Ardigò si accinge all'impresa di scalzare le basi della vera morale, è intitolato: la *Morale dei positivisti:* e dal titolo del libro trasparisce il proposito dell'autore di dimostrare che anche i positivisti hanno una *morale.* E perchè no? L'autore non dice di sè stesso che, diventato positivista, *le idee morali non cambiarono in lui, ma rimasero le stesse di prima?* Questa preziosa confessione dell'apostata è una prova di più che l'empio non verrà mai a capo di spegnere quel lume del volto divino che Dio stesso impresse nella coscienza dell'uomo, e che la legge morale, emanante da Lui, può ben essere violata dall'uomo, ma non disconosciuta, soperchiata dalle passioni ma distrutta non mai; perchè contro Dio, disse già il gran Bossuet, si può combattere, ma non si vince. Quando dunque il sofista mantovano parla della morale dei positivisti, bisogna intenderlo a ritroso; perchè non dassi morale se non tra esseri ragionevoli, e i positivisti fanno dell'uomo una macchina, e del pensiero *un prodotto puro e semplice di agenti chimici.* Ma poichè egli si ostina a chiamare *morale positivista,* quella che converrebbe battezzare con vocabolo più rispondente al fine che il moderno materialismo si propone, armiamoci di pazienza per sapere quel che ei ne scriva. La prima cosa che ei dice di questa pretesa morale è, che essa è *molto più nobile, molto più pura e molto più maestosa, di quella insegnata dagli idealisti e dai teologi avversari accaniti del positivismo.* Affermare non è però provare; e l'Ardigò, che ha voce tra i compari di essere *un ragionatore formidabile,* avrebbe, crediamo, per l'onor suo, dovuto dimostrarci questa superiorità. Egli invece, salta a piè pari il fosso, e difilato corre a sballarne un'altra più grossa; e sapete quale? che la morale dei positivisti è di una *solidità* da cozzare, se piaccia, anche col granito. Affè di bacco! Ma e la prova? Che bisogno ce n'è? *Magister dixit:* non l'ha detto lui? ciò basti; un positivista è infallibile di casa sua, e se gli si ricalcitra sarà esposto alla berlina di tutti i portavoce del po-

sitivismo, che non son mica pochi. Bando alla celia! L'Ardigò dev'essere, crediamo noi, un dimentichevole di prima forza; e vaglia il vero. Dianzi avea detto che le antiche idee morali non s'erano potute ancora spegnere in lui, nonostante che si sia sprofondato nelle torbide acque letee del positivismo: ma ciò non solo dimostra la grandezza e la nobiltà, ma la solidità altresì della morale degli *idealisti e dei teologi*; ed ora? dice l'opposto, che morale cioè più solida della positivista non se ne può dare, e non se n'è data al mondo! Ci pare, in vero, di sognare quando vediamo un uomo che ragiona in tal guisa, e non si perita di scrivere queste cose in tempi nei quali si toccano con mano i funesti effetti di una dottrina che ha scardinato la morale ed aperto il varco a tutte le nefandezze. E il prete di ieri è venuto, spoglio della sua sottana, a imbrancarsi egli pure nel coro di questi pretesi liberi pensatori, che come egregiamente dicea testè quell'insigne Porporato, che è il Parocchi: « tuffaronsi nella realità mi- « surata, percettibile unicamente ai sensi; si cavarono gli « occhi, potenti a contemplare nei raggi diffusi per il « creato il Sole delle intelligenze, paghi di speculare il « sole visibile con l'occhio comune al giumento ed al bue, « e bandita la metafisica, proclamarono ai quattro venti « la sovrana eccellenza delle idee positive! » Dopo avere decantata l'eccellenza della morale positivista, l'Ardigò passa a trattare del metodo; il quale, come tutti sanno, dee essere una guida sicura che mena la scienza nella ricerca dell'oggetto che l'è proprio.

« Il metodo, dic'egli, che conviene alla *scienza delle* « *azioni è quello delle scienze sperimentali*. La morale, « infatti, edificata *a priori* e basata sopra uno scarso nu- « mero d'idee astratte esce dal giro della realtà fisica e « non è più che una vana combinazione di concetti. Le « facoltà generatrici degli atti, sono al sommo complesse « e molteplici; perchè si compongono di una immensa « quantità d'idee e d'impulsi, di rappresentazioni e di sen- « timenti, che hanno una vita loro propria nello spirito, e

« producono inevitabilmente delle azioni determinate. Non « havvi cosa più inesatta di separare le idee daì senti- « menti e le une e gli altri dalla volontà; ogni concetto « è di fatto accompagnato da un'emozione, ed ogni emo- « zione da un'azione per lo meno incipiente. La sensa- « zione, nome generale che si applica a tutti i fenomeni « psichici, è di per sè stessa un impulso. Il compito adun- « que di determinare le leggi dell'azione nel loro rapporto « con quelle del pensiero non può appartenere che all'os- « servazione; ciò che *è*, contiene solo il segreto di ciò che « *deve* essere! »

Questo guazzabuglio l'Ardigò chiama metodo! Se qualche cosa è però chiara in tanta confusione di idee, di definizioni, di principii, ci par questa, che il metodista mantovano professa una dottrina che arieggia a quella degli stoici e di Spinoza. Che cosa insegnavano gli stoici in ordine alla morale? Si sa che gli stoici prendevano la parola *fisica* nel suo più ampio significato, e che con tale scienza essi davano ragione di tutte le cose naturali. Il principio della fisica, secondo Zenone, si è che quanto esiste è corpo; incorporeo per lui è sinonimo di *ciò che non esiste*. Infatti gli stoici osservando che quanto esiste ha l'apparenza di essere attivo o passivo, chiamano corpi Dio, l'anima, la materia, le virtù, i vizii, le qualità dei corpi. Quest'insegnamento è sottosopra l'essenza del moderno positivismo. Secondo gli stoici, il dovere, fine della morale, consiste in vivere conformemente alla natura. Invero, per Crisippo, vivere secondo la virtù vuol dire, condursi a norma dell'esperienza, perchè tutta la natura è fatta pel bene, i cui attributi sono principalmente di essere vantaggioso, conveniente, profittevole, utile, comodo, desiderabile, giusto. Gli stoici dunque parlavano come parlano oggigiorno i positivisti, e se in qualche cosa v'è tra loro divario, questo proviene dallo stato d'infanzia in cui erano ai loro tempi le scienze naturali. Veniamo allo Spinosa. L'etica del filosofo d'Amsterdam è tutta informata dai principii della sua filosofia, vogliam dire il panteismo:

ora il panteismo, che signoreggia oggidì in tutta la speculazione alemanna, che si riverbera in tutti i rami della sua cultura, che dalle scuole alemanne passò in Francia ed in Italia, è l'anima di tutta la filosofia positivista. Di qui il favore grandissimo che lo spinosismo gode presso tutti i partigiani del positivismo; di qui l'intimità che corre tra l'etica dell'uno e dell'altro sistema. Nè di ciò è da maravigliare, perchè dove è medesimezza di principii, forz'è che vi sia identità di conseguenze. Ora l'etica spinosiana, come quella dei positivisti, non si fonda che su questo concetto: la materia è tutto; il resto non è da considerarsi che come modificazione pura e semplice di quest'unica sostanza.

Nè meno strane sono le idee che il professore mantovano propugna intorno alla socialità dell'uomo. Consentaneo sempre al principio fondamentale della morale positivista, che il bene e il male non sono che rappresentazioni d'impulsi fisici, egli dice: « L'uomo, se ben si « guardi, è un essere essenzialmente socievole; per questo « egli è da natura dotato di tendenze sociali; per questo « si rinvengono in lui certe idee accompagnate da impulsi « determinati che gli rappresentano il bene dei suoi simili « più desiderabile del proprio; per questo finalmente egli « si sente trascinato a sottomettere gli impulsi del suo « egoismo ai fini dei differenti gruppi ai quali egli si trova « naturalmente aggregato. » E tutto questo si chiama ragionar da filosofo! Ma, professore Ardigò, in tal guisa dimostrate voi che l'uomo è un essere essenzialmente socievole? Dov'è allora la differenza che corre tra l'accomunarsi insieme dei bruti, e lo stringersi in società degli uomini? Perocchè anche i bruti si trovano naturalmente aggregati secondo i fini dei varii gruppi ai quali appartengono, e nessuno al mondo avea pensato prima di voi che buoi, cavalli od asini uniti insieme costituissero vera e reale società. Rousseau e la sua scuola, che pur delirarono tanto sull'origine romanzesca dell'umana società, non andarono sino al punto di equiparare l'umano con-

sorzio all'aggrupparsi cieco e fatale delle bestie. Dissero, è vero, che la società risulta da un patto primitivo, che gli uomini dispersi per le boscaglie un bel giorno convennero insieme e si strinsero in società fra loro, ma non insegnarono che la società riposi sopra le *correlazioni che passano tra i bisogni degli individui colle esigenze dei gruppi*. Siffatta definizione è un logogrifo che non ispiega nulla. La società, perchè risponda alla natura dell'uomo, deve avere un fine essenzialmente morale: in quanto che un fine morale può solo fondare un'unione di volontà vera, vivente e durevole. Ora il fine essenziale ha la sua radice nelle idee eterne, nei beni immutabili dell'umanità. La famiglia, lo Stato, la Chiesa sono società che riposano sopra idee obbiettive eterne, e però hanno un fine essenziale e necessario; la loro esistenza non dipende dall'arbitrio di coloro che la compongono, o dalla serie delle circostanze particolari, di avvenimenti fortuiti; esse sono società primordiali, e la storia non conosce tempo in cui non sieno esistite. Per la qual cosa chiunque vuol costruire la società di una maniera astratta, arbitraria, empia, senza Dio, come a dire unicamente fondata sulla base della natura umana, considerata astrattamente, e separata dal principio divino della sua vita, si espone a cadere in quei paradossi nei quali vediamo oggi inciampare i così detti luminari del positivismo. Per fermo, noi dobbiamo alla luce del Vangelo due verità di un valore immenso sull'origine della Società, sul suo principio e sulla sua natura; l'una che c'insegna che l'ordine sociale riposa sopra una base divina, l'altro che le forme diverse della società hanno la loro radice nelle idee morali, eterne, immutabili, e che non possono aver vita e durata se non per l'atteggiamento di queste idee. Queste idee, e non già gli *impulsi* come dice l'Ardigò, sono quelle che spingono gli uomini a cercare il bene dei loro simili, spesso col sacrifizio del proprio; perchè appunto da queste idee sgorga l'obbligazione morale di cercare il proprio e l'altrui bene in modo conforme all'ordine stabilito da Dio nell'universo:

tolta di mezzo l'idea di Dio, che cosa mai diventa l'obbligazione morale? Non s'illuda il professore di Padova: l'ateismo è la morte morale della società, ed è somma stoltezza il credere « che la religione non sia affatto ne-« cessaria alla moralità. » Il dire poi che essa « nuoce « alla morale proponendo agli uomini un fine egoistico « sotto forma di ricompense eterne », è una bestemmia che non può trovar plauso se non fra la gente che ha perduto il ben dell'intelletto. Il concetto di un bene eterno come mercede dei sacrifizii durati sulla terra per compiere i proprii doveri, è così insito nel cuore dell'uomo, che converrebbe non aver occhi per non vederlo; sarebbe più agevole negare l'esistenza del sole, che questa universale credenza di tutti i popoli in un mondo dove son riserbati premii alla virtù e castighi al vizio. E perciò nella mente dell'uomo l'idea di Dio si associa a quella di giudice eterno, sapientissimo, infallibile. Si leggano ora le risposte che dà a coloro, i quali oppugnano, egli dice, il concetto di una morale senza Dio. « Due sono principal-« mente le obbiezioni che al concetto di una morale in-« dipendente oppongono i propugnatori del sovrannatu-« rale. 1.° Che siffatta morale toglie ogni incanto alla vita « presente privandola della speranza di una vita migliore. « Ed io rispondo: voi dimenticate che l'uomo si piega a « tutte le condizioni di esistenza che gli appaiono come « necessarie; il povero alle sue privazioni, il prigioniero « alla sua cella, l'infermo alle sue sofferenze, il vecchio « alle sue infermità; tutti gli uomini, non son essi indif-« ferenti e tranquilli rispetto alla morte, tanto per altro « vicina? Allo stesso modo dunque dopo un momento di « agitazione, inevitabile in ogni mutamento, l'umanità si « adagerà con calma sopra i destini novelli che le avran « creato la natura delle cose. » L'Ardigò spera dunque vedere emancipata da Dio la morale e l'umanità, e che gli effetti di questa emancipazione, somigliante ad una grande rivoluzione, non saranno quali se l'immaginano i suoi avversarii, perchè il mondo rimarrà sempre tran-

quillo, e forse più tranquillo di prima? È una induzione che egli fa appoggiato forse sopra un fatto personale. Sospettiamo infatti che quando egli si pose all'opera di emancipare il genere umano dalla credenza in un Dio, da cui emana quella legge eterna ed immutabile che sola ha forza di vincolare la coscienza, egli abbia fatto questo ragionamento. « Io Roberto Ardigò, ho potuto rinnegare « il mio sacerdozio e magari i voti del mio battesimo « senza che le idee morali ne soffrissero detrimento, per- « chè, fatto il passo che tutti sanno, queste idee *hanno « sopra di me lo stesso impero di prima*. Or bene, non « potrebbe essere la stessa cosa del genere umano? « Poniamo infatti che il genere umano tutto intero, di- « ventato positivista, avesse a scuotere, come ho fatto io, « il giogo delle vecchie credenze, non è egli evidente che « il genere umano così emancipato rimarrebbe sempre « come me sotto l'impero delle idee morali? » Non si aspettino i nostri lettori che ci mettiamo a sfatare simili insanie; chè prima e fondamentale regola d'ogni buona dialettica fu quella di mai discutere con le persone che rinnegano i principii, e che per giunta menano vanto di far guerra al senso comune.

Il professore Ardigò possiede ingegno e dottrina, ma la via in cui si è messo, e la filosofia di cui s'è fatto antesignano l'obbligano a dir quello che ei non pensa, e a sostenere certi paradossi, di cui confidiamo che un giorno arrossirà, se Dio gli farà la grazia di ravvedersi. Noi lo combattiamo insieme e lo compiangiamo: lo combattiamo perchè all'errore non si dee accordare in alcun modo quartiere; ma lo compiangiamo, perchè fa pietà veramente un uomo disceso di tant'alto per disputare agli empii più spudorati la trista nomea che lasciarono nel mondo.

L'Ardigò tra gli altri meriti ha pure quello di essere stato il maestro di Errico Ferri, autore di un libro il cui solo titolo è una prova dello scadimento in cui vennero tra noi le filosofiche discipline. [1] Il quale scadimento per

[1] *La teoria della responsabilità e la negazione del libero arbitrio.*



altro preparato di lunga mano dai barbassori dell'egelianismo, è ora giunto a tal punto che la filosofia è diventata sinonimo di frenesia. Chi legge intanto il libro del Ferri non durerà fatica a comprendere che è tutto informato dello spirito della dottrina professata dal maestro; esso è infatti, se ci è lecito così esprimerci, un corpo senza capo nè coda, e nel quale le più gravi quistioni, le verità più massicce, i principii più cardinali, le dottrine più rispettate ed avute come un inviolabile deposito presso tutti i popoli e tutte le nazioni, son trattate con una leggerezza che appena si perdonerebbe ad un pubblicista della scuola dello *Scaramuccia* e del *Fanfulla*. Basti il dire, che lo stesso Alfredo Espinas, tanto prodigo in profondere elogi a tutti i manipolatori di filosofia sperimentale, parlando di costui, lo dice meritevole appena d'essere mentovato.[1] E la ragione su cui si fonda il panegirista del positivismo italiano per pronunziare un giudizio altrettanto severo quanto meritato, è appunto quello che abbiamo di sopra accennato. E perchè sappiano i lettori quale sia siffatto giudizio, vogliamo qui riportare le parole medesime del critico francese: « La quistione della responsabilità non è « da lui interamente chiarita e per questa ragione... noi « ci contentiamo di mentovarlo. » Gli è vero che l'Espinas cerca d'indorare la pillola con parole adulatrici, come sarebbero, *i meriti eminenti del suo saggio, la profondità di certe sue vedute, l'ampiezza e la solidità del suo modo di discutere;* ma comunque sieno lusinghevoli e carezzanti queste parole, non crediamo però che valgano a temperare l'amaro della censura inflittagli dal fanatico ammiratore dell'Ardigò.

Tra gli scrittori della *Rivista di Filosofia scientifica,* organo dei positivisti italiani[2], trovasi spesso il nome di un certo Barzellotti, che il piacentiere De Gubernatis dice *uno dei nostri più dotti ed eleganti scrittori di filosofia.*

[1] V. *La Philosophie expérimentale en Italie,* ch, II, pag. 148.

[2] È diretta dal Morelli, ed ha per compilatori R. Ardigò, G. Canestrini, G. Boccardo, G. Sergi, B. Buccola.

Prima di essere filosofo costui fu poeta; e crediamo che se si fosse arrestato a fare il poeta, ed anche il letterato, avrebbe fatto assai meglio; perchè la giornea del filosofo non gli sta così bene, come gli starebbe la corona di verde alloro, purchè non mietuta nei campi imbarbariti del verismo. Che uomo sia egli di grande ingegno, è indubitato; come è pure indubitato che non è filosofo, e quindi che in lui *la cultura letteraria e la filosofica non si completino a vicenda,* come vorrebbe far credere il solito panegirista. Che il Barzellotti sia un perfetto evoluzionista è facile argomentarlo da quel che ne dice il già mentovato biografo, là dove scrive: « Discepolo per molti anni di Augusto « Conti, parve, per alcun tempo, che egli fosse interamente « legato alle opinioni filosofiche del suo illustre maestro; « accostatosi quindi con affetto riverente al conte Mamiani, « *gran pontefice della filosofia ufficiale italiana*[1], si potè « credere che fuori dell'ortodossia filosofica del venerando « Pesarese egli non vedesse più salute; ma quando lo si « vide accostarsi con una certa libertà d'indagine allo « studio del positivismo inglese, e della filosofia dello Scho- « penhauer, una tale apparenza, resa anche più manifesta « da una certa sua attitudine polemica presa da lui in al- « cune occasioni, fu battezzato come il suo Cicerone col « nome di *eclettico* (evoluzionista). » Le opere intanto nelle quali ei svolge il concetto dominante del positivismo, sono: *La morale nella filosofia positiva,* e *Delle principali forme in cui il problema della libertà umana si presenta nello svolgimento storico della filosofia.* Quest'opere, ossia questi opuscoli ed un recente concorso, narra il biografo, lo fecero dichiarare degno di una cattedra universitaria; *ma la sua dignità,* colpa il Baccelli, *continua indegnamente a rimanere in aspettativa.* Quanti bisticci per dire che anche sotto il regno della *filosofia ufficiale,* la giustizia non è distributiva, e che tutto il positivismo del mondo

[1] Questa espressione del De Gubernatis è di un'amenità senza pari: il governo italiano ha dunque una filosofia tutta sua propria, ed è quella di cui è pontefice massimo T. Mamiani!

non ti salva dal capriccio di chi ha il mestolo in mano. Per avere un saggio della maniera di ragionare di questo filosofo *indegnamente rimasto in aspettativa di una cattedra universitaria,* e delle dottrine da lui professate in ordine alla morale, citiamo qualche brano dei suoi scritti. Innanzi tutto il Barzellotti stabilisce come assioma che *pochissime oramai sono le verità, massime di ragionamento, che la scienza moderna ammetta senza riserva come provate in ogni loro parte.* Il che vuol dire che verità razionali non se ne danno nè possono darsene, perchè la critica moderna o non può o non sa dimostrarle. Tanto vero, egli aggiunge, che « persino l'*apriorità* della Geo- « metria e dei suoi assiomi è oggi impugnata da uomini « autorevolissimi. » Questo è pretto scetticismo, se noi ci apponiamo; nè giova che l'Autore lo chiami « abito di « mente critica e inquisitiva per eccellenza, che non riposa « mai o quasi mai in una conchiusione, che rifà di con- « tinuo i proprii convincimenti, che aborre da ogni domma, « da ogni dottrina che voglia darsi per definitiva », perchè l'intelligenza dell'uomo, è come l'occhio del corpo, che si acqueta alla luce della dimostrazione.

Dopo aver detto con Emmanuele Kant che l'uomo è nato non tanto a pensare quanto ad operare, si propone il seguente problema: « Può la scienza, che è quanto dire la « dimostrazione, l'astrazione concettuale, accompagnata « alla critica filosofica, una volta finito di scalzare gli ul- « timi fondamenti della tradizione religiosa, sostituirsi « interamente a lei e anche ai convincimenti naturali « istintivi della coscienza nel dirigere e condurre la vita « umana? Avrà la scienza o la critica scientifica, piena « com'è di tante e così fine riserve, così irta di contro- « versie e di dissensi, quel potere immediato, assoluto in « tutto l'uomo che ha la fede, *qualunque essa sia,* purchè « sincera, disinteressata e fortemente consentita, e che « hanno gl'impulsi del sentimento morale e le persuasioni « del cuore? »

A siffatte dimande l'Autore risponde in questi termini:

« Alcuni, egli dice, lo affermano risoluti, e veggono già
« prossimo il tempo in cui la dimostrazione scientifica e
« la filosofia saranno l'unica religione, e l'unica morale
« umana. Io invece lo nego non meno risolutamente, e ciò
« che più mi muove, insieme colle ragioni che or ora
« tenterò di darne, si è il vedere come ogni qualvolta,
« scadute in un popolo le tradizioni e le credenze reli-
« giose, la filosofia e la scienza si son trovate sole in-
« nanzi al bisogno, profondo in moltissimi animi e mol-
« tissime menti, di tentare il grande problema delle cose
« e della vita, hanno preso, se non altro nelle dottrine
« che la riguardavano, la forma di una religione, o me-
« glio, di una morale religiosa, cercando di ricostituire
« per via del sentimento, dell'intuito della *fede razionale*
« e anche dell'entusiasmo quella certezza pratica dei grandi
« ideali della coscienza umana che il raziocinio critico
« aveva fatto crollare. » Lasciando per ora d'indagare se questa professione di fede religiosa sia sincera e ferma, ovvero accenni di piegare all'*evoluzionismo,* pel quale non è più vergogna il disdire domani quanto ieri si era affermato, sostenuto, propugnato, ci si permettano alcune riflessioni che avremmo dovuto far prima, ma che abbiamo lasciate indietro per non rompere la parola in bocca all'Autore.

Innanzi tratto, leggendo tutta questa arringa in favore *dei grandi ideali della coscienza umana,* ci ha colpito non vedere il nome di Dio profferito, non fosse altro, una sola volta; nè tampoco sotto quelle solite appellazioni onde cercano mascherarlo, non diremo solamente gli scrittori settarii, ma perfino gli uomini deboli di spirito e i codardi. E questo è vezzo dei tempi; sì che quello che si riputava fenomeno singolare ai giorni di Humbold e di F. Arago, che nelle loro opere non fecero mai motto nè di Dio, nè di Ente supremo, è oggi divenuto pressochè comune a tutti i dotti di certa scuola, che di questo silenzio

Si scusano col dir non lo conosco.

Eppure, se v'era occasione di mettere avanti questo

santo ed augusto nome, ci pare appunto quella in cui il Barzellotti toglieva ad oppugnare il delirio di una morale senza Dio; chè la morale religiosa si fonda innanzi tutto sulla credenza di un Essere supremo. Il filosofo toscano l'avrà dimenticato! e vogliamo crederlo; ma simili dimenticanze sono più che un errore, una colpa gravissima a questi lumi di luna. Per questo non diremo che il Barzellotti sia un ateo, ma che egli appartenga a quella scuola che predica la grande eresia del secolo, la quale tutte le religioni mette sotto un comune patrocinio, e non fa distinzione tra vera e falsa. Ciò si argomenta da quello che egli dice del potere assoluto su tutto l'uomo, che ha la fede, *qualunque essa sia,* purchè sincera, disinteressata, e fortemente consentita. Dunque Buddismo, Islamismo, Giudaismo, Cristianesimo, secondo lui, hanno tutti un uguale potere sull'uomo, e tutti possono servire di base alla morale, a patto però che il buddista, l'islamita, il giudeo e il cristiano abbiano una fede sincera, disinteressata e fortemente consentita. L'Autore fa celia affermando che l'errore possa ingenerare nel cuore dell'uomo sincerità, disinteresse e convincimento come la verità, e che la religione vera di G. C. in punto di morale non sia da più di quelle sconciature di religioni che sono un oltraggio perenne alla divinità e un'onta al genere umano!

Il Barzellotti inoltre attribuisce troppa importanza e valore alla scienza umana, sino a crederla capace di ricostituire per mezzo *dell'intuito della fede razionale* (parole di Kant), *i grandi ideali della coscienza umana, che il raziocinio critico avea fatto crollare.* Perocchè, se tale è il suo avviso, allora perchè combattere coloro che *affermano risoluti, e veggono già prossimo il tempo in cui la dimostrazione scientifica e la filosofica, saranno l'unica religione e l'unica morale umana?* Chi così ragiona dà a divedere che egli pensa come lo Spencer e l'Ardigò, i quali a furia di dimostrazioni scientifiche credono avere dato il crollo alla morale religiosa. Vero è che il seguito della sua argomentazione sostiene il contrario, e che

l'Autore in essa fa prova d'ingegno non solo, ma di ben pensare; ma è vero pure che venendo alla conclusione egli disdice se non in tutto, almeno in parte i suoi pensamenti. Di qui infatti ha principio la sua evoluzione. Protesta innanzi tutto, di non voler essere franteso. « Ciò « che or ora dissi non mirava a negare l'alta efficacia « morale della scienza, divenuta tanto maggiore oggi pel « propagarsi di questa e per le applicazioni, che se ne « fanno all'educazione e alla cultura giovanile. » E che noi non c'inganniamo lo dimostra il linguaggio vacillante, incerto, confuso che egli adopera nella sua polemica contro i moralisti del positivismo, cioè a dire contro coloro i quali sostengono che la morale scientifica possa un bel giorno anzi debba riuscire assoluta ed esclusiva di ogni altra. E valga il vero. « I grandi sistemi di morale, egli « scrive, che hanno dominato di tempo in tempo, prendendo le loro basi dalla metafisica o dall'esperienza, « professati com'erano da pochi, da un'aristocrazia di « saggi, di dotti o di santi, riuscirono, in ispecie poi lo « Stoicismo e l'Epicureismo, ad avere efficacia morale e « civile, ma solo perchè furono in certo modo le religioni « di cotesti pochi. Ci riuscirono in tempi, nei quali scadendo la scienza vera, l'alto interesse speculativo che « prima ne avea alimentata ogni parte; se ne veniva mano « mano sempre più ritirando per dar luogo a quello pratico morale e religioso che s'accoglieva intorno al grande « problema della vita, divenuta allora tutta quanta, secondo la bella espressione di quell'antico scrittore, una « meditazione della morte. » *In cauda venenum.* E che male infatti ci sarebbe che gli uomini avessero a meditare un po' sulla morte, dalla quale dipendono in sostanza i nostri destini nell'altra vita? Il Barzellotti trova forse estraneo alla filosofia morale il trattare del fine ultimo dell'uomo, o indegno di un filosofo lo studio dei grandi destini che ci aspettano al di là del tempo? Ma passi per la *meditazione della morte,* in grazia della paura che fa a tutti gli uomini che cercano di avere quaggiù il loro

paradiso! Come perdonargli però il confondere che egli fa i saggi del paganesimo coi santi del Cristianesimo, e lo affermare che la morale degli uni come degli altri non era altrimenti che la dottrina di un'aristocrazia dominante; e non già l'eterna immutabile legge che il Creatore rivela ad ogni uomo che viene in questo mondo? Abbiamo ragione di credere che il poeta filosofo, nonostante il suo ellenismo, non ha letto nè il *Fedone* di Platone nè l'*Etica* di Aristotele. Quanto alla morale del Cristianesimo, ne sta garante il Vangelo, che essa fu predicata da Cristo e dai suoi Apostoli *universo mundo,* e non mai ad una *aristocrazia di saggi;* e che la Religione della Croce non fu mai la religione dei *pochi,* ma quella dell'universo, e però cattolica. Ma queste che finora notammo potrebbero dirsi mende a petto all'enorme sproposito che gli venne fuori dalla penna là dove dice che il dominio della morale stoica e della morale cristiana vuolsi attribuire allo scadimento della *scienza vera.* Innanzi tutto, che cosa intende il Barzellotti per *iscienza vera?* Sta qui il nodo della quistione; perchè tanto nei secoli che precedettero l'avvenimento del Cristianesimo, quanto in quelli che lo seguirono, di scienza non fu penuria al mondo. Che voglia forse intendere della scienza così detta del *positivismo?* Ma anche sotto questo rispetto il Barzellotti s'inganna; perchè il positivismo non è nuovo al mondo, e di filosofi che insegnarono che la materia è tutto, e tutto è materia ce ne furono in Atene, Alessandria, Roma pagana, e in tutti i paesi dell'Europa cristiana, allora quando i ciarlatani indossarono la giornea di filosofi. Posto ciò domandiamo noi: il Barzellotti è o non è un partigiano della morale indipendente? La risposta ce la darà egli stesso. « Dopo avere, esso dice, accennato « così ai limiti, in cui si contiene l'efficacia della scienza, « qual essa è oggi sulla vita e sulla condotta umana, « chiediamo a che debba ridursi il vero ufficio dell'Etica, « in ordine alla moralità: la risposta è questa: *ad un uf-* « *ficio critico!* » Qui il filosofo prima di lanciarsi nei gorghi del positivismo, vuol dare una stretta di mano al ra-

« paesi in cui l'utilitarismo ed il positivismo non hanno « soltanto un'eco lontana e *nebulosa,* non sono più subodo« rati che compresi, più adattati per far dispetto ai do« minanti che per una solida convinzione; ma che pene« trati per entro alle intelligenze dei più, produssero già « solidi risultati, come sono i giardini fröbeliani, i ma« gazzini cooperativi, le banche popolari, la completa se« colarizzazione degli studii, e soprattutto quella tolleranza « completa di tutte le opinioni, che non si possiede da « coloro che hanno le idee confuse ed unilaterali. » Quanti sofismi! Cerchiamo di sfatarli. Innanzi tutto nei fatti ai quali accenna il Lombroso, *la religione,* com'egli stesso dice, *servì* è vero, *di manto a passioni volgari, od a scopi politici,* ma non ne fu il motore. Se dobbiamo anzi dire le cose come stanno, la vera causa motrice di quei grandi ed enormi delitti fu appunto l'irreligione fomentata nel popolo dagli eretici e dai settarii. Ma perchè questo fenomeno, obbietta il Lombroso, non s'è prodotto nei paesi in cui attecchirono di buon'ora l'utilitarismo e il positivismo? Che! che! l'autore dunque dimentica le scene di sangue di cui fu teatro la Boemia per opera degli Anabattisti, le immani stragi consumate in Inghilterra ai giorni di Oliviero Cromwell, le brutali violenze colle quali il luteranesimo segnò la sua comparita in Slesia, le stragi di Stocolma per opera del feroce Cisterno II, quelle di Svezia sotto Gustavo Vasa? Dimentica l'atroce guerra antisemitica che si sta combattendo sotto gli occhi nostri nei paesi medesimi dove penetrarono i giardini fröbeliani, i magazzini cooperativi, le banche popolari e la completa secolarizzazione dell'insegnamento? Qual paese più ricco e più privilegiato sotto questo rispetto dell'Inghilterra e dell'America? L'Inghilterra, la patria di Darwin, di Bentham, di Spencer; l'Inghilterra, la terra classica dei magazzini cooperativi, del libero scambio, delle banche popolari e di cent'altre cose che la fame dell'oro e l'avidità del guadagno han potuto speculare ed attuare tutto insieme; l'Inghilterra, diciamo noi, è la terra classica dei delitti d'ogni

specie, e diuna scostumatezza non inferiore a quella delle città della Pentapoli e di Babilonia. Legga infatti il Lombroso, ciò che di questo paese scrivono il Ledru-Rollin[1] ed il Margotti[2], e si convincerà che il lavoro può ben essere un fattore di ricchezza, ma non già la base della morale: perchè questa scaturisce da più alta sorgente che non siano gli effimeri e gretti interessi del tempo. Laonde tutte le speculazioni del positivismo non riusciranno che a rendere più scompaginata la società, più sfrenate le passioni, più buio l'avvenire dei popoli e delle nazioni, perchè a fondare cose stabili e durature ed a contenere il trabocco delle passioni è necessario, come insegna Aristotele, che tra i primi ufficii di una repubblica si metta la cura delle cose divine: *Primum curatio rerum divinarum.*

[1] *De la décadence de l'Angleterre.*
[2] *Roma e Londra.*

CAPITOLO VI.

La sociologia. — I positivisti coniatori di parole. — La *Sociologia*. — Se era necessario questo nuovo vocabolo. — A cose nuove nomi nuovi. — Le novità del positivismo. — A che cosa si riduca il positivismo. — Il fondatore della *Sociologia*. — Fanatismo degl'Italiani pel positivismo. — Scadimento della scienza sociale in Italia. — Giudizio dell'Espinas. — Ricerca e imitazione. — Il professore Angiulli caposcuola dei positivisti sociologi italiani. — I suoi lavori *succosi*, come li chiama l'encomiasta De Gubernatis. — Il suo libro la *Filosofia e la Ricerca* — Il suo sistema di *Sociologia*. — L'Angiulli pende verso il socialismo. — L'antagonismo e l'anarchia presente. — L'educazione fattore di civiltà. — L'Angiulli ne vuole esclusa la Religione. — Che cosa è l'evoluzione cosmica? — L'educazione dev'essere in mano dello Stato. — La libertà d'insegnamento base di tutte le libertà. — Vuoto che si rinviene nella sociologia del professore pugliese. — Una lancia spezzata del positivismo. — Il professore Boccardo. — La sua introduzione all'opera di Erberto Spencer. — Evoluzione del professore ligure. — La grande scuola dei pensatori. — La Sociologia secondo il Boccardo è incompatibile colla teologia e la metafisica. — Nega il libero arbitrio, e le cause finali e la Provvidenza. — Sua definizione del progresso. — Ammette che si debba accordare un posto nella società alle manifestazioni del sentimento religioso. — Suoi spropositi. — Gli spiriti eletti e l'armonia dei trionfi della ragione con quelli della fede. — San Tommaso d'Aquino. — I gufi. — La metafisica e i suoi partigiani. — Gara di far entrare il positivismo anche dove non dovrebbe nè potrebbe entrare. — L'ipocrisia scientifica. — I *Profili* dello Schiattarella. — Incenso bruciato al Comte. — La *colossale opera* e la *mente sovrana* del positivista francese. — La decadenza del pensiero italiano e la filosofia positiva. — Odio dello Schiattarella contro la Metafisica. — Sue contraddizioni. — Il *mostruoso errore fondamentale*. — Calunnie dei positivisti contro la Metafisica. — Un'ultima osservazione.

I positivisti, che è quanto dire i moderni artefici dello scadimento intellettuale della nostra patria, non potendo menar vanto di avere inventato un sol sistema, comecchè falso e inconcludente, son però di un'abilità senza pari nel coniar vocaboli nuovi, i quali spesso mal rispondono alle idee che essi vogliono esprimere. Questa mania è ora cresciuta a segno che per comprendere i loro neologismi fa bisogno avere in mano un dizionario, che disgraziatamente

non è ancor fatto, e non sarà uopo che si faccia, perchè senza essere profeti prevediamo che il regno del positivismo sarà di corta durata. Or bene, tra i vocaboli nuovamente foggiati dai maestri della filosofia sperimentale ci è quello di *sociologia* per indicare la filosofia sociale, ovvero quella parte della filosofia che si occupa dell'uomo nelle sue relazioni alla società. Lasciando da parte se il vocabolo sia o no adattato, e se esprima il concetto che si vorrebbe, è però indubitato che di coniarlo non v'era punto bisogno, perchè di vocaboli all'uopo non avevamo penuria, tanto vero che quei grandi pensatori, i quali questa parte importantissima della filosofia trattarono con profondo sapere, non giudicarono di martellare il loro ingegno per apporre un novello nome alla scienza di cui furono e saranno sempre insigni maestri. Ma a cose nuove, dicono i positivisti, abbisognavano nomi nuovi. A cose nuove? ma quali di grazia? L'avere forse abolita la metafisica, ridotta la filosofia al solo studio dei fenomeni biologici, negato le cause finali, l'immortalità dell'anima, dichiarato il pensiero una secrezione della sostanza cerebrale, assimilato l'uomo al bruto, e di Dio fatto una chimera per trastullo degl'imbecilli? Ma se le insanie meritano nome di novità scientifiche, allora non ci sarebbe scuola più feconda di novità in tal genere di un manicomio. E sfidiamo noi tutti gli uomini di buon senso a dirci se la scuola, la grande scuola del positivismo, come la chiamano i suoi partigiani, non sia davvero una palestra di dementati. Nè a salvarli da questa grave taccia giova il grande sfoggio che l'odierno positivismo va facendo di scienze naturali; perchè siffatto sfoggio è polvere gittata negli occhi per abbacinare gl'ignoranti, o per lo meno la gioventù inesperta. Il positivismo, infatti, se si spogli di quest'orpello a che si riduce? a un rifrittume di tutti gli errori insegnati dall'antico e dal moderno materialismo. Ciò è sì vero, che gli antesignani della novella scuola fanno a gara per rinverdire la fama dei vecchi materialisti a cominciare da Lucrezio ed Epicuro sino a Spinosa e Giordano Bruno,

levando a cielo le loro dottrine quasi fossero gemme di inestimabile valore, e i loro artefici preconizzando come altrettanti precursori del libero pensiero. Tolto dunque al positivismo il merito della novità, quanto alla dottrina non gli rimane che quello di avere rivestito vecchie ciarpe con novelli nomi. Di che abbiamo una prova nel nome di *sociologia* applicato alla scienza sociale, come a dire la scienza che G. Vico avrebbe voluto più della filosofia stessa informata di spirito cristiano.

Fondatore della *Sociologia* fu, come tutti sanno, Augusto Comte, il cui sistema seguito poscia da Erberto Spencer, diventò in poco d'ora come il codice di tutti i sociologi della scuola positivista. Di vero, da che in Italia la filosofia sperimentale diventò di moda, e i professori dei nostri atenei ne intrapresero la propaganda con uno zelo da parere perfino un fanatismo, la scienza sociale, declinando dalle antiche tradizioni dei nostri grandi pensatori, si trasformò in uno studio minuto, gretto e pedantesco di fatti senza appoggio di principii, e in un catalogo di osservazioni senza norme e criterii. I pochi per altro che di sociologia hanno scritto tra noi, oltrecchè mediocri come filosofi, non sono che ripetitori scrupolosi e diligenti delle teorie sociali escogitate e svolte dai due antesignani del positivismo, Spencer e Comte. Nelle opere e negli scritti di costoro è così visibile lo scadimento della scienza sociale, così palpabile la povertà delle idee, che più d'uno tra essi non s'è peritato di confessare che i sociologi italiani sono ancora a un'immensa distanza degl'inglesi, dei francesi e dei tedeschi. Bel vanto! L'Italia che fu maestra alle altre nazioni in ogni ramo del sapere, oggi è divenuta l'umile ancella degli stranieri. Tal è l'elogio che fa di noi Alfredo Espinas. « La più parte, dic'egli, di coloro « che battono le nuove vie, sono preoccupati dal pensiero, « legittimo in verità, di sapere quel che si è fatto e si va « facendo in quest'ordine di studii in Germania, in Francia « e in Inghilterra[1] » È senza dubbio lodevole cosa che si

[1] *La philosophie expérimentale en Italie*, Paris 1880, pag. 172.

sappia quello che facciano gli altri; ma da questa lodevole ricerca delle cose altrui all'imitazione cieca e servile delle cose esotiche, spinta fino al dispregio ed all'ignoranza delle cose proprie, l'intervallo è infinito. Quella è libera indagine, questa è vergognosa schiavitù; l'una palesa un progresso, l'altra un decadimento.

« L'espressione più esplicita, diremo coll'Espinas, delle « teorie insegnate dalla scuola positivista del Cattaneo si « rinviene in un piccolo libro dell'Angiulli pubblicato in « Napoli nel 1876 e che ha per titolo: *L'Educazione, lo « Stato e la Famiglia.* »

Il De Gubernatis lo dice capo della scuola filosofica positivista napoletana; e forse sarà vero, come sarà pure vero che tornasse da Berlino in Italia *ricco di scienza,* come n'era partito ricco d'ingegno. Una cosa però è indubitata che il filosofo pugliese, siccome appare dai suoi scritti, dal biografo torinese chiamati *succosi,* è uno dei più caldi e dei più fermi propugnatori della filosofia sperimentale. Di fatto, nel libro *La filosofia e la ricerca positiva* insegna che siffatta filosofia non può essere nè un assoluto sapere, che è contrario alle leggi psicologiche e storiche, nè un assoluto scetticismo, che è una contradizione. Essa invece può e dev'essere, come tutte le altre scienze, una ricerca sperimentale e positiva. Come ricerca positiva, essa si oppone all'egelianismo non meno che al positivismo francese. Essa non deve escludere, come vuole il Comte, la trattazione dei problemi metafisici, ma studiarli cogli stessi metodi dell'investigazione scientifica. Ci duole che non sia ora più luogo di tornare indietro per combattere simili insanie, che insania davvero ci sembra la pretensione di questo filosofo di voler sottoporre lo studio della metafisica al metodo delle scienze positive, e di conciliare lo scetticismo col positivismo. Ma qual è il sistema sociologo che l'Angiulli si adopera di svolgere nel libro che abbiamo di sopra citato? Eccone un sunto, ma non isperino i nostri lettori di cavarne costrutto; perchè è tanta la nebbia che avvolge il suo libro che noi stessi

fummo più volte per ismetterne il pensiero. Sul bel principio il filosofo pugliese stabilisce come cosa inconcussa che « la società moderna è travagliata da una profonda « anarchia, dove ogni uomo è in disaccordo con sè stesso, « ogni individuo cogli altri individui, ogni classe colle altre « classi, ed ogni generazione colla generazione che la pre- « cede. » Quest'antagonismo universale ha creato, secondo lui, la *quistione sociale,* la cui soluzione implica quella di tutte le altre quistioni organiche dalle quali dipende in un avvenire non lontano la trasformazione della società attuale in ordine al pensiero, alla morale, alla religione ed alla politica. Come ognun vede l'Angiulli pende verso il socialismo, del quale già vede imminente il trionfo; giacchè le soluzioni teoriche di questi grandi problemi sono state fortunatamente trovate, e però non si tratterebbe che di attuare le verità con tanto buon successo conquistate dalla scienza. E conchiude con questo aforismo: « Il « ristauro dell'organamento sociale dipende dal ristauro « mentale degl'individui che lo compongono. » Verissimo: e per questo conviene anzi tutto pensare all'educazione, che è il fattore più potente ed efficace del riordinamento sociale. Ma qual sistema di educazione conviene adoperare? L'Angiulli comincia dal dire che bisogna ad ogni costo abolire i sistemi presentati dalla religione e dalla filosofia spiritualista. Ma allora su qual fondamento dovrà posare l'educazione? Sull'evoluzione cosmica, risponde con un tono dottorale il sociologo pugliese. E che cos'è l'evoluzione cosmica? L'autore nol dice, ma è facile indovinarlo; perchè è tesi generale della scuola positivista, che la scienza è una panacea universale, un rimedio applicabile a tutti i mali. Di guisa che, a riordinare la società moderna il mezzo più sicuro è metterla tra le mani dei dottori del positivismo. « L'educazione, dic'egli, dev'essere scientifica, « perchè colla scienza solamente potrà l'uomo conformarsi « alle esigenze del tempo presente, appropriarsi le leggi « della natura e della storia, e disporsi a compiere de- « gnamente i suoi doveri come individuo, come membro

« della famiglia e come cittadino. » Tu crederesti, o lettore, di sognare, leggendo queste stravaganti teorie. Eppure, l'Angiulli le spiattella con tanta sicumera come fossero altrettanti dommi indiscutibili. Ma, di grazia, sa egli l'Angiulli che cosa significhi educazione? Se lo sa, sa pure che l'educazione più che a formare l'intelligenza mira a formare il cuore dell'uomo; ora il cuore dell'uomo non si educa colla scienza, e molto meno con una scienza rinnegatrice di Dio e indegna dell'uomo, di cui non fa altrimenti che un bruto perfezionato.

Posto il principio che la scienza è il fattore unico dell'educazione, l'autore ne inferisce, non sappiamo con quanta logica, che « lo Stato dee prendere in sua mano questo « unico strumento di salvezza, perchè ammettere la libertà « su questo terreno sarebbe lo stesso che permettere agli « individui di scalzare le basi della vita sociale. » Il paradosso è così grossolano che non franca la spesa di sfatarlo. E udite in qual guisa egli cerca di mettere in sodo questa gran massima, che lo Stato deve essere il gran maestro e il solo maestro di scienza educatrice. « Se lo « Stato, dic'egli, ha il diritto di punire coloro che infran« gono le leggi della vita sociale, egli ha ancora il diritto « di esigere che queste leggi sieno apprese come e quando « egli voglia per impedire che possano infrangersi. Laonde « affidare alla mercè degl'individui un sistema efficace di « insegnamento è condannarsi ai disinganni che prova ai « dì nostri l'Inghilterra, dove tutti reclamano l'intervento « dello Stato. » L'Angiulli vuol dunque il monopolio dell'insegnamento, senza di che, secondo lui, la società rimarrebbe indietro di parecchi secoli nelle vie della civiltà. Ma l'insegnamento nelle mani dello Stato è la negazione di tutte le libertà. Ci ha pensato l'Angiulli? Ha egli riflettuto che la libertà dell'insegnamento scaturisce dai famosi principii dell'89, dei quali la rivoluzione ha fatto il palladio di tutte le sue grandezze? Invero, ammessa la libertà di coscienza, non c'è più ragione d'impedire a chicchessia il dimostrare quanto gli par giusto e vero a

tutti coloro, pochi o molti, che giudicassero in coscienza di potere o di dovere ascoltare i suoi insegnamenti. Ecco la libertà. Dicasi un medesimo della libertà d'opinione; perchè senza l'insegnamento libero non è facile creare o distruggere a talento le opinioni; lo stesso dicasi a più forte titolo della libertà della stampa. Dopo la rivoluzione del luglio 1830, La Mennais e Lacordaire dovettero comparire innanzi alle *Assisie* della Senna per purgarsi d'avere nell'*Avenir* reclamata tra le altre anche la libertà d'insegnamento. Janvier, che patrocinava La Mennais, si volse ai giudici, e domandò loro qual differenza sostanziale facessero tra la libertà di stampa e la libertà d'insegnamento? Di fatto, se nelle scuole s'insegna a viva voce, per la stampa s'impartisce un insegnamento più durevole, più universale e più pericoloso, perchè scritto. Di qui la massima professata dal Bastiat: « La stampa è ancor essa « un insegnamento. » Anche la libertà dei culti, ossia la liberta religiosa, richiede il libero insegnamento, essendo troppo intimo il nesso tra la religione e l'educazione scientifica, perchè si possa senza violenza obbligare i padri di famiglia a fare istruire i loro figliuoli da maestri che professano una religione diversa dalla loro, e talvolta alla loro diametralmente opposta. Una funestissima esperienza ha dimostrato quanto tornino nocive le scuole miste alle credenze religiose. No, non giova illudersi; la religione penetra e occupa troppo fortemente le più intime fibre dell'uomo, perch'egli non sentasi come necessariamente spinto a professarla, a procurarsi nuovi fratelli, che seco la professino, a far propaganda in una parola. Date ad un uomo nelle mani un mezzo gagliardissimo di propaganda religiosa, come l'insegnamento, e poi impedite, se potete, che egli se ne valga! Ha capito dunque l'Angiulli? Libertà di culto, libertà di stampa, libertà di opinione, libertà di coscienza, tutto quello in una parola che costituisce l'utopia moderna, è logicamente impossibile senza libertà d'insegnamento. Il monopolio dunque dell'educazione scientifica, che egli propugna con tanto zelo, non è

altrimenti che la negazione pura e semplice della libertà. Ma basti per ora di questo argomento, perchè avremo occasione di ritornare sulle teorie del filosofo pugliese, quando ci sarà dato nel capitolo seguente di trattare della moderna pedagogia. Per quanto poi riguarda il positivismo dell'Angiulli intorno allo Stato, confessiamo d'aver indarno cercato nei suoi scritti qualche cosa che ne potesse fornire gli elementi per formarne un giudizio. Di fatto, che cosa è lo Stato? quali sono i suoi attributi? qual è il suo compito? sin dove si estendono i suoi diritti; quali i doveri che emergono da questi diritti? Ci pare che un sociologo del suo calibro avrebbe dovuto occuparsi seriamente di queste tanto rilevanti e vitali quistioni; farne argomento delle sue elucubrazioni sociologhe, discuterle, agitarle; ma no; tutta la sua scienza sociologa non va più in là della educazione e della famiglia. V'ha peraltro un luogo del suo libro, dove abbiamo trovato una definizione della società, che è delle più bizzarre che sieno mai venute fuori dal cervello di un positivista: « Lo Stato sociale, dic'egli, « quale esiste in un dato tempo, è la risultante di tutte « le ambizioni, di tutti gl'interessi personali, delle paure, « dei rispetti, degli odii, delle simpatie ecc. ecc. che ani« mavano gli antenati dei cittadini attuali, e che animano « questi alla loro volta. » Siam d'accordo coll'Angiulli, per parlare un linguaggio più naturale, che la storia del mondo prova chiaro come i germi dell'avvenire sieno rinchiusi nel presente, e che i tempi spuntano di mano in mano come se li preparano le umane generazioni. Quel che duriamo fatica a comprendere è che lo stato sociale possa essere la risultante di tutte quelle belle cose. Se così fosse, non vediamo in che uno stato civile possa dirsi superiore al selvaggio; che anche nello stato selvaggio v'hanno ambizioni, gare d'interessi personali, paure, sospetti, odii e simpatie. Non è egli evidente che la sociologia dei positivisti è fatta proprio per ricondurre nel mondo la barbarie?

Vogliamo adesso conoscere una delle più formidabili

lancie spezzate della sociologia positivista? Eccovi il professore Boccardo! È un poligrafo genovese che tutti conoscono, e che ha molto scritto di economia politica, alla quale, se dobbiamo giudicarne da un'introduzione da lui premessa ad un'opera di Erberto Spencer[1], cercò in quest'ultimi tempi di applicare le teoriche della sociologia positivista. E questa applicazione l'ha fatta con uno zelo degno in verità di miglior causa e con un'abilità, che se l'avesse adoperata a combattere le insanie del positivismo, sarebbe riuscito a rinverdire la fama dei nostri più celebrati economisti. Il vero si è, che anche il Boccardo volle fare la sua evoluzione, piegando verso le dottrine di Augusto Comte più per interesse che per convincimento. Di che ci studieremo di fornire le prove mano mano che andremo esaminando le parti principali di questo suo portato scientifico, o per dir meglio, di questa sua dichiarazione di fede positivista.

Dopo aver detto che la teorica del Progresso, inteso secondo le idee della scuola evoluzionista, costituisce oramai un importante fondamento alla *Sociologia*, o *Scienza* delle società umane, dice che a siffatta Scienza *fu data una base ben altrimenti solida e larga da una grande scuola di pensatori moderni.* Ognuno indovina subito che *questa grande scuola di pensatori* è quella dei positivisti capitanati dal Comte. In effetto, ripudiata la scuola egeliana, « perchè ingombrata e satura ancora dai sogni del-« l'antico ontologismo, e perchè involta nelle spire dei « metodi a *priori* e della ricerca dell'assoluto, » l'autore vien fuori con un elogio così sperticato del caposcuola dei positivisti, da far credere che non ci sia stato al mondo altri prima di lui che abbia avuto tanto sale in zucca. « Nessuna mente di filosofo, ei dice, avea posseduto que-« sto *senso storico* in grado così alto e così squisito, come « la mente di Augusto Comte. È questa dote eminente, « questa piuttosto singolare che rara potenza a rivivere

[1] *Principii di Sociologia.*

« in ispirito nelle epoche precedenti, a penetrare, per dir « così, nell'anima stessa della storia, investendosi profon- « damente ed intimamente delle cause che determinarono « gli avvenimenti, le opinioni, le credenze, delle genera- « zioni che furono, che fa della grand'opera del Comte un « capolavoro unico nel suo genere. » Dall'elogio del grande inventore del positivismo il Boccardo passa all'esposizione del sistema. Che cosa è il positivismo sociale? Innanzi tutto l'autore dichiara che un buon sistema di sociologia è inconcepibile colle antiche nozioni della teologia e della metafisica. « I preconcetti metafisici, scriv'egli, imperano « nella sociologia, invasa tutta dall'idea delle cause finali « e da quella di un così detto *libero arbitrio,* che sottrae « l'uomo ad ogni legge. Si parla tutto giorno dei *diritti,* « come di qualche cosa di oggettivo e di esistente per sè, « non come di un rappresentante, ma come di una quiddità « assoluta. Anche nelle guerre più recenti s'invocò nei « templi il *Dio delle battaglie,* come facevano i contem- « poranei di Giosuè e di Giuda Maccabeo. Il clero catto- « lico ed un'immensa maggioranza dei volghi implorano « oggi ancora la benignità dei cieli sul corso delle sta- « gioni; e quelle persone medesime le quali nelle vicende « metereologiche, nelle eruzioni vulcaniche, e, in generale, « nel regno intero dei fenomeni del mondo inorganico non « vedono che gli effetti di forze cosmiche, spiegano pur « tuttavia le rivoluzioni politiche e sociali come dispen- « sazioni e come castighi di una Provvidenza estranea « all'universo che essa governa. » Da queste parole appare evidente l'intendimento del Boccardo di formare un sistema sociologico che abbia per base la negazione della metafisica, delle cause finali, del libero arbitrio e della Provvidenza. Ma questa non sarebbe tutt'al più che la base negativa del sistema; dov'è la positiva? Credete voi che ei pensi a stabilire cosiffatta base? Punto nulla! Invece si perde in parole per ispiegarci la legge con la quale il nuovo maestro di color che sanno dimostra la evoluzione della società umana. « Questa, ei dice, è correlativa

« ed intimamente connessa a quella con la quale si ef-
« fettua la evoluzione della mente e delle scienze. » Di guisa che la formola finale in cui possa racchiudersi la gran legge dell'evoluzione sociale si riduce a questa: « Il
« progresso della società è il graduale passaggio dal con-
« cetto antropomorfico o teologico del mondo al concetto
« positivo, passando attraverso al concetto metafisico: e
« dal sistema militare di vita al sistema industriale, pas-
« sando attraverso al sistema metafisico-legale; — e que-
« st'ultimo passaggio è determinato dal primo. »

Beato chi potrà comprendere un'acca di questo lungo logogrifo!

Intanto il Boccardo, che uomo è di grande ingegno, presagendo il ridicolo che alla sua bella fama potrebbe venirne accontandosi col positivista francese a negare il libero arbitrio, le cause finali e la Provvidenza, dice aperto che bisogna accordare un posto nella società alle manifestazioni del *sentimento religioso*. « Non è già la caduta
« di qualche idolo (*allude forse al Papa?*) la cui base ave-
« vano i secoli corrosa, che possa bastare a sradicare dal
« cuore umano l'imperioso bisogno di una fede nell'esi-
« stenza di una causa prima e benefica e di un ordine
« provvidenziale. Imperocchè le fonti vive della speranza
« e dell'amore non sono destinate ad inaridirsi giammai.
« La gelida negazione di Pirrone, non che il riso beffardo
« di Voltaire perdettero ogni valore in un secolo che esa-
« mina e discute con la stessa imparzialità calma e se-
« rena le ragioni dell'apologetica e quelle della critica
« degli Evangeli e delle tradizioni. Se i dogmi non armano
« più d'arco e di faci il braccio dei credenti, e se il rogo
« ha cessato e per sempre di spargere la sinistra sua
« luce sulle ferocie e sulle onte umane, si contano però a
« milioni i fanatici dello spiritismo ed i credenti nell'ar-
« cana potenza dei *medii*. Mentre da una parte, il Sillabo
« codifica l'anatema contro tutte le più preziose conquiste
« della scienza (*falso, falsissimo!*) Federico Strauss trova
« in questa scienza medesima (!!!!) gli elementi di una

« nuova forma di mistiche nebulosità. Non è già di scet- « ticismo nè di non curanza che sono oggi malate le co- « scienze, ma sì piuttosto dell'ansiosa ricerca di una for- « mola che concilii il loro Credo con le verità dimostrate. « Nessuna impresa potrebbe idearsi meno prudente nè più « dissennata di quella, nella quale pur tuttavia si ostinano « gl'incauti fautori di un passato irrevocabile, di voler « costringere la mente umana a rinunziare al tesoro dei « suoi più cari trionfi, sotto pretesto che questi contrad- « dicono ai dommi ed agli apogfetegmi di questa o di « quell'altra autorità. Il *Credo quia absurdum*, non avrebbe « oggimai significazione nè razionale nè pratica. Ma il « mondo aspetta che spiriti eletti, come quelli di un « sant'Agostino o di un san Tommaso, sorgano a disve- « lare un ordine superiore di vero, nel quale vengano a « concentrarsi in luminosa armonia i trionfi della ragione « e quelli della fede. »

No, signor Boccardo, questi spiriti eletti che voi aspettate per concertare in luminosa armonia i trionfi della ragione e della fede, il mondo li ha veduti, li ha intesi parlare, e colpito di stupore imparò da loro che la fede non è nemica della ragione, perchè di entrambe è autore Iddio. Nominaste san Tommaso; ebbene, correva il secolo decimoterzo, e quest'uomo maraviglioso compariva a maniera di sole; le umane generazioni non seppero trovargli un nome qua in terra, e lo cercarono nei cieli, chiamandolo Angelico; viene, e trova che la Filosofia è un'informe accozzaglia di scienza greca, di filosofia araba e di idea cristiana; l'Aquinate impugna allora lo scettro da dittatore, e fa avanzare la scienza di quattro secoli; la sua metafisica esce dalle pastoie, come Sansone dalle ritorte dei Filistei; l'ideologia, l'ontologia, la cosmologia gli devono il loro risorgimento, come ad un nuovo raggio della sapienza di Dio che parla nel mezzo degli uomini. Oh noi stringiamo la bandiera della nostra fede con orgoglio, e non sentiamo pei suoi nemici che compassione e disprezzo quando vediamo un san Tommaso dimostrarne le armonie

che corrono tra la ragione e la rivelazione. Il professore ligure. ha egli mai letto Bossuet? Era dunque riserbato ai gufi di scoprire le macchie del sole, quando l'occhio scrutatore dell'aquila non iscoprì che bellezza? E che poterono vedere nella fede i rari genii del positivismo, che già non siasi veduto dai primi ingegni del mondo che li precedettero? credon essi di potere meglio scoprire la verità perchè giunsero a rinnegarla? Chi la studiò non potè a meno di ammirarla. La Bruyère, Malebranche, Nicole, Montesquieu, Nicolas, Moigno, e tra noi Dante, Galileo, Vico, Gerdil, Ventura, Tapparelli, son nomi questi che mettono nell'imbarazzo. È una lista di nomi, scrivea rabbiosamente l'ateo d'Alembert, capace di far tremare l'incredulo più coraggioso. Le armonie della fede colla ragione vennero scrutate a fondo dai più grandi uomini; furono argomento di vegliate notti e di lunghe meditazioni: e Grozio scriveva in favore della fede, e Leibnizio si faceva apologista del Cristianesimo, e Pascal lanciava al mondo i suoi *Pensieri*. « Ho creduto, scriveva La Harpe, « perchè ho esaminato; imitatemi e farete altrettanto. » Linneo stampava in fronte al sistema della natura la professione della sua fede; Alessandro Volta e Cuvier protestavano di credere in Dio e nei suoi misteri; Newton a capo chino confessava coi suoi amici di essere un bambolo che va cogliendo poche conchiglie sulle sabbie di un vasto oceano. Oh ci voleva dunque la burbanza ridicola dei sofisti del positivismo per far credere che la scienza moderna era in possesso di una scoperta che dovea cangiare l'aspetto del mondo e fare della scienza un Dio!

Notammo che i sociologi italiani della scuola positivista, oltrechè scarsi di numero, non si raccomandano per elucubrazioni di gran polso; e quando diciamo di polso non è intendimento nostro di apprezzarne il merito solamente, ma anche la mole. Le opere infatti di questi signori si riducono o ad articoli di effemeridi, o a prefazioni di libri venuti alla luce in Inghilterra, in Francia e in Germania, o ad opuscoli stampati qua e là come professiou di fede

positivista per entrare nelle buone grazie di chi spadroneggia nella Pubblica Istruzione d'Italia. Tutti sanno infatti che a questi lumi di luna è follia sperare che un professore, forse anche di dritto internazionale o di pedagogia, possa varcare la soglia dell'Areopago italiano, senza che si abbia tra le mani un articoluccio per lo meno nel quale si faccia strazio del buon senso alla maggior gloria del positivismo. Di qui una certa gara di far entrare il positivismo, anche dove se ne potrebbe a meno, e di camuffarsi da positivista per non cadere in sospetto di parteggiare per la metafisica. È questa, se non c'inganniamo, un'ipocrisia scientifica che ha ridotto la scienza a ciarlataneria, e gli odierni dottori a rifare l'arte degli antichi sofisti. In prova di che potremmo addurre esempii senza numero: potremmo addurre cioè gli scritti di qualcuno che fino a ieri fe' professione di metafisica egeliana, e poi con una imperturbabile disinvoltura si dichiarò partigiano sfegatato di Augusto Comte e di Erberto Spencer. Non ignoriamo che a questo voltafaccia si dia oggi il nome di evoluzione, ma siamo di avviso che l'evoluzione in fatto di scienza, quando non abbia per motivo il naturale e progressivo svolgimento della scienza medesima, è come in politica una apostasia bella e buona; donde avviene che gli evoluzionisti di tal fatta si trovino spesso in contradizione non diremo solamente con loro, ma colle dottrine che insegnano; perchè imbevuti delle dottrine per essi professate un tempo, fatta l'evoluzione, ti vengon fuori con parole e con concetti che fanno ai cozzi col loro recente positivismo.

Leggansi infatti i *Profili di sociologia industriale nell'evoluzione delle Società moderne* dello Schiattarella, e si dica se noi non ci apponiamo al vero.

Costui, che è ora professore di *Diritto internazionale* nell'Ateneo di Palermo, in una sua pubblicazione che ha per titolo: *La filosofia positiva e gli ultimi economisti inglesi,* dichiara espressamente di voler difendere « l'opera « immortale di Augusto Comte dagli attacchi che le mos-

« sero in questi ultimi tempi Stuart Mill, Macleod e Cair-
« nes. » La quale dichiarazione ci ricorda il *Magister dixit* attribuito al medio evo. Or bene, per un positivista Augusto Comte è nè più nè meno quel che era nelle scuole dell'età di mezzo il sommo Stagirita. Comte ha usurpato il posto di Aristotele: con questo divario per altro che l'autorità del filosofo greco era quella di un grande pensatore, di cui l'Angelico dottore d'Aquino non si vergognò professarsi discepolo; laddove quella del filosofo francese è l'autorità di un uomo che andò a finire al manicomio. È dottrina da mentecatto è la sua, se si spogli di certe lustre di cui è rivestita, per ingannare gli spiriti frivoli e leggieri di questa nostra età, che mena vanto di essere seria. Certo al medio evo nessuno dei discepoli più accalorati dello Stagirita, scrisse di lui quello che oggi scrivono del Comte quanti si sono arruolati sotto le sue bandiere. Leggasi, per non citare che un solo esempio, ciò che della sua opera ha scritto il Boccardo: « Questo breve
« ed incompleto riassunto del sistema del Comte non può
« dare che un'imperfettissima idea della *colossale* elabora-
« zione, con la quale lo ha concepito ed esposto quella
« mente *sovrana*. La storia di tutte le letterature pre-
« senta pochissimi esempi di una creazione enciclopedica
« comparabile al *Corso di Filosofia positiva*. Chi scrive
« queste modeste pagine non cesserà mai di sentire pro-
« fonda riconoscenza all'autore di quella grand'opera, la
« quale, letta e studiata con crescente ammirazione, gli
« dischiuse, più di trent'anni or sono, i vasti orizzonti di
« una scienza, alla quale non cessò più mai di consacrare
« l'attività e la vita. »

A dir vero gli effetti di questo prodigioso influsso esercitato dalla colossale opera del Comte, noi non gli abbiamo ancora veduti nè in lui nè negli altri discepoli ed ammiratori del positivista francese. Quel che vediamo invece è questo, che gli orizzonti della scienza si vanno ogni dì più rimpicciolendo e che nella patria ove nacquero Tommaso d'Aquino, Gerdil, Vico, Romagnosi, Galluppi, Gioberti,

Rosmini e Tapparelli, per non dir dei viventi, non ci sieno altre *illustrazioni* di cui menar vanto, che i manipolatori del positivismo contiano!

Per tornare adesso allo Schiattarella, costui dopo essersi dichiarato difensore non meno strenuo che sagace ed ingegnoso del Comte, si duole fortemente che, « gli economisti « non abbiano ancora purgata la loro scienza dell'anacro- « nismo delle concezioni metafisiche, che ne rendono anti- « patiche ed essenzialmente difettose moltissime teorie. »

Non dissimilmente da tutti gli altri positivisti lo Schiattarella ha dunque in uggia la metafisica che ei chiama la *negazione della scienza,* e che vorrebbe bandita dall'enciclopedia perchè contraria ad *ogni rinnovazione filosofica,* conducente a vane e *interminabili discussioni,* e finalmente *di carattere essenzialmente negativo.* Le quali cose quando pure avessero apparenza di essere vere, importerebbe che da Aristotele sino all'Aquinate e da Leibnizio infino ai giorni nostri l'ingegno umano s'è perduto pei tortuosi sentieri di una scienza di carattere essenzialmente negativo, anzi negazione d'ogni scienza, e che l'uomo, a cui si debba il beneficio d'averlo francato da questo giogo vergognoso, ed avergli aperto orizzonti novelli, è Augusto Comte, lo scopritore di un mondo ancor nascosto, l'emancipatore vero della vera filosofia. Non ridano i nostri lettori; perchè se non sapessimo che simili insanie non hanno che la durata delle bolle di sapone, saremmo forse costretti a credere che le sorti dell'umano sapere sieno d'oggi innanzi condannate ad essere il trastullo dei dementati.

Ciò che smaga per altro l'autore dei *Profili* è il fatto da lui stesso riconosciuto, che l'*Europa è stata fin qui il principale teatro di una civiltà preponderante.* Come avviene dunque, diciam noi, che l'Europa, cresciuta ed allevata sotto l'impero della metafisica, di quella metafisica cioè che *muove dal mostruoso errore fondamentale delle sue concezioni assolute,* abbia potuto essere il teatro principale della civiltà? Come spiegare il fenomeno di tante generazioni di pensatori che diventarono grandi maestri

dell'umanità, fattori insigni di civiltà e veri campioni del progresso, rimanendo fedeli a quella metafisica, come a dire a una scienza che tarpa le ali dell'ingegno e imbarbarisce il mondo? O dunque la metafisica non è la negazione della scienza, o il positivismo per combatterla adopera le stesse armi che gl'increduli adoperano contro la Religione. L'incredulo infatti nella folle speranza di abbattere la Religione, la calunnia: il positivista per iscalzare la metafisica e sbandeggiarla dall'Enciclopedia, ne dice cose orrende ed incredibili. Tant'odio non si collega che ad un fine supremo vagheggiato dal positivismo, ed è quello di formare una scienza atea, cioè adagiata sopra una base essenzialmente negativa; avvegnachè, se vi ha nell'umano sapere una scienza che si opponga gagliardamente ai deliramenti dell'ateismo speculativo, è la metafisica.

Un'ultima osservazione sulla sociologia positiva e conchiudiamo che n'è tempo.

Che cosa insegna il sociologo positivista? Esso, se non c'inganniamo, propugna una dottrina che dove fosse intieramente attuata, la società ritornerebbe con danno apertissimo della civiltà al Cesarismo pagano. Cesare, diceva il paganesimo, è tutto; Cesare è la famiglia, Cesare è lo Stato, Cesare è la religione, perchè Cesare è Dio. Il positivismo dice alla sua volta: Lo Stato è tutto! lo Stato è la famiglia, lo Stato è la religione, perchè lo Stato è Dio. La statolatria equivale all'onnipotenza dello Stato; esso in tal caso è il padrone d'ingerirsi in ogni cosa e di prendere l'uomo dalla culla alla tomba, e di accentrare nelle sue ferree mani la libertà, la proprietà, la famiglia, la coscienza. Dio solo gli sfugge e però lo nega; ma questa insensata negazione non approda che a prepararne la vittoria, e a dimostrare una volta ancora, che la scienza può combattere contro Dio ma non vincere, e che lo Stato se non vuol perire deve piegare la fronte innanzi all'altare.

CAPITOLO VII.

La Politica. — L'Italia una e indipendente. — Paragoni. — Ammessi i fatali principii dell'89 non può darsi vera scienza politica. — L'assolutismo della moltitudine. — L'accentramento e lo Stato moderno. — I precursori della moderna scienza politica in Italia. — Si discorre in particolare del Romagnosi — Suoi errori politici dipendenti dalla malsana filosofia da lui professata. — Oscilla tra Montesquieu e Rousseau. — Le sue dottrine risentono gl'influssi della scuola francese. — Verità da lui proclamate. — Il Rosmini e le sue dottrine costituzionali. — Sue idee sull'unità italiana. — Le *Cinque piaghe*. — Simpatie dei rivoluzionarii pel Roveretano. — Pellegrino Rossi e la dottrina del *giusto mezzo*. — Somma della sua politica. — Il liberalismo. — Errore fondamentale del liberalismo. — Il Mamiani e i suoi *Scritti politici*. — Sue *evoluzioni*. — La politica *paradossica*. — Proudhon e G. Ferrari. — La *Teoria dei periodi politici*. — Cose per ridere. — Un italiano imbottito di francese. — Suo dialogo col *destino silenzioso*. — L'orologio e la rivoluzione. — Il Corno d'Ernani. — La politica delle pugnalate e delle *balossate*. — Il Mazzini e il Cavour. — Il pugnale in mano agli apostoli della *Giovine Italia* fa prodigi. — La politica di G. Mazzini è una parodia della francese. — Il socialismo del Mazzini. — Il Cavour ne arresta per alcun tempo il trionfo. — I positivisti tornano a farlo rivivere. — Il collettivismo. — Conclusione.

L'Italia, da che fu ridotta ad unità statuale, ed entrò nel gran concerto, come dicono, delle maggiori potenze, è venuta mano mano perdendo il vanto di essere stata maestra al mondo di una scienza politica tutta fondata sui grandi e incussi principii insegnati dal Cristianesimo. Chi paragona infatti i sommi uomini che nella scienza di ben governare i popoli procacciarono alla nostra bella patria il primato sopra le altre nazioni, con coloro che oggigiorno questa stessa scienza trattarono, si convincerà che noi nè calunniamo, nè esageriamo affermando il lamentevole declinare del pensiero italiano per opera di quella rivoluzione, che dovunque attecchisce il *seme aduggia*

« Ch'al desiato frutto era sì presso. »

Invero, può egli darsi scienza politica, ammessi i principii su cui è fondato quell'infelice ordine di cose che fu inaugurato nel mondo moderno in prima col protestantesimo e poscia colla grande rivoluzione francese? Negato infatti ogni ordine soprannaturale e l'autorità religiosa, e considerato l'incivilimento come un fatale progresso dell'umanità, non è egli evidente, che bisogna negare anche il potere politico, sostituendovi la ragione e la volontà di ciascuno, mentre all'individuo si toglie ogni valore fuor quello che trae dallo Stato? Indarno si predica democrazia ed uguaglianza; imperocchè nè l'una nè l'altra costituiscono la vera libertà, anzi possono produrre il peggiore dispotismo annientando i diritti personali e promovendo un assolutismo senza libertà, e però tanto più arbitrario quant'è esercitato da una moltitudine. Di qui il tirannico accentramento nelle mani dello Stato di tutti i perni dell'umana società, come a dire la Famiglia, il Comune, la Proprietà, la Religione; di qui la teoria dei fatti consumati, l'esito che assolve l'iniquità dei mezzi, la fiscalità invece della giustizia, le leggi fatte per tutti senza divario, come gli abiti pei soldati, e l'ostinazione di unificare collo spremere oro, strangolare le coscienze, e moltiplicare Codici e ordinanze che non hanno la durata di una stagione.

Precursori in Italia della scienza politica, informata da concetti pagani, furono in generale i seguaci della scuola francese, la quale nel secolo passato dava l'intonazione a tutti i pensatori d'Europa. Tra questi primeggiano il Verri, il Filangeri, il Galiani, Melchiorre Gioia e Giandomenico Romagnosi. Quest'ultimo, tuttochè eminente giurista, mancò di un concetto morale superiore, perchè badando più all'interesse della società che alla virtù dell'individuo, ripose nelle ricchezze il giusto e l'onesto. Nell'*Introduzione allo studio del dritto pubblico universale* espose i dogmi dell'arte sociale necessarii, dic'egli, a conseguire « la più « estesa, durevole e felice conservazione della società, e « il più rapido ed esteso perfezionamento economico, mo- « rale, politico »; frasi che ricorrono in lui ogni tratto,

come il nome di *filosofia civile,* ch'egli non inventò ma divulgò; considerando questa come media « tra la filoso- « fia razionale e la scienza della legislazione, intenta a « fissare le leggi necessarie di ragione e di fatto della « vita civile, i veri dettami della pubblica cosa, i diritti, « i doveri. » Quando nel 1815 parlavasi dappertutto di governi rappresentativi, egli pubblicò un libro sulla *Costituzione di una monarchia nazionale rappresentativa.* Non la ricalcava sulla francese, come di moda, ma stabiliva una rappresentanza del principato, dipendente dalla nazione, indipendente da qualunque altro corpo statuale; voleva una rappresentanza nazionale eletta dai cittadini, che concorre a far leggi, concedere soldati e danari e far certe nomine; un protettorato politico indipendente dal principe, che non fa leggi, nè giudica, ma patrocina la nazione presso la legislatura o presso l'amministrazione; e finalmente un senato conservatore per l'alta tutela della costituzione e dello Stato, che non si muove da sè, ma spinto da altre autorità. Com'è palese, il Romagnosi sta alle formole delle libertà storiche, ma è ben lontano dalle costituzioni ottriate dai re. Amava infatti i governi forti e proscriveva come peste la divisione dei poteri; non volendo che il re si privasse di alcuno, ma sol ne temperasse l'esercizio secondo la necessità di far convergere l'interesse del cittadino col suo, e nulla più. Tant'egli era lontano dal moderno assioma che il re regna e non governa! « Il principe buono, scrive egli, è quello che go- « verna bene, non quello che non governa niente. Chi « governa niente, governa male, anzi pessimamente, per- « chè serve di cieco strumento all'oligarchia ministeriale « e a tutti i delitti degli intriganti. » Fin allora dunque era con Montesquieu: dopo il 1830 si accostò a Rousseau, insegnando che, quando il principe è sotto la mano della nazione il governo è realmente repubblicano. Le sue dottrine politiche risentono dunque i mali influssi della scuola francese, e in generale peccano del vizio inerente a quella vera Babele dottrinale che fu l'Enciclopedia. Fu suo gran me-

rito per altro l'avere sostenuto che tra la *democrazia assoluta rappresentativa e il dispotismo di un uomo non c'è di mezzo ragionevole, e che il migliore dei principi si esporrebbe a gravi cimenti se avesse a fare con uomini animati da passioni volgari, da pregiudizii inveterati, da smanie licenziose ed anarchiche.* Parrebbe infatti, leggendo queste parole, che il Romagnosi presagisse le esorbitanze dei moderni ordini rappresentativi, e ne indovinasse l'indole mal sana, comecchè non ne ripudiasse i principii. Ciò spiega perchè egli spesso si contraddica, e perchè le sue dottrine diventassero un cattivo germe per l'avvenire.

Fra gli scrittori originali di diritto è da annoverare anche il Rosmini, del quale scrive C. Cantù che « nelle opere « sue trovasi la soluzione di quistioni molto agitate dappoi « intorno al dritto penale, ai possessi ecclesiastici, alla « libertà della stampa, ed alle varie forme di costituzioni, « nelle quali subordina sempre il dritto alla morale. »

Trova per altro che i Governi d'oggi abusano, perchè non bene prefiniscono i naturali confini della loro autorità, e, invece del supremo impero della giustizia, adagiansi all'autorità, che è norma incerta, vana e dipendente da calcolo di circostanze e dall'arbitrio del calcolatore. Di qui l'inconveniente che i governanti non hanno titolo di sottomettere la propria utilità all'altrui, e i governati ignorano dove quelli vorranno arrestarsi, nè fidano alle loro promesse. Questa è in succinto la dottrina politica del filosofo roveretano, che zelò tanto l'indipendenza italiana non con armi straniere, con rivoluzioni, con intrighi diplomatici, come si fece, sibbene per l'accordo dei principi coi popoli. L'unità non credeva possibile, nè prudente; bensì l'unione dei varii Stati con costituzioni e leggi uniformi, mediante una Dieta permanente a Roma, presieduta dal Pontefice, e una diplomazia unica. Ci duole però il dire che queste sue idee per altro buone, non fossero in armonia con quelle esposte nel suo libro messo all'Indice, le *Cinque piaghe,* dove arieggia l'abbate La Mennais che primo forse propugnò in Europa l'irreconciliabile concilia-

zione del Cattolicismo colla rivoluzione. Donde le simpatie che i rivoluzionarii nudrirono pel Rosmini, fin quando i moti italiani non si ebbero a fattori e duci i settarii della *Giovine Italia.* Allora e il Gioberti e il Rosmini, e Cesare Balbo, Gualterio, e il d'Azeglio medesimo furono cacciati di seggio e derisi come imbecilli e codini. Ugual sorte, anzi peggiore toccò pure a Pellegrino Rossi da Carrara. Costui, vittima del pugnale settario, e uomo vissuto tra le rivoluzioni contemporanee, fu acerrimo partigiano del *giusto mezzo,* ossia di quel sistema di governo, che un arguto francese chiamò un paradosso istorico od una menzogna, e che sotto il regno di Luigi Filippo formò quella generazione di dottrinarii e di utopisti ai quali la Francia va debitrice delle sue immense sciagure. Ondeggiare fra il bene ed il male, ed evitarne le estreme conseguenze per gli uomini di questa scuola, fu riputato grande e nobile arte di governo. Ma gli avvenimenti non tardarono a farne palese la fallacia; perchè quelli che ne furono i più caldi propugnatori o si ebbero a ricredere o ne furon le vittime. Invero, qual uomo più del Rossi fu fatto segno di grandi odii e di grandi favori? Vuol egli che l'ordinamento politico si conformi al sociale e al naturale. In questo è difficile che uomini di stirpe differente pieghino a vita comune. Ripudia la monarchia universale, ma disgrada i piccoli Stati, la cui autonomia, dic'egli, non è che apparente: vuole l'unità di lingua, la desidera di religione, e nella civiltà sente la potenza delle arti, delle scienze, delle lettere, dell'abitudine; ma per una contraddizione, che non è rara negli scrittori di questa scuola, non trova difficile la fusione nelle omogenee civiltà, come tra Francia, Belgio, Svizzera. Tratta spesso del non intervento, lo esige anzi, salvo il caso di finire una guerra civile o d'impedire che si stabilisca un governo nuovo ostile. La dottrina del non intervento è tutta di conio rivoluzionario e francese; non ci fa dunque meraviglia che il Rossi la propugni con tanto calore. Quel che fa maraviglia è il vedere che ci sieno uomini ai dì nostri che prendano ancora sul serio

questa grande menzogna rivoluzionaria. In effetto, di quante ingiustizie ed iniquità non è stata essa la fonte? Sotto pretesto di non intervenire, come ebbe a dire lord Palmerston, nelle faccende interne dègli Stati indipendenti, le sètte più truculente non si videro licenziate a commettere i delitti più infami?

Fin qui la scienza politica s'era mantenuta in una certa via di mezzo tra le dottrine dell'antica scuola cattolica, e quelle della rivoluzione francese. Pareva ad alcuni che innestando l'elemento conservatore cristiano col rivoluzionario ne sarebbe sorto un novello ordine di cose più attemperato ai bisogni della società, più capace di contenere il trabocco delle passioni politiche, e più adatto a formare una specie di equilibrio tra i due estremi rappresentati dal Cattolicismo e dalla rivoluzione. Ma s'ingannarono; perchè, siccome avealo preveduto il De Maistre, la politica rivoluzionaria dovea atterrare ogni cosa, e in breve ora costituirsi essa sola arbitra dei destini della società tutta intera. E da questa prevalenza dei principii rivoluzionarii nacque il liberalismo moderno, cioè quella vecchia peste che per vie nuove ed in nuove forme ha ravvivato l'antico assolutismo dei Cesari di Roma e di Bisanzio.

I partigiani di questa scuola, che in Francia ebbe per antesignano Adolfo Thiers, hanno per domma indiscutibile il fatalismo, che è quanto dire l'ineluttabile necessità degli eventi, per cui gli uomini son nulla e tutto gli avvenimenti. Con questo criterio vennero anche tra noi non che scusati ma perfino glorificati i più grandi delitti, e fatta l'apoteosi ad uomini per nessun altro merito che di avere avuta l'audacia di violare a man salva l'equità, il diritto e la giustizia. La dottrina dunque del fatalismo politico è il fondo del liberalismo moderno, il quale trovò in Giuseppe Mazzini l'apostolo più ardente e infanaticbito che mai stato sia al mondo.

Ma innanzi di ragionare dell'indole e degli effetti delle dottrine politiche di questo caposetta italiano, vogliamo in-

trattenere i nostri lettori su di un uomo che pei suoi scritti politici si può ben riguardare come uno dei più operosi fattori dell'ordinamento politico fondato in Italia dopo la guerra dell'*Indipendenza,* come la chiamano i suoi partigiani. Alludiamo a Terenzio Mamiani. « Il pubblicista pe-« sarese, scrive uno dei suoi adulatori, è da connumerare « fra i più valorosi continuatori dell'antica scuola politica « italiana, fiorita prima in Europa dopo il rinascimento, « mercè soprattutto dei fiorentini e dei veneti ingegni, e « la cui tradizione si chiuse con Paolo Sarpi. » Ora lasciando da parte che nè il Machiavelli, nè il Sarpi furono mai buoni maestri di politica italiana, perchè le loro dottrine risentono quelle del paganesimo e della Riforma; omettendo pure che le tradizioni della scuola italiana non vennero ripigliate in tempi a noi più vicini per opera del Romagnosi e del Foscolo, siccome afferma il Carutti, è indubitato che Terenzio Mamiani è stato in Italia propugnatore della scienza politica fondata sui principii dell'89. Qual è infatti il concetto dominante della sua scienza politica? Questo, se non pigliamo abbaglio, che la palingenesi della società dev'essere l'opera della rivoluzione, e che lo Stato moderno si adagi sui principii che la rivoluzione va a mano a mano svolgendo nel mondo odierno. Com'è chiaro, il Mamiani insegna oggi tutt'altrimenti di quello che insegnava nel 1848; perocchè allora gridava che non si desse ascolto a coloro i quali propugnavano che una costituzione sullo stampo della francese, fosse il sommo bene della società, ed additava gli ordini rappresentativi moderni più come un pericolo che come una guarentigia per le sorti future d'Italia. Ma il pesarese è, come tutti sanno, un evoluzionista; epperò non dee recar maraviglia se cangiati i tempi abbia pure cangiato parere in fatto di politica. Guardisi infatti al suo libro sull'*Origine, natura e costituzione della sovranità,* e vedrassi che il preteso continuatore delle tradizioni dell'antica scuola italiana, è passato tra i seguaci e propugnatori dei principii della rivoluzione francese, il cui domma capitale è

la sovranità del popolo con tutte le conseguenze che ne scaturiscono. V'ingannereste se, quando egli si studia di porre un argine alle dottrine della invadente demagogia, vi aspettaste da lui la condanna dei principii inerenti al moderno liberalismo; poichè nel suo libro: *Del fondamento della filosofia del dritto,* professa sottosopra le massime più arrischiate della scuola rivoluzionaria. E parimente nel libro: *Un nuovo dritto europeo,* non che ripudiare lo spirito essenzialmente socialista di questo novello diritto, va sino a dichiarare la necessità di capovolgere l'antico per adagiarvi quelle che egli chiama grandi conquiste dell'evo moderno, e che i sani di mente chiamano solenni violazioni della equità e della giustizia.

Fra quest'ibrida scienza politica che non è nè rivoluzionaria nè conservatrice, nè antica, nè nuova, nè cristiana, nè atea, e quella apertamente e sostanzialmente rivoluzionaria, è da porre la *paradossica,* che è quanto a dire tutta fondata sui paradossi. Di cosiffatta scienza acquistossi in Francia fama imperitura il Proudhon, e tra noi Giuseppe Ferrari. Fu costui uomo al certo di grande ingegno, ma balzano, e, come il francese, studioso di sentenziare su tutto anche a costo di dar nello strano e nel barocco. Fu figlio della rivoluzione e dei più strenui propugnatori della rivoluzione; ma come l'indole del suo ingegno portavalo a condannare tutto ciò che non era parto della sua mente, così non è raro di leggere nei suoi scritti degli apoftegmi che sono come un bottone rovente impresso sulla fronte della rivoluzione. Nella prefazione alla *Teoria dei periodi politici* scrive infatti: « Presento una « teoria suggeritami da una esperienza incominciata fino « dal giorno in cui lasciai l'Italia nella speranza di ritor- « narvi colla rivoluzione francese. » Pel Ferrari, il novello ordine di cose fondato in Italia è dunque *la rivoluzione francese:* perchè dietro questo novello ordine gli fu permesso di ritornare in patria. E prosegue: « Io non poteva « credere nè al Pontefice romano, nè alle polizie di Napoli « o di Torino, nè alle moltitudini che dormivano del sonno

« di Carlo V, e neppure ai pochissimi mal desti che tra-
« sportavano nella democrazia i costumi dei conventi. I
« regnanti parevanmi automi spietati, i loro governi fe-
« roci stoltezze, l'insieme una commedia da medio evo.
« In mezzo a tanta depravazione, i Francesi (per lui), pren-
« devano l'aspetto di divinità discese sulla terra. Dopo di
« avere atterrato il Pontefice a nome della filosofia, e
« sconvolta l'Europa a nome della ragione; anche vinti,
« anche soverchiati, regnavano sull'opinione dei vincitori,
« fulminavano colla facilità dello scherzo gli errori di tutti
« i popoli; e la luce di Parigi si faceva ad ogni giorno sì
« chiara, che nessun contrattempo, nessuna deviazione,
« nessuna traversia personale, alterava l'inflessibile mia
« convinzione che dovesse rinascerne un incendio generale.
« Volli vivere a Parigi: perchè mai scrivendo nella lingua
« di Voltaire non avrei potuto essere uno dei *mille* che
« rivelassero quanto si taceva nella lingua del Manzoni? »

Quest'italiano imbottito di francese un giorno del 1848, vista la necessità della dittatura francese, il ritorno dei Bonaparte e la forza delle cose sottentrata al volere degli uomini, *guardò l'orologio e prese a contare le ore.* E sapete perchè? « Per vedere qual fosse il ritardo della
« penisola, e fino a qual punto si potesse ostinarsi nel
« papato od uscirne, in qual modo i tempi andati potes-
« sero tradursi, svanire o riprodursi. Il dialogo, interrotto
« cogli uomini e silenziosamente continuato col destino (!),
« lo trasse a cercare quanto tempo ogni errore incoronato
« stesse ancora per domandare alle vane moltitudini, quante
« barricate proteggessero ancora le porte del Vaticano,
« quanti anni fossero necessarii perchè un'idea si propa-
« gasse da Parigi a Torino, a Roma, a dispetto delle forme
« qui dispotiche, là quasi repubblicane, altrove tumultua-
« rie e proditoriamente silenziose. » E tutto questo guazzabuglio, espresso in un linguaggio cabalistico, sibillino, apocalittico, per dire ciò che tutti per altro sapevamo, che l'ora per la povera Italia di cadere sotto il giogo della rivoluzione francese era finalmente scoccata! Leggasi in-

tanto in qual maniera egli annunzia lo scocco dell'ora fatale, che egli aveva già conosciuto dialogando col *destino silenzioso,* e tenendo gli occhi sempre fissi nel cronometro: « Quante distanze commensurabili nel passato « d'Italia! Quanti intervalli precisamente determinati tra « le rivoluzioni di Pisa, di Firenze, di Napoli, di Milano, « e poi tra Roma e Parigi, Londra o Vienna! Per la prima « volta considerai le pietre milliarie dei monumenti, in« terrogai i mausolei, quasi stazioni della passata libertà, « domandai conto ai morti dei vivi; il Macchiavelli mi « spiegava i nostri casi; la filosofia del Vico mi rischia« rava gli Ercoli, gli Orfei, le Sfingi della mitologia con« temporanea, e allora i calcoli della scienza e le loro « magiche evocazioni, mi rapirono talmente a me stesso, « che il cannone di Magenta e Solferino mi parve il corno « d'Ernani. » Questo è parlar chiaro! Dallo squillo intanto del corno di Ernani nacque nella mente del Ferrari l'idea del suo libro, destinato ad essere non più la storia, ma la scienza delle rivoluzioni. Di fatto egli scrive: « Ecco « l'origine della mia teoria sulla mitezza del tempo o sul « meccanismo delle rivoluzioni. Nasce nella mia *Storia « delle rivoluzioni italiane,* si svolge colla mia *Storia della « ragion di Stato,* si generalizza colla *Storia della China « comparata con quella dell'Europa,* e adesso si scioglie « dal peso della narrazione per aspirare, colla precisione « dei numeri, all'universalità della scienza. Io vi giunsi « cercando altro: in traccia dell'uomo libero trovai l'uomo « macchina, le leggi del suo mutarsi e rimutarsi, la forma « del suo ingannarsi e disingannarsi; non mi si chieda « altro; il mio voto l'ho in mano. » E noi lo lasceremo con questo voto in mano, astenendoci pure dal chiedergli una cosa per altro ben naturale, qual è quella di sapere qual sia questo voto; parendoci omai tempo di passare dalla politica dei paradossi, a quella delle pugnalate e delle *balossate.*

La politica delle pugnalate fu quella di cui giovaronsi in tutti i tempi i settarii, per soggiogare i timidi amici

dell'onesto e del giusto; e non s'ingannarono, chè l'esito ai dì nostri provò la formidabile efficacia di questa politica da selvaggi. Converrebbe invero essere affatto digiuno della storia contemporanea per ignorare che tale politica fu inaugurata in Italia da Giuseppe Mazzini. Nel programma filosofico e politico che seguì la costituzione della *Giovine Italia* stava scritto: « Se io fossi così vile da di« menticare i giuramenti pronunziati innanzi a Dio, alla « patria e a te, io sarei indegno di vedere la dolce luce « del giorno: e allora spegnimi, o generoso figliuolo della « *Giovine Italia.* » Vi ebbe è vero chi cercò purgare l'agitatore ligure da questa accusa, ma contro i fatti son vane le difese di uomini, che massime più tardi si seppero adepti e complici del moderno Veglio della Montagna. Per noi sta che il terrore del pugnale omicida fu uno dei più efficaci strumenti di propaganda da lui e dai suoi adoperato in Italia; sicchè dal Gallenga all'Orsini e dagli assassini del Duca di Parma ad Agesilao Milano, non vi ebbe sicario che non avesse ciecamente obbedito ai cenni del grande agitatore.

La politica per altro del Mazzini non avea niente di originale, come quella che è tutta informata delle dottrine della scuola francese; e quantunque egli dichiari di volere far guerra alla servile soggezione, all'influenza francese, nondimeno nel leggere i suoi scritti politici crederesti di leggere il *Père Duchesne,* il *Vieux Cordelier* di Desmoulin, l'*Ami du peuple* di Marat, le arringhe degli oratori della *Convenzione* e del *Terrore,* i libelli dei pubblicisti in berretto frigio che dettavano leggi di corrucci e di sangue alla Francia. Vi si trovano la stessa enfasi, le stesse patriottiche ampollosità, lo stesso stile turgido e virulento, la stessa ipocrisia: il Mazzini non valeva meno di quello che valessero ai giorni loro Robespierre, Desmoulin, Danton; abbattuto ogni privilegio, proclamato diritto l'insurrezione, unico sovrano il popolo, la libertà senza restrizioni, la repubblica sola forma legittima di governo, lo Stato ateo, soldato ogni cittadino, l'operaio dipendente

dallo Stato, la proprietà tramutata in fede-commesso, in una parola organato il socialismo; di guisa che la sua Repubblica una ed indivisibile non è altrimenti che l'utopia dei socialisti a profitto dei barattieri politici camuffati da patriotti. Veduta, per altro, la poca o niuna efficacia delle aspirazioni umanitarie ad agitare le masse, e persuaso che le teorie di assoluta emancipazione individuale avrebbero facilmente spaventato gli amici dell'ordine, diessi ad agitare l'idea di nazionalità e a far guerra a tutte le scuole, a tutte le sètte e a tutte le dottrine tendenti al patto sociale e all'individualismo. Con questo intendimento mutò radicalmente la tesi dei suoi predecessori, che fondavano le dottrine sociali sulla vecchia idea dei dritti, e proclamò la *credenza nei doveri dell'uomo,* facendosi apostolo di un *misticismo pietistico,* per cui aveva sempre in bocca Dio senza credervi, e predicava agli operai *il sacrifizio della intera esistenza al bene comune, alla ricerca e al trionfo della verità, alla bandiera di patria e d'inpendenza.* Il suo scopo vero non era dunque la nazionalità e la repubblica nazionale in quanto tali; sibbene in quanto queste servivano di avviamento all'associazione federativa di tutte le nazioni e alla loro fusione ultima nella repubblica universale. Anche Giuseppe Ferrari si trovò d'accordo su questo punto con Giuseppe Mazzini, sebbene dissentissero nei mezzi. Il primo infatti vuole uno stato tutto umanitario, e però consorzii civili, leggi civili, matrimonii civili, famiglie e cittadini dipendenti tutti dalla sovranità della legge e dall'onnipotenza del dritto e del governo civile; se non che un tal diritto e un tal governo lo vuole fondato espressamente sull'irreligione, bestemmiando, con parole degne di Proudhon, Dio, il cristianesimo, e ogni culto positivo alla divinità, e pretendendo che l'idea di Dio non solo non può essere base della società, ma nuoce alla sua esistenza, in quanto questa *idea sopprime il dovere,* cioè annienta l'*idea di obbligazione.*

Da ciò s'inferisce come la teoria di patriottismo, agitatore e rivoluzionario, era maneggiata dal Mazzini quale

strumento per propagare il socialismo, cioè il più fiero e gagliardo nemico che mai si avesse il Cattolicismo. È ben vero che egli non era un filosofo, ma riuscì a insinuare nelle menti dei suoi seguaci le idee del filosofismo panteistico e del cristianesimo umanitario dei tedeschi e dei francesi. Chi più accesamente di lui parlò del *Dio che si incarna nell'umanità, del Dio che vive nella coscienza dell'umanità, nell'universo che ci circonda, del progresso, prima legge dell'umanità, dell'Idea progrediente?* Chi esaltò più altamente *il popolo,* che tal nome volle egli fare reverendo e tremendo in terra come Dio lo è nei cieli, e gli assegnò l'impero del mondo e la comunicazione diretta colla divinità senza intermezzo di preti nè di maestri o reggitori, colla sua nota formola: *Dio e il popolo,* e col suo grido di libertà e d'indipendenza democratica? E non è tutta merce egeliana quant'egli dice nel suo articolo la *Legge,* che *l'umanità è il Verbo vivente di Dio,* che *lo spirito di Dio feconda l'umanità,* che *questo spirito si manifesta sempre più puro, sempre più attivo di epoca in epoca, un giorno per mezzo di un individuo, un altro per mezzo di un popolo,* che *di lavoro in lavoro, di credenza in credenza l'umanità acquista via via una nozione più chiara della propria vita, della propria missione, di Dio e della legge,* che *Dio s'incarna successivamente nell'umanità,* e che *questa è la sola interprete della legge di Dio sulla terra?* Dai quali principii, se è lecito così chiamarli, egli trasse poi contro la Chiesa, il Papato, i governi e i filosofi una serie di volgari insulti, che in Italia diventarono il gergo dei saccenti e dei pedanti. Saint-Simon, Leroux, Cabet gli forniron poi materia per insegnare al popolo che, egli è stato *finora sprezzato dai letterati, tradito e spolpato dai preti,* che *la terra non è luogo di espiazione, nè la felicità oltremondiale frutto di sacrifizii e di vittoria sulle passioni,* che *Cristo è il martire volontario dell'umanità, il filosofo che pose in fronte alla sua credenza due verità inseparabili: non v'è che un solo Dio, tutti gli uomini sono figli di Dio; filosofo però e martire*

pei suoi tempi, poichè coloro, che affermano trovarsi in un libro o nella bocca di un sol uomo tutta quanta la legge morale, dimenticano che non vi è codice dal quale l'umanità, dopo una credenza di secoli, non siasi scostata per cercarne e aspirarne un'altra migliore, e che non v'è ragione, oggi specialmente, che l'umanità cangi metodo.

La filosofia pertanto dell'agitatore ligure non è che una meschina mistura di giaculatorie e di bestemmie, e la sua politica un informe ammasso dei concetti desunti dalle diverse scuole socialiste, di splendide forme vestito e con grande arte espresso. Il gergo poi filosofico e panteistico, spirante un misticismo vaporoso e malsano non è che artificio adoperato da lui a non farsi credere un ateo; cotalchè le parole caldissime di fede, di dommi, di amore, di religione, di virtù, di bandiere benedette e portate da preti non furono che polvere gittata agli occhi da chi non osava in Italia parlare schietto, come ora fanno i suoi discepoli, che si debba adorare l'uomo, emancipare la carne, bandire Dio dall'universo, Cristo dalla storia e rovesciare i suoi altari. L'idea stessa di nazionalità e di unitarismo italiano, non era per lui che un mezzo all'agitazione, al progresso indefinito, o a dir meglio il *vestibolo del tempio*, dell'unitarismo umanitario dove egli novello Spartaco sperava di diventare l'uomo-re, come lo fu per abbozzo nella dittatura romana. Concludiamo: Giuseppe Mazzini non fu che un astuto settario, il quale assunse con gran destrezza da tutti i sistemi religiosi, politici e filosofici quel che giovava al governo e all'incremento della formidabile setta che egli avea fondato. Solo per potersi mostrare con qualche apparenza di bontà in Italia, più seducente e più grande, fe'abuso del linguaggio cristiano a coprire idee anticristiane e snaturate, usò cauto silenzio sulle turpitudini sensuali del comunismo, e sulle crudeli mire che sono il *mistero della gran rivoluzione:* il quale egli nella sua famosa nota del 1846 tanto inculcava ai suoi fidi di tenere celato ai loro stessi cooperatori, finchè non fosse venuto il giorno in cui *maraviglieranno essi stessi di vedere*

fuggire, davanti alla sola potenza dell'opinione, re, signori, ricchi, preti, che formavano il vecchio edifizio sociale. Allora sarebbe stato il caso di proclamare *che la vita e le facoltà di ogni uomo appartengono di dritto alla società,* e che la sua sètta trasformatasi in *Stato è l'Italia dell'avvenire!*

Lo sconvolgimento prodotto dalle dottrine antisociali del Mazzini non fu avvertito sul principio, e ciò per due motivi. Il primo, perchè l'idea del socialismo fu presentata in Italia come quella di un risorgimento per cui la nazione dovea finalmente rialzarsi a dominare di nuovo nel mondo, con un primato fondato sul principio cristiano e sul centro dell'unità cattolica. Ora bastò quest'orpello di idee cristiane perchè i più non si avvedessero dell'inganno, e non sospettassero dei biechi intendimenti di una setta il cui ultimo fine è la distruzione di ogni simbolo religioso. Il secondo fu, come tutti sanno, perchè la bandiera dell'agitatore genovese venne in mano di un uomo, che con un'abilità senza pari vi stampò nel bel mezzo la Croce di Savoia e di repubblicana tramutolla in monarchica. Il Conte Cammillo Cavour fu dunque quegli che frappose un argine all'irrompente piena del socialismo mazziniano, e ne arrestò per alcun tempo il corso ruinoso; però senza ripudiarne i principii, e non senza averne accettato le conseguenze. L'opera dello statista subalpino fu dunque un'opera di tornaconto; imperocchè fe' servire alla costituzione dell'unitarismo monarchico, tutto ciò che il Mazzini avea accumulato per fondare in Italia la sua repubblica una e indivisibile. I due grandi manipolatori della unità italiana non discordavano nè sui mezzi, nè sul fine, bensì sulla forma. Il Mazzini volea un'Italia una ma repubblicana, Cavour la volea monarchica; l'uno preferiva la bandiera col berretto frigio, l'altro colla croce savoina; quegli gridava *Dio e il popolo,* questi il *Re coi plebisciti:* al genovese sorrideva l'immagine di un'Italia insediata in Campidoglio e di una Roma senza il Papa, al piemontese piaceva meglio l'Italia una con Roma per capitale e il suo

re a braccetto col Papa. Tra i due rivali il più fortunato fu l'uomo di Stato, perchè abilissimo a corrompere ed esperto nell'arte degli espedienti. L'agitatore soccombette; ma le sue idee attecchirono.

Invero, chi può negare che il socialismo mazziniano, predicato dalle cattedre degli atenei italiani, non sia oggidì bramato da una gioventù che non ha fede in nulla? È egli forse un'esagerazione il dire che tutte le teorie politiche dei sociologi del positivismo si riducono ad un insegnamento pratico di tutte le mostruosità dei socialisti francesi, tedeschi ed inglesi? L'astuzia del Cavour, se potè infrenare il torrente del socialismo mazziniano, non riuscì a mutare le idee, queste erano già formate, quando il famoso uomo di Stato si pose alla testa della rivoluzione italiana. Nè si aspettò che ei fosse morto perchè queste idee cominciassero a svolgersi. La monarchia sabauda a Roma e il Papa spogliato del suo potere temporale fu il primo segnale di cosiffatto svolgimento. Il secondo sta nella dichiarazione di Francesco Crispi, famoso capo dei dissidenti, che Monarchia e Repubblica si sono scambiato un abbraccio, e che d'ora in poi vivranno in perfetta armonia per non separarsi che il giorno in cui parrà al popolo dei plebisciti di dover compiere l'evoluzione sospirata dai radicali. E a questa evoluzione lavorano i sociologi del positivismo dimostrando, che l'uomo non è che una macchina in servigio dello Stato, e che il *collettivismo* è il supremo grado d'incivilimento a cui aspirino le umane società. A taluni parrà forse che le divagazioni dei politici positivisti non abbiano alcun legame colle dottrine del liberalismo costituzionale, e che il socialismo, onde siamo dappertutto minacciati, non sia stato, come effetto dalla sua causa, partorito dai principii malsani disseminati dalle scuole liberali gallicane. Ma basta avere anche superficialmente studiato l'organamento degli ordini rappresentativi per convincersi che il socialismo è in istato latente nelle dottrine costituzionali, e che tutti i conati del liberalismo e del radicalismo mitigato non sono che illusioni di menti

che non comprendono la forza e la potenza dell'errore. Ora tanto il liberalismo moderato quanto il socialismo anarchico convengono in un principio, ed è la supremazia dell'uomo sopra Dio. Ebbene, ammessa questa supremazia, e ammessa pure la legge eterna del progresso fatalistico, o dell'evoluzione, il socialismo vincer dee in tutto e pertutto: ei dee distruggere la religione, la scienza, la società, e impedire l'assodamento di qualunque istituzione. Se a questo termine non giungerà mai, e se nell'aspra battaglia da lui mossa alla religione sarà vinto, questo non dimostra che la natura del socialismo sia cessata di essere eminentemente sovvertitrice e micidiale, ma sibbene che la religione essendo l'opera di Dio non può perire!

Il nuovo indirizzo, non meno empio che funesto, dato alla scienza del governare i popoli ha dunque prodotto due effetti ugualmente lagrimevoli, cioè a dire lo scadimento della scienza medesima e la sovversione di tutto l'ordine sociale, ridotto oggimai a tale stato da far tremare i partigiani stessi della rivoluzione. Di che non è punto da maravigliare, essendo a tutti manifesto come l'ordine speculativo influisca sull'ordine pratico, specialmente quando l'uno è la norma invariabile dell'altro. Ora da che l'arte del governare, informata dai fatali principii dell'89, diventò per l'Europa uno spediente per assodare il predominio dei faziosi e degl'imbroglioni, qual è lo spettacolo che i buoni son condannati ad avere innanzi agli occhi? Quello che il Musolino, uomo per niente sospetto, affermava, descrivendo lo stato della società in Europa, e segnatamente in Italia alla presenza dei suoi colleghi in Senato: « Il pervertimento degli spiriti, diceva « egli, è generale: la pubblica moralità è ribassata enor« memente e ribassa tutto giorno sempre più. La religione « dominante in tutti i paesi è quella del vitello d'oro, la « smania dei subiti guadagni e delle fortune colossali; e « per conseguirle non si lascia mezzo intentato, non si « rifugge neppure dai più perfidi ed atroci delitti, dai pri« vati, dai Governi, dalle stesse nazioni complessive! La

« pretesa fratellanza dei popoli è un *cannibalismo* legalizzato. » I colori di questa descrizione, per quanto sieno veri, non adeguano la realtà. Evvi infatti qualche cosa di peggio nelle condizioni in cui versa l'odierna società dopochè le sètte cominciarono a governarla coi famosi principii della grande rivoluzione francese; e per convincersene basti leggere quello che sotto il secondo impero dei Napoleonidi scriveva nella *Revue des deux Mondes* il più sfegatato tra i partigiani dei principii dell'89: « In qual « epoca, scriveva costui, fu più impudente e sfacciato « il trionfo delle passioni? Nominatene una sola di cui « non si possa menar rimprovero al secolo ringentilito in « cui viviamo. Furori di odio, ebrietà di amori, ambizione, « orgoglio, voluttà, sordido interesse, ipocrisia, egoismo, « son questi appunto i titoli luminosi del nostro vantato « progresso. In qual tempo crebbero mai tanto gli attentati contro la probità, la giustizia, il pudore, l'umanità, « e moltiplicaronsi in una tranquillità e sicurezza pro« fonda? Quando furono messi in maggior comparsa la « licenza e il vizio? ne rispondano i nostri teatri. Qual « cosa rimane illesa dagli attacchi combinati del malco« stume e della miscredenza? L'educazione della gioventù? « I nostri figli ne dicono abbastanza dello strazio che fassi « delle loro anime sotto gli occhi nostri. Non vediamo noi « forse sostituito il culto del danaro a quello di Dio, lo « scetticismo alla fedeltà ed all'onore, il piacere alla virtù· « il benessere al sacrifizio? Non vediamo noi assolti e per« fino glorificati i cattivi costumi, fatto un regno alle « donne perdute, riempiti gli occhi col loro lusso, le orec« chie col racconto delle loro orgie, lo spirito delle loro « demenze, il cuore delle loro vane passioni? Aiutare nelle « loro operazioni i ladri pubblici, applaudirli per lo meno, « prodigar loro tutto ciò che il mondo può dare, il pia« cere, la fama, il prestigio; ridersi della morale, negarla, « erigere in sistema la calunnia, far della menzogna una « istituzione, non credere più che al successo, non ado« rare altro che la forza, proclamare l'ateismo sociale e

« spingere gli uomini ad un eterno divorzio dal Creatore, « non è questo lo spettacolo che dà di sè il mondo odierno? » Ben detto! Ma di chi è la colpa di questo sconvolgimento morale, politico e religioso? Di coloro per fermo che governano la società coi principii che sono la negazione più flagrante di quell'ordine eterno sul quale riposano il diritto, l'equità, la giustizia, la morale, la prosperità e la grandezza dei popoli e delle nazioni.

CAPITOLO VIII.

Pedagogia. — Importanza dell'argomento. — Le sètte ne han fatto uno strumento di corruzione e d'irreligione. — Principali sistemi pedagogici. — Metodo Pestalozzi. — Lancaster. — Il carbonarismo fassi propagatore di questo metodo e perchè. — La sorte dei bambini in mano degli umanitarii. — Monopolio insegnativo. — Istruzione obbligatoria. — Scrittori pedagogici. — Insegnamento ateo. — Parole di C. Cantù. — *Scuola filantropica*. — L'*Emilio* di G. G. Rousseau. — Riforme scolastiche sotto Giuseppe II in Lombardia. — *Scuole leopoldine* in Toscana. — Il conte Giovanni Arrivabene. — Romagnosi. — Sacchi. — Cherubini. — *Dell'ordinamento dell'educazione popolare* del Parravicini. — Napoli sotto Murat. — Capecelatro, Delfico e Coco precorrono i pedagogisti moderni. — La Toscana. — Lambruschini. Mayer, Thouar. — Esame critico degli scritti pedagogici del Lambruschini. — *Frammenti di un viaggio pedagogico* del Mayer. — Gino Capponi.

La società in cui viviamo è informata da un principio per sè giustissimo, ma di cui i settarii si avvalgono come di un'arme per oppugnare la religione. Questo principio consiste nell'affermare, che il legislatore non ha soltanto l'obbligo di punire i delitti, ma anche di adoperare ogni mezzo conveniente a prevenirli. Di qui il tanto occuparsi d'istruzione, sino a crescere sterminatamente il numero delle scuole. Se non che, difetto capitale di questo grande ed universale movimento educativo è l'avere abbandonato a mani venali l'applicazione dei metodi insegnativi, e il separare l'istruzione della mente dall'educazione del cuore per mezzo della religione. Distrutte le antiche corporazioni religiose, forz'era cambiare i metodi dal fondo; e a questo furono diretti i primi tentativi della moderna pedagogia liberale. Istruire il popolo non si poteva che con metodi spicci; non doveasi aggravare la memoria senza coltivare il cuore; ma far che il fanciullo restasse migliorato dalle cose che imparava e dal metodo con cui le imparava. Così

appunto le madri colla parola comunicano ai loro bamboli le idee del retto e del buono. E però prendendo esempio dalla educazione materna il padre Girard pensò che lo studio del linguaggio, il quale in sostanza è studio del pensiero, poteva diventare il più compiuto strumento di educazione, siccome n'è il primo. Egli volle ad ogni lavoro della memoria e del raziocinio si connettesse una lezione religiosa e morale, un sentimento buono ed onesto.

Il metodo del Pestalozzi di Zurigo vuole invece che l'allievo sviluppi da sè le proprie nozioni e qualità, indipendentemente dalle opinioni particolari dell'educatore, e appoggi le cognizioni proprie sovra la cognizione distinta delle parti integranti ed essenziali degli oggetti; onde il maestro sia formato dall'allievo, e quegli a vicenda dia la spinta a questo: congiungansi il sapere e il fare: si esercitino armonicamente le facoltà del fanciullo fisiche, morali, intellettuali. Se non che, esagerando un concetto di Locke, pose per fondamento dell'educazione le matematiche, quasi fosse lecito non accettare anche le verità provate dalla coscienza e dal cuore. — Il pedagogista svizzero precorse alle idee che sono oggi in voga, e ben si può dire che da lui venne l'impulso all'istruzione senza Dio, che, per una aperta violenza della libertà medesima, i comuni e il governo impongono alla gioventù italiana.

Educare il popolo ancor più alla morale che alla dottrina, e con metodo comunicabile a tutti e di sì tenue costo, da non avere bisogno del governo, si propose il Lancaster. Già Bell, prete anglicano, s'era avvisto come si potesse trasmettere l'istruzione agli alunni per mezzo degli alunni stessi, e su tale concetto avea fondato una scuola a Madras. Senza conoscerlo Lancaster piantò il suo mutuo insegnamento; processo meccanico, pel quale i ragazzi s'istruiscono l'un l'altro, sotto la direzione d'un piuttosto intendente che istruttore. Nel quartiere più miserabile di Londra aperse scuola di leggere, scrivere, far di conto, a metà del prezzo degli altri maestri; risparmiò i

libri, da un solo esemplare appeso facendo copiare sulla sabbia col dito, o sulla lavagna: con soscrizioni potè fino rendere gratuito l'insegnamento, tutti meravigliandosi che un uomo solo bastasse a migliaia d'allievi. Però alcuni ecclesiastici se ne spaventarono, e con ragione, perchè egli era quacquero, e riceveva persone di ogni setta: egli medesimo non sapeva acconciarsi colle necessità che travagliano ogni novatore, sicchè fra debiti e conflitti visse miserrimo.

Non ostante la sua origine abbastanza sospetta, il nuovo metodo si propagò in Italia per opera del carbonarismo, al quale garbavano le teorie che, in opera di educazione, era andato spargendo il quacquero inglese. A dispetto però dei settarii vi s'introdusse il sentimento religioso; perocchè da Owen in fuori, nessuno allora avrebbe accettato tra noi il paradosso dell'*Emilio,* che alla prima età non si avesse a dare idea dell'*Ente Supremo.* Dopo lunghe prove il mutuo insegnamento fu abbandonato in Italia, e si tornò, salvo poche modificazioni, al sistema del Pestalozzi.

Un'idea eccellente nel suo principio, ma dannosissima pei fini e per l'applicazione che generalmente ne han fatte le tante sètte pullulate in Italia coll'insediarvisi della rivoluzione, fu quella che nei primordii di questo secolo portò gli umanitarii ad occuparsi della sorte dei bambini. Perocchè nei paesi manifatturieri, i genitori, costretti al diurno lavoro, abbandonano i loro bimbi, che crescono nella miseria e nell'ignoranza. A questo deplorabile abbandono si volle supplire anche tra noi cogli asili per l'infanzia: istituzione eccellente, se non l'avessimo veduta per opera della rivoluzione sviata dal suo scopo distaccando i fanciulli dal loro stato, allentando tra i genitori e i figli quel legame che sarà sempre il principale ritegno del vizio, e negando all'infanzia il nutrimento dell'anima che è la cognizione della religione.

In generale, l'istruzione del popolo sarà una derisione, un inganno ed un tradimento, dove gli s'insegni a leg-

gere e scrivere senza che poi possa farne uso, e senza che nello stesso tempo coll'istruzione proceda l'educazione morale, di cui è fondamento la religione.

Quanto all'istruzione più elevata, i governi, segnatamente in Italia, ne han fatta azione propria, cioè monopolio, escludendone il clero, e fin sottraendo ai padri il prezioso dritto d'allevare i figliuoli nelle idee che credono migliori. E pur troppo, nell'educazione e nell'istruzione odierna degl'italiani non si sa precisamente che cosa si voglia; criticano il vecchio, non convengono col nuovo; vanno tentone e mal sicuri degli effetti; tanto è ciò vero, che i nostri riformatori non della sostanza si affannano ma dei metodi. Che dire di quei poveri imitatori, che pretendono ricopiare metodi fatti per altri e dirotti a scopo precisamente contrario a quello cui essi devono mirare? Che dire di quei vantatori di libertà che dai dispotici tolgono in prestanza il monopolio dell'insegnamento; e ai padri, aventi il diritto insieme e il dovere di dare ai figli la più sana istruzione, ed in conseguenza di scegliere essi medesimi i maestri e il metodo che più reputano conducenti, impongono sistemi e precettori quali li comanda l'autorità civile?

Come il monopolio non bastasse a ribadire le catene che il liberalismo ha fabbricate alla libertà, ecco un nuovo e più sacrilego attentato, che i restauratori dell'ordine morale chiamano insegnamento gratuito e obbligatorio!

Come si possano intanto conciliare le idee di obbligazione e di libertà, di rispetto ai dritti del padre di famiglia e di coercizione, non intendiamo; e bisogna avere rinunciato al senso comune per non vedere che l'insegnamento obbligatorio è la negazione dei diritti più elementari dell'autorità paterna, l'annientamento della famiglia, un ritorno puro e semplice al paganesimo, dal quale ci è venuta la idolatria dello Stato, come a dire, l'onnipotenza dello Stato, che caduta per opera del Cristianesimo, è tornata in tutta la sua deformità per opera del realismo e della rivoluzione. In tal guisa, l'insegnamento obbligatorio

ha consumato l'eccidio della famiglia, e la scuola compiuta l'opera della caserma!

Passando ora a dire di coloro che hanno scritto di cose pedagogiche, citeremo i nomi di Cantù, Tommaseo, Lambruschini, Mayer, Parraviciui, Cherubini, Aporti, Thouar, Celesia, La-vecchia, Belgioioso e altri non pochi; e tra le donne la De-Luna, la Pepoli, la Ferrucci, nomi che ben possono reggere al paragone delle Genlis, delle Guizot, delle Necker, delle Saussure, che in Francia scrissero sull'educazione opere più o meno pregevoli, sebbene non tutte scevre di errori.

Degli scrittori che abbiamo citato, i soli Tommaseo e Cantù non si lasciarono trascinare dalla corrente delle nuove idee irreligiose. Perocchè entrambi nei loro libri educativi vogliono che l'educazione sia prima di tutto cristiana, ed abbia per ausiliare la religione. Gli altri peccano qual più qual meno degli errori di Basedow, Campe, Salzmann, Pestalozzi, Raumer, Schwartz e della folla innumerevole dei loro discepoli. Sventuratamente l'indirizzo che si vuol dare all'educazione è quello che le società segrete vagheggiano da sessant'anni, per isvellere la religione cattolica dagli animi italiani, e che affretterà la decadenza della patria nostra ed il regno brutale della forza.

« Perocchè, come osserva il Cantù parlando della letteratura educatrice, o la forza o la ragione devono reggere il mondo; nè alle passioni può togliersi la forza se non col surrogarvi i freni dell'educazione. Non già l'educazione ipocrita che dà alle cupidigie maggiore esigenza, agli intelletti una debolezza che facilmente si comunica ai caratteri, che eccita l'ambizione senza proporle uno scopo, esalta la fantasia senza invigorire la mente; bensì quella educazione che sviluppa le facoltà a un tempo, diffonde in tutte le classi il buon senso e le nozioni chiare e positive del dritto e del dovere, che, chiamando scienza unicamente quella che conduce alla moralità, cerca il vero per operare il bene, istruisce per rendere onesti, insegna ad amar Dio per amare il pros-

« simo, rispettare l'autorità della Chiesa per avvezzarsi a « rispettare l'autorità degli uomini; e sui precetti dei libri « innestando l'esperienza del mondo, propaghi la luce, ma « affinchè rechi la visione pura e si trasformi in vampa « di carità. »

Nobilissime parole, che vorremmo si stampassero in fronte a tutti i libri di pedagogia; perocchè così solamente alla nostra gioventù sitibonda di giustizia, di rispetto, di verità, di amore e di operosità, si verrà a capo d'insegnare a mettere in armonia gli atti e le abitudini colle credenze, il raziocinio col senso intimo; un'umiltà dignitosa, una cordialità riverente, una dimestichezza garbata, una composta serenità. Così si preparerà una generazione migliore della nostra, non coll'illuderla, ma col chiarirla; non ingannandola, ma conducendola al vero, al bene, al bello: così in tempi di fazioni, quando è più difficile il fare il proprio dovere che il conoscerlo, verrà la gioventù iniziata alla vita, premunita contro il contagio delle inezie, funesto come quello delle ribalderie. Allora, anzichè rimanere alla mercè degli scribacchini o degli apostoli dello scompiglio, che agghiadano di paura un secolo generoso e fidente, apprenderà a confidare, amare, edificare, sentir fortemente il valore della propria ragione, riferire ogni atto al bene generale, volgersi a fini ben determinati con dignità e con accordo. In tal caso l'educazione diverrà emancipazione; giacchè, quando abbia armonizzati i sentimenti e gl'interessi coi bisogni sociali, il tempo coll'eternità, la ragione colla fede, risparmia l'intervenzione coercitiva, in altri termini il regno della forza.

Ad ottenerla, chi non vede quanto valga una letteratura la quale, mercè l'alleanza del vero, del bello e del buono, tolga a dirigere la pubblica coscienza? Ahimè! la rivoluzione ha da gran tempo convertite le lettere a demolizione sistematica. Per essa sono oggidì in pratica le adulazioni più vergognose; si adula la violenza per istordire la ragione, si adula la libertà, perchè s'infami cogli eccessi, si adula la patria, perche non senta la vergogna dei

proprii errori. È un pezzo già che maturarono i frutti di questa letteratura sovvertitrice, perchè rivoluzionaria, e nessuno può presagire dove ci trascinerà questo torrente; però fin d'ora è facile vedere che l'educazione attuale istilla negli animi della presente generazione orgoglio e odio: l'orgoglio che è causa delle nostre bassezze, e l'odio delle nostre paure.

Per giudicare del valore dei principali scrittori di pedagogia in Italia e dell'influenza che sovr'essi esercitarono le dottrine rivoluzionarie, messe in giro dal Pestalozzi, è necessario innanzi tratto rifarci sulle idee della scuola *filantropica,* rappresentata da Locke fra gl'inglesi; il quale come medico ed eterodosso, mirò all'educazione fisica anzichè alla morale dei fanciulli. Da questa scuola uscirono il Rousseau ed Everardo de Rahorv, il fondatore delle scuole rurali in Germania. Quali fossero le fattezze di questa scuola, parrà manifesto dall'*Emilio,* che tutte in sè le comprende. Il Ginevrino tolse a svolgere il suo sistema pedagogico, fondandosi su questo principio, che « tutto ciò che esce dalle mani della natura, è buono; e « per converso è male tutto ciò che viene dagli uomini. »

Stretto a questa erronea massima, ei mostra come l'educazione pel fanciullo debba cominciare fin dal suo nascimento. Gli apra il seno la madre, come debito è di natura; si lavi d'acqua fredda la state e il verno; gli si lasci intera la libertà delle membra; non fasce, non culla; correggansi i mali abiti in lui, affinchè non ne sia dappoi soggiogato; nel resto si abbandoni in balìa di sè stesso. Non pongasi studio soverchio in lui a sviluppare la favella, nè si castighi. Il castigo, egli dice, gli piombi sopra come conseguenza di un fallo. Voi quindi non leverete la voce contro la menzogna, nè lo punirete per aver egli mentito, bensì farete in guisa, che tutti i più nocevoli effetti della bugia cadano sopra il suo capo, quand'egli ha mentito. A prevenire un tal fallo, governatevi in modo ch'ei non abbia interesse a mentire. Quanto alla morale, basti, ei dice, la cognizione del mio e del tuo: predicando

la virtù ai fanciulli, si corre il risico di aprir loro la porta ai vizii; per volerli di forza far pii, si giunge ad annoiarli; col tenerli in continue orazioni, si conducono a riputarsi felici di non più pregare Dio (del quale il Rousseau affermò l'esistenza, allora negata dai filosofanti di Francia). La sola lezione di morale, che più si addica ai fanciulli, sia quella di non recar male ad alcuno. Finchè non abbiano raggiunto i dieci o dodici anni d'età, nulla vuolsi loro insegnare, nè la memoria gravarne di cose che l'intelligenza non sappia ancora comprendere. Si curi bensì, più che il leggere o scrivere, a sviluppare le loro facoltà fisiche: dormire sul nudo terreno, andare col capo scoperto, usar vestimenta leggiere e assai larghe; astenersi dal vino, addestrarsi al nuoto, alle corse e ad ogni più faticoso esercizio. Dai dodici ai quindici anni s'apra loro uno studio novello; finora vissero di sensazioni sotto l'impero della necessità; or l'utile si congiunga alla necessità per governarli. La cosmografia sarà il primo studio a cui dovranno dar opera; ma siccome tutto quanto s'apprende, dee tornar profittevole, perciò si ponga cura a chiarirli praticamente dell'utilità che da questa scienza potrà loro derivare. Verranno appresso la geografia, la storia naturale e la chimica. A questo punto gioverà al libro della natura aggiungere quello delle arti meccaniche; e dacchè, quanto alla morale, la corruttela, che ammorba la società, renderebbe impossibile il potervi studiare l'uomo, così sarà di mestieri porre nelle loro mani le *Vite di Plutarco,* come quelle che porgeranno loro l'esempio di quelle modeste virtù, che eglino hanno già appreso ad amare.

Abbiamo voluto mettere sotto gli occhi dei nostri lettori questi fuggevoli cenni del sistema filantropico del Rousseau, perchè chiaro apparisca, come la moderna pedagogia settaria non sia altro che lo svolgimento pratico di un sistema per grandi errori e per fallaci utopie immortale.

In vero, soppressa nel secolo passato la Compagnia di Gesù, questo gran baluardo rizzato dalla Chiesa contro

l'educazione anticristiana propagata dal protestantesimo, cominciarono le sètte, che si andavano insinuando in Italia, a propagare le dottrine pedagogiche della scuola filantropica per opera principalmente di quel conte Firmian, il quale aveva il coraggio di scrivere all'abate Casati: « Ho « passato in rivista i monasteri, e mentre m'affretto a « sopprimere quest'istituti di pia inutilità, mando alle « sante vergini, che li abitano sospirando, rotoli di tela « per far camicie ai miei soldati. » Questo signor conte era il fedele interprete di quel Giuseppe II imperatore d'Austria, che portò il primo sul trono la massoneria. Dalla Lombardia le nuove idee passarono nella Toscana coll'istituzione delle famose scuole *Leopoldine,* e poscia nel regno di Napoli. Sopravvenne intanto la rivoluzione francese, che al guasto delle idee filosofiche aggiunse quello dei giacobini. Informati ai principii sovversivi che i nuovi padroni aveano recato nella penisola, sorsero allora non pochi uomini a diffondere per le varie provincie i germi di una educazione intesa a preparare una generazione funesta ugualmente ai troni ed agli altari.

A tal fine il conte Giovanni Arrivabene apriva una scuola di mutuo insegnamento a Mantova, raccogliendovi oltre 200 fanciulli. Altre ne istituivano il Gonfalonieri a Milano, ed il Monpiani a Brescia. L'Austria, scoprendone gli occulti intendimenti, le soppresse. Non rinunziarono i Lombardi al loro disegno; e un gruppo di essi, fra cui il Romagnosi, il Cherubini, il Franscini, il Parravicini, l'Aporti e il Sacchi, vollero vincere la prova col farsi educatori del volgo con intendimenti settarii.

Citammo il Romagnosi. Intorno a questo illustre maestro di civile dottrina raccoglieasi in Milano un'eletta di giovani, che in seguito doveano essere i più caldi propagatori delle idee che cominciavano ad eccitare gli animi. Fra i discepoli del grande statista primeggia Giuseppe Sacchi che di pedagogia occupossi principalmente. Col Sacchi intese a rifiorire le scuole lombarde il Cherubini, che si riguarda come il fondatore in Italia della pedagogia.

Parlando del Cherubini sarebbe imperdonabile omissione il tacere di chi fu suo collega, il Franscini, il quale tramutossi in Isvizzera. Nè taceremo del Parravicini, il quale non è da confondere coll'altro che scrisse sull'*Ordinamento dell'educazione popolare,* di cui parleremo distesamente a suo luogo.

L'impulso liberalesco dei pedagogisti lombardi s'era fatto sentire anche in Napoli fin dal regno di Gioacchino Murat, per opera del Manzi, del Capecelatro, del Delfico, del Coco, uomini dotti per fermo, ma imbevuti di volterianismo. Abbiamo sotto gli occhi la relazione che costoro scrissero pel riordinamento degli studii, e tra le altre cose vi troviamo questa massima: che l'insegnamento religioso, che appartiene ai soli ministri del culto, deve essere escluso dal letterario, e che la cultura morale e politica non è fondata sulla religione. Precorsero i pedagogisti della scuola moderna, che ha bandito il catechismo dall'insegnamento pubblico! Ferveva intanto l'opera dei novelli pedagogisti in Toscana, dove il Fossombroni ed il Neri Corsini teneano in freno gli esuli che vi trovarono tranquillo ricovero. Vi ebbero infatti parecchi uomini di grande ingegno, ma di tendenze sospette, i quali tolsero, sotto pretesto di ristaurare il magistero educativo, a bandire le idee della scuola filantropica. Tra questi noteremo Raffaele Lambruschini, Enrico Mayer e Pietro Thouar.

Il Lambruschini cominciò la *Guida* da solo nel 1836, e verso il 1850 pubblicò le *Considerazioni sull'istruzione elementare e di secondo grado,* libro che si può dire come il compimento dell'altro, che poco tempo prima avea stampato sull'educazione. Nell'una come nell'altra delle due opere pedagogiche l'autore si appalesa grande conoscitore della materia che egli tratta, dei tempi nei quali egli scrive, e degli uomini pei quali ha inteso dettarli. Ma come tutti i letterati di parte moderata e ligii alle idee moderne, volle tentare ancor egli la sua fatica d'Ercole, cioè trovare una *strada od una congiunzione più amica* fra le due autorità. Per questo ei suggerisce che i poteri *si conside-*

rino come un ministero e si riguardino come cooperatori e conservatori di una grande opera di Dio. Savissimo consiglio, e se venisse praticato nel suo vero concetto, non vi avrebbe luogo a collisioni e querele. Ma siccome, per l'abuso che fanno gli uomini del loro potere, è facile che sorgano collisioni, così è necessaria una regola vera, chiara e pratica, la quale rimuova le discrepanze di questi due poteri litiganti, ove occorra. Ora è appunto questa norma che da tanti secoli si va ricercando, affine di tranquillare le società cristiane agitate dall'urto dei due poteri. I legulei ghibellini credettero averla trovata nella spada di Brenno, che posero in mano al Cesare germanico, come i pagani al Cesare idolatra, costituendolo padrone e nominandolo protettore della Chiesa. Costoro diceano: la forza suprema dee guidare il dritto supremo. La scuola cattolica disse all'opposto: il dritto supremo dee guidare la forza suprema, e gittaron le basi di quella monarchia cristiana del medio evo, sì calunniata dai rivoluzionarii moderni.

Questi due sistemi possono vantare la chiarezza di principio e la pratica possibilità, e solo potrà dubitarsi della verità dell'uno e dell'altro. Tra i due ergesi la scuola del giusto mezzo, scuola generata dalla rivoluzione, la quale vorrebbe evitare una decisione franca e assoluta, combattendo la separazione dei due poteri, che i radicali guardano come l'ottimo tra gli ordinamenti sociali; e a questa scuola appartiene il Lambruschini; ma appunto per questo egli è costretto a nulla determinare, distribuendo vagamente le lodi ed i biasimi, e ragguagliando fra i due poteri le partite e le influenze, col dar sempre un po' di torto ad amendue, non senza frequenti contradizioni. Così, per cagion d'esempio, vuole che ciascuno dei due poteri « si valga delle cose che attengono all'altro, come elle « sono nelle loro condizioni sotto le loro native leggi, e « perciò la Chiesa nell'uomo che assume a ministro non « dispensi gli obblighi di cittadino. » Tutto ciò è detto egregiamente, se poniamo un governo perfettamente cat-

tolico; ma supponete il contrario, che avverrà? Osservazione consimile potremmo fare, ove l'autore dice: « Nessuno atto della potestà civile dee potere ragionevolmente « agitare la coscienza dell'uomo religioso; nessun atto « dell'ecclesiastico dee cagionare commozioni pubbliche, o « uscir tanto dall'intimo penetrale della coscienza dei fedeli, da toglier loro l'onore, il decoro, la quiete. » Che cosa intende qui il Lambruschini? Intende, che se un governo ha fatto le leggi che pongono in agitazione tutte le coscienze, la Chiesa dovrà trattare quei legislatori come figli devoti, distribuir loro sacrilegamente i Sacramenti, affinchè non soffrano il disonore di vederseli rifiutati? Egli che « pianse sulle cagioni che fecero ammutolire un Pon« tefice, il cui nome proferirà sempre con riverenza filiale « e con gratitudine, » non avrà certamente voluto, dopo che quel Pontefice parlò, biasimarne con irriverenza e ingratitudine gli oracoli e la sentenza; onde speriamo che prima di morire, ed ammaestrato dagli avvenimenti, il Lambruschini abbia modificato i suoi giudizii, e si sia persuaso che la Chiesa, malgrado tutta la sua mitezza e discrezione, non può sempre lasciar usare alla sola potestà umana i mezzi di severità esteriore, specialmente quando la potestà umana s'intromette nella coscienza, e pretende giudicare quegli atti che possono agitare ed offendere l'uomo religioso.

Belle sono le esortazioni che il Lambruschini rivolge al Clero, perchè cooperi utilmente alla pubblica educazione, e cresca in ogni maniera di scienza, onde rendersi pari all'altezza della sua vocazione per cui deve essere luce e sale della terra; ma non crediamo ugualmente esatto il modo con cui si esprime. Verissimo ciò che egli dice, che un concetto, comprendente le medesime idee, significato da più persone, colle parole medesime, può nella mente dell'una essere tutt'altra cosa da quello che è nella mente dell'altra; verissimo pure che a chiarire ogni equivoco di chi frantende, unico mezzo è la dottrina cattolica; verissimo finalmente « che tutto dev'essere purificato, santifi-

« cato, concordato e soddisfatto per la religione predicata « dal Dio-Uomo e destinata ad esser la legge, la rigene- « razione, la consolazione dell'universo, la Religione Cat- « tolica, e tale non esiste. » Ma esiste, ed è tale!

Or tutto ciò che monta, se l'idea cattolica venga frantesa ed abusata? Mentre fra tanti discordi pensatori « ciascuno « dice al suo pensiero favorito: tu sei la religione catto- « lica », conviene trovare un giudice che abbia il dritto di scendere nel santuario della coscienza e sgombrarne i nuvoli che travisano l'idea cattolica; e questo giudice il Lambruschini non sembrò averlo mai conosciuto o manifestato pienamente. — « Non mentiamo più a noi stessi, « dic'egli, scendiamo coraggiosi nel sacrario della coscienza « e poi dinanzi a Dio interroghiamoci... Là, al pensiero « sereno, al cuore tranquillo e purificato, raggerà nella « sua divina bellezza l'idea cattolica quale Gesù Cristo « la pose nella sua santa Parola... Là, là il Clero cono- « scerà la vera potenza, i veri privilegi della Chiesa. »

Cotesta maniera di distinguere dal falso il vero Cattolicismo, ci condurrebbe dritto a costituire la nostra coscienza giudice della Chiesa, invece di riverire la Chiesa qual giudice di nostra coscienza; ed abbiamo ragione di credere che appunto per questo il Lambruschini fu trascinato ad adoperare certe forme di linguaggio ed idee che, senz'essere positivamente da incredulo, sanno però più che un poco di protestantesimo: il quale, gridando riforma, schiamazzava contro quei pretesi abusi, contro i quali schiamazza oggidì per giustificarsi l'empietà. Anche allora si gridava contro la riverenza ai Santi come ingiuriosa a Dio, contro le pratiche superstiziose per abolire il culto, contro la durezza della Chiesa che ricusava condiscendenza ai ribelli. Anche allora trovavansi dei *giusti mezzi* che deploravano ugualmente gli eccessi della Chiesa e quelli della Riforma, l'orgoglio di Lutero e quello di Leone X. Questi avrebbero pronunziato volentieri quel doloroso lamento del Lambruschini. « Si congiura per non so quale « religione o protestante o nuova... La Bibbia, la Parola

« del Signore, o che si offra o che si neghi, è divenuta « arme da guerra. » Arme da guerra! Sia pure, ma di guerra giusta per parte della Chiesa, di guerra sacrilega per parte del protestantesimo; e guai a noi se deploriamo ugualmente ed inviluppiamo nella stessa condanna l'assassino che assalta il viandante e il carabiniere che lo difende. Questi lamenti del giusto mezzo possono spuntare sul labbro di chi, ergendo nella propria coscienza un tribunale, cita innanzi a questo come eguali litiganti il mondo e la Chiesa, la ragione e la fede, l'autorità civile e l'ecclesiastica. Ma chi comprende appieno la dottrina cattolica, eviterà sempre un linguaggio che può facilmente interpretarsi in disdoro della maestra della verità, nè metterà sulla stessa linea l'errore involontario del fedele col dommatismo protervo dell'eretico.

A questi sconci, che turpano le opere pedagogiche del Lambruschini, vuolsi aggiungere il linguaggio poco riverente, con cui egli, che fu prete, parla talora a Lei che ogni cattolico riverisce come madre. Eccone un saggio:

« La Chiesa cattolica tosto o tardi compirà quest'opera « di *riconciliazione* e di *ricostruzione*. Ma se ella indugia, « i mali del Mondo continueranno e cresceranno; e av- « verrà, dopo lunghi strazii e per distruzione, quello che « ora potrebbe avvenire pacificamente, per consiglio di « prudenza che antivede, e di carità che provvede. Il Clero « cattolico pensi bene a questo: o egli si mette alla testa « del mondo, o il mondo va senza di lui e si smarrisce. » Chi legga queste parole e veda un cattolico o un prete ergersi quasi a pedagogo dell'infallibile maestra che è la Chiesa, non può a meno di trovarvi se non l'orgoglio del ribelle, la sconvenienza almeno di un figlio arrogante. Se la Chiesa fosse in questo mondo per promuovere la civiltà *col lume delle scienze, delle lettere, col progredire delle industrie, col dilatarsi dei commerci,* potrebbero gli uomini istruiti e dotti dare alla Chiesa utile ammonimento; ma l'impresa soprannaturale di salvare le anime deve compiersi con quello Spirito di cui la Chiesa è infallibile

oracolo; e il vero cattolico deve dalla Chiesa ricevere le norme di condotta in questa materia, non già imporle le sue.

Attorno al Lambruschini si aggrupparono molti svegliati ingegni, dei quali alcuni erano notoriamente venduti alle sètte. Nella stessa Toscana ebbe a coadiutori il Mayer, che primo, nei suoi *Frammenti di un viaggio pedagogico*, propalò in Italia gli studii pedagogici della Germania, dell'Inghilterra, della Svizzera, dell'Olanda e dell'America; e il Thouar che con le sue letture promosse l'ammaestramento del popolo e l'istruzione puerile. Anche Gino Capponi dettò sull'Educazione alcuni pensieri nei quali, cosa insolita ai nostri tempi, mostra come in passato avesse l'educazione più d'efficacia, e come nei vecchi istituti della Toscana, per non dire degli altri, si mantenesse una robustezza, che manca affatto nei nuovi.

I nostri padri infatti sapeano dove andare, noi nol sappiamo. E questa incertezza genera un fatto singolare che, cioè, le stesse forme di educazione si veggono adoperate in luoghi diversi affatto di clima, di Religione, d'intendimenti civili e d'ogni abito di costume, e gli uomini, che professano le idee più contrarie, confidano egualmente di tirar quelle forme ciascuno al disegno suo; il che mostra che esse non servono ad alcuno e non hanno un fine certo e determinato. E poichè ci avvenne di parlare del Capponi, diremo che sin dal 1819 preparò l'apertura del gabinetto Vieusseux e scuole lancastriane e asili, talchè il suo nome si trova accoppiato a quelli del Lambruschini, del Tommaseo, del Mayer, del Thouar, del Ridolfi, del Torrigiani, del Cecina e del Franceschi, tutti propagatori di educazione liberalesca, e, da pochi infuori, strumenti attivi delle sètte. Chi ignora infatti, come il Mayer, per esempio, unito a Pietro Bastogi fosse uno dei più caldi promotori della *Giovine Italia*, a cui fe' ascrivere gran parte degli studenti di Pisa, disertando la *Carboneria riformata*, di cui era capo Carlo Pigli, professore in quello studio?

E qui ci è uopo di parlare di un uomo, che ebbe gran parte nei politici rivolgimenti dell'Italia moderna, e gran-

demente conferì col suo ingegno e coi suoi scritti alla sua unificazione. Alludiamo al romagnolo Carlo Matteucci. Quando costui entrò professore di fisica nell'Ateneo pisano, l'Italia si apparecchiava a quelle terribili prove, che finirono coi fieri e inconsulti moti della rivoluzione del 1848. Il Matteucci, legato ai principali capi di questo movimento ed uno dei fondatori dell'*Antologia,* si può dire che da quel tempo adoperasse l'ingegno e la parola a fine di unificare l'Italia. Quando quest'unificazione fu, per aiuti stranieri e per concorso operoso di sètte, compiuta, allora fece palese l'ambizione, che forse aveva fin là dissimulata, di avere in mano il mestolo dell'istruzione pubblica, e vi riuscì. Quest'ambizione infatti, scrive il suo più panegirista che storico, Nicomede Bianchi, si palesava da per tutto, nei suoi libri, nelle sue opere, nei suoi discorsi, nelle sue lettere familiari. Distruggere l'antico, emancipare la educazione dalla Religione, gittare le basi di una istruzione interamente atea, era il suo disegno. Dobbiamo a lui quel regolamento del 14 settembre 1862, per cui fu distrutto il libero insegnamento nelle Università italiane.

CAPITOLO IX.

Seguita lo stesso argomento. — Pedagogia. — Sofismi e contraddizioni del Matteucci. — Il Parravicini e il suo *Ordinamento dell'educazione popolare.* — Disegno dell'opera piena d'*italianismo settario.* — Si propone nell'educazione uno scopo totalmente naturale. — Il Celesia e la sua *Storia della pedagogia italiana.* — Stile lambiccato e scorretto dell'Autore. — Insulti al Cristianesimo. — Sue contraddizioni. — Falsi apprezzamenti del secolo di Leone X. — Volteriano linguaggio che egli adopera contro il sacerdozio cattolico. — Elogio che fa di Lutero. — Calunnie contro l'ordine di S. Ignazio. — Vanterie unitarie. — L'opera della demolizione. — Testimonianze autorevoli in proposito. — L'inglese Brougham. — Parole di Napoleone I. — di Vincenzo Gioberti. — La Franceschi Ferrucci. — Sue opere. — Fissazioni di questa signora. — Suoi errori. — Sua tendanza al naturalismo. — La donna incredula. — Osservazione del Barante. — La pedagogia secondo la scuola positivista. — L'Angiulli e il Siciliani antesignani di essa. — Analogia tra i ciarlatani e i pedagogisti del positivismo. — Vogliono rifare la razza latina. — Conclusione.

Il Matteucci, di cui accennammo nel precedente capitolo, a giustificare la violazione del diritto, che hanno i genitori, di educare, come la coscienza lor detta, i proprii figli, scriveva nella relazione al progetto di legge sull'istruzione superiore: « la libertà d'insegnamento non può « essere inscritta fra le leggi fondamentali di un libero « paese, perciò non fa meraviglia, se dove la libertà è, « anche più che nella legge, intrinsecata nei costumi e « nelle idee di un paese, come in Inghilterra, non si sia « mai fatta questione se questa libertà esisteva, se poteva « nuocere, e se doveva perciò essere regolata e frenata. « Evidentemente, la pubblica opinione offre le migliori « guarentigie contro gli abusi di quella libertà, e non vi « è danno ingenerato dal cattivo esercizio di essa per « parte degl'individui, e indipendentemente dal corpo in- « segnante, che non sia presto corretto e riparato dalla « pubblica opinione. Un corso libero, cioè estraneo alle

« Università dello Stato, suppone un certo numero di udi-
« tori disposti, almeno nel maggior numero dei casi, a
« ricompensare l'insegnante ed a pagarne le spese. Ora
« bisognerebbe supporre una società ben stolta e depra-
« vata in mezzo alle libere istituzioni, perchè vi fosse in
« essa un numero sufficiente d'individui disposti a con-
« correre col loro denaro al mantenimento di scuole cat-
« tive e pericolose per la società. Nè di questo libero
« insegnamento temiamo la concorrenza per l'insegna-
« mento universitario, che anzi la riguardiamo come una
« ragione di stimolo per il medesimo. Volesse Dio che
« sorgesse presto fra noi tanto amore per la scienza, per-
« chè anche fuori dell'Università vi fossero uomini noti
« per dottrina e stimati idonei all'insegnamento, e che nel
« pubblico si svegliasse tale desiderio di sapere, da non
« esser pago all'insegnamento universitario, e da soste-
« nere sacrifizi per soddisfarlo. » Tante parole e altrettanti sofismi e contraddizioni. Ammettiamo noi pure infatti, che non sia necessario d'inscrivere nelle leggi fondamentali dello Stato la libertà d'insegnamento, poichè il dritto che hanno i genitori d'educare la prole vien di natura; ma allora perchè inscrivere nelle leggi dello Stato il monopolio dell'insegnamento? Non è egli evidente che lo Stato moderno, come a dire governato coi famosi principii dell'89, in ordine alla libertà d'insegnamento adopera la stessa perfidia e la stessa tirannia che in ordine a quella di coscienza? Il Matteucci addita come una tra le migliori guarentigie contro gli abusi della libertà d'insegnamento la *opinione pubblica;* eppure quest'opinione pubblica non si leva oggi a condannare gli abusi della libertà, ma sibbene gli eccessi del monopolio: « Dateci la libertà dell'insegna-
« mento, gridano i padri di famiglia, e allora coi nostri
« lagni cesseranno gli abusi. » Ma questo linguaggio suona sedizione agli orecchi dei governanti rivoluzionarii, perchè in fatto di libertà quella credono legittima e giusta che favorisce l'errore, la menzogna ed il vizio. Non è dunque da illudersi: il regno della rivoluzione, sarà sempre

la negazione della libertà dell'insegnamento come quella che costituisce una terribile concorrenza, una vera gara, nella quale è inevitabile che soccomba lo Stato.

Le idee, di cui la pedagogia settaria si era fatta banditrice, le troviamo principalmente svolte in due libri, che crediamo pregio dell'opera esaminare: l'uno del Parravicini e l'altro del Celesia.

L. Parravicini, nel suo libro stampato a Venezia e intitolato: *Ordinamento dell'educazione popolare,* comincia dal deplorare le condizioni dell'educazione popolare in Italia, ristretta per la plebe a leggere, scrivere, conteggiare e recitare, dic'egli, *pappagallescamente* il catechismo; per le persone civili al latino e al greco, alla poesia, all'oratoria, donde poi tanto numero di mediconzoli e legulei ignoranti, vaghi di mutazioni e sconvolgimenti. Il Parravicini desidererebbe, come il Peyron, che l'educazione secondaria fosse divisa in due carriere, la tecnica e la classica; la prima per quei molti che non debbono assorgere ad impieghi sublimi, ma nella condizione mediocre appartengono per altro alle classi civili della società; la seconda destinata ad incamminare alle professioni più nobili, per le vie degli studii universitarii, perfezionati in altri collegi più sublimi.

Lo spirito generale ond'è dettato il libro, è quel medesimo che regna nelle opere pedagogiche del Lambruschini, del Thouar, del Belgioioso e di quanti si sono arruolati alla bandiera delle sètte: spirito cioè di onestà *moderata e naturale,* opportunissimo ad educare persone di qualsivoglia religione pel bene temporale della società, come se fosse possibile ottenere questo bene, senza una viva ispirazione del concetto cattolico. Quindi, meno alcune fredde indicazioni d'idee e d'istruzioni religiose, nulla s'incontra nel libro, che non possa convenire perfettamente ad un protestante o ad un deista.

Invece però di questo spirito cattolico, il Parravicini vi si mostra compreso d'*italianismo settario.* Vorrebbe infatti che la Religione stessa chiamata a sostegno della

pubblica educazione, diventasse liberale, predicando l'uguaglianza degli uomini innanzi a Dio, rompendo le catene degli schiavi e condannando i tiranni. Il che significa, in buon volgare, che la Religione dovrebbe servire di strumento ai partiti, e ad ingerirsi nelle cose politiche. Aggiunge che egli ha scritto il suo libro in favore della restaurazione europea delle nazionalità, che accoppiata al principio costituzionale, intende a formare una lunga pace ed una politica morale quale si è radicata nelle Esperie, consolidata in Germania, fondata negli Stati della Corona austriaca. Afferma che il torrente delle idee dominanti è irresistibile, come fu il martirio cristiano sotto gl'imperatori di Roma, come la monacazione ai dì d'Abelardo, come la cavalleria errante presso al mille, come la gloria militare dell'êra napoleonica. — Perdoniamogli come inavvertenza quello che potrebbe in altri sembrare una bestemmia; il paragonare i due atti supremi della carità supernaturale, il martirio, cioè e i voti religiosi, col fanatismo di D. Chisciotte e coll'ambizione napoleonica. Egli è questo linguaggio solito del moderno liberalismo, che sa adattarsi alle idee dominanti. Ma sarebbe omai tempo, che le persone assennate si persuadessero essere diritto della verità di comandare alle opinioni, e non già delle opinioni di creare la verità. Chiunque di ciò si fa capace, comprenderà che il diritto d'insegnare non appartiene all'opinione, e nemmeno, senza eccezione, ad *ogni grande ingegno e ad ogni maestro;* soventi volte eziandio una missione ed autorità persin divina, la quale, per noi cattolici, in materia di dogma e di morale, non si aspetta ad altri che alla Chiesa. Ma il Parravicini è ben lontano da questi divisamenti, e avendo proposto all'educazione uno scopo totalmente naturale esorta il governo ad assumersi questo incarico; perchè sol esso è il moderatore e la forza suprema della società ben regolata; perchè la sua alta missione è la rigenerazione morale dei cittadini; perchè deve rendere veramente eguali, cioè degni di eguali benefizii, il povero e il ricco avanti di sè. Un cattolico non terrebbe,

riguardo alla Chiesa, un linguaggio differente; ma dato all'educazione un fine puramente naturale, l'autorità civile s'innalza a sacerdozio laicale, e assume il dritto di insegnare, come cosa esclusivamente sua.

Di qui il monopolio d'insegnamento che è uno dei più grandi attentati alla libertà. Più esplicito nelle sue dottrine liberalesche è il Celesia, il quale nella sua *Storia della pedagogia italiana* da Pitagora a Vittorino da Feltre, e dal secolo XIV ai dì nostri, dice aperto e in uno stile lambiccato e scorretto che « la nuova Religione, cioè il « Cristianesimo, priva di un carattere letterario ed este« tico, e solo intesa alla riabilitazione dei volghi, non « aveva allettamento per gli uomini culti; ed i nuovi cre« denti, volendo regnar sullo spirito, si porgean nimiche« voli a quanto sapesse di lettere e d'arti. Il grido della « Chiesa e dei Padri fu allora un anatema contro gli an« tichi scrittori che venivan arsi e distrutti; dal quale « fatto, che gli Atti degli Apostoli ci han conservato, si « volle desumere il diritto di censura che la Chiesa si « arroga... I ministri della fede, non appena sentironsi « forti del favore dei potenti, si diedero a manomettere i « grandi monumenti del politeismo, atterrarono tempii, « disertarono i ginnasi e le scuole, dispersero i libri, ar« sero le biblioteche, e questa briaca vertigine durò lun« gamente sì in Italia che altrove. » E questa il Celesia chiama Storia! Nè il Gibbon, tanto avverso al Cristianesimo, nè il Voltaire, sì famoso per le sue calunnie contro la divina Religione del Nazzareno, ebbero l'improntitudine di attribuire ad essa il còmpito dei Vandali e degli Iconoclasti. Che l'autore di questa storia pedagogica non sia altrimenti che un povero plagiario, ce lo dimostra il fatto che immediatamente dopo queste calunniose imputazioni, ti dà il panegirico del Cristianesimo, quale l'avrebbe potuto scrivere il più perfetto cattolico. Dal linguaggio del Voltaire passa infatti colla più grande disinvoltura a quello di un Ozanam e di un Montalembert. Leggasi quanto egli scrive nello stesso capo X, dove ha bestemmiato tanto sa-

crilegamente contro il nascente Cristianesimo, il brano seguente: « Non pertanto la nuova fede ebbe le sue scuole « anch'essa. Scendiamo nelle Catacombe di Roma: ivi nelle « cavità di Sant'Agnese, accanto ai sepolcreti e alle cap- « pelle decorate di pitture simboliche, trovansi alcune sale « prive d'altari, vedove d'ogni ornamento: ma la cattedra « scavata nel tufo e i banchi che l'attorniavano, dicono « aperto a qual ufficio fossero destinati quei luoghi. Ivi « per lunga stagione educavansi quei campioni e semina- « tori della divina parola, che dovevano rinnovare la terra: « nè l'insegnamento cristiano uscì da quelle tenebre se « non quando le lezioni di Panteno, di Clemente Alessan- « drino e di Origene intesero a propugnare l'alleanza delle « nuove dottrine colle lettere antiche. E in Roma stessa « surse la prima scuola di filosofia ortodossa per opera di « S. Giustino, che protrasse per ben venticinque anni il « suo insegnamento, dal quale cessò soltanto, quand'egli « ebbe a suggellare col sangue l'alleanza già stretta fra « la scienza e la fede. »

Pentito di essere stato per un istante nel vero, torna al suo spirito anticristiano, e con rabbia settaria sfolgora il primo dei Cesari convertito al Cristianesimo. Per lui Costantino è un « nome esecrando a cui va inesorabilmente « congiunta la ruina d'Italia. » Fu sua mercè che l'Italia restasse « deserta d'ogni luce di scuole, sebbene alcuni « editti di lui, che trovansi registrati nel Codice Teodo- « siano, francassero i professori di lettere di ogni gravezza « fiscale e li onorassero di non poche immunità e privi- « legii. » Sfidiamo chi sappia conciliare le contradizioni addensate in queste linee. Quanto è largo poi in avvilire Costantino, tanto è splendido in levare in cielo Giuliano l'Apostata.

Dove egli abbia appreso: « che gli scrittori della Chiesa « e i Santi Padri, che fiorirono nel IV e sull'aprirsi del « V secolo, punto o ben poco occuparonsi di studii pro- « fani e di scuole » non sappiamo. Sappiamo invece, che S. Clemente Alessandrino dettò per il primo un aureo

trattato di pedagogia, e che S. Girolamo ci porge i più sani precetti di educazione in molte delle sue epistole, e specialmente in quella indirizzata a Leta matrona romana.

Più strano riesce l'affermare che egli fa, essere stato S. Agostino il solo fra i Padri che si occupasse veramente di scuole. Insomma a dispetto della storia scritta nei libri e superstite nei monumenti, l'autore cerca tutte le vie di mostrare che la Chiesa per molti secoli non fe' nulla per diffondere col Vangelo la civile cultura in Italia, e che questa non le sia debitrice di quell'incivilimento che fe' il suo vanto quando le altre nazioni erano sepolte nella barbarie. Questo ci sembra il concetto di quasi intero il primo volume.

Ma dove l'autore svela interamente i suoi intendimenti settarii, è nel secondo libro. Principia con questa sentenza, non saprem dire se più stolta o ridicola, che al secolo XVI, « compiuto il connubio fra il politeismo pagano e la reli- « gione cattolica, l'educazione assunse anch'essa nuove « fattezze. » Indi passa a vomitare insulti contro Leone X, e in generale contro il sacerdozio cattolico e la corte romana, « oggetto, egli dice, di dolore e di disprezzo per « gli uomini più eminenti d'allora. » Quali fossero questi uomini eminenti non dice, cita solo il Guicciardini, a cui fa dire: « avrei amato Lutero quanto me stesso, non già « per isvincolarmi dai legami che il Cristianesimo c'im- « pone, ma per isbarazzarci da questa caterva di scelle- « rati, e ridurli a vivere senza vizii e senza potere. » Il Celesia, parlando del celebre apostata di Vittemberga, ne fa il principe dei pedagogisti, e sapete perchè? Per aver fatto la guerra alla filosofia di Aristotele, e scritto non so quale lettera ai consiglieri degli Stati tedeschi sull'istruzione della gioventù.

E qui trattandosi di Germania, l'autore non poteva mancare di bruciare il suo granel d'incenso al tedesco, come quello che « sopra ogni altra nazione andò sì innanzi sulla « via dei civili progressi. »

Quel che fa palese la mala fede del Celesia è appunto

ciò che asserisce di Lutero. « Alla sua voce sorgono per « ogni dove scuole, biblioteche e d'ogni ragione istituti. » Come se fino allora l'Europa, condotta per mano dalla Chiesa cattolica, avesse ignorato che cosa fossero scuole, università e biblioteche! Parlando della pedagogia dell'Ordine di S. Ignazio, afferma che questa consisteva nel dare « la maschera della scienza all'ignoranza e quella del- « l'ignoranza alla scienza. » A strazio della verità snatura il carattere dell'insegnamento amministrato dall'Ordine, dissotterra tutte le calunnie inventate dai novatori per discreditare quei grandi maestri d'ogni cultura, e conchiude infamandoli « di avere ottenebrato gl'intelletti, inaridito i « cuori, corrotto il costume, sviata la scienza dal retto « sentiero, fatte eunuche le lettere o strumento di tiran- « nide, predicato ai principi l'obbedienza, ai popoli il ti- « rannicidio. »

In queste parole avete tutto l'odio settario contro un ordine benemerito e della Chiesa e della civiltà; e quel che più monta, il maltalento di chi scrive la storia, facendo violenza alla verità. Il quale odio lo spinge sino a fare di Clemente XIV un novatore della risma di Lutero e Calvino. « Accanto a questi sommi la storia registra il « nome di un papa, che sterminando la Compagnia di « Gesù, mirò certamente più alto che a spiantare un si- « nedrio di frati protervi e degeneri. Clemente XIV abo- « lendo l'odiato ordine, volle all'educazione gesuitica so- « stituire quella del *Cristianesimo* accomodato all'età mo- « derne, purgare la società da una setta che recava la « divisione e l'esclusione ovunque mettea le barbe, e con « ciò rimediare ai mali gravissimi, che accasciavano la « gioventù con un perfido insegnamento e fallace. » È calunnia atroce che il povero Pontefice mirasse a questo intento: egli dichiarò in fin di morte che vi fu trascinato per forza, *compulsus feci;* e i Papi, che gli succedettero, poterono veder coi proprii occhi i danni gravissimi che arrecò alla Chiesa questa vittoria ottenuta dalle combriccole secrete sull'Ordine più militante del Cristianesimo.

Napoleone I, che non fu certo un bigotto, ebbe a dire al celebre Fontaine, che quanto a lui riguardava la soppressione dell'istituto di sant'Ignazio come una vera calamità per l'educazione della gioventù.

Entrando a parlare dello stato della istruzione pubblica dopo l'unificazione italiana, il Celesia si sbraccia a mostrarne gl'incrementi, le glorie e le conquiste; a celebrare le lodi di tutti i ministri che ne portarono il portafoglio, ed enumerare i milioni che si sono spesi, e a far voti, perchè col monopolio dell'insegnamento si proclami in Italia l'istruzione obbligatoria. Noi, non gli terremo dietro, per confutare le calunnie che egli lancia contro i cattolici, e sventare le insidie tese alla buona fede dei lettori. Solo ci limiteremo a dimostrare come da Gabrio Casati a Guido Baccelli l'istruzione pubblica, impartita dal governo, non è stata che un'opera di demolizione, e questo per confessione medesima di coloro che del presente ordine di cose sono o autori o fautori. Il deputato Morpurgo, benchè ebreo di religione, nel suo discorso del 20 gennaio 1873 diceva: « Alla scuola manca quell'indirizzo educativo, perchè fa « difetto l'indirizzo morale e civile, senza il quale, a mio « credere, è in gran parte deluso il precipuo fine di essa. « Il fanciullo apprenderà a leggere e scrivere, studierà il « suo abbaco, farà infine le sue prove più o meno buone « nella ginnastica dell'intelligenza, ma quella espressione « del sentimento morale, quell'educazione che è infinita« mente superiore ad ogni altra cosa, e che ogni altra « cosa dovrebbe precedere, l'educazione del cuore, questa « educazione, se io non m'inganno, non esiste nemmeno « indicata nei programmi. »

Il deputato Cantoni, il dì 31 gennaio 1873, interrogava: « Nelle scuole pubbliche a fianco della istruzione si prov« vede egli a sufficienza alla educazione del cuore? » E rispondeva: « Io crederei assai poco, per quanto mel dica « la mia esperienza, nella pubblica istruzione. » Notate che egli di fresco era stato segretario generale di quel ministro.

Il deputato Merzario, il 20 gennaio 1874, gridava nell'aula parlamentare: « Dateci scuole le quali non sieno « soltanto un'arida palestra di un po'di leggere e scri- « vere, ma che cooperino come ispiratrici di sane massime « ed alimentatrici di ottimi costumi. » E a lui facendo eco l'onorevole Lioy esclamava: « Nelle nostre scuole non « si educa punto; l'anima è morta, il cuore non batte, « non vi è neppure l'embrione di quella sana coltura « morale ritempratrice del carattere, della fede, del sen- « timento, dell'onestà e del dovere. » Se non che, in cambio della sana morale, i maestri nelle presenti scuole d'Italia insegnano colle parole e coll'esempio la licenza e l'empietà. Anche di ciò abbiamo le esplicite confessioni dei Deputati al Parlamento. L'onorevole Lioy, testè ricordato, se ne lamentava con le seguenti parole nella tornata del 1.° marzo 1872. « Non credete, o signori, che la li- « bertà di coscienza sia ferita, quando vediamo in qual- « che luogo proposte ad istituti di educazione persone, che « di tutto potrebbero vantarsi fuorchè di aver dato prove « di carattere fermo, oppure altre che si fanno banditori « di dottrine, che feriscono tutte le coscienze perchè non « riconoscono nessuna coscienza? » E confermava il suo dire con esempii di fatto. Tornava poi sullo stesso argomento il 23 gennaio 1874, dicendo: « Vicino a maestri « veramente mediocri, inetti, troviamo noi esseri spostati, « i quali fanno i maestri soltanto, perchè non hanno « trovato altro mestiere che loro convenga, gente che ma- « ledice contro tutti, che insegnano imprecando e che « qualche volta, badate, sono gli apostoli di quelle idee « sovversive, con cui i membri corrotti dalla società va- « gheggiano lo scompiglio del consorzio civile. »

Sullo stesso tuono parlava il deputato Toscanelli: « Che « io mi sappia, così egli, atti del ministero diretti a mi- « gliorare il cuore umano, a far sì che il paese sia mag- « giormente morale, non ne abbiamo alcuno. Anzi vi sono « fatti contrarii. Era professore a Napoli il prof. Angiulli... « ha stampato dei libri d'ateismo (libri male scritti), e

« insegnava l'ateismo ai giovinetti nella scuola. Reclamò « il preside e reclamarono i padri di famiglia... Il ministro « dell'istruzione pubblica lo trasferì professore in un altro « liceo di Napoli, e pure in questo liceo il preside e i padri « di famiglia fecero gli stessi reclami. Ebbene, signori, « sapete che cosa è accaduto? Il ministro, preso da sde- « gno, ha nominato l'Angiulli professore nell'Università « di Bologna. » E dopo questo fatto, che mostra lo zelo del governo per la moralità dell'istruzione in Italia, l'oratore aggiungeva: « Nelle nostre scuole prima s'insegnava « che l'uomo era derivato dalla scimmia, adesso invece « si è scoperto e si sostiene che deriva dalla rana. »

« Le nostre scuole, diceva il deputato Mazzoleni nella « tornata del 20 gennaio 1874, le nostre scuole, dobbiamo « avere il coraggio di confessarlo, in questo decennio di « vita nazionale, non hanno dato, rispetto alla morale e « all'indirizzo educativo, quei risultati, che il paese è in « diritto di aspettarsi. »

Ma intorno a questo punto abbiamo un'autorità anche più grave, quella cioè del Bonghi, stato già ministro della pubblica istruzione. Egli nella tornata del 1.° febbraio 1873, confermando il racconto del Toscanelli, aggiungeva che quel fatto scandaloso non era se non conseguenza dell'intero sistema. « S'insegna in Italia (son sue parole) quel « che si vuole dai professori in qualunque ramo di dot- « trina morale, sociale e religiosa, e siamo in tal punto, « che se nell'istruzione secondaria c'è qualche professore, « il quale non possa adattarsi a dimostrare ai giovani « quello che entra in ogni programma di filosofia, cioè « l'esistenza di Dio e dell'anima, il ministro lo chiama « (poichè questo si è visto), ad insegnare in una univer- « sità che Iddio non esiste e l'immortalità e la spiritua- « lità dell'anima è una favola. » E il dì innanzi, parlando delle scuole elementari avea detto: « Pur troppo già in « alcune scuole, se sono bene informato, al catechismo « del Vescovo, il maestro surroga quello dell'*Interna- « zionale.* »

I nostri lettori conoscono già, per quel che ne abbiamo riferito nei precedenti capitoli, come queste lagnanze si sieno rinnovate, ancora nel corrente anno, nell'aula di Montecitorio: ed ecco i progressi che ha fatto l'Italia nella pubblica istruzione, ecco pure i vantaggi che ha ritratti da una pedagogia, che sotto l'azione delle sètte è venuta facendosi maestra di ateismo, di sovvertimento e di mal costume. Qual sarà in un avvenire non lontano il frutto di quell'insensato lavoro, con cui l'Italia unificata è venuta a capo di bandire la Religione dalla pedagogia? Non siamo profeti; ma possiamo fin d'ora prevedere che l'Italia si sarà preparata una schiera di nemici, che ne metteranno in forse i destini. Quando l'inglese Brougham volea scalzare il governo e mettere a conquasso il paese, è noto che si diede a fondare scuole pei fanciulli e per gli adulti operai, diffondere libri elementari a tenuissimi prezzi, e a stipendiare maestri. Un giorno che era più che mai arrabbiato contro alle tre imprecate e da lui combattute tirannidi, del Clero, dell'aristocrazia e della spada, si levò con impeto verso il ministro Wellington, e minacciandolo, esclamò: « Ci provvederà il maestro di scuola, » parole che in Inghilterra rimasero come proverbio. E davvero il maestro di scuola, occorrendo, è il grande incendiario del popolo. Napoleone I diceva: « Io non posso governare un popolo che legge il Voltaire e il Rousseau. » E voleva dire: io non posso governare un popolo incredulo. Pur troppo, un popolo, che non ha più credenza, è il popolo più indisciplinato e più indomito del mondo.

Terminiamo con le parole di Vincenzo Gioberti.

Nelle sue opere postume, ove il filosofo subalpino cedette tanto e più che altrove alle insidie dei nemici della Chiesa e agli ordini delle sètte, disse pur cosa verissima e di supremo momento, ed è questa: « La Chiesa catto-
« lica è il solo cosmos sociale fra le ruine dell'Europa
« del medio evo. Il mondo attuale è come un vasto regno
« tutto disertato dai barbari, salvo una sola cittadella, in
« cui si serbano intatti tutti i germi della civiltà, in cui

« han rifugio tutti quelli che vogliono campare da quel « furore. Questa cittadella inespugnabile è la Chiesa cat- « tolica. Essa contiene il palladio della civiltà moderna, « il sacro fuoco, i pegni della salute e della protezione « celeste, come il Campidoglio di Roma preso dai Galli. « Roma attuale (*quand'era cioè la capitale del mondo « cattolico*) è il Campidoglio del mondo. »

Chi non conosce la Franceschi Ferrucci, che pei suoi scritti pedagogici ha disputato la palma a più d'uno fra i moderni pedagogisti?

Due scritti diede principalmente alla luce la Ferrucci; il primo che ha per titolo *Della educazione morale della Donna italiana,* il secondo *Dell'educazione intellettuale, libri quattro, indirizzati alle madri italiane.* Tanto nell'uno quanto nell'altro noi troviamo tutto il sistema del moderno italianismo posto alla portata del sesso gentile, quanto il soggetto medesimo potea comportarlo. Quindi quel culto quasi idolatrico della natura, quella illimitata fiducia nelle forze di lei e quella specie di feticismo, che non pago di ammirarne, per poco non ne adora le bellezze; quindi quel fanatico amor di patria, per la cui gloria vorrebbe far credere la Ferrucci che sieno nati gli uomini e debbano morire; e quanto all'Italia, quello smisurato orgoglio di volerci a tutti i patti tenere per nazione principe; che dobbiamo illuminare, correggere, guidare gli altri popoli, quando pure abbiamo sotto gli occhi tante ragioni di vergognarci delle sconfitte patite e delle codarde nequizie commesse. E poichè nell'antichità pagana quel culto della natura, e quel patriottismo furono quasi i soli beni che si conoscessero, il nostro italianismo ha per elemento inseparabile, e per infallibile distintivo un amore appassionatissimo per l'antichità greca e romana, le cui grandezze i nostri rigeneratori si son fitti in capo di risuscitare a furia di chiacchiere e di declamazioni. Ma nella Ferrucci questa generale tendenza, come in donna e però di mente più debole, piglia qualità e carattere di fissazione, fino a stancare qualunque pazienza. A leggere infatti i

suoi libri si sente una noia ed un'oppressione pel ripetersi senza posa e nomi e fatti antichi. Tacito e Livio, Sallustio e Plutarco, Seneca e Cicerone, Camillo e Lucrezio, Quinto Curzio ed Epitteto, Platone e Senofonte, Regolo e Catone, il Lazio e Cartagine, le Termopili e Salamina, e così via via, sono cose d'ogni paragrafo e per poco non dissi d'ogni pagina; senza che vi manchi la profanazione e forse ancora la bestemmia obbligata di tutti i nostri rigeneratori, di accoppiare Cristo e Socrate, dicendo: « Il « più giusto e il più santo di quanti furono sulla terra, « Socrate e Cristo, ebbero il veleno e la croce in premio « delle dottrine Insegnate agli uomini ingrati. » Insomma vi si trova il nudo e schietto naturalismo insegnato dal Gioberti e dal Mamiani, i quali la Ferrucci toglie a duci e maestri; il prete subalpino è stato il prototipo, cui ha esemplato la signora Ferrucci, e però il suo doppio lavoro n'è riuscito un primato in piccolo e messo in gonna. Non già che tutto sia reo nei suoi scritti: ci guarderemo bene da simile esagerazione. Molte parti ci son buone, altre ottime, e quanto a cognizioni pedagogiche, a purezza di dettato ed a certa aria dignitosa alla stessa ora e carezzevole, noi non conosciamo altra moderna produzione di penna muliebre che le si possa paragonare. Tuttavia, non cesseremo di ripeterlo, sono appunto le buone ed ottime parti di questi libri che ce ne fan parere più necessaria la censura delle ree, in quanto forse i lettori, e più ancora le leggitrici, o non le avvertono o fanno buon viso alle seconde a merito delle prime. Si aggiunga, che quel veleno, che vi sta dentro, vi è così sottilmente filtrato da sfuggire ad una lettura fugace, e noi siam d'avviso, sia pure sfuggito all'autrice medesima, la quale, versata più in istudii letterarii che filosofici, è stata in molte cose arrischiata, equivoca e spesso gravemente erronea. Infatti « la donna, essa scrive, può divenire, secondo l'esser suo, « eccellente, purchè obbedisca alla legge che le diè la « natura. Nell'osservanza del dovere confacente alla sua « natura è dunque riposto il suo perfezionamento. » Ora

se la perfezione della donna consiste nell'osservanza dei doveri naturali, se per quell'osservanza basta « attenersi « alla coscienza e alla ragione, » non comprendiamo quale uffizio resti alla Rivelazione, se non forse quello di proporci la dottrina di Cristo solo in quanto si conformi alla ragione, niente più di quello che possa farsi alla dottrina di Socrate e di Epitteto. Aggiunge: « Nè molti nè gravi « sono poi gli obblighi che questa legge di natura impone. « È obbligo di ogni madre di stabilire nell'animo dei figli « il dominio della coscienza e della ragione; ma perchè « quella è imperfetta, finchè questa non è matura, e perchè a ciò si richiede il concorso della riflessione, del « giudizio e dell'esperienza, noi madri soggettiamo i nostri « figli all'impero della ragione ed all'autorità del dovere. « Essendo la ragione moderatrice e regina delle varie fa- « coltà nostre, a lei spetta esercitare quella giustizia, per « la quale ad ogni potenza dell'anima è dato ciò che le « si conviene. Epperò ella dee condurre la volontà al bene, « l'intelletto al vero, l'immaginazione al bello, l'affetto al « buono: e tutte le facoltà insieme unite portare all'ordine, « in cui i principii della Religione, della morale, della « scienza e dell'arte sono compresi. Grazie rendiamo a « Dio, che, dotandoci della mirabile virtù di sentire il bene « ed il male, ci diede naturale attitudine a seguire l'uno « e fuggir l'altro. » E così fa intendere, che basta all'uomo la naturale attività, la sensibilità, la ragione e la libertà per fare il bene e fuggire il male, e così è la natura propriamente che ci porta a conseguire il fine del nostro perfezionamento. Or qui non ci è via di mezzo: o la Ferrucci per perfezionamento e fine ultimo intende ciò che i cattolici intendono, la santificazione cioè in questa vita, e la beatitudine eterna nell'altra; e allora bisognerà attribuirle una pretta eresia, quando pretende che la natura, la ragione, il sentimento, la coscienza, l'affetto, ecc. ecc. possono bastare a quel tale perfezionamento. Ovvero essa vuole mirare a quella falsa o deficiente perfezione che sola può conseguirsi con quei mezzi puramente naturali,

e in tal caso invece di formare delle donne cristiane e cattoliche, ci formerà delle Aspasie, delle Cornelie, delle Lucrezie, delle Roland e delle Carlotte Corday.

Quale dei due errori sia quello della Ferrucci, non sapremmo dire; inchiniamo nondimeno a pensare che sia il secondo. Difatto l'autrice è così presa della ragione e della sua onnipotenza a vedere ogni vero e a praticare ogni bene, da far parere gran favore se qui e colà sembra concedere, che qualche costrutto si possa cavare ancora dal Vangelo « Come allo scorrere dello spirito del Signore, « scrive essa, sul caos, l'ordine, il bello, l'unità, emersero « dalla confusione... così all'apparire della ragione cessa « in noi l'incertezza, il tumulto », lasciando così conchiudere, che all'apparire della ragione tutto si fa nell'uomo, ordine, bellezza, morale, unità. Non sapremmo dire se sia maggiore l'ignoranza o l'orgoglio di chi così pensa e scrive. Apparsa la ragione sul caos, anzi regnando essa sola per quaranta secoli, la Ferrucci così erudita non potè ignorare che la incertezza ed il tumulto, lungi dal cessare, andò sempre crescendo, e ci vuol troppa idolatria per l'antichità pagana, da non sentirsi ammorbato dal puzzo di quella cloaca, che manda la società del gentilismo. Quanto poi agl'individui, posson essi nei libri superbire della ragione, ma chi vuol parlare da senno e non per commedia, dovrà inchinare la fronte e confessare, che la sola ragione senza la grazia è troppo debole presidio nella gran lotta che tutti sperimentiamo tra lo spirito e la carne.

Che se per la Ferrucci tanto può e fa la ragione, qual meraviglia che per le donne specialmente tutto dee contribuire a farle tenere, amorose, compassionevoli, fino a dipingerle come tante creature eteree, e ciò pei nervi delicati, per la fibra sensitiva, per la fantasia vivace, pel sentire squisito. « L'amore, essa scrive, è proprio della « donna, come la fragranza è propria dei fiori, e la stessa « sua complessione la rende naturalmente compassione- « vole, che per la delicatezza dei suoi nervi e della sua « fibra non sa rimanersi fredda alla vista dei mali altrui.

« Anche la viva fantasia e lo squisito sentire, che la na- « tura diede alla donna, contribuiscono a renderla miseri- « cordiosa e benigna. Chè per la virtù immaginativa ella « comprende le altrui sventure non altrimenti che se fos- « sero sue proprie, e quasi dimenticando essere la com- « passione verso gl'infelici un dovere, scorge in essa una « perenne sorgente di soavi piaceri. »

Non saremo così poco garbati, da sconoscere quelle soavi qualità del sesso gentile; neppure negheremo che quelle soavi qualità, avvivate e dirette dalla Religione, possano assorgere a quell'eroismo di carità, che è tanto frequente, e però così poco osservato nelle ammirabili suore di varie istituzioni e di differenti nomi. Ma il pigliarsela da una parte col misticismo, come la Ferrucci in apposito paragrafo, ed appoggiare dall'altra la compassione e la beneficenza ai nervi, alle fibre, all'immaginazione, al sentimento (e perchè non ancora all'istinto?), ci par cosa da dramma e da romanzo. Certo quelle soavi qualità, non governate da un sentimento pratico di Religione, riescono il più delle volte ad essere la tribolazione ed il flagello del mondo; e a chi s'aggira per la società, non deve essere sfuggito lo spettacolo di famiglie mantenute perennemente sossopra appunto dal sentimentalismo d'una donna: guai poi se essa pizzichi un poco di letterata e filosofante; tutte le profumate ed aeree descrizioni di una Ferrucci non basterebbero a farne capace un marito o un padre, che si trovasse alle prese colla fantasia e i nervi d'una donna! Somiglianti doti naturali hanno l'indole e il carattere di tutte le altre dello stesso genere: sono ottime, governate dalla virtù; sono pessime, quando deviano dalle norme della stessa virtù. — Osserva a questo proposito il Barante nella *Storia della Convenzione,* che nel tempo del terrore in Francia, in quello scatenarsi e imbizzarrire sbrigliato dei più bestiali istinti dell'uomo, in opera di crudeltà selvaggia, di vendette atroci, di nefande oscenità e di sangue, le femmine la vinsero sull'altro sesso. E pensare che oggidì in Italia v'è una sètta che vorrebbe eman-

cipare la donna dal giogo della Religione, informandola ai rei principii d'una educazione incredula!

Fin qui non abbiamo discorso che di pedagogisti infetti più o meno di spirito settario, complici di quella vasta congiura formatasi con intendimento di scattolicizzare l'Italia, ma che pure serbansi un certo pudore, in virtù del quale li vediamo perfino zelare gl'inconcussi principii della morale e un certo cristianesimo civile che serve più di maschera che di norma alla vita. I caporioni di questa scuola non si aspettavano però che la loro pedagogia avrebbe avuto la sorte medesima che in politica si ebbe il così detto partito *moderato,* che ancor oggi rimpiange il perduto potere passato nelle mani dei progressisti, ai quali terran dietro in un avvenire forse non guari lontano i radicali.

La pedagogia s'ebbe dunque anch'essa la sua evoluzione, passando dalle mani dei *naturalisti* a quelle dei *positivisti,* i quali più schietti e più logici han finito per bandirne la psicologia e non ammettere altro che la biologia.

Volgiamo dunque l'attenzione alla pedagogia ispirata dai principii, se così giova chiamarli, della filosofia positiva. Questa filosofia, che in sostanza è la negazione della vera filosofia, non ha sdegnato di volgere uno sguardo, dall'altezza del suo tripode, alla pedagogia: non già perchè la reputi degna dei suoi profondi pensamenti; sibbene perchè anche la scienza educativa s'informi ai brutali principii coi quali il positivismo mira a far dell'uomo un *animale perfezionato.* Secondo il processo cronologico, diremo meglio, in ordine di tempo, il còmpito di questo perfezionamento evolutivo si addice alla pedagogia: e sotto questo rispetto han ragione alcuni positivisti di chiamarla la *scienza educativa,* ed altri il primo capitolo dell'antropologia. L'un di essi dicea non è guari tempo che il pedagogo rispetto al fanciullo compie il miracolo stesso del ciarlatano nell'addimesticare che questi fa lo scimmiotto a rappresentare lo scolare o il soldato. Chi è infatti che ammansa, addolcisce, rende familiare e socievole la pic-

cola belva che si chiama uomo? Nei primi anni e sino ad una certa età è la pedagogia che opera il miracolo di addimesticar l'uomo. Da ciò conchiude l'Angiulli, e con esso il Siciliani, il còmpito della pedagogia. Citiamo questi due soli nomi, fra i tanti che potremmo designarne, perchè ci paiono come gli antesignani della scuola, e i più espliciti nel proporre un indirizzo educativo in tutto animalesco, e però conforme ai principii della loro scuola che non professa se non la dottrina della carne. Poichè, dicono i dottori del positivismo, nell'uomo non esiste che una sola sostanza, e che nell'uomo è tutto materia, è ragionevole che l'educazione miri allo svolgimento e al perfezionamento dei suoi organi materiali; quindi ginnastica, igiene, esercizii corporali, fiori, giardini, amene letture, incitamento alla sensibilità ecc. ecc. debbono essere gli oggetti costanti su cui il pedagogista ha da fissare l'attenzione. La razza latina, e soprattutto l'italiana è stremata per opera dello spiritualismo; conviene scaduta ritemperarla fisicamente, perchè rinascano quei bei tipi statuarii di uomini e di donne che la Grecia in prima e poi Roma diedero al mondo. Anche l'ab. Gioberti, tanto infanatichito dell'uomo pelasgico, voleva si adoperassero in Italia i maestri a rifare quella razza per gagliardia e bellezza a niun'altra seconda; ma voleva pure che a ricondurre tra noi i tipi pelasgici non si dimenticasse la parte morale e religiosa nell'educazione. I pedagogisti del positivismo l'intendono però altrimenti; e purchè gl'italiani ridiventino pelasgici poco o nulla loro importa di morale e di religione. « A che serve, dice l'Angiulli, il « lambiccarsi il cervello per insegnare al fanciullo una « morale, che si è trovata un assurdo? a che loro parlare « di anima e di vita futura, quando si sa che anima e « materia sono una cosa stessa, e che l'uomo non ha altro « destino che quello di quaggiù? » Il Siciliani procede più franco, e senza tante cerimonie ci spiattella la teoria che l'educazione del fanciullo, salvo alcune eccezioni fondate sulla varietà della specie, vuol essere più fisica che in-

tellettuale; mirare al perfezionamento del corpo anzichè di uno spirito che non esiste se non nell'immaginazione dei metafisici. Questo è il distillato della pedagogia positivista, e sarebbe *oleum et operam perdere* il metterci seriamente a confutarla; perchè non ci è al mondo uomo che sia sano d'intelletto che non dispregi queste insanie che mirano a tramutare la scuola in greppia, e l'uomo in gorilla. Verrà giorno per altro in cui la generazione formata a questa scuola animalesca darà uomini che, come scrisse Dionigi d'Alicarnasso, saranno il disonore e la sventura della patria, *dedecus et detrimentum patriae!*

E qui basti della pedagogia, parendoci omai tempo di abbandonare il campo delle discipline filosofiche per entrare in quello della letteratura e dell'arte.

CAPITOLO X.

Della letteratura. — Cause dell'odierno scadimento della nostra letteratura. — Deluse speranze e fallaci promesse. — Fattezze della presente letteratura italiana. — Vi signoreggia l'elemento esotico. — I fuorusciti. — La letteratura rivoluzionaria. — G. Mazzini e i suoi *Scritti*. — Osservazione di N. Tommaseo. — I rivolgimenti politici italiani provocati dalla stampa. — Come s'andò falsando in Italia la critica. — Spirito partigiano e futilità letterarie. — Difficoltà di precisare il tempo in cui cominciò la decadenza letteraria d'Italia. — Letteratura politica. — Il *Romanticismo* leva d'Archimede in mano alla *Giovine Italia*. — Parole di G. Mazzini. — Giudizii degli avversarii della novella scuola. — Loro esagerazioni. — Intime relazioni tra la rivoluzione letteraria e la politica. — Non tutti i seguaci della nuova scuola furon rivoluzionarii. — I due principali antesignani del romanticismo italiano — Parallelo tra il Manzoni e il Mazzini. — Prima comparita del Manzoni nel mondo letterario. — Il Monti e il Manzoni. — I primi versi del Manzoni. — Conversione religiosa — non venuta da moda. — Sua lettera ad Enrico Blondel. — La sua conversione religiosa accompagnata dalla letteraria. — L'Alfieri, il Parini, il Foscolo precursori del Manzoni. — La democrazia e le idee francesi. — I seguaci del Manzoni. — Scompiglio letterario accresciuto da G. Mazzini. — Insistente chiamata alla gioventù. — Sue parole e suoi intendimenti. — Il Romanticismo in servigio dell'*Idea*. — I cospiratori e la letteratura in Italia. — Guerrazzi — Niccolini — L'Apoteosi — I barattieri e la Rivoluzione.

Un fenomeno curioso, a non dire singolare, e del quale ci accingiamo a chiarire le cause, è questo, se non c'inganniamo, che la letteratura italiana, da oltre un ventennio, non che risorgere a novella vita e produrre frutti, se non migliori, per lo meno uguali a quelli dei secoli andati, è venuta invece mano mano declinando con infinita vergogna di quel novello ordine di cose, dal quale i suoi fattori s'impromettevano maraviglie e prodigi. Imperocchè si andava dicendo: l'Italia, divenuta padrona dei suoi destini, francata dal giogo straniero, e per giunta ammessa a sedere nel gran concerto delle maggiori potenze del

mondo, non tarderà a crearsi una letteratura veramente nazionale e di tale e tanta fecondità, che i posteri maraviglieranno come in sì breve spazio di tempo il pensiero italiano si fosse levato tant'alto ed avesse potuto compiere sì nobili e grandi cose. Ma le speranze non che aver compimento furon vedute interamente dissiparsi, con questo di peggio, che non si scopre, neppur da lontano, il menomo indizio di risorgimento nella nostra letteratura, come quella che si è fatta vile mancipio della rivoluzione. Chiunque infatti non abbia l'occhio offuscato dai pregiudizii dominanti, non durerà fatica a scorgere, che s'è venuta tra noi formando una letteratura che ha questo di proprio, anzi di caratteristico, che non somiglia per niente a quanto costituì nei secoli andati il vanto della nostra patria; imperocchè essa ha fattezze e mosse piuttosto esotiche che nazionali; la direste l'incrociamento di due razze o la confusione di due elementi d'indole e forma diversi, i cui frutti potrebbero paragonarsi a quegli animali procreati da genitori di differenti specie, e che dai naturalisti vengon chiamati *ibridi*. Della quale confusione due a noi sembra sieno state le cagioni; la prima perchè la più parte degli scrittori rivoluzionari di questa seconda metà del secolo, scrissero generalmente fuori d'Italia, e in paesi dove aveano trovato asilo, pane e protezione; l'altra perchè tutti universalmente si nudrirono nella lettura e nello studio di opere straniere, segnatamente francesi, in tempi nei quali la Francia esercitava in Europa, colla stampa, una propaganda molto operosa, per inoculare in tutti i popoli il veleno dei famosi principii dell'89. Per questo possiam dire, che la letteratura rivoluzionaria, oltre al pervertimento delle idee, contribuì alla diffusione di una quantità di opere, nelle quali di nazionale non si trova nemmeno la lingua, talmente è imbastardita e viziata dagl'influssi e dalle forme straniere. Si prendano infatti gli *Scritti* di Giuseppe Mazzini, il corifeo dei nostri uomini di lettere rivoluzionarii, e vi si scorgerà tosto quello stile spezzato, apocalittico e ditirambico, che è tutto proprio degli scrit-

tori rivoluzionarii francesi, in modo particolare di Lammenais e di V. Ugo. Che se taluno, per un'eccezione rarissima in verità, riuscì a mantenersi illeso dalle influenze esotiche quanto al linguaggio ed allo stile, non così però gli venne fatto di preservarsi dal contagio delle idee sovvertitrici, le quali sono sempre un rimestio di roba tolta di fuori, o di scrittori in mezzo ai quali era vissuto. E qui giova ricordare una giudiziosa osservazione di Nicolò Tommaseo sugli scrittori fuorusciti.[1] « Come le piante, « dic'egli, trasportate sott'altro cielo, a breve andare per- « dono la loro natia bellezza, quantunque in terreni ben « condizionati e sotto le cure più industriose dell'agricol- « tore; così gl'ingegni più eletti, lontani dal paese in cui « nacquero, e costretti a nudrirsi di rancori e d'illusioni, « perdono le qualità che son proprie della gente a cui « appartengono, e non producono che frutti acerbi e av- « vizziti, a causa dell'uggiosa influenza che esercita sulle « loro menti l'orizzonte straniero in cui si fissa il loro « sguardo. » Di qui, aggiungiamo noi, quel loro linguaggio bilioso, mordace, traboccante di collera e di rancore; di qui quel gergo ipocrita di uomini, che, per mantellare le loro ribalderie, si atteggiavano a vittime e si spacciavano martiri di un patriottismo ben più funesto di quel preteso dispotismo che costoro diceano voler combattere. Di martiri di questa foggia ebbe l'Italia a iosa: martiri, che riempivano il mondo delle loro romanzesche torture, e faceano credere ai gonzi, come vere atrocità, quelle che non erano se non invenzioni delle sètte cospiratrici, alle quali aveano venduto l'ingegno e la penna.

È un fatto per altro, che ogni rivolgimento politico nei varii Stati della penisola, fu prevenuto e spesso accompagnato da lavori letterarii. Dopo i casi, per esempio, del 1821, la letteratura italiana prese una grandissima parte a tutte le commozioni politiche che scoppiarono or qua ed or colà, parte che poi divenne decisiva, comecchè lontana dal merito e dall'importanza che ebbe quella dei

[1] *Bellezza educatrice.* Torino 1862.

fuorusciti fiorentini nel secolo XVI, e dei francesi nel secolo XVII. Nondimeno quei lavori letterarii furono avidamente cercati e più avidamente letti. Di che avvenne, che non si badò più al merito letterario, ma allo spirito con cui erano dettati; bastando che l'autore fosse perseguitato, o che lo scritto fosse vietato, perchè il criticarlo, anzi l'esaminarlo, fosse quasi reputato un delitto. A questo modo si andò falsando fra noi la critica, e venne meno perfino il criterio di sceverare la lega dall'oro. Questo spirito partigiano, che le sètte inocularono nella nostra letteratura, per farne strumento di cospirazioni, tra gli altri mali ha prodotto quello, che, senz'avvedercene, siamo diventati forse il popolo di Europa il più ricco di futilità letterarie, e il più povero di cose serie. E quel che diciamo qui, sarà da noi dimostrato col fatto, quando nel corso di questo nostro lavoro avremo l'occasione di far vedere che cosa sia diventata la nostra letteratura in mano dei rivoluzionarii.

Il più difficile per noi è determinare il tempo preciso in cui cominciò il decadimento del pensiero italiano in ordine alla letteratura. Non siamo infatti del parere di quelli che vorrebbero assegnargli come data certa il periodo che corre tra i rivolgimenti del 1848 e la proclamazione dell'unità statuale d'Italia; imperocchè, prima ancora dell'unificazione dell'Italia, esisteva una letteratura che, sotto pretesto di volere l'indipendenza dell'arte, la libertà delle forme, l'emancipazione del pensiero dalla pedanteria, l'intensità del sentimento, le emozioni forti e sincere, e un andare indipendente, secondo il gusto individuale, mirava alla politica, ed a formare una generazione *famelica,* come scrisse Vincenzo Monti, *di novità, ribelle all'ordine e insorgente pel solo intento d'insorgere.* Questa letteratura che chiamossi *romantica,* fu appunto la leva d'Archimede in mano ai settarii della *Giovine Italia,* per iscuotere *le fibre dell'addormentato popolo italiano.* « Invero, combattendo a « pro del romanticismo le vecchie norme dei classicisti, « scriveva Giuseppe Mazzini, noi intendevamo combattere,

« sull'unica via che allora stava aperta a pro della rivolu-
« zione.[1] » E altrove aggiunge che della scuola manzoniana « la redenzione del popolo è fine, è credenza, è perenne « tendenza... La bandiera dell'eguaglianza *cristiana,* è più « o meno visibile in tutte le produzioni dei manzoniani. « La scelta dei soggetti, il modo di trattarli, lo stile, ogni « cosa palesa che sommo intento di essi scrittori è di-« struggere il potere usurpato dal principio aristocratico. » Laonde il Ruth, nella sua *Storia della letteratura italiana,* osserva che « il romanticismo d'Italia era tutt'altro dal « tedesco. L'italiano era un segno di rompere tutte le ca-« tene politiche, religiose e letterarie; mentre in Germania « indicava la debolezza, la rassegnazione, la divisione; in « Italia era bandiera d'emancipazione: voleasi che la poesia « creasse circostanze nuove. » E che tale veramente fosse l'intento che si proponeva la scuola romantica, appare dai giudizii che ne pronunciarono l'Anelli, il Pieri, il Pezzi, il Gherardini, il Paganini, il Sacchi, l'Ambrosoli e il Romani; appare da Trussardo Calepio[2] che diceva i romantici « sleali « alla patria e al Governo, simili all'asino di Balaam che « pretendeva insegnare al profeta che cosa fare e dire »; appare finalmente dal Pagani Cesa che li definiva « per-« sone intese a sovversioni letterarie e politiche, e pin-« zocheri che voglion fare i liberali. » Che ci fosse del-l'esagerato in questi giudizii, e che gli appassionati della vecchia scuola avessero torto a condannare i principii dai quali erano mossi i propugnatori della nuova, è indubitato; ma non si può negare che la rivoluzione letteraria che si voleva compiere, fu per molti un mezzo a preparare la via alla politica. Da ciò ne conseguì che la nostra letteratura non badò più che a romperla col suo passato e a farsi banditrice di politica rivoluzionaria, palestra a tutti gli avventurieri che agognavano di procacciarsi fama di letterati, bandiera a tutti coloro che s'erano imbrancati nelle sètte, ond'era piena la penisola tutta quanta.

[1] *Scritti*, II, 11.
[2] V. *Rivista Europea,* An. 1840, vol. 2.

Nè per questo diremo che tutti i seguaci della novella scuola fossero rivoluzionarii; perchè tra essi molti ve ne ebbero che si proposero solamente di amicare la ragione colla fede, il vero col bello, e alla tirannide della forma preporre il predominio dell'idea; ma l'idea primaria fu sempre nella lor mente l'indipendenza d'Italia. Il Grossi, il Manzoni, il Pellico, il Rovani, il Carrer, il Dandolo appartengono a siffatta scuola che vollero intitolare neocattotica o neoguelfa, forse per distinguerla dall'altra scettica o neoghibellina che col Maroncelli in prima, e poscia con Mazzini ed i suoi seguaci fu schiettamente rivoluzionaria. È evidente che i veri antesignani delle due scuole in cui si divise il romanticismo italiano, furono il Manzoni e il Mazzini. Il primo parve volere escludere dai suoi scritti ogni quistione politica, ma di fatto nei suoi *Promessi Sposi* contribuì non poco a far se non aborrire, giudicare la dominazione straniera; oltrechè in qualche poesia, anch'egli aveva gridato contro il Tedesco, intimandogli di strappare le tende da una terra che non è sua patria, e che da Dio non gli fu data a sfruttare senza avervi arato, e asserendo che l'Italia sarà omai impossibile scinderla di nuovo.[1] Il secondo non fè mai mistero del suo fermo proposito di creare una letteratura cospiratrice e sediziosa per abbattere la dominazione forestiera; nè mai smentì il proposito di affrancare l'Italia, com'egli diceva, dal *doppio giogo del Tedesco e del Papa,* e la sua ultima parola morendo fu la stessa che avea proferito giovanissimo nel 21. Entrambi per altro diedero un novello indirizzo alla nostra letteratura, e, sebbene per vie differenti, conferirono ad educare tutta una generazione di poeti e scrittori infatuati delle idee che la rivoluzione francese andava allora propagando colla stampa e colla spada.

[1] Non fia loco ove sorgan barriere
Fra l'Italia e l'Italia mai più.
L'han giurato. Altri forti a quel giuro
Rispondean da fraterne contrade
Affilando nell'ombra le spade
Ch'or snudate scintillano al sol.

O stranieri strappate le tende
Da una terra che patria non v'è.
Dio non disse al tedesco giammai
Va, raccogli ove arato non hai,
Spiega l'ugne l'Italia ti do.

Quando A. Manzoni fece la sua prima comparita nel mondo letterario « il Monti, dice C. Cantù,[1] era principe « nella letteratura: e fu grande acquisto per esso il poterlo avvicinare ed averne consigli. E il Monti carez- « zava il giovinetto, che dovea poi essergli successore nel « regno ascreo. » Ma nè l'ammirazione, nè la gratitudine ritennero il giovine poeta dal considerare il cantor di *Basville* e di *Prometeo* come l'ultimo dei classici, quale in Francia fu Andrea Chenier, a cui spesso solea paragonarlo; sentiva infatti che gl'intelletti erano stanchi di ripetere ed imitar sempre; che si volevano prospettive nuove, sentimenti veri, più che splendore d'immagini, e che non essendo possibile far meglio del Monti, fosse da scegliersi una via differente. Gli è vero che non gli bastava ancora l'animo di romperla coi modelli che avea sotto gli occhi, e che dell'arte classica non si mostrava del tutto schivo, come può scorgersi nei *Versi in morte di Carlo Imbonati,* dove oltre la volgare invenzione d'un sogno, appare evidente l'imitazione del Petrarca; e nell'*Urania,* che è certamente il più forbito dei suoi componimenti; tuttavia, anche quando imitava le bellezze classiche, anelava allo spirito innovatore, e chiedeva fosse aggregato al drappel sacro degli italici vati; o se cadesse sull'*erta, cader sull'orma propria.* Se questo suo culto verso le forme classiche, fosse ispirato da floscia condiscendenza, ovvero da timore di avanzarsi più che nol comportassero le sue giovanili forze e la sua fama non ancor bene assodata, non è agevole indovinare; una cosa è però certa, che egli queste sue composizioni, gentilesche d'amori come di sdegni, di ricordi come di speranze, di concetti come di forme sconfessò più tardi, staccandosi da un sistema di pensare e di scrivere che, a suo giudizio, avea fatto il suo tempo. Per compiere un tanto rivolgimento era per altro indispensabile che il Manzoni si vergognasse della sua incredulità, e, invocando Dio a farsegli conoscere, si volgesse alla fonte delle immortali speranze,

[1] Alessandro Manzoni, *Reminiscenze,* vol. 1, p. 20.

e si fissasse nella fede dei suoi padri. Questa salutare trasformazione non tardò a compiersi. Quand'egli, scrive il Cantù, « staccossi dal vortice profano dov'era cresciuto, « e alla notte sottentrarono gli orizzonti della speranza, « allora trovò la serenità nell'altezza e depose la causti- « cità e l'*amaro ghigno di Talia* e la voglia di *rimesco-* « *lare la fetida belletta del secol sozzo* »; allora accettò il cristianesimo come un fatto, ove non si ha più a scegliere ciò che credere o non credere, e non si esita più ad ammettere che nella natura divina ci siano delle profondità inaccessibili alla debole nostra ragione.

V'ha chi crede che la conversione del Manzoni fosse venuta da moda; ciò è falso; e ne abbiamo prova nelle stupende parole che egli scrisse ad Enrico Blondel suo cognato, l'11 gennaio 1823. Questa sua resipiscenza fu seguita dappoi da Görres, da Daumer, da Balmes, da Montalembert, da Ozanam, da Cochin, da Pellico, da Gratry, da Rio, da Gerbert e da Lacordaire, che divennero tutti intrepidi campioni della rivelazione; ond'egli ebbe il conforto che nasce dal trovarsi in una grande unanimità.[1] Fu circa questo tempo che egli scriveva alla contessa Diodata Salluzzo:[2] « L'esistenza della religione cattolica « riempie e domina il mio intelletto: io la vedo a capo e « in fine di tutte le quistioni morali; per tutto dove è « invocata, per tutto donde è esclusa. Le verità stesse « che pur si trovano senza la sua scorta, non mi sem- « brano intere, fondate, inconcusse, se non quando vi sono « ricondotte. » E al padre Antonio Bonfiglio, accennando i versi per l'Imbonati, diceva: « Furono da me scritti in « un tempo in cui io aveva, per mia colpa, abbandonato « quei principii, ai quali il Signore, per sua misericordia, « si è poi degnato di richiamarmi. »

La sua conversione religiosa fu seguita dalla letteraria: a mano a mano che la luce delle grandi verità della fede

[1] Sulle stupende conversioni moderne vedasi ROSENTHAL. *Convertitenbilder aus dem neunzehnten Jahrhundert.* 1866.

[2] MANZONI, *Opere-Epistolario.* Milano 1856.

gli andava rivelando un mondo nuovo, la sua mente sentiva il bisogno di associare colla tradizione l'originalità, il concetto colla forma, parevagli possibile scoprire altri tesori che quelli ereditati, e che vi fosse per la poesia un ufficio più elevato del semplice dilettare. Di là il pensiero, nobilissimo se altro fu mai, di volgere la letteratura, specie la poesia, al bello, al bene e al vero; di sostituire alla pura arte la vita, il movimento, la convinzione, la libertà; di abbattere le barriere dell'arte sistematica col genio di Shakspeare, il sensismo di Locke coll'ispirazione cristiana, e di saper dire eccellenti cose in eccellenti versi, sposando i sublimi concetti della Bibbia alle splendide forme di Vincenzo Monti.

La sua era dunque più che un'innovazione di forme una innovazione d'idee. Dante avea trattato la poesia come cosa subordinata alla ragione e definitala « uso amoroso « di sapienza. » Ma dopo quel grande fu traviata anche per opera di alcuni fra coloro che più alto aspirarono, e che insegnavano ad essere originali senza però far nulla che i grandi non avessero fatto. Aveanla richiamata a severi uffizii l'Alfieri collo stilo « onde Melpomene, lui fra « gl'itali spirti unico armò »; e il Parini[1] insegnando « es- « sere la poesia non un vuoto suono di parole, ma la bella « espressione degli affetti che gli affetti suscita dipingendo « al vivo l'uomo e la natura con profonda sapienza d'ogni « cosa. » Di siffatta sapienza mancò il Monti; il quale, provvedendo di note la sua *Basvilliana,* mostrava come tutto vi fosse lodevole perchè tutto imitato. Ma egli portò la forma a tale squisitezza, che il Manzoni, disperando di raggiungerlo, cercò altra via che non fosse quella di imitarlo. La tentò Ugo Foscolo, ma non intese i grandiosi destini dell'umanità e le sublimi ispirazioni della fede: superbo, iroso, invido, scettico, nocque alla forma col fondo. Laonde ben può dirsi che i due rivali, il Monti e il Foscolo, mescolassero un po'di verità colla mitologia ed innestassero al latino, al greco, al cristiano, filosofia, politica e re-

[1] *Opere,* Prose, vol. I, p. 70, Milano 1836.

ligione indeterminata; ma il filosofismo dell'uno, lo splendore dell'altro, il sarcasmo di Byron e lo scetticismo di Göthe palesavano che il loro sistema era stoico e materialista, e che l'ampio concetto dell'arte, il culto del passato e un vago sentimento dell'infinito non bastavano a dispensarli dalla fede, che è sola *lume tra l'intelletto e il vero.*

A compiere questa radicale innovazione conveniva tener conto, secondo le idee della novella scuola, di un avvenimento che avea scosso la società dalle fondamenta. Colla rivoluzione francese eran infatti venuti estendendosi i principii della democrazia, come a dire le dottrine in virtù delle quali il popolo diventava di diritto sovrano, di fatto il zimbello dei furbi. I romantici compresero subito che per aggradire facea mestieri di fissare gli occhi sul popolo, indagarne le costumanze, ascoltarne le leggende, raccoglierne le fiabe, ascoltarne le canzoni. E a questo mirò pure il Manzoni; ma solo di sbieco e costrettovi dalle idee signoreggianti; imperocchè a lui non isfuggiva il pericolo che sin d'allora correva la letteratura d'inselvatichire col divenir popolare; e non è a dubitare, che sarebbe venuto a capo di creare per l'Italia una letteratura in cui si trovassero in armonia l'antico ed il nuovo, le tradizioni del passato e i bisogni del presente, la ragione e la fede, se una turba di mediocri non gli si fosse lanciata dietro, quasi per involgere nella sua gloria la loro piccolezza. Ignoriamo se egli si sia accorto del pericolo che sovrastava al pensiero italiano: e per cui scongiurare fu detto che mirasse in Milano il *Conciliatore,* del quale egli fu amico, ispiratore, benchè non collaboratore; ben sappiamo però che dolevasi di vedere gente che, come dice il Cantù[1] « cercavano « applauso di novatori col ripetere i suoi metri e le sue « formole, o colle credenze vaghe di un cristianesimo *in- « civilito;* che surrogavano alla mitologia le personifica- « zioni di una morbosa estenuazione, l'ipocondria al do- « lore, la fantasticaggine alla meditazione, allo studio del

[1] *Il Conciliatore* e il *Romanticismo.* Milano 1879, pag. 87.

« cuore le esaltazioni di un cervello malsano. » Certo non era spettacolo da tornargli gradito quello di alcuni che, aspirando al nuovo, si gettavano a capo giù nello strano; e alle infrollite deità pagane sostituivano altre mitologie; dovea trafiggergli l'animo, il sentire dal Berchet preconizzata l'*Eleonora* di Bürger e la *Danza dei morti* di Göthe, ed introdotti nella poesia lemuri, streghe, silfidi, gnomi ed urisse, come se si fosse solo trattato di dar commiato a Titiro ed Aminta, *al sen di neve, alle labbra di corallo, e agli eterni gemiti d'amore,* anzichè cercare la verità, di cui come insegnò Platone, il bello non è che lo splendore. Sotto i suoi occhi formossi adunque una sètta di scrittori trascendenti, che volevano mostrarsi liberi col saltellare da pazzi, che impugnavano ogni autorità letteraria e sbertavano ogni autorità politica, che foggiavano a lor talento dommi e riti, e smaniosi di novità, sprezzatori dei classici immortali, alle incomparabili bellezze di Virgilio surrogavano le rabbuffate e selvagge dei cantori cimbri e germani.

Lo scompiglio e lo straripamento si accrebbe molto più quando comparve Giuseppe Mazzini per creare quella letteratura *sociale* (rivoluzionaria) che, come tutti ora sanno, fu il principio del vero decadimento delle nostre lettere; imperocchè nulla più nuoce, e nulla più conferisce a traviare l'ingegno che il travolgerlo nei vortici di una rivoluzione politica o religiosa; donde la massima di Giuseppe De Maistre: « le cospirazioni e le rivoluzioni sono un avviamento alla barbarie. » Per l'agitatore ligure la letteratura era mezzo e non fine; perchè di essa voleva fare *una insistente chiamata alla gioventù per sorgere e fondar colle armi la patria.* « Noi, egli scrive, dal 1828 al 1832 « intendevamo combattere, sull'unica via che allora ci « stava aperta dinanzi a pro della rivoluzione nazionale, « la doppia tirannide interna ed esterna, politica e reli- « giosa che opprimeva e smembrava l'Italia. » E più innanzi: « Primi, costringemmo i Governi a impaurire del « nostro *ardito, fervido stile,* rivolto più a suscitare le « facoltà intorbidite dei giovani che non a un insegna-

« mento positivo. » Vediamo ora in qual modo egli giudichi ed apprezzi la rivoluzione letteraria che il Romanticismo della scuola manzoniana aveva già cominciato. « Fin allora il Romanticismo s'era trascinato, fra transa« zioni bastarde, sulla via dell'Arte puramente obbiettiva « o sulle vie di un passato, men vecchio di quello dei *clas« sicisti;* descriveva o pregava. Le condanne austriache dei « principali fra i collaboratori del *Conciliatore* pesavano, « minaccia temuta, pei più tra gli uomini che si dicevano « *romantici.* Arici, Borghi, Mamiani, Biava, Mauri, e non « so quanti altri inondavano l'Italia d'inni alla Vergine o « ai Santi e di versioni di Salmi: imitavano studiosamente « i rivoluzionarii d'Israele, i Profeti. Cesare Cantù altale« nava tra il Guelfismo e l'Impero. I migliori si affaccen« davano a desumere dal nord una imitazione di *forme* « d'arte. Nessuno diceva che il Romanticismo era in Italia « la battaglia della libertà contro l'oppressione, la battaglia « della indipendenza contro ogni forma o norma non scelta « da noi in virtù della nostra ispirazione individuale e del « pensiero collettivo che fremeva nelle viscere del paese.[1] » Altrove[2] egli dice: « l'arte non dev'essere che un inno di « guerra... missione di essa è spronare gli uomini a tra« durre il *pensiero* in *azione*... a tramutarlo di contempla« tore in apostolo e soldato. » Questo linguaggio nuovo per fermo, ma fantastico, fervido e un po' nebuloso piaceva ai giovani soprattutto, che sedotti dalle idee politiche, che allora cominciavano ad essere in moda, accorrevano ad arrolarsi sotto la bandiera di questo agitatore che si facea chiamare il *Profeta dell'Idea.* Onde avvenne che come per opera di Alessandro Manzoni formossi la scuola neoguelfa così sotto l'impulso di Giuseppe Mazzini sorse una scuola a quella del tutto contraria, cioè neoghibellina, che « git« terà com'egli stesso scrive,[3] il guanto a tutti e a tutto: « Papa, Impero, oppressori stranieri e domestici, che pro-

[1] *Scritti,* I, 95.
[2] Ib. II, 34.
[3] Ib. II, 20.

« clamerà il principio popolare, unico progressivo e nazio-
« nale in Italia... che avrà per iscopo *Dio e il popolo.* »

L'antesignano di siffatta scuola raggiunse egli il suo intento?

Non dobbiamo durar fatica per dimostrarlo. Ci stanno sotto gli occhi i libri scritti dai seguaci del nuovo *Veglio della Montagna,* nei quali, chi fosse vago di leggerli, troverebbe quelle forme turgide, vaporose, disadorne, spezzate, tutte proprie dell'agitatore ligure, e quel tono dittatoriale con cui si pretende ancora oggidì imporre come canoni inviolabili del bello quelle che non sono se non divagazioni di intelletti malsani. Dal dì infatti, in cui vide la luce il primo numero della *Giovine Italia,* vogliam dire da oltre un mezzo secolo, la scuola mazziniana, in fatto di letteratura, si può ben dire avere prodotto un guasto incredibile, un guasto somigliante a quello che nel secolo apportò la dominazione spagnuola. Mazzini e con esso i suoi imitatori, partivano dall'idea, che bisognava ad ogni costo distruggere l'antico e rifare tutto a nuovo senz'altra norma che l'*ideale puro,* quale si conveniva a una generazione chiamata dai *fati* a rinverdire la fama della repubblica romana; che, non escluso il gran triumvirato italiano e lo stesso Macchiavelli, poeti e prosatori, storici e novellieri tutti avevano conferito a far traviare il pensiero italiano pel doppio giogo impostogli del classicismo e del cattolicismo; e che per questo fosse da far guerra all'uno e all'altro, che collegati insieme aveano fatto della letteratura un'*Arcadia di eunuchi.* Tale è il concetto negativo della scuola letteraria di Mazzini; quanto al positivo confessiamo di non esser mai arrivati a comprenderlo, tanto riesce faticoso alla mente cavare qualche costrutto da quel suo dire apocalittico ed annuvolato in cui sono avvolti i pensamenti dell'innovatore. Una cosa per altro apparisce chiara e palese in tanta nebbia di parole e di costrutti, ed è l'intento di far servire le lettere e l'arte a scuotere le basi dell'ordine sociale per adagiare sulle sue ruine la rivoluzione. Per avere un saggio del suo stile nebuloso e

della sua fraseologia vacua ed ampollosa, ecco quello che egli scrivea nel Marzo del 1882.[1] « Oggi, ho detto meno « che mai. Ed è vero. Come l'azione eccentrica di una « cometa, potente di mezzo a una materia nebulosa tenue « e diffusa, è pressochè nulla attraverso un sistema solare « formato e stabile, le irregolarità d'uno o d'altro intel- « letto, che non nocciono dove sia Letteratura Nazionale « fiorente e forte di tradizioni venerate dal consenso dei « più, possono riuscire gravemente funeste oggi mentre « Letteratura non è e si tratta di fondarla in Italia. Cac- « ciate una volta le basi, rintracciata e accettata la vera « tradizione del Pensiero Italiano, distrutti dalle radici i « vizi che il clero educatore, la lunga tirannide e la pre- « potente influenza straniera v'innestarono da più secoli, « la *libertà* degl'ingegni italiani potrà rivendicarsi gran « parte della vita letteraria: oggi no. Oggi l'*intento* deve « governarla supremo. Tradirebbe l'Arte e il paese ad un « tempo, qualunque, per obbedire ad impulsi puramente « individuali, se ne sviasse. L'Italia non è finora creata, « e dobbiamo intendere tutti a crearla. Ogni uomo che « scriva è mallevadore a tutti, per quanto si può, della « Patria futura. L'Arte è davvero sacerdozio d'educazione « alle generazioni che sorgono. La creazione di un popolo « è cosa sì santa che i poeti, i cultori dell'Arte, dovreb- « bero finchè non è compiuta, scrivere come taluni fra i « pittori dell'Umbria pingevano, prostrati a preghiera. »

Se dobbiamo dunque prestar fede a Mazzini l'Italia non ha per anco una letteratura nazionale. Questo è quello che abbiamo potuto cavare da tutta questa tiritera.

Che cosa perciò converrebbe fare ad averne una? Udiamolo dalla stessa sua bocca,[2] ma beato colui che saprà comprenderlo: « Ricongiungere gl'intelletti alla tradizione nazio- « nale e avviarli, attraverso la Nazione, all'*ideale europeo:* « è questa in oggi la missione della Letteratura in Italia.

[1] *Scritti,* I. 98.
[2] Ib. I, 208.

« Dal grado di compimento dato o tentato a quella mis-
« sione, l'avvenire giudicherà il Letterato e il Poeta. »

Ma qual è la *tradizione nazionale?* e in che mai consiste *quest' ideale europeo* a cui son da avviare gl' intelletti italiani? Più sopra aveva detto che la letteratura in Italia avea smarrito la *tradizione* e rinnegato l'*ideale:* sta bene! ma perchè non dire a quale *tradizione* e a quale *ideale* egli allude?

Il peggior male che Giuseppe Mazzini abbia recato al pensiero italiano è d'avere creato una critica dissolvente, negativa, sprezzatrice di tutto ciò che non è informato da spirito rivoluzionario. Per lui niente di buono ha prodotto la letteratura italiana da Carlo V sino al 1830. Che cosa è mai stata dunque la letteratura in questo non breve periodo di tempo? « adulazione cortigianesca ad ogni po-
« tente, egli risponde, cieca e meschina venerazione ai
« pregiudizii e agli orgogliuzzi della propria città, acca-
« demia o consorteria, irriverenza ai nostri Grandi, citati
« sempre, non mai profondamente studiati, malignità in-
« vidiosa ai contemporanei che fece amara a ingegni po-
« tenti davvero e caldi d'affetti italiani la vita e la
« morte.[1] » Per uscire da questo letargo di tre secoli abbisognava all'Italia un uomo che sapesse rivelare il *segreto della mente italiana,* che, scuotendo il *doppio giogo dell'Austria e del Papa, colmasse la lacuna* che esisteva da secoli tra *l'azione e il pensiero.* Ora quest'uomo è appunto lui, nè altri meglio di lui poteva *rivelare gl' impulsi segreti e le aspirazioni del maggior numero.* Questa rivelazione riparatrice *prese le mosse,* secondo egli afferma, nel 1830. « Scegliendo l'anno 1830, egli scrive,[2] come
« punto donde move il mio lavoro, io non intendo dire
« che in quell'anno la mente italiana abbia ricevuto un
« nuovo e potente impulso letterario. » Se l'avesse detto avrebbe fatto ridere le telline. Perchè dunque ha egli vo-

[1] *Scritti,* I, 1.
[2] Ib. I, 3.

luto fissare quell'epoca? Ce lo dirà egli stesso. « Se io « scelgo a punto iniziale dei miei cenni retrospettivi l'anno « 1830, è perchè appare, in quel tempo, innegabilmente « visibile, il vuoto del quale io parlai, e la transizione da « un periodo consunto di letteratura ad un altro che stava « per cominciare.[1] »

Vediamo ora un poco in qual guisa il novello riformatore abbia soffiato nell'aride ossa di una letteratura consunta, per farne emergere una veramente degna del pensiero italiano, come a dire conforme alla *tradizione e all'ideale europeo?* Innanzi tutto, e come cosa da non mettersi in dubbio il predicatore della gran riforma letteraria dice[2] che « frutto delle battaglie dovea essere una grande « negazione capace di distruggere e per sempre la dit- « tatura del passato. » Qui è chiaro che Mazzini vuol riformata la letteratura italiana col criterio medesimo onde Lutero pretendeva riformare la religione. Se non che, dimentico d'avere assunto la *grande negazione* come punto di partenza della sua riforma letteraria, soggiunge:[3] « Senza « teorica determinata, senza principio dominatore, senza « una fede insomma, ogni opera fondatrice riesce impos- « sibile così in letteratura come in politica. » Questo modo di ragionare dell'agitatore ligure ci ricorda il famoso metodo di Cartesio. Anche costui volendo riformare a modo suo la filosofia, prese le mosse da una *grande negazione,* senza avvertire però che la sua pretesa formola, *cogito ergo sum,* era una smentita al principio stesso donde egli si partiva. Quando adunque Giuseppe Mazzini si mise all'opera di riformareil pensiero italiano in ordine alla letteratura, trovò che il romanticismo si arrabattava a rifare le dodici fatiche di Ercole, come a dire « a cercare una « credenza che potesse abbracciare in armonia quei tre « limiti intorno ai quali si aggira eternamente l'Arte, cioè

[1] *Scritti,* I, 8.
[2] Ib. I, 96.
[3] Ib. I, 108.

« l'Uomo, l'Universo e Dio.[1] » Ma il romanticismo, sia stanchezza, sia sfiducia, ovvero paura, non ebbe il coraggio di andare sino al fondo in questa ricerca; epperò retrocesse verso il passato, pocanzi, reietto per gettarsi ad occhi chiusi nell'abisso. E fu abisso pel romanticismo *l'avere ricorso al medio-evo, poi al misticismo, e finalmente all'inerzia dello sconforto.* Bene o male, continua a dire Mazzini, il romanticismo avea finito per trionfare, e il pensiero italiano avea imparato da lui a credere nella *libertà letteraria.* Sorgeva però la questione del come adoperarla. « Su quali basi, chiedeva il riformatore, fonde« remo noi la nuova letteratura? A qual fôco dovremo far convergere gli sforzi dell'arte? »

Il banditore della democrazia socialista non si avvedea, che il sistema da lui adottato, se era buono a demolire, non lo era ugualmente per edificare. Una nuova letteratura infatti non si fonda scalzando le vecchie basi dell'arte, e portando la mano armata di formidabile martello su tutto ciò che non è informato da spirito rivoluzionario, o come egli dice « che non rivela il *senso* della mis« sione fidata all'arte e dell'intento morale da non tra« dirsi mai dalle Lettere ». Non per questo gli contenderemo il merito di avere coraggiosamente combattuto le follie d'un'ibrida letteratura, e inteso qualche volta il genio della lingua italiana. Dichiariamo anzi che i suoi articoli anonimi nell'*Antologia* di Firenze sopra la letteratura europea e sul dramma storico lo rivelarono scrittore di singolare ingegno. Se non che, volto sempre alla politica ed alla diffusione delle idee demagogiche, fu secco e fin monotono nello stile, e quale apparve da giovane tale si mantenne da vecchio[2] il più fervido cospiratore dell'età nostra. Vediamo ora con quai criterii si sia messo il Mazzini all'opera di riformare il pensiero italiano.

Il riformatore nell'accingersi a questo compito si vide costretto a smettere le reticenze, e invece di un linguag-

[1] *Scritti,* I, 127.
[2] Tommaseo, *Di Giampietro Vieusseux,* ecc., pag. 45.

gio sibillino adoprar parole e frasi che svelino tutto il suo pensiero; quindi aggiunge:[1] « Una letteratura siffatta « non può esistere in Italia, se prima non è sciolta la « questione politica. Dopo il 1830, l'Arte diventò più che « mai sospetta agli oppressori del paese; e non sì tosto « la Poesia mostrò tendere a un fine importante (a co- « spirare), fu costretta a tacersi. Canti come quei di Ber- « chet non potevano pubblicamente ripetersi fuorchè in « terra straniera ».

E qui torna di nuovo a parlare della scuola di Manzoni che ei dice « inferiore alla necessità dei tempi e alle aspi- « razioni italiane » perchè in Italia si ha bisogno di fiducia, di concordia, d'attività, di costanza, di educazione al sacrificio per la causa di tutti, e l'insegnamento di queste virtù scarseggia nei libri della scuola manzoniana. E come se questa accusa fosse nulla, a rincarare la dose aggiunge:[2] « Nomi come quelli di Manzoni, di Grossi, di « Pellico, minacciano di travolgere i giovani in una imi- « tazione servile che riuscirebbe funesta al paese; troppo « rassegnata è l'Italia. Il miglioramento morale di un « popolo oppresso non può cominciare che dal rompere le « proprie catene ». È dunque palese che Mazzini non predicava nei suoi *Scritti* la riforma della letteratura, ma la rivoluzione politica per mezzo della letteratura; egli voleva che l'Arte e la Letteratura fossero mezzo a quel fine: tutto ciò che non rispondeva a questo suo intento contava per nulla, meritava biasimo anzi che plauso, non era degno di quella *tradizione* e molto meno di quell'*ideale* che egli sognava. Laonde Pellico, Grossi, Massimo d'Azeglio, Carrer, Giorgini, Carcano, Bettoloni, Biava, Tommaseo e quanti schieraronsi sotto le bandiere di Alessandro Manzoni, sebbene per molti titoli commendevoli, pure non riuscirono a fondare che una novella scuola di letteratura, e non già una letteratura nazionale.

[1] *Scritti*, I, 74.
[2] Ib. I, 84.

Non ci metteremo qui a confutare simili stranezze; qual pro per altro? Quei suoi scritti diffusi nel corso di trent'anni in Italia, furono come altrettanti tizzoni accesi gettati in mezzo alla nostra gioventù che condussero la nazione dov'essa ora si trova.

Non intendiamo con ciò voler dire, che Giuseppe Mazzini fosse o il primo o il solo che preparasse coi suoi scritti la decadenza del pensiero italiano. Di fronte alla sua scuola s'era infatti innalzata un'altra, emanazione di Foscolo e, in più vasto senso, di Byron. Lo scetticismo e la violenza, sono suoi caratteri predominanti. I suoi scrittori non mascherano il loro intento. La lotta che essi proclamano, e che spira in ogni loro parola è lotta contro il mondo intero e contro Dio stesso, cui con empia bestemmia accusano di proteggere il male che intorno ad essi trionfa. Il loro entusiasmo è più nelle parole che nel sentimento, come il loro patriottismo è più apparente che reale. Essi diffondono la maledizione e l'odio più assai che non l'amore, adorano la forza e disprezzano il diritto, atterriscono più che non allettino, abbagliano più che non convincano, e quando sono stanchi di maledire gli uomini e di bestemmiare Iddio si avvoltolano nel lezzo del materialismo, come i Catoni del Paganesimo. Ogni cosa sui loro scritti è collocata di un grado superiore alla realtà; buoni o tristi i loro personaggi giganteggiano nei delitti o nelle virtù. La loro Musa è sempre l'odio o lo sdegno: per essi i futuri remoti destini dell'uomo, son nulla: « Si « viva o si muoia, insegnano i maestri di questa scuola « letteraria, che monta? La vita e la morte sono nulla « per sè ». Teoricamente, siffatta scuola pende allo scetticismo; ma un istinto del cuore, la rattiene sull'orlo del precipizio. Quanto alla forma è chiaro che è tutta in armonia del concetto dominante negli scritti dei suoi principali autori: è una forma contorta, scapigliata, bene spesso frenetica e romoreggiante come un torrente che ha rotte le dighe e abbattuti i ripari.

La *Battaglia di Benevento* e *l'Assedio di Firenze* rap-

presentano questa scuola. Quei due romanzi di F. D. Guerrazzi svegliarono odii politici inestinguibili, scaldarono l'immaginazione di tanti giovani sino al delirio, introdussero in Italia la smania del grottesco e dell'esagerato nella letteratura, fecero rivivere un poco certe forme di stile che parevano spente col secento, e quel che è peggio popolarizzarono la calunnia contro il Papa, il villano disprezzìo delle cose sacre, e il bestemmiare frequente la Divinità. Gli si addebita d'avere travisato la storia, ed è vero. Mazzini,[1] parlando della *Battaglia* di *Benevento* dice, che « i concetti di quel romanzo si affollano nella sua « mente come le onde di un mar burrascoso; e com'ei « non può frenarsi dal manifestarli, gli uomini del secolo « XIII ai quali ei li comparte, ne acquistano una fisono- « mia che appartiene piuttosto al secolo XIX..... Noia « della vita, incertezza sull'ultimo destino degli uomini, « alto disprezzo della razza, diffidenza, disperazione sono « a un di presso gli elementi che costituiscono l'indole « dei personaggi, che oprano nel romanzo... » Quanto allo scopo morale del libro lo stesso Mazzini non può astenesi dal condannarlo « Io do lode, egli scrive,[2] al Guerrazzi per « aver dipinto il delitto nero, com'è veramente; e la ven- « detta che ne conseguita coi colori infernali, che ad essa « spettano; ma duolmi, che ei non abbia dipinto se non « delitti e sciagure, e in tal modo che paiono i soli ele- « menti onde si costituisce la vita delle nazioni; duolmi, « che molte pagine sieno sparse d'una indifferenza e di « una misantropia, straniere alla mente dell'autore, e « duolmi che da questa misantropia eretta quasi in si- « stema alcuno possa trarre argomento per disperare de- « gli uomini e delle cose ». E conchiude: « Il fine d'ogni « scrittore è d'illuminar commovendo, ed ogni scossa è « soverchia dove non riesca un profondo vero, inutile « ogni quadro, se dal fondo non penetri il raggio della « speranza ».

[1] *Scritti*, I. 140.
[2] Ib. II, 346.

Ma dove si rivelano le ree tendenze che contrassegnano la scuola del romanziere livornese, è appunto nell'*Assedio di Firenze*, il libro più orribile che mano d'uomo abbia mai scritto. Fu scritto infatti col proposito di formare una generazione di bestemmiatori, piena l'animo di amarezza e di disperazione, e per la quale la letteratura non sarebbe che una palestra per imprecare agli uomini e a Dio. E perchè non paia che questo nostro giudizio risenta di parzialità, ci piace addurre qui in conferma le parole con cui giudicollo uno scrittore non sospetto di essergli ostile. « Guerrazzi, scrive il Poggi[1], « cresciuto in mezzo a un popolo poco provvisto di lette- « rarie tradizioni, e che non davagli concetti adeguati « dell'arte e della politica, se li foggiò sui modelli del « Byron e del Macchiavelli... Sono a tutti palese le sue « spiacevoli inclinazioni a porre in chiaro le raffina- « tezze dell'umana nequizia... I suoi episodii strazianti, le « invettive acerbissime contro la Divinità, i lunghi dia- « loghi d'uomini perversi, sgomentano e conturbano. La « parte brutta del cuore umano egli la dipinge con colori « più foschi, laddove della parte buona i colori sono sbia- « diti, perchè credeva più al male che al bene, più al vi- « zio che alla virtù, è questa non è amplificata ma sner- « vata. Codesto difetto nelle opere sue crebbe a dismisura, « dopo le infelici vicende della sua vita politica, e lo « fece supporre un tristo, mentre realmente non lo sarà « stato ».

Sommato tutto, l'influsso del Guerrazzi non fu guari benefico. Sventuratamente i suoi libri si diffusero per tutta Italia con una rapidità portentosa e furono cercati e letti con avidità febbrile un po'per la ricercatezza dello stile, un po'per le ferventi pagine di patriottismo e di libertà alla foggia repubblicana che seducevano la gioventù. Pertanto se nel campo letterario lo sconforto del Leopardi generava neghittosità ed apatia, in quello della politica l'irritazione ed il fiele di Guerrazzi spingevano a combattere

[1] *Storia d'Italia dal* 1814 *al* 1848. Firenze.

il male con mali maggiori, e a rinfocolare gli odii dei partiti e i tristi umori dei settarii.

Fra queste due scuole sostanzialmente sovvertitrici d'ogni vero senso estetico e morale, bisogna collocare una setta senza nome, un certo numero d'individui seguaci di un ecclettismo oscillante fra l'imitazione e l'innovazione, tra gli antichi e i moderni; però di spiriti pagani e manifestamente ostile al Cristianesimo. Taluni, come Niccolini, rivestirono un disegno classico di fogge romantiche; altri, come Leopardi, tentarono di esprimere gli affetti e le idee dei nostri tempi con forme classiche e modi di secoli antichi. Nè i drammi del primo, nè i canti del secondo meritano però l'alto favore ad essi procacciato dalle aspirazioni rivoluzionarie che vi abbondano. Nè all'uno nè all'altro mancarono certamente l'ingegno e lo studio; però mancò loro la fede, o per dir meglio non mancò loro ma la calpestarono e la combatterono, perchè l'avevano e la conoscevano. Giambattista Niccolini fu, quanto visse, uno scrittore che stampò le più atroci bestemmie contro il Papa, e per questo la Massoneria gli ha testè eretto un monumento nel bellissimo dei tempii di Firenze.[1] E qual servo fu più fido di lui alla setta anticristiana? quale scrittore si mostrò più ligio ai voleri di essa? Nè a sua discolpa si dica che non la conosceva; perchè sulla Massoneria lasciò scritto questo giudizio, a proposito di una quistione letteraria. « La letteratura è divenuta oggidì una specie « di *massoneria,* e quando, siete contrarii alle opinioni « dei *venerabili,* potreste avere mille ragioni dalla vostra « parte, non vi si risponde che colle ingiurie », Per obbedire alla Massoneria scrisse l'*Arnaldo da Brescia* dove raffigura la lotta degli spiriti ghibellini contro il Papato. L'*Arnaldo,* che fu un eresiarca ed un ribelle, pel Niccolini non è che un eroe sorto ad incolpare i Pontefici del servaggio d'Italia. A lui poco monta che come nel *Procida* così nell'*Arnaldo* si mostri lontano dalla verità storica:

[1] Santa Croce.

gli basta che si riconosca nei suoi drammi, e specialmente nell'ultimo che egli vuol trascinare nel fango la più grande e più veneranda delle istituzioni. Se non che, il suo *Arnaldo* in mal punto venne alla luce, perchè il Gioberti, come è noto, preceduto lo col *Primato*, cercò di rendere giustizia al Papato fatto segno alle calunnie dei settarii dimostrandone gl'immensi servigi per esso resi all'Italia. Onde per questo il Niccolini sostenne gravi e meritati appunti da parte di coloro che alle dottrine del filosofo subalpino aveano fatto buon viso. L'oppugnò vivamente il Balbo nelle *Speranze d'Italia* e il Cappelletti di Venezia. Ben è vero che a ricompensarlo degli attacchi sostenuti in Italia si levarono i Tedeschi che ne presero le difese nelle loro efemeridi; ma furon difese di Luterani, epperò vergognose per lui che era nato italiano e cattolico e per giunta educato dai benemeriti Padri delle Scuole Pie. Per questo la salute del *poeta civile,* come lo chiamano i giornali massonici, soffrì tali jatture che più interamente non si ristabilì. Visse però tanto da stringere la mano a Vittorio Emmanuele nella reggia dei Pitti, da sentire dalla sua bocca, che si *andrebbe sino al fondo,* e da vederlo preconizzato Re d'Italia. Nei suoi *Scritti* il Mazzini lasciò delle sue tragedie un giudizio che non piacerà certamente ai suoi lodatori toscani: questo giudizio è severo, forse perchè l'Autore dell'*Arnaldo* e del *Procida*, rinunziando alla antica sua fede repubblicana, si schierò sotto la bandiera monarchica rivoluzionaria della Casa Sabauda; ma ha un gran fondo di verità. « Malgrado, egli dice[1], le bellezze « diffuse per entro ai suoi drammi e i molti versi splen« didi di vero affetto patrio, imparati a mente dai suoi « lettori, Niccolini nacque, parmi, per essere un prosa« tore. »

Nè men giusto ci pare il giudizio di C. Cantù.[2] « Giam« battista Niccolini egli scrive, fiorentino, mentre in Lom-

[1] *Scritti letterari,* V. Moto letterario in Italia.
[2] *Storia della letteratura Italiana.*

« bardia si italianeggiava perdurò nelle forme e nei soggetti « greci: quando ne scelse di italiani, li snaturò, e nel *Fo-* « *scarini* insultò a Venezia; pedinando l'Alfieri, senza « averne le aspirazioni liberali e con un linguaggio clas- « sico, cioè convenzionale, discosto dalla naturalezza, e « difettando di carattere, di azione, di modo ». Ma vi ha di peggio: nel *Procida,* se fu tutto parossismo contro i Francesi, ben severo mostrossi cogli Italiani, al cui *vile dolore* vorrebbe mancasse perfino il *sorriso del cielo,* disperando degli uomini e dell'umanità, com'era di moda. Dell'Italia giunge a dire perfino che « ha di suo neppure i vizii, » ed invocava le nubi perchè stendessero un velo su questa terra del *vile dolore.* Ci stanno sotto gli occhi i famosi versi ond'egli impreca all'Italia ed agli Italiani,[1] e rileggendoli ci pare di trovarvi di peggio assai che non dicesse il Lamartine. A che cosa dunque deve il Niccolini l'apoteosi decretatagli dalla Massoneria che collocavane il monumento nel bellissimo dei tempii fiorentini? A questo principalmente, che nei suoi drammi imprese a combattere la dominazione straniera come nel *Procida,* dove le allusioni contro gli Austriaci dominatori, son nascoste sotto la veste dei franchi oppressori di Sicilia, e a vilipendere il Papa, come nell'*Arnaldo,* dove il gran *ribelle* non è solo il Re che bestemmia, ma il Pontefice che villanamente insulta, perchè la rivoluzione italiana non ha solamente mirato a spogliare il Papa del suo temporale dominio, ma ad esautorarlo di quel potere divino onde Cristo investivalo per governare la Chiesa. Donde si fa manifesto, che il criterio della massoneria nel lodare o

[1] Oh, l'Appennino e l'Alpi
Ruinino su voi, rimanga oppressa
Questa razza di vermi! Oh maledetto
Chi nell'Italia fida! Oh cessi alfine
La lunga vanità del nome altero
Che fa lo schiavo insuperbir! Voi siete
Vitupero del mondo, e sempre avrete
Miseria e servitù: neppur la fame
Può darvi libertà. Codardi, addio.

biasimare gli scrittori è appunto il loro odio alle istituzioni del Cattolicismo e segnatamente al Papa, e che da circa mezzo secolo quelli tra noi salirono in fama di peregrini ingegni, di grandi scrittori, di *illustrazioni italiane*, come oggi si dice, che o apertamente o sotto il velo delle allusioni rivolsero i loro drammi, le loro rime, le loro prose o le loro storie a vilipendere il Papa e la Chiesa. A questo prezzo, due volte infame, come quello di Giuda, la rivoluzione, dapprima latente, e poi trionfante decretò gli onori del Campidoglio agli uomini che misero il loro ingegno in suo servigio. — Un sì vergognoso baratto non potea però non nuocere al vero progresso della nostra letteratura; tanto più che i tempi nei quali viviamo non differiscono da quelli in cui scrisse Svetonio, quando si facea turpe mercato dell'onore e del pudore, bastando dirsi amico di Cesare per sottrarsi all'infamia dei barattieri: *Parvo venditur praetio pudor, si tamen Caesaris amicus es, tui non te pudeat.* Cesare è oggigiorno la rivoluzione, e basta aggradirle perchè le cento bocche dei suoi prezzolati giornali strombettino ai quattro venti il nome dell'uomo fortunato che le ha venduto l'ingegno e la fede: ma guai a chi ardisse rifiutarle il baratto, o levarsele contro a combatterla; il minor male che potrebbe incorrergli sarebbe di essere schiacciato sotto le ruote del carro trionfale di lei. Essa che perdona al ladro, all'omicida, al lenone e al barattiere, che i codardi fa coraggiosi, gl'insipienti saggi, i ciarlatani oratori, gl'istrioni pubblicisti, i galeotti uomini di Stato, che converte gli avventurieri in eroi e i bestemmiatori in *illustrazioni*, dove siano caduti ai suoi piedi per adorarla; essa diciamo, non ha che disprezzo ed odio per coloro, fossero pure grandi per la loro virtù non meno che per il loro ingegno, che coi fatti più che con le parole le dichiarano: *Statuam tuam non adoramus!*

CAPITOLO XI.

I giornali altra cagione nel decadimento del pensiero italiano. — Nostra dichiarazione. — Ragioni per cui i giornali tornino a scapito degli scrittori non meno che dei lettori. — Parole di C. Balbo. — Definizione del giornalismo lasciataci dal Gioberti. — Sentenza di Massimo d'Azeglio. — L'epidemia dei giornali quando e dove cominciasse in Italia. — Pozzi e Defendente Sacchi. — Il primato di Milano. — L'*Antologia*. — Scopo di questa effemeride. — I suoi scrittori. — Sua soppressione. — *La Giovine Italia*. — Suoi influssi. — Cominciamento della letteratura rivoluzionaria. — Il *Crepuscolo* di Carlo Tenca. — I giornali mazziniani. — Gli scrittori del *Crepuscolo*. — Le due fasi di questo giornale. — La rivoluzione trionfa. — I nuovi giornali. — Loro malsani influssi. — La stampa e la massoneria. — Le *Appendici:* quanto strazio vi si fa del buon senso e del buon gusto. — Pervertimento morale operato dai giornali. — Interpellanza del deputato Siccoli. — Giudizio portato sulla stampa periodica dal D'Azeglio, dal Balbo, dal Tommaseo. — Dei giornali in particolare. — La *Nuova Antologia* e Ruggiero Bonghi. — La *Rivista Europea* ed Angelo De Gubernatis. — Si conchiude.

Che il giornalismo, ci si permetta la parola non ancora registrata nel dizionario della nostra lingua, sia diventato da cinquant'anni una delle precipue cagioni del nostro scadimento letterario, è cosa tanto notoria, che a negarla converrebbe ignorare affatto la storia contemporanea. Per più capi il giornalismo, così politico come letterario, ha grandemente conferito all' impoverimento del pensiero italiano; e noi ne verremo notando i principali, confortando le nostre osservazioni coll' autorità di uomini non sospetti a coloro, che questo genere di letteratura riguardano come fonte di cultura e fattore efficacissimo di civiltà.

Innanzi tutto dichiariamo, che i giornali, o siano politici, o scientifici, o letterarii, possono giovare assai, quando siano ben fatti, e proporzionati allo scopo, che si debbono proporre. Per non dire infatti che dei letterarii e scientifici solamente, egli è indubitato che riescono di gran sussidio agli studii, quando vengano composti da uomini bene addottrinati e conoscenti del loro soggetto. Citeremo per esempio il *Giornale dei Dotti,* che si pubblica in Francia.

14

Chiunque ami il vero sapere dee saper grado a quei pazienti compilatori, per lo più uomini d'eminente dottrina, che non isdegnano l'umile cómpito di esporre le altrui fatiche senza che possano promettersi alcuna gloria, ma solo l'utilità degli studiosi. Gli è vero che la forma di tali articoli è sempre modesta, ma attraverso di quella forma non è difficile di scorgere la mano di un maestro; imperocchè l'esposizione è concisa e lucidissima, la critica riservata e sugosa, lo stile semplice ed elegante, scevro di ogni ostentazione di rettorica e di tutte quelle vuote e frivole generalità che si trovano negli altri giornali, dove spesso, letto che si sia un articolo intero sopra un libro, non si ha alcuna idea di questo, perchè il giornalista ha speso l'inchiostro in fiori rettorici, in considerazioni sue proprie, e non ha fatto sfoggio che del suo sapere, per lo più detestabile e falso. Quel che diciamo di questo giornale intendiamo pur detto di altri somiglianti che vedono la luce in Inghilterra, in Germania e in Francia. Ma la maggior parte di quelli che si stampano ora tra noi, paiono indirizzati a rendere il sapere falso, manchevole, superficiale, nocivo. Essi hanno accreditato e messo in voga la ciarlataneria, l'impostura, e il traffico dell'ingegno, cose tutte che minacciano la letteratura italiana di una novella barbarie. E però, scriveva il Balbo,[1] « se la sovranità del popolo, « come la intendono alcuni, è in sostanza la sovranità « della plebe, il predominio dei giornali frivoli è la so- « vranità degli ignoranti, che produce nel campo delle no- « bili cognizioni effetti conformi a quelli dell'altra nella « società civile, come dire, rozzezza, licenza ed anarchia. »

Ora l'uso corrente di simili giornali nuoce non meno a chi scrive che a chi legge. Pregiudica in primo luogo a chi scrive, perchè il trattare gli argomenti a spilluzzico e isolatamente esclude quasi sempre la profondità, e spesso ancora la verità. A ben conoscere infatti un lato di qualsivoglia oggetto, è mestieri vederne tutti gli altri lati, e

[1] *Pensieri*. Firenze, Lemonnier.

rappresentarselo in ogni aspetto possibile. Quando un autore imprende un' opera di lunga lena, e piglia a trattare compiutamente il suo soggetto, chiamandone successivamente a rassegna i varii elementi che lo compongono, e studiandone le attinenze scambievoli, è naturale che ogni particolare che egli esamina serva ad illustrare gli altri particolari, e che la considerazione del tutto giovi grandemente alla maggior conoscenza delle singole parti. Di più, il lungo tempo richiesto da un lavoro di una certa mole ajuta sommamente a maturare i pensieri, dar loro quella profondità, precisione e sodezza di cui non possono partecipare i concetti improvvisati, e finalmente a far uso di quel *limae labor* che ingentilisce e fa bella la forma di uno scritto. Laddove chi scrive sui giornali, dovendosi ristringere fra termini molto angusti, è costretto, poniamo ancora suo malgrado, a contentarsi di una piccola parte del suo soggetto, e per quanto studio ci voglia porre, non può fare a meno, che questa considerazione isolata non riesca superficiale. Il poco tempo poi che è dato a scrivere un articolo è un' altra causa di leggerezza; imperocchè, omettendo che i giornalisti per la più parte mirano al guadagno, e abborracciano i loro articoli, studiandosi di essere più speditivi che diligenti, è malagevole il supporre che un uomo voglia impiegar lungo tempo a stendere poche pagine. Fra quelle turbe di scrittori infimi o mediocri che scrivono nelle effemeridi o nelle gazzette, se ne trovano, è vero, alcuni degni di produrre opere non volgari; onde fa compassione il vederli a gittare il loro tempo in lavori di minutaglia, invece di volgersi a scrivere cose grandi e non periture; ma questo stesso prova quanto torni a scapito del vero e profondo sapere la stampa periodica ove dassi a gocciole la scienza o la letteratura, senz' altro frutto che quello di porgere come un saggio di ciò che un uomo d' ingegno sarebbe capace. Invero, l'arte come la natura, vuol essere organizzata per raggiungere il suo fine, sia che questo consista nell'attuazione del bene, o nella cognizione del vero, o nell' espressione del bello.

L' ingegno umano non può mostrare il suo valore, se non gli è dato di spaziare in una certa ampiezza; nè le sue idee possono esercitare un grande e durevole impero, se non siano coordinate insieme, e riunite come in un corpo. Che se nuoce l' allargarsi di troppo e lo stendersi oltre alle proprie forze, non è meno pregiudizievole il restringersi soverchiamente. Un buon libro è come un tutto armonico, in cui intorno a una o poche idee generatrici si raccozza un gran numero di concetti inferiori e accessorii, che sottostanno a quelle, e incarnano il disegno del quadro. All' incontro un articolo di giornale, per quanto sia ben fatto, non può essere che un brano, un abbozzo dove l' idea dell' autore è adombrata, anzichè colorita. Tali schizzi o frantumi poco dilettano, e meno ancora ammaestrano. Che direste di un pittore, che passasse il suo tempo a far delle bozze, o a pingere delle tavole rappresentanti un occhio, una mano, un capitello, un fiore, una foglia, un tronco? Questi scrittori di tritumi, di bozzetti e di schizzi, questi compilatori di gazzette, di dizionarii e di riviste, onde è ora piena la nostra Italia, non ci paiono più giudiziosi, nè più valenti. Il difetto di solidità e di organismo, difetto generale del secolo in cui siamo nati, abborrente da ogni faticoso indugio, e vago di procedere spensieratamente e alla spicciolata, è inevitabile nei giornali; ondechè piacque al Manzoni definirli: « La riduzione delle scienze e delle lettere a una forma inorganica. » Il trovato non è certamente bello, nè l' età nostra ha ragione di gloriarsene; eppure è venuto oggigiorno in sì gran voga, che non v' è giovane di eletto ingegno, che si senta chiamato a correre il campo o della scienza o dell'amena letteratura, che non creda necessario di sperimentare le sue forze in una gazzetta o in una effemeride. Donde è pure invalsa l' idea che il giornale è il tirocinio degli incipienti, la palestra dei giovani, che capitanati da qualche veterano senza merito nè credito, ben presto diventano i don chisciotti della letteratura.

Se i cattivi giornali nuocono all'opera dei compilatori,

quanto più non debbono ridondare in danno dei lettori? Gli scritti mediocri, infatti, è naturale che partoriscano un'istruzione men che mezzana; perocchè il frutto è sempre simile o peggior della pianta. Oltrechè, il modo di compilare i giornali influisce ad avvalorare la manìa degli studî enciclopedici; altro vezzo dell'età nostra. Ogni quaderno di giornale è un mosaico di varî pezzi, riguardanti nove o dieci materie spesso disparatissime; e siccome non ci vuol gran tempo a leggerlo, i soscrittori, per non perderci le spese, se lo inghiottiscono da capo a fondo. Per tal modo s'introduce il costume di correre su tutti gli oggetti, e si perde il gusto degli studî sodi e determinati. La varietà delle cognizioni può essere opportuna, e talvolta necessaria, quando sia però accompagnata da due condizioni; l'una, che venga indirizzata a uno studio principale, che a guisa di centro e di fine organizzi quella varietà, che altrimenti diventa una massa scompigliata; l'altra, che venga attinta alle buone fonti, cioè ai buoni libri e autorevoli, che trattano esprofesso della materia, la espongono con precisione, ordine e chiarezza, e ne dànno anche a chi non va più oltre, una notizia sufficiente, e non affatto superficiale. Imperocchè tengasi per fermo, che i concetti vaghi, incerti, confusi non servono a nulla in nessun genere, e che la scienza che ne deriva è pari e forse peggiore dell'ignoranza. « L'applicazione lunga ed « intensa dello spirito a un oggetto è la sola madre del « sapere, lasciò scritto Massimo d'Azeglio;[1] e chi crede « che questa condizione si accordi col capriccio di addot- « trinarsi sui giornali e sulle gazzette, non merita altro « castigo che di essere lasciato soddisfare a questo gusto « malsano ».

Premesse queste considerazioni, non dee parere strano l'affermare che facemmo, essere i giornali, quali si scrivono oggigiorno tra noi, uno dei fattori della nostra decadenza letteraria. Il male per altro era cominciato da un

[1] *Ricordi*. Firenze, Barbèra 1878; vol. II.

pezzo in Italia; perocchè mezzo secolo prima che il sole della libertà venisse, come è vezzo di dire in oggi, a diradare le tenebre che avvolgevano il pensiero italiano, era cominciata l'epidemia dei giornali, « ove, come scrive « C. Cantù,[1] dimesso il tono della buona società, non da- « vasi contezza delle opere, non mitigavasi colla bellezza « della forma lo sgradevole del giudizio; e mentre il buon « critico dovrebbe, oltre la finezza di senso letterario, aver « l'intelligenza sgombra da idee preconcette, da partito « preso, qui occupavansi solo di parlare e mai di pensare; « anzichè correggere le sorprese dell'entusiasmo o le in- « curanze del bel mondo, il merito di un'opera valutavano « dall'accoglienza fattagli dai gaudenti ».

E il merito d'avere pei primi iniziato in Italia questo genere di giudicare di tutto e di tutti colla petulanza di chi non ha paura d'essere contraddetto, è dovuto a Francesco Pezzi e a Defendente Sacchi, pavese, che nelle appendici della *Gazzetta di Milano* si permetteva di lanciar colpi di privata vendetta, e di esercitare una critica perfida e sleale, come quella che desumeva le sue censure da altre fonti che dalla letteraria. Presto l'esempio trovò imitatori, buttandosi a far l'anatomista, il patologo, il chimico, fin il bottegaio della letteratura persone senza scienza nè coscienza, che moltiplicavano parole senza concetti, attacchi senza dignità, censure immeritate, e giudizî avventati; eppure erano accettati a chiusi occhi, perchè la piacenteria, l'invidia e i pettegolezzi furon sempre difetto degl'Italiani. Ondechè, coloro i quali deplorano lo sfrenamento odierno della stampa e l'impoverimento delle intelligenze sotto l'impero della mediocrità, è bene si ricordino che la sfacciata oligarchia degli scribacchini era nata quando la stampa non si chiamava ancora tra noi il *quarto potere dello Stato moderno.*

Il primato pel numero dei giornali se l'ebbe in quel tempo Milano. Oltre agli *Annali di commercio, d'agri-*

[1] *Della Indipendenza Italiana.* Cronistoria. — Torino 1873; vol. II.

coltura, di medicina, vi si stampavano il *Ricoglitore*, l'*Indicatore*, l'*Ape*, l'*Accattabrighe*, la *Rivista Europea*, il *Politecnico*, e finalmente la *Biblioteca Italiana*. Era stata questa fondata coll'intento di cattivare l'opinione pubblica coi nomi di Monti e di Giordani, indi diretta da Giuseppe Acerbi, autore di un Viaggio al Polo Nord e di uno in Egitto; infine dal Gironi, compilatore di poco ingegno e di gusto vacillante. Chiunque conseguì fama d'ingegno cominciò dall'essere dilaniato da quel giornale; ai cui redattori subalterni, come l'Ambrosoli, il Bossi, il Raiberti, il direttore ingiungeva di lodare o di scorbacchiare il tale o tal altro libro, di far levare la cattedra o d'impedire che si desse un'onorificenza a uno storico col mostrare che il lavoro di costui era pericoloso alla religione, alla politica, al principato. Se il Gironi fosse vissuto ai dì nostri avrebbe invece ingiunto ai suoi redattori di denunziare un professore o uno storico perchè amico della religione ed avverso a quell' oligarchia signoreggiante, che del sapere vuol fare un'arme per abbattere la religione. A lato di queste effemeridi andavano qua e là per la penisola formandosene altre, delle quali si cominciava a deplorare la tirannia, e che buttavano fuori giorno per giorno o mese per mese ciò che il capriccio, la passione, la mercede loro dettava, avversando chiunque trascendesse la mediocrità, o mostrasse fermezza di carattere e di convinzioni. Se non che, le mancanza di libertà era un freno salutare per impedire le esorbitanze della stampa periodica, nè permetteva che chiunque potesse impugnare una penna facesse del giornale o un flagello, o un turibulo, o un pugnale.

Mentre nella metropoli lombarda la stampa periodica accennava di diventare una potenza siffattamente formidabile da metterne in pensiero il governo austriaco, sulle rive dell'Arno e all'ombra del mite e indulgente governo dei Lorenesi, Pietro Vieusseux fondava l' *Antologia* che, cominciata con venti abbonati, dopo otto anni n'avea cinquecento trenta, numero allora prodigioso anche per un

giornale che concentrava le forze intellettuali di tutta Italia. Imperocchè, oltre scrivervi i tanti che erano a quel tempo rifugiati in Firenze, come Pepe, Colletta, Montani, Poerio, Troya, vi si mandavano corrispondenze da ogni paese, sicchè potè considerarsi come il programma letterario della generazione allora fiorente. Il giornale era evidentemente informato a spirito novatore, e con tendenza rivoluzionaria. Vi si agitavano quelle che oggi si chiamano grandi conquiste dell'89, la libertà del pensiero, la tolleranza religiosa, la sovranità popolare, i governi rappresentativi e simili; anzi alcuni col Niccolini non vedeano di meglio che le invettive di Dante contro i Papi e il cesarismo di Macchiavelli; non vi mancavano articoli di Giuseppe Mazzini, accennanti a mutazioni radicali. Insomma il Vieusseux ne fece come un campo franco a pensatori diversissimi e a dottrine spesso cozzanti; laonde vi si vedea Colletta, Laugier e Santarosa encomiare l'età napoleonica, Troya e Tommaseo insinuare nelle menti idee neoguelfe, Carmignani, Romagnosi e Borelli propugnare la filosofia sensista, Forti e Capei proclamare la nuova scuola storica, Montani sostenere il romanticismo, Giordani, Leopardi e Pieri difendere i classici e chiamar tedeschi coloro cui arridevano le idee recenti, Poggi e Ricci levare al cielo le istituzioni municipali del medio evo, altri deriderle come non più acconcie ai nostri tempi in cui si dovea portare la scure alla radice, e tutto immutare l'ordine sociale esistente. In questa fusione di buono e di cattivo, di rivoluzionario temperato e di liberalismo radicale c'era abbastanza di che impaurire l'Austria che, con linguaggio da padrone verso sottoposti, impose al governo toscano la soppressione dell'effemeride fiorentina dopo 13 anni di vita. « Grave cordoglio e risentimento si manifestò in Firenze « per questo fatto; avvegnachè si spegneva un'effemeride « diffonditrice per tutta Italia di quel che nel mondo in- « tellettuale e scientifico si produceva; dal centro della « Toscana, ove la lingua regnava sovrana, si spargeva « l'influsso di questo giornale, che discorrendo delle opere

« e degli scrittori nazionali, ravvicinava e metteva in co-« municazione tra loro gl'Italiani delle varie contrade. » Così scrive il Poggi;[1] ma per essere imparziali, a noi piace di riferire le parole con cui la *Voce della Verità*[2] di Modena, applaudì alla saggezza del Principe, il quale avea saputo ritirare a tempo le concessioni e i favori *ad un pestifero giornale* « che allacciatasi la giornea dottrinaria, « scagliava mazzate da orbi in fatto di religione, di poli-« tica e di morale; procacciandosi tratto tratto dall'inno-« cente letteratura qualche contributo perchè servisse di « opportuna vernice all'iniquo proposito principale. » Il quale proposito, se si fosse solamente trattato di francare l'Italia dal dominio straniero, non sarebbe stato iniquo; ma dietro alle aspirazioni all'indipendenza celavasi la guerra al Papato e però al Cattolicismo, cosa che non poteva se non tornar gradita al direttore dell'effemeride, che era un protestante e per giunta un affigliato alla sètta della massoneria. Più tardi, vogliam dire nel 1842, lo stesso Vieusseux, col consiglio di Gino Capponi e di Pietro Capei, fondava in Firenze l'*Archivio Storico Italiano,* destinato in apparenza a mettere in luce opere e documenti storici inediti di altra età, in sostanza però a rinfocolare gli spiriti e preparare gli avvenimenti che ebbero luogo in Italia nel 1848.

Un anno avanti che fosse in Firenze soppressa l'*Antologia,* un giovane emigrato ligure, malcontento dell'indirizzo che pigliavano in Italia le cose, e impaziente di maggiori indugî, avea divisato in Francia di costituire una nuova sètta, la quale mirasse a rifare l'Italia. Il concetto era formulato con tre parole, *unità, libertà, indipendenza;* significanti una repubblica unitaria e democratica da sostituirsi a tutti i principi che dominavano e a tutte le divisioni in che era spartita la penisola italiana; il motto con cui simboleggiavasi la sètta era *Dio e Popolo.* Le cospirazioni, le congiure, le agitazioni incesssanti do-

[1] *Storia d'Italia,* dal 1841 al 1846. Vol. II.
[2] N.° 260, 4 aprile 1833.

veano essere i mezzi per riuscire. La nominò Mazzini la *Giovine Italia,* che fu costituita a Parigi nel 1832 con atto formale, dandole come organo ufficiale un'effemeride con lo stesso nome, per divulgare le dottrine e gli intenti della sètta, eccitare il popolo ad insorgere e preparare i nuovi destini d'Italia. L'audacia dell'assunto, l'affascinamento dei concettosi pensieri, il linguaggio misterioso e gonfio riscaldò le fantasie della gioventù, che passandosi nascostamente di mano in mano l'effemeride rivoluzionaria, e leggendola avidamente ne succhiò il veleno di quelle dottrine sovvertitrici che, dopo i patiboli e le carceri, portarono i pochi banditori superstiti a montare trionfatori in Campidoglio.

L'effemeride mazziniana, oltre ad agitare la troppo infiammabile gioventù italiana, mirava a creare una letteratura tutta in servigio della rivoluzione che si volea compiere dalle Alpi al Mar Tirreno; una letteratura cioè plagiaria, verbosa, ondeggiante nel vago e nel sentimentale, di forme esotiche, gonfie, scorrette, banditrice d'innovazioni mal determinate, mirante a sobillare le passioni piuttosto che volgerle al vero, al buono, al bello. Il tono vaporoso di Mazzini e la fumosa luce che mandavano i suoi scritti non erano fatti per riformare la nostra letteratura, ove ne fosse bisogno, e molto meno per ricondurla alle sue tradizioni, ove se ne fosse allontanata; per lui la letteratura era un mezzo e non il fine; e il suo giornale era scritto per demolire anzichè per edificare. I suoi articoli, dettati coll'evidente disegno di agitare, inocularono nella gioventù una critica ingiusta, parziale, irosa, che metteva in cielo i mediocri, purchè della sètta, e bestemmiava chiunque non si piegava ai voleri del nuovo *Veglio della Montagna.* Se Mazzini fe' grazia a Dante Alighieri chiamandolo il *principe dei vati,* non fu già perchè maraviglioso cantore dei tre regni della seconda vita, ma perchè sognò di trovare nella *Divina Commedia* nientemeno che i principî rivoluzionarî di cui s'era fatto il banditore. Se applaudì al Manzoni pei suoi *Promessi Sposi,*

e non osò di chiamarlo, come tant'altri, al tribunale della sua *Giovine Italia,* e condannarlo come reo di lesa nazionalità, non è da credere che il facesse per omaggio al merito del gran poeta, ma sì veramente perchè gli era parso intravedere nel suo romanzo il programma della rivoluzione che andava vagheggiando. *Chi non è con noi, è contro di noi,* avea egli scritto, e queste parole dinotano che il concetto letterario della *Giovine Italia* non differiva dal politico, che è quanto dire, che la letteratura dovea unicamente servire all'unico fine di costituire l'unità nazionale sulle ruine di tutto, fossero pure le glorie più pure e più splendide del pensiero italiano.

Con siffatto criterio era scritto l'organo massimo della letteratura rivoluzionaria italiana, dei cui disastrosi effetti in ordine al pensiero non meno che alla politica andremo mano mano discorrendo; intanto proseguiamo a parlare dell'influenza che questo nuovo genere di letteratura andava acquistando tra noi secondo che l'azione delle sètte, e in particolare della *Giovine Italia* si facea più forte e rendeasi più formidabile.

Dopo il 1848, un giornale, a cui toccò la sorte del *Conciliatore,* s'era fondato a Milano, « perchè tenesse desta « la fede nella risurrezione della patria, viva la scintilla « della riscossa e la tradizione dei buoni studi italiani, « e trattasse seriamente dei progressi degli studi all'e- « stero.[1] » Il giornale di cui parliamo era il *Crepuscolo,* comparso nel 1849. Le parole del programma, il titolo e i nomi dei compilatori erano un pegno sicurissimo che il nuovo giornale milanese sarebbe stato il portavoce della sètta mazziniana, l'eco delle dottrine demagogiche, che durante i moti politici del 1848, una stampa licenziata ad attaccare l'ordine sociale, avea avuto campo di disseminare in tutta l'Italia. N'era direttore quel Carlo Tenca,[2] di cui il Gubernatis scrivea nel suo *Dizionario biografico,* che

[1] *Illustrazione Italiana,* Milano. Ottobre 1883.
[2] Morto non è guari tempo a Milano in cui era nato nel 1817.

fu « letterato e uomo politico tra i più efficaci coopera-« tori di quel lavoro d'iniziazione assiduo, costante, im-« placabile, che alimentò la lotta per la indipendenza ed « apparecchiò il risorgimento nazionale. » Avea cooperato parecchi anni avanti il 1848 alla *Rivista Europea*, periodico anch'esso di tendenze cospiratrici, finchè scoppiata la rivoluzione continuò l'opera incominciata nella *Rivista* con un giornale che intitolò *Il 22 Marzo*, che fu il Monitore dell'êra novella e degli avvenimenti che si andavano svolgendo. Quando il Governo provvisorio di Milano abdicò nelle mani di Carlo Alberto, l'affacciarsi della monarchia, a lui di setta repubblicana non piacque, però preferì di ritornare nella sua tenda deluso e pentito d'avere cospirato per una monarchia, fosse pure quella Sabauda. Vinto però il re savoiardo, e caduta Milano, riparò in Toscana dove col Mordini, il Maestri e il Lafarina prese a scrivere nell'*Alba* propugnando sempre, benchè moderatamente, le idee repubblicane. Ma non appena gli parve venuto il tempo di rientrare in Milano, non indugiò a farlo, nella speranza di vedere ricominciare la lotta, e sventolare nuovamente i tre colori della vagheggiata repubblica sulle mura della capitale lombarda. Egli ben è vero che nel *Crepuscolo* il pubblicista e letterato milanese si ravvolgeva ancora nelle penombre, ma chi sapeva leggere coll'aiuto di quella luce crepuscolare, vedeva benissimo che egli mirava a precorrere e prenunziare gli albori di una seconda riscossa. Scrive infatti il De Gubernatis, che « una più incrollabile « resistenza passiva alla dominazione straniera e una pro-« paganda più indefessa d'italianità e di unità traspari-« vano da ogni linea sotto la calma e la rigidità della « forma studiosamente assunte ed imposte dal capo ai gre-« garii di quella milizia (rivoluzionaria). »

I gregarii chiamansi Emilio Visconti-Venosta che sosteneva i principii di un umanismo puro appresi alla scuola di Mazzini, ond'era ferventissimo discepolo; Giuseppe Zanardelli anch'esso della setta mazziniana, ed oggi in guerra coi *trasformisti* come chiamansi i seguaci di Depretis:

Tullo Massarani (oggi senatore) accusato complice di Orsini, un fremente allora che scriveva sugl' Italiani in Francia, sulla Romania, con un diavolio d'illusioni, di Enrico Heine, del Körner ed altri campioni della rivoluzione; Romolo Griffini e Giacomo Battaglia figlio a Giacinto morto a San Fermo con una palla in fronte; Carlo Cattaneo, Innocenti Decio, Antonio Allievi, che nel 1848 fu mazziniano e scrisse nel *Pio IX* e nella *Voce del Popolo,* e dopo Villafranca, mandato commissario in Lombardia e fondatore della *Perseveranza,* l'organo magno dei liberali gaudenti; e finalmente Enrico Fano compilatore delle sedute del Parlamento subalpino. Tutti radicali e della più pura acqua; ma radicali *opportunisti* come si direbbe oggi, perchè l' un dopo l'altro, disertata la bandiera di Mazzini, passarono sotto il vessillo sabaudo a godersi il prezzo delle loro cospirazioni.

Due fasi si ebbe il *Crepuscolo* dal dì in che parve alla luce a quello in cui fu soppresso; la prima è quella in cui domina, benchè velato, in uno stile alla Mazzini, il principio repubblicano; la seconda quella in cui i repubblicani, dopo il ponte lanciato dal Manin fra repubblica e monarchia, si volgono al Piemonte. Nell' una però come nell'altra delle due fasi mentovate, è sempre lo spirito medesimo che domina, sempre la stessa forma, come a dire lo spirito e la forma che il Maestro avea insegnato ai suoi discepoli nella *Giovine Italia;* e, che che altri ne pensi, nel rileggere che di questi giorni abbiamo fatto la *Giovine Italia* e il *Crepuscolo* ci è parso di vedere in quella il modello in questo la copia, in quanto che l'effemeride del Tenca ha lo stesso intento, lo stesso indirizzo, la stessa intonazione e lo stesso colorito dell' effemeride del Mazzini. Se ci è divario, questo non nasce che dal bisogno che stringeva il discepolo di procedere con minore avventatezza del maestro, scrivendo in Milano e sotto gli occhi di un governo forte e temuto. Del rimanente tant'era la conformità e la solidarietà del *Crepuscolo* e della *Giovine Italia,* che Mazzini, scrivendone a Carlo Cattaneo additavaglielo come l' interprete più fedele dell'*idea,* donde dovea presto

venir fuori l'Italia una, qual egli aveala vagheggiata, preparata e compiuta con le sue cospirazioni.

Cessato il periodo delle cospirazioni, e cogli ajuti di Luigi Napoleone la rivoluzione diventata signora d'Italia, i giornali, rotto ogni freno, si tramutarono in licenza e prepotenza distruggitrice. Dal 1860 sino ad oggi sorsero infatti giornali politici, letterari e scientifici in tanto numero che a farne la rassegna non basterebbe un intero volume. Ma cosa singolare! mano mano che ne crebbe il numero, lo scadimento si fè sensibile negli studî serî e profondi per dar luogo ad un sapere superficiale e leggiero e ad una letteratura frivola e cianciera. I giornali politici diventarono da quel giorno la palestra di tutti i politicanti da trivio e degli avventurieri del disordine, che pur di accattarsi un impieguccio o il favore di uno tra i tanti capitani della rivoluzione, si diedero all' opera di calunniare, dileggiare, sovvertire quanto ci era ancora di più sacro, di più riverito, e di più grande tra noi. Sotto l'egida della libertà, e camuffati da un patriottismo da teatro questi prezzolati portavoci delle sètte sentivano, che era venuto il tempo molto propizio ai mediocri di farsi accreditare come dittatori dell'opinione pubblica e dispensatori di fama. E quando diciamo delle sètte, intendiamo di tutte quelle istituzioni procaccianti e partigiane che nei governi liberaleschi sono sorgente di errori, di follie, di violenze e di delitti. Perocchè non è punto vero, che terminata l'azione politica si chiudesse in Italia il corso della rivoluzione e delle idee rivoluzionarie, e si bandisse il segretume delle sètte. Queste come furono i fattori dell'attuale ordine di cose, ne sono ancora i propugnatori e i puntelli, e s'ingannerebbe chi pensasse, che non essendovi più inciampi nè divieti di leggi, il silenzio e il mistero non abbiano più ragion di essere, eccetto che a nascondere ree intenzioni ed opere scellerate esiziali alla patria. Il vero è che la stampa liberale, senza eccezione, obbedisce alla massoneria, e n' è l'organo, in quanto che da essa prende l'imbeccata e spesso riceve i mezzi, onde aver vita e compiere

l'opera infame di scattolicizzare l'Italia. Di fatto, quei giornali, sieno essi di parte moderata o sinistra, repubblicani radicaleggianti ovvero socialisti e petrolieri, quando si tratta di religione, di Papa, di sacerdozio e simili son tutti informati dallo stesso spirito; onde variano nelle forme ma non son però diversi nella sostanza. La parte più contennenda di cosiffatti giornali è sempre l'*appendice,* dove a strazio del buon gusto e dell'estetica, non che del buon senso e della morale son pubblicati dei romanzi di una lubricità più che pagana, scritti in una lingua semibarbara e sgrammaticata, e da capo a fondo zeppi di scene e dipinture così sconcie, che ne arrossirebbero le donne di conio se fossero ancor capaci di un briciolo di pudore. In quest'arringo si acquistarono celebrità molti i cui nomi segnaleremo a suo tempo, e le cui lucubrazioni sono fin da oggi l'onta dell'Italia e l'infamia della stampa che si chiama quotidiana; come negli articoli di fondo, nei bollettini, nei carteggi e nelle rassegne politiche trovarono di che farsi temuti, favoriti, ricchi, parecchi dei quali non sappiamo qual sia più svergognata ed infame se la vita privata o la pubblica, od entrambe insieme. E perchè non paja che questo giudizio da noi portato sulla stampa quotidiana, sia da ragioni di partito ispirato, ci piace di affermarlo colle parole di uomini eminenti, la cui autorità è ancora di gran peso presso coloro, che nelle esorbitanze dei giornali e nella guerra che essi fanno al vero, al bene e al bello, non vedono che il necessario svolgimento delle istituzioni liberali, il cozzo inevitabile dei partiti, e che della libertà si servono secondo che il loro interesse o il loro mal talento lo esigono. Detestabile dottrina, la quale, accettata come un domma dal moderno liberalismo, l'ha condotto ad assolvere le più scellerate imprese dalle rivoluzioni contemporanee consumate. Che il retore Ruggiero Bonghi chiami pure il giornalismo un *malanno necessario,* e il Giannuzzi-Savelli lo proclami *una necessaria guarentigia delle istituzioni di ogni governo rappresentivo,* per noi sta, che la stampa periodica, com'è intesa dai liberali, e com'è uni-

versalmente da essi praticata, è una sorgente di danni gravissimi alla politica, alla morale ed alla letteratura.

E innanzi tutto, se egli è vero, com' è per altro verissimo, che la condizione della stampa è indizio della condizione morale, intellettuale e religiosa di un paese, grande sconforto dev' essere per gli ammiratori del presente ordine di cose lo scorgere a qual punto sia discesa nell' Italia la stampa liberale. Non volendo considerare per ora che il degradamento in cui è caduta, ci basti notare che i due terzi dei giornali che si pubblicano nell' Italia sono salariati dal Governo. Ora quale stima può avere un giornale venduto ad un partito prevalente ed è pronto a chiamar oggi bianco ciò che ieri disse nero, purchè l'opinione d'oggi gli si paghi più cara dell' opinione d'ieri, e mercanteggia le sue lodi e i suoi biasimi? A tal grado è discesa tra noi la stampa che si chiama liberale, che è ai servigi dell' oligarchia governante! E perchè questo fatto sì vergognoso sia meglio chiarito, ci si consenta che noi qui riferiamo quel che ne disse un giorno alla Camera il deputato Siccoli in una interpellanza al Ministero.[1] « Voi, « signori Ministri, non avete perseguitato la stampa, ma « avete fatto di peggio, voi l'avete corrotta. » E perchè corrotta, è incredibile il danno che ha fatto e che sta tutt' oggi facendo: « Il giornalismo italiano, in gran parte, « scrivea il D'Azeglio un mese prima di morire, oltre alla « guerra all' autorità, sotto qualunque forma si presenti, « spaccia quella dottrina egiziana che era stata adottata « dalla massoneria, proclamando il regno della carne, sber- « tando le credenze avite, dipingendo con tinte lusinghiere « il vizio, abituando i vergini cuori alle turpitudini col « porle in mostra; gl' istinti invidiosi del basso popolo fo- « menta esagerandone i patimenti e i diritti, additando ri- « medii o fantastici o feroci, spingendo a odiare i ricchi, « i capitalisti, i manifatturieri, quali usurpatori di un pa- « trimonio che deve competere a tutti e principalmente

[1] Tornata 9 Maggio 1864.

« agli operai; nuovo strato sociale che pretende non solo « pareggiarsi a quel terzo venuto su colla rivoluzione del- « l'89, ma sovrapporsi a questo e agli altri, distruggendo « il capitale, l'eredità, la proprietà. » E prima di lui il Balbo avea detto:[1] « L'efficienza dei giornali è divenuta « anche tra noi potente ad offuscare le idee; essa è pre- « ponderante, anzi l'espressione e la dominatrice degli « avvenimenti. È questa una vera sciagura... I nostri gior- « nali non vivono, che coll'esprimere le volgarità del « giorno. » Avrebbe potuto aggiungere che son divenuti un incentivo funesto alla irreligione, al malcostume, al suicidio, alla calunnia, con le loro cronache e coi loro romanzi, che in sucidume lasciansi addietro le più lubriche pagine della pagana letteratura.

Il Tommaseo scriveva ai suoi giorni nel suo libro la *Bellezza Educatrice*.[2] « Dacchè i giornali divennero il *quarto « potere dello Stato moderno,* il guidare al vero, al bello, « e al buono non è in mano di coloro che l'hanno stu- « diato, che lo conoscono, e che lo vogliono: i loro pane- « girici e insulti sono quasi sempre ispirati da bassi istinti, « da egoistiche passioni, dalle ire od ammirazioni di par- « tito; sono lacciuoli tesi al popolo, affinchè, nè veda più « i suoi veri mali, nè conosca ove ne sta il rimedio. Quel « loro stile arruffato, infrancesato e plebeo, ha fatto presso- « chè scomparire la venustà di quella lingua che ci tra- « mandarono i nostri grandi scrittori. »

Per quanto adunque altri voglia essere tenero e parziale del giornalismo odierno in Italia, non potrà dissimularne a se medesimo l'impuro e il torbido della sua origine. Fatto come un nucleo, in cui s'incentrano le due grandi fazioni, che si disputano il potere e con esso le spoglie di questa povera Italia, divenuta teatro di perpetua agitazione e di gare senza fine; vôlto a materia di traffico, fino a venderlo ad azioni, come farebbesi di un fondo rustico od urbano; ca-

[1] Lettera al Conte L. D.
[2] Torino, pag. 180.

duto in balìa di gente che dassi al maggiore offerente, e traffica la coscienza e l'onore, o per far quattrini, ovvero per afferrare un posto, è agevole il capire com'esso, in mano delle sètte, costituisca una potenza sociale tanto più formidabile e funesta, quanto è cresciuta oggidì smisuratamente in tutte le classi l'avidità delle facili letture, e il bisogno di prender parte alle commozioni della politica. A questo s'aggiunga quella leggerezza grossolana, che nasce dalla foga dei partiti e dalla incapacità degli scrittori, e poi si dica, se il nostro giornalismo rivoluzionario non sia uno strumento assai potente alla diffusione del male, un mezzo molto più capace a seminare l'errore, che a spandere la verità. Talmentechè, se si volesse ben giudicarlo, è indubitato, che da questo giudizio uscirebbe condannato a scendere da quel posto d'onore, ove l'hanno collocato i fautori della libera stampa, proclamandolo come uno dei più maravigliosi acquisti della civiltà moderna. — Proclamata appena l'unità italiana, la licenza della stampa nacque a un porto medesimo colla libertà e l'indipendenza; e bastaron pochi mesi, perchè il giornalismo d'Italia ci regalasse parecchie di quelle pagine, che fanno bruciar di vergogna la fronte d'una nazione, che non sia al tutto sfrontata. Dalla politica si passò alla morale, da questa si saltò alla Religione; le opinioni più pure, i segreti personali, il santuario domestico non restarono inviolati, e nulla insomma vi fu di sacro ed onorando, che non venisse trascinato nel fango, ed esposto allo scherno dell'attonita moltitudine. Nè ci si parli di leggi repressive; imperocchè, siamo intimamente convinti, che in tempi d'anarchia intellettuale e di profonda corruzione come i nostri, poco o nulla l'onesta società può promettersi dalle leggi repressive.

Per altro, sono esse tanto vaghe e incerte, hanno una sì lenta e quasi dubbia applicazione, che riescono meno a comprimere il male, che a segnalarlo e dargli rinomo. Sono nondimeno qualche cosa! Sì; ma in Italia ci stanno quasi per nulla, o perchè le leggi non sono fatte, o perchè l'improvvida morbidezza, e talvolta la rea complicità del go-

verno non si dà alcun pensiero di applicarle. Il fatto è, che in Italia si videro e vedonsi ogni giorno scorrere per le sue cento città tali scritture, che in Francia, in Inghilterra ed in Germania non sarebbero passate impunite. Nè siffatto traviamento è di questa o quell'altra contrada della penisola, ma condizione di tutte, perchè dovunque il nostro giornalismo rivoluzionario s'appalesa procace, bugiardo, indisciplinato, ciarliero; dovunque fa opera di manomettere quanto v'ha di più sacro in cielo e in terra. Gran prova che quest'Italia, che si decanta come grande e libera, è caduta sotto il dispotismo dei *sicarii della penna,* o come in Germania si dice, dei *rettili della stampa;* cioè, di gente stipendiata dalle sètte, o compra dal governo coi danari di certi fondi, che la storia chiamerà il *prezzo del disonore!*

CAPITOLO XII.

La critica: Salfi e Ginguené. — Guglielmo Libri. — La sua *Storia delle scienze matematiche* è lavoro da rivoluzionario. — Con qual criterio giudichi i fatti del famoso processo del Galilei. — Emiliani-Giudici e la sua *Storia delle lettere italiane*. — Sua boria letteraria. — Strazio che costui fa di tutti i letterati cattolici. — Atto Vannucci, altre prese disertorie del santuario. — Si palesa seguace della scuola di Gibbon. — Il suo *Martirologio*. — Panegirico che vi fa di tutti i cospiratori. — La *Critica moderna* del Trezza. — È un impulso di cose incomprensibili. — Sue bestemmie. — Suo libro su *Lucrezio*. — *Scienza tedesca* sinonima di ateismo. — Luigi Settembrini. — Desanctis. — Giuseppe Guerzoni. — La nuova critica in Italia. — Come tutti costoro giudichino il Macchiavelli. — Il *Terzo Rinascimento* del Guerzoni è tutto fiore di letteratura garibaldesca. — L'Italia caduta in ginocchio davanti ai sofisti tedeschi.

Fu già tempo in cui una critica assennata, sobria e imparziale guidava gli scrittori di storia letteraria nell'arduo còmpito di giudicare i pregi o i difetti, la bontà o la reità delle opere venute alla luce, secondo gl'immutabili principii del vero, del bello e del buono. Imperocchè, allora s'ignorava l'arte, introdotta poi dalle sètte, di subordinare il merito letterario al colore politico, le doti dell'ingegno al favore delle fazioni, la critica medesima al capriccio dei novatori; molto meno si conosceva il mestiere d'incielare uno scrittore, tanto solo perchè miscredente, nemico dei Papi, avverso al Cattolicismo, e vagheggiante un'Italia senza Dio, e screditarlo e invilirlo, perchè religioso, ossequente al successore di Pietro e amante del più bel vanto che la nostra patria onori, qual'è quello d'essere rimasta cattolica. Ma, dacchè una critica *deleteria,* ci si permotta la parola, venne per opera delle sètte a prendere tra noi il posto della critica giudiziosa, e la storia della lettera-

tura diventò un turibolo, con cui i turiferarii della rivoluzione presero ad incensare gli adepti e gli artefici dell'italica indipendenza, le cose cambiarono aspetto, e i nomi il loro significato. Non si badò più all'ingegno, non si ebbe più rispetto all'arte, non si tenne più conto dei servigi resi alla lingua, al gusto, alla morale, alla civiltà e alla Religione. Se non si cacciarono di scanno Dante, Petrarca, Torquato Tasso, Ariosto, Giovio, Muratori e tanti altri sommi, chè sarebbe stato una fatuità senza esempio, si cercò per altro, di travisarne gl'intendimenti, di farli comparire quello che non furono mai, o di far loro dir cose che non sognarono punto, nè sarebbero stati capaci di sognare. Questo avvenne segnatamente all'immortale Cantore dei tre regni della seconda vita, che la critica settaria ha spacciato per rivoluzionario unitario, precursore di Lutero, nemico acerrimo del Papato e, cosa incredibile ancora, per il padre legittimo e naturale di Giuseppe Mazzini!

Primo a dare l'esempio di questa cospirazione contro tutto ciò che non sia ispirato dal mal talento settario, fu il Salfi, che continuò meschinamente la Storia Letteraria del Ginguené, che, con inverecondia degna di un giacobino, ricopiò, storpiandolo e adulterandolo, il Tiraboschi.

Anche Guglielmo Libri, un altro fuoruscito e dei più avventati contro la Chiesa, scrisse sullo stato scientifico e letterario d'Italia. Ospitato in Francia, dopo i rivolgimenti del 1831 e colmato di favori dal governo di quel Luigi Filippo, che si facea un vanto di essere il Mecenate di tutti i più infocati nemici del Papa e dei Principi italiani, vi diede alla luce una *Storia delle scienze matematiche in Italia,* nella quale non ebbe in mira principalmente, che di scagliare le consuete ingiurie e le viete accuse, che i protestanti ed i settarii mossero in ogni tempo contro la Chiesa cattolica. Sull'autorità di scrittori notoriamente acattolici, afferma che la Chiesa condannasse nel medio evo lo studio della filosofia di Aristotele; che il progresso delle lettere e delle scienze fu ritardato appunto dai dommi; finge d'ignorare a chi debbasi la fondazione

delle nostre università, nè fa menzione dei grandi servigi che i monaci e i frati resero alle scienze, alle lettere e alle arti. Di Giordano Bruno e di De Dominis fa due vittime della Corte romana, e del Campanella il precursore di Galileo e di Giambattista Vico.

Parlando dell'astronomo fiorentino, ingarbuglia per simil guisa il racconto, da accreditare la menzogna messa in giro dagli eterodossi della sua tortura. Affastella gli errori più badiali sull'origine della Riforma, e osa perfino scrivere, che: « quando i popoli furon veduti stringersi attorno a Lutero, e scemare le offerte dei fedeli, la Chiesa rinnovò i suoi supplizii, e Roma diede all'inquisizione la sua primitiva severità. Allora, Carlo V fu sguinzagliato, come belva, contro i luterani, e si osò perfino ringraziare Dio solennemente della carneficina degli Ugonotti nella notte di S. Bartolommeo. » — Quante calunnie condensate in poche parole! Più curioso è quanto scrive a proposito dei tentativi fatti dai protestanti, per inoculare il veleno della Riforma in Italia: « I germi del protestantesimo, che si manifestarono in Italia, furono con incredibile rigore soffocati; e fu segnatamente dopo il Concilio di Trento che la censura prese un carattere di severità, che a partire da quell'epoca le persecuzioni divennero più frequenti e i supplizii più acerbi. »

Il Libri non mancò d'ingegno e d'erudizione; e se non fosse stato invaso da spirito anticattolico, avrebbe certo reso un gran servigio alla storia. Come pressochè tutti i fuorusciti, tramò contro i Principi, che governavano in Italia, e nella *Rèvue des deux mondes* prese a scrivere articoli, per eccitare viemaggiormente il malcontento che covava nella penisola, dove le sètte preparavano moti e insorgimenti. Pari all'ingegno non ebbe l'onestà; perchè, scoperto come truffatore dei più preziosi manoscritti delle biblioteche parigine, fu processato e obbligato a ricovrarsi in Inghilterra. Questa dell'immoralità formò per altro in ogni tempo la nota caratteristica dello scrittore rivoluzionario. De Maistre avvertì che l'ingegno messo in servigio

della rivoluzione è un'arma in mano del malfattore; e che sia un pretendere l'impossibile aspettarsi probità da un uomo d'ingegno, che siasi venduto alla rivoluzione.

Niuno che abbia un po'di pratica della nostra letteratura rivoluzionaria, ignora la boria e il sussieguo, onde il siciliano Emiliani Giudici osa affermare nella sua *Storia delle lettere italiane,* che la critica in Italia fu, sin dal suo nascere, *ciarliera, inetta, impertinente e noiosa.* Eppure, non v'ha scrittore rivoluzionario, che lo pareggi nell'arte di fare impertinenze e di rimpicciolire coloro che non sono manifestamente ostili al Papato e alla Chiesa. Disertore prima dal chiostro e poi dal santuario, il Giudici, si dà come l'inventore della polvere in fatto di critica e di storia letteraria: l'astioso e invido poeta di Zante, quel Foscolo che non soffriva nè superiori nè rivali, non giunse forse alla pretensione di chiamarsi il primo critico d'Italia. « A me primo nacque violentissimo il desiderio di conoscere quell'*insieme* storico, che potesse in prospetto ed a caratteri decisi presentare l'immagine delle epoche delle italiche lettere. »

Questo del credersi tutti i fortunati scopritori di un mondo nuovo, fu sempre il vezzo degli scrittori educati e ispirati alla scuola rivoluzionaria.

È a leggere il modo sprezzante e talvolta anche villano, con cui passa a rassegna gli storici della nostra letteratura. Per esso Giuseppe Maffei ha uno stile *festante, volatile, indeterminato,* « solo vago e piacevole ai giovanetti, in quanto non richiede in continua tensione le facoltà intellettive del leggitore. » — Andres è senza tante cerimonie, « un ciurmadore, che insospettì la sua buona fede colle frequenti contraddizioni, gli anacronismi, l'avventatezza dei giudizii, l'intemperanza rettorica, l'enfasi spagnuola. » Non dice che fu gesuita, ma fa supporlo dalla bile con cui ne parla, e dall'antipatia ch'ei sente per quell'eruditissimo e coscienzioso scrittore. — La *Storia della volgare poesia* del Crescimbeni chiama, « un libro ripieno di tutto il vaniloquio del secolo; » e l'autore « uno di quei

facchini letterarii, che adunano moltissimi materiali, di cui novantanove centesimi tornano inutili. » Definisce l'*Idea dell'Italia letterata del Gimma* « un ammasso di sofismi e di cavilli assai più animato, sebbene più barbaro di quello del Crescimbeni. » Nel Quadrio, coevo al Gimma, non trova che tracotanza. Del Tiraboschi, come del Corniani, parla con più moderazione, senza per altro risparmiar loro il biasimo d'incapacità e inettezza. Dopo tanto scialacquo di ingiurie e di contumelie contro coloro ai quali l'Italia deve la storia delle sue lettere, chi si sarebbe aspettato il panegirico del francese Ginguené, il quale, come tutti sanno, non fe'che copiare il Tiraboschi? Eppure, è di questo plagiario, che la Francia dei Giacobini mandò suo ambasciadore a Torino, che il Giudici afferma, *aver avuto senso più sano del Tiraboschi,* e che « il merito della sua opera è riconosciuto dall'universale gratitudine degl'Italiani. »

Machiavelli inciela, asserendo di lui, che « il concorde sentire dell'universo mondo letterario lo saluta oggimai qual creatore della scienza politica dei tempi moderni, e che i dotti dei susseguenti tre secoli lo ammirano come il principe dell'arte di governare gli Stati. » Chiama il Possevino « fra gl'iniqui e sfrontati infamatori delle glorie di quel grande italiano, iniquissimo e sfrontatissimo; » e perfino *ribaldo,* scusate se è poco, il padre Lucchesini, per aver messo in evidenza le *sciocchezze* del Segretario fiorentino.

S'oda come parli di fra Paolo Sarpi e del cardinale Pallavicini: « Maggiore rumore fecero le due storie di fra Paolo Sarpi e del cardinale Pallavicini. L'opera del primo è libro unico nel suo genere, e straordinario a quei tempi, e dalla parte di ordinare i fatti ed esporli, un esimio filosofo francese (Mably) lo proponeva come un modello a chiunque studiasse di scrivere storia. Dalla parte delle cose che narra, è splendido testimonio dell'indipendenza del pensiero italiano, che, tra le torture della tirannide e il ferro degli assassini, qualora ardisca manifestarsi, sorge animoso, affronta il martirio, e si rende degno della co-

rona degli eroi. » Questo elogio del frate veneziano, e l'enfasi con cui è levata a cielo la sua opera, scritta per calunniare la Chiesa e il Concilio Tridentino, ben palesano, come nel Giudici la perversione delle idee fu pari alla corruzione del cuore. Pensate con qual astio e rancore dovesse giudicare la storia di quell'insigne Porporato, che scrisse per isfatare e sbugiardare l'ipocrisia di fra Paolo? « Se potè il Pallavicini, egli dice, scrivere con più fioritura di stile, ed in questo avanzare il suo rivale, gli rimase gran tratto addietro nel modo di concepire il soggetto. Il libro del *venerando* frate di Venezia è storia, quello dell'eminentissimo è apologia; e perciò, ad abbracciare i fatti che narra, si bisogna andare guardinghi; a seguirlo senza sospetto nelle sue considerazioni ci vorrebbe una larga misura di buaggine o di astuto spirito di parte. »

Uno scrittore, contro cui scaglia le folgori di quel suo stile gonfio e turgido, è il sommo Daniello Bartoli, forse, perchè gesuita anche esso. « Maggior merito, egli scrive, si suole attribuire a Daniello Bartoli, ingegno fecondissimo, massimamente, dopo che un dotto filologo (Pietro Giordani) gli rinverdiva sul capo gli allori inariditi. Che egli sia abbondante, non si può negare; che egli usi parole scelte, che egli componga frasi venuste, ne convengo volentieri, ma che il suo modo di scrivere sia un miracolo, non posso indurmi a concederlo; avvegnachè mi sembra che egli dondoli in dettato, e che per troppa libidine di leggiadria lo lisci e lo ammanieri, in guisa che, portato più in là, diventa affettazione. È buono, anzi perfetto modello per le sètte presenti e future dei parolai; per chi si proponga di manifestare il pensiero limpido e intero, è cattivo modello. Come storico di cose vere, nemmanco è a discorrerne. È un retorico che arringa, un maestro di scuola che compone la sua diceria, non mai un pensatore che parli davvero. »

Elogi e panegirici profonde al Foscolo, del quale fa come un riformatore della nostra letteratura, il modello in ogni genere, un critico di prim'ordine, un patriotta senza rimprovero. Eppure, di lui scrive il Cantù: « Dal delinearci

Dante al vero lo distrasse la bizzarria di volercelo offrire come un eresiarca, per blandire qualche spigolistra. Perocchè, egli, avendo trasportato i costosi suoi vizii in Inghilterra, si piegò a scrivere articoli di giornali, non sempre indipendenti, e blandire persone e opinioni..... La divozione di Giuseppe Mazzini riuscì a canonizzarlo tra i precursori, mentre una sconsiderata amicizia ne pubblicò scritture, che lasciano dubitare se fosse un angiolo o un demonio, un franco pensatore o un valletto mascherato. »

Chi non ha conosciuto il vecchio Luigi Settembrini, l'enfatico repubblicano che ebbe il mestolo nell'istruzione pubblica di Napoli e la dittatura letteraria sotto gli auspicii del platonico Bonghi, liberale, democratico coll'*Eccellenza?* Ora il Settembrini, ai tanti meriti che egli ha acquistati cospirando, ha pure aggiunto quest'altro, d'essere stato scrittore d'una storia letteraria d'Italia, che è un vero capolavoro di stramberie, di eccentricità, di bestemmie e di buassaggini, da far venire il capogiro a chiunque si volesse mettere seriamente a leggere quei tre volumi, ove egli ha preteso insegnare alla nostra gioventù la storia del pensiero italiano. Non parliamo dello stile, con cui è scritta questa storia; perchè è ozioso occuparsi della forma, quando la sostanza fa a calci col buon senso, col gusto, colla verità e coll'arte. Lasciamo da parte quella sua definizione della letteratura, che egli dice essere « l'arte nella parola; » non gli domandiamo ragione della sua asserzione intorno al *Vero,* che egli dice, *apprendersi col sentimento e colla fantasia e colla riflessione;* molto meno, che cosa voglia dire quando afferma che, « l'arte rappresenta il vero, l'assoluto, l'infinito nella realtà delle cose; » che esso non rappresenta la natura, ma lo spirito nella natura, che nasce non per sentimento e riflessione, ma per ispirazione; questi e simili aforismi d'una filosofia, che puzza di panteismo, sono un nulla a petto del pazzo bestemmiare contro la Religione santissima di Cristo.

Si legga, per mo' d'esempio, l'empia e fantastica dipintura, che l'autore fa del Cristianesimo: « Quando la terra fu

esausta, e quando fu spremuto il piacere anche dal dolore, la terra non bastò più all'uomo, e bisognò uscirne. Necessariamente, surse allora una nuova idea, appunto, quando l'antica avea compito il suo corso, e quest'idea fu il Cristianesimo; (?) il quale afferma, che tutto il bene, tutto il vero e tutto il godimento non è qui, ma in un altro mondo, che nessuno ha veduto, e che bisogna credere per rivelazione. Quindi la terra è niente, il cielo è tutto; l'uomo è niente, Dio è tutto; la vita è morte, la morte è cominciamento della vita eterna. Quindi, non patria, non ricchezza, non famiglia, ma solitudine, povertà, monachismo. Quindi, il sapere spregiato, l'arte odiata, come cose perniciose o almeno inutili alla salute eterna; unica sapienza riconoscere il proprio nulla..... La bellezza peccato, la potenza vanità, la ricchezza opera del demonio; l'inerzia, l'ignoranza l'umiliazione, l'annullamento sono la perfezione. » Più innanzi dice: « Il Paganesimo affermò la terra, il Cristianesimo la negò, e distrusse quanto vi era di male e di bene. » Discorrendo della civiltà pagana, sempre a modo suo e con quelle forme di stile che son proprie dei gazzettieri, afferma, che questa « non fu distrutta dai barbari del settentrione; i poveri barbari non ebbero colpa alla nostra barbarie..... Fu il Cristianesimo, che distrusse la civiltà antica, e diffuse la barbarie, nella quale si affermò in tutta la sua potenza.... Poichè il Paganesimo fu vinto, ogni sapere umano fu abbandonato e dimenticato; anzi, fu vietato dai Concilii, e fu comandata la santa ignoranza.... È inutile ricercare scienze ed arti nel medio-evo: non vi si può trovare nulla, perchè fu necessità distruggere ogni cosa. » Simili amenità non erano mai cadute dalla penna di alcuno scrittore, per quanto furibondo nella sua empietà e dementato dall'odio settario. Lo stesso Garibaldi, col quale e nello stile e nelle idee ha qualche analogia il Settembrini, l'eroe dei due mondi e il prosciugatore delle Maremme romane, che ha sempre avuto il pizzicore di voler passare per uomo d'ingegno e di lettere, lo stesso Garibaldi, diciamo, non ne disse mai di sì badiali e di sì smac-

cate nelle sue epistole e nei suoi romanzi. Non v'è pagina in quei suoi tre volumi, dove non si trovi o una sciocchezza da fare ridere, o una bestemmia da far turare le orecchie. Buon senso, gusto, critica, criterio, temperanza, imparzialità, tutto manca a questo libro, che non è libro, ma un affastellamento di grossolanità, d'incoerenze, di contumelie, di pedanteria e di cinismo. Ebbene, i posteri stenteranno a credere, che ci fu tempo in Italia, in cui quest'opera fu proposta dai professori di letteratura nei nostri licei come un buon testo, per istudiarvi la Storia letteraria, e le si dette perfino la preferenza a lavori congeneri, comechè scritti con ispirito antireligioso. L'antichità condannava i libri di Leucippo, Democrito ed Epicuro, perchè funesti alla gioventù studiosa. L'Italia cattolica fa dei cattivi libri il testo delle sue scuole, e i loro autori insignisce della croce dei soliti santi, o promuove alla dignità di Senatori del Regno.

Al Settembrini tien dietro il De Sanctis, la cui *Storia della Letteratura italiana* ha questo merito, appetto di quella del Settembrini, che è opera di maggior polso, e dove l'autore non fa della bestemmia un'arte; ma è animato da spirito antipapale. Così, dalle prime mosse si dice, che « il Papa aspirava a far sua tutta la terra, e che la storia religiosa assorbiva in sè tutti i tempi e tutte le storie. » A proposito di Niccolò Machiavelli, e parlando della corruttela di quel secolo, scrive: « La forma più grossolana di questa corruttela era la licenza dei costumi e del linguaggio, massime nel clero... la licenza accompagnata coll'empietà e l'incredulità avea a suo principale centro la Corte romana, protagonisti Alessandro VI e Leone X. Fu la vista di quella Corte, che infiammò le ire di Savonarola e stimolò alla separazione Lutero e i suoi concittadini. » Sono le solite accuse, che da Lutero ad Erasmo e dai volteriani fino a noi, si ripetono sempre contro i Papi!

Fa sue tutte le idee del Machiavelli, segnatamente quelle contro la sovranità temporale del Papa; e accennando al disegno, che il Segretario fiorentino vagheggiava, di una re-

ligione ridotta a puro strumento di grandezza nazionale, conchiude, in aria di trionfo: « È questa in fondo la miglior idea, l'idea di una chiesa nazionale, dipendente dallo Stato, e accomodata ai fini e agl'interessi della nazione. » Ma una tal chiesa non sarebbe più la Cattolica. Per esso Machiavelli è il più grande riformatore religioso, morale, politico, che sia mai comparso. Eppure, qual pensatore fu più mediocre dell'autore del *Principe,* la cui licenza nella vita e indifferenza in ogni cosa non ebbe riscontro se non nei secoli del Paganesimo, di cui il Segretario della repubblica fiorentina era ammiratore idolatra? — La sua cultura non fu straordinaria; molti in quel secolo l'avanzarono di dottrina e di erudizione. Di speculazioni filosofiche fu quasi digiuno; nelle scienze naturali non fu molto innanzi, tanto, che in alcuni casi accenna all'influsso delle stelle. Giambattista Alberti ebbe certo una cultura più vasta e più compiuta. Com'è dunque, che il De Sanctis ne fa il più grande dei nostri filosofi? « Il suo ingegno oltrepassa l'argomento e prepara Galileo. » Il vero è, che il Machiavelli di grande non ebbe che il suo odio contro il Papato, e di straordinario che la cinica indifferenza verso ogni cosa, ii male o il bene, la verità o la menzogna, la virtù o il vizio; per cui dalla taverna passava allo scrittoio, dalla bisca alla corte, dal commercio cogli osti, coi mugnai e coi fornaciari a quello dei signori e dei dotti. L'Italia presente ne ha fatto il modello della sua arte di governare, e il testo dei suoi istituti scolastici, con che si avvalora l'opinione di coloro i quali stimano, che un regno fondato sulla politica di Machiavelli e condotto cogli insegnamenti di quel maestro, nell'arte di gabbare i popoli, non può approdare che alla fine riserbata agli Stati, i quali dimenticarono il detto della Sapienza: *Iustitia elevat gentes.*

Mano mano che il De Sanctis avanza nel suo arringo, e più egli si fa apertamente ostile e infenso alla Chiesa. Si direbbe, ch'ei senta il bisogno di dissipar nei suoi lettori il sospetto d'essere uno scrittore ortodosso; sospetto, che

nasce dal vederlo declinare nel primo volume delle quistioni, nelle quali avrebbe potuto far intravedere il suo maltalento contro la Chiesa cattolica. Infatti, leggasi ciò che scrive in proposito del Concilio di Trento: « La Chiesa, anzi il Papa si proclama solo e infallibile interprete della verità, e dichiara eretica non questa o quella proposizione solamente, ma la libertà e la ragione, il diritto di esame e di discussione. Da questa lotta nasce il concetto moderno della libertà. Presso gli antichi la libertà era partecipazione dei cittadini al governo, nel quale senso è anche intesa dal Machiavelli. Presso i moderni accanto a questa libertà politica è la libertà intellettuale, o, come fu detto, la libertà di coscienza, cioè a dire, la libertà di pensare, di scrivere, di parlare, di riunirsi, di discutere, di avere un'opinione, e divulgarla e insegnarla: libertà sostanziale dell'individuo, dritto naturale dell'uomo, e indipendente dallo Stato e dalla Chiesa. Di qui viene questa conseguenza, che interpretare e bandire la verità e diritto naturale dell'uomo, e non privilegio di prete: sicchè proprio della Riforma fu il secolarizzare la Religione. Il concetto opposto, fondato sull'onnipotenza della Chiesa o dello Stato, è il diritto divino, la teocrazia, il cesarismo, l'assorbimento dell'individuo nell'essere collettivo, come si chiami, o Chiesa, o Stato, o Papa, o Imperatore. »

Abbiamo voluto riferire questo lungo brano della storia del De Sanctis, non per farne una confutazione, che è già stata fatta tante volte, ma per dare un saggio delle opinioni di questo scrittore, tanto più pericoloso per la gioventù, quanto si mostra più moderato e temperante nella maniera, con cui egli prende ad attaccare la Religione e ad insinuare il veleno di quelle dottrine, che oggidì sono state tradotte nella pratica dalla più parte dei governi, che proclamano il divorzio della ragione dalla fede, della scienza della rivelazione, dello Stato dalla Chiesa. Del resto, nulla, vuoi per la forma, vuoi per la sostanza, ci è di nuovo nelle cose, che il De Sanctis spaccia con tanto sussieguo nella sua storia. Prima di lui e forse meglio di lui

questi medesimi sofismi erano stati scritti da V. Cousin e Francesco Guizot in Francia, da V. Gioberti e tutta la sua scuola in Italia. L'autore li ha spigolati qua e là, di suo non aggiungendovi altro che l'improntitudine propria dei pedanti della rivoluzione.

Ora passiamo allo storico della garibalderia e della *gloriosa* impresa di Mentana, a quel Giuseppe Guerzoni, che, andato a Palermo per occupare la cattedra di letteratura in quell'Ateneo, stampava un corso di lezioni, che egli intitolò il *Terzo Rinascimento.* Chi volesse farsi una idea di questo libro, vero distillato di tutte le esagerazioni rivoluzionarie, dovrebbe, a parer nostro, aver conosciuto l'uomo che l'ha scritto — *le style c'est l'homme.* — Ora il Guerzoni è, o meglio, fu sino a quel tempo, cioè prima della sua conversione politica, un garibaldino e dei più affocati. *E questo fia suggel ch' ogni uomo sganni.*

Il *Terzo Rinascimento* è adunque una novella storia di letteratura, scrivea testè il De Beaumont in un opuscoletto stampato a Palermo, è un libro scritto a vapore e con vivacità a guisa di romanzo. Perchè l'abbia battezzato col titolo di *Terzo Rinascimento,* non abbiamo potuto ancora comprendere, nè l'autore si è degnato spiegarcelo. Infatti, per sentimento universale degli storici, di risorgimenti non se n'è dato in letteratura che un solo; e se dopo il trecento e il cinquecento le lettere italiane scaddero dall'altezza, in cui erano salite, ed ebbero delle fasi, non però tornarono mai nelle ombre di morte. Ma lasciamo da parte il titolo del libro, e veniamo alla materia dello stesso.

La prima cosa infatti che in esso ti colpisce, è il difetto assoluto di metodo, per cui nè le giuste proporzioni del lavoro sono conservate, nè l'ordine delle parti; sicchè, il libro più che la materia è riuscito di tanta prolissità, che ci vorrebbero anni ed anni, e non si sa quanti volumi, per compiere l'intero corso. Riguardo allo stile, oltrechè negletto e informato alla scuola francese di V. Hugo, è poi abbagliante per guisa, da parere un fuoco di meteora. Pre-

lude con dire: « Il segreto della storia italiana è questo: al di qua del mare tutte le origini, al di là del mare tutti gli svolgimenti e le catastrofi. La Sicilia dà all'Italia la cosa più sacra, la culla; l'Italia restituisce alla Sicilia la cosa più necessaria, la forza. Da questo ponte la civiltà greca penetra a Roma; da questo ponte l'aquila romana spicca il volo su tutto l'Oriente. Ciullo d'Alcamo abbozza la lingua della *Divina Commedia,* come la rivoluzione ghibellina dei Vesperi ne disegna il fondo politico: il 4 aprile spiega il 27 maggio, come la presa di Porta Termini prelude alla breccia di Porta Pia. » Non v'aspettate di trovare in tutte le 516 pagine di questo libro nè indagini filosofiche, nè larghezza e profondità di vedute; bensì, vi troverete un'arte inimitabile d'affastellar cose vecchie e risapute, ed orpellarle in modo da gabbare i gonzi e farle parere altrettante peregrinità. Di stramberie ne troverai a iosa.

Citiamone qualcuna per saggio: « Volete sapere come sia avvenuta la risurrezione dell'uomo italiano? È d'uopo che vi richiamate alla mente la teoria della trasformazione della specie di Giorgio Darwin... Mazzini e Giusti procedettero da Manzoni, ereditando le medesime convinzioni e la medesima fede...... Berchet, Leopardi, Guerrazzi, Prati, Aleardi, veri apostoli dell'audaci imprese e del sagrifizio... L'anima del Leopardi fu profondamente religiosa, avida di un ordine di cose divine. » Dopo aver fatto il panegirico di Napoleone I, con uno stile da disgradarne il Marini e l'Achillini, finisce con queste parole: « Nulla di più sacro e inviolato: troni, altari, politica, Religione, nobiltà, clero, accademie, scuole, tutti sono segnalati *dal dito sterminatore dell'ironia...* La musa è carne delle nostre carni. »

Per dire, che la generazione presente si è formata alla scuola di Giuseppe Giusti, ciò che resterebbe a provare, si esprime così: « Tutti gli uomini di buon senso e di buon cuore, mondi di ciarlataneria e scarchi di passione, pronti più ai fatti che alle parole, ma guardinghi tanto nel dire quanto nel fare, impastati di quella materia solida, che

non si lascia portar via dalle nuvole, nè irrigidire tra le pastoie, son venuti su coll'intelletto e il culto della Musa di Giusti, e sono oggi ancora, può dirsi, la sua prole più nobile e fortunata. »

Sfidiamo tutti i secentisti, se abbiano gonfiato di più grottesche iperboli i loro scritti, quanto il romanzesco Guerzoni la sua prosa. — Eccone un saggio: « Ma se at-
« tendete pochi anni ancora, voi vedrete forse il discen-
« dente d'uno di quegli uomini, forse il figlio del discen-
« dente di quel servitore costretto un giorno a cedere il
« pane ad una bestia, memore dell'insulto gratuito del pa-
« dre, erede del suo odio e della sua miseria; correre i
« crocchi, entrare nelle congreghe, dove già la plebe pe-
« sava e giudicava la colpa dei padroni, unire la sua voce
« ad ogni grido d'imprecazione, aggravare la bilancia dei
« torti comuni colla storia dei proprii patimenti, affrettare
« coi voti il giorno della vendetta, chiedere d'essere i primi
« ad assalire le odiate case dei padroni, ed a cominciare
« la giustizia. Gli è di questi afflitti, di questi miserabili,
« di questi perseguitati, di questi servi gittati alla strada,
« di questa plebaglia calcolata meno di un cane, di questi
« diseredati d'ogni bene, senza pane, senza dritto, senza
« tutela, senza speranza, che si comporrà tra poco, che si
« è sempre composta la grande massa combattente delle
« rivoluzioni, massa cieca, incosciente, fosca, capricciosa,
« come le mille lingue d'un incendio, più pronta a ven-
« dicarsi che a redimere, più atta a demolire che ad edi-
« ficare... fiume profondo, ingrossato dalle torbide e dalle
« scorie dei secoli che i pani e i circensi dei Cesari riu-
« scivano talvolta a rallentare » ecc. ecc.

Citammo questo brano per due ragioni: la prima, per dare un saggio della vacuità e gonfiezza, con cui l'autore procede in tutto il suo corso; e l'altra, per dimostrare la gran perla di professore che il ministro Baccelli ha regalato all'Ateneo di Padova, per insegnare alla gioventù la letteratura.

Non parliamo delle sue idee religiose e dell'insigne leg-

gerezza con cui tocca argomenti e cose, dei quali si mostra al tutto ignorante; perchè saremmo costretti a entrare in un pelago interminato, con noia indubitata di chi ha la cortesia di leggerci. Affrettiamoci invece a conchiudere che il libro del Guerzoni è tutto fiore di letteratura garibaldesca, pieno di frivolezze, di esagerazioni, di gratuite asserzioni, di giudizii avventati, di apprezzamenti erronei, il tutto lardellato di qualche frase empia e di parole altisonanti, e con uno stile che sa di gazzetta e di romanzo. E romanziere e gazzettiere era egli pria che Marco Minghetti, il quale nell'arte di sedurre non è certo inferiore al Cavour, gli aprisse la porta del *Paradiso del bilancio*[1] e gli desse un cantuccio nel beato regno dei gaudenti. Ma è tempo omai di toccare d'altri che ci fan ressa, e non son forse da meno di coloro ai quali abbiamo dato luogo in questo nostro lavoro.

Un fenomeno, che in apparenza parrà inesplicabile, è, che i seguaci e propugnatori di questa nuova critica, che noi chiamiamo *deleteria,* sono pressochè tutti disertori del santuario, e cioè apostati e rinnegati, i quali, per l'infame prezzo d'una cattedra, d'un provveditorato agli studii e cose simili, vendettero la loro penna al nuovo idolo di Belial, la rivoluzione. Toccammo dell'Emiliani Giudici, ora ci converrà parlare d'altri due scrittori, che, come lui, gittaron via la sottana, e si fecero maestri di menzogna e d'iniquità.

Il primo di essi è il toscano Atto Vannucci, Senatore del regno. La sua *Storia d'Italia* non va oltre l'impero di Tiberio e di Claudio, e chiude coll'avvenimento del Cristianesimo, del quale dice appena poche parole, e tali, che fanno trasparire in lui il dispetto di vedere omai nata quella Religione, che dovea essere la morte della civiltà pagana. Vannucci è dunque della scuola del Gibbon, pel quale il Cristianesimo non fu che sorgente di barbarie e cagione di decadimento intellettuale.

Nei discorsi che il critico toscano premette ad alcuni

[1] Petruccelli della Gattina, *I moribondi* ecc.

classici latini, nell'edizione stampata a Prato, sebbene non ci sia nulla da rimproverargli in quanto al concetto religioso, v'è però molto da biasimare riguardo ai giudizi che egli porta sugli scrittori, che ebbero tanta parte nei rivolgimenti politici della repubblica e dell'impero. Così, per mo' di esempio, impicciolisce il grande oratore romano, perchè avverso a L. Catilina e ai suoi compagni di congiura; e di Ovidio, del licenzioso poeta che scrisse l'*Arte di amare,* fa una vittima del dispotismo imperiale. Si avventa contro Orazio, non perchè facesse servire la sua lira a strumento di lussuria, bensì, perchè canta le lodi di Augusto e di Mecenate. Idolatra della repubblica, che ei crede la sola forma onesta e duratura di governo, dice male anche dei migliori giorni dell'impero, nè sa comprendere, o almeno finge di non comprendere, che cagione della romana corruttela non fu la politica, ma la religione, non l'impero, ma il paganesimo. Di che parrebbe, ch'ei non creda possibile ad una palingenesi sociale per opera del Cristianesimo, e che lo scadimento dell'umanità sia conseguenza delle istituzioni politiche.

Da ciò nasce quel culto, che ei professa per la forma, e l'aborrimento che ei palesa contro la dottrina che mette lo spirito al disopra della materia, il mondo invisibile sul visibile, l'assoluto sul contingente e Dio sopra l'uomo. Nella sua *Storia della Repubblica fiorentina,* opera che ei scrisse prima di esser fatto Senatore del regno, e uno degl'immortali del nuove Olimpo italiano, e nel *Martirologio,* si appalesa per essere uno dei più caldi partigiani di quella rivoluzione, che, cominciata cogli evviva a Pio IX, doveva finire colla più fervida e sleale guerra al Papato, alla Chiesa e al Cristianesimo. Non gli mancò nè ingegno, nè erudizione, e uno stile facile e corrente, comechè alle volte imbrattato di gallicismi, peccato che ha comune cogli scrittori di certa scuola, che l'italianità fa consistere nell'odio contro la Chiesa. Per questo tu lo vedi narrare il medio evo coi dispetti e i pregiudizii d'un prete apostata, e considerare come immensa disgrazia per l'Italia la morte di

Enrico VII, perchè con lui crollarono le speranze de'Ghibellini.

Più scellerata opera è, crediamo, il panegirico che ei fa di tutti indistintamente coloro i quali nelle congiure e sui patiboli lasciaron la vita. Che tra quegli sciagurati si trovasse qualche anima generosa, che, acciecata da sconsigliato amor di patria, prodigasse il suo sangue e si esponesse ai rigori della giustizia, non neghiamo; ma che tutti i mascalzoni, i quali, sotto pretesto di servire la patria, si armarono del pugnale degli assassini, e fecero correre tanto sangue innocente, meritassero l'aureola del martirio, è questa, lo ripetiamo, un'opera tanto infame, quanto quella di chi confonde il soldato che muore sul campo di battaglia in servigio della patria, col malfattore che cade moschettato dal carabiniere sul luogo, ove stava in agguato per derubare e trucidare il viandante.

Per noi sta, che il Vannucci è scrittore, che blandisce le passioni contemporanee, inciela la rivoluzione e pone l'Italia sopra ogni cosa, non escluso Dio medesimo e le ragioni eterne della giustizia e del dritto. Egli appartiene allo stuolo di quegli scrittori, che, come il Rossetti, il La-Farina, il Ranieri e tant'altri, han proclamato l'antitesi fra il Papato e l'indipendenza, tra la teologia e la libertà, fra il sacerdozio e la scienza; quando è il Papato, che ha salvata la indipendenza d'Italia, ed è il sacerdozio, che ha conservato i tesori del sapere, come è la teologia, che tutela la libertà contro gli attentati del dispotismo e la violenza delle passioni. Morì in Firenze non è guari tempo; lasciando incerti anche i suoi amici, se negli ultimi commiati della vita si fosse riconciliato con Dio.

I successori del Lemonnier ci davano, or fa un anno, un libro del veronese Trezza, professore di letteratura latina nell'istituto superiore di Firenze. Questo libro, che all'autore piacque intitolare: *Critica moderna,* è dedicato al professore Pasquale Villari.

Tutto il libro, a considerarlo bene, è un impasto di cose incomprensibili, espresse in un linguaggio, che ha più del

francese e del tedesco, che non dell'italiano. Se non c'inganniamo, fu mente dell'autore innalzare la critica letteraria al grado di scienza, desumendola dai principii troppo noti della filosofia alemanna; e per questo rispetto il Trezza è riuscito nel suo lavoro più nebuloso e più pesante dei tedeschi medesimi. E che noi non esageriamo, puossi vedere da un tratto, che ne diamo qui per saggio ai lettori. Parla l'autore del *senso moderno,* e senza punto degnarsi di far sapere che cosa voglia dire con queste parole, e in che senso si debbano pigliare, dice:

« Ben so che si parla ancora di un organismo del pen-
« siero, che sta di per sè, governandosi con leggi speciali,
« ma questo è uno dei tanti inganni metafisici, che deri-
« vano da un falso concetto della realtà fisiologica. La
« quantità psicologica è un fenomeno, che si misura e si
« comprende con altre norme che quelle degli speculanti.
« Quando si farà la storia critica dello spirito umano, e
« le menti si saranno potute slegare dagli abiti falsi; ve-
« drassi il danno incredibile fatto al progresso da queste
« arroganze dello spirito suggettivo, che durano ancora,
« malgrado le repulse vittoriose delle scienze naturali. Il
« senso moderno, come lo intende la critica, non è quel
« che di vago, di astratto, di indeterminato, che siede nelle
« arcane profondità dello spirito, quasi sepolto di sotto il
« flusso e il riflusso dei fenomeni interni, che vi spuntano
« intorno e diversamente lo imprimono, immaginato dalla
« metafisica antica e restaurato dalla moderna; una spe-
« cie di nirvano psicologico, se m'è lecito a dire, nel quale
« si smorzano e si consumano le attività individuali dei
« centri nervosi. Egli è ben altro: è una realtà vivente, la
« più complessa e la più feconda di tutte, una realtà che
« racchiude e compendia in se medesima tutto ciò che si
« è fatto di saldo e di vero nel passato, e nella quale vir-
« tualmente s'anticipa l'avvenire; una realtà, in cui cospi-
« rarono, come vedremo, tutte le efficienze storiche del
« tempo, ma che nessuna forza potrebbe omai debilitare,
« nè abbattere; una realtà che è fisiologica in parte, per-

« chè si genera nell'organismo, ed è compenetrata intima-
« mente con esso; ma che non si forma, nè si circoscrive
« negli organi. Essa crea un mondo più alto che l'organico,
« e benchè uscita dalla materia, la trascende e la vince. »

Sfidiamo il più sottile pensatore a darci il bandolo di quest'arruffata matassa, o a prendere il costrutto di questa magrissima prosa imbrattata di barbarismi. Sebbene, attraverso il nebuloso cicaleccio e il fosco tessuto di ciancie, onde il Trezza ha l'arte d'intenebrare il suo ragionamento, trasparisce il concetto di una filosofia radicata sul materialismo. Ne volete una prova? Leggete quel che l'autore scrive in fine della nota, che è a pagina 12, e vi troverete quello che han sempre detto i filosofi panteisti.
« La vita è immanente ed eterna, e si manifesta per gradi
« diversi; ora si inizia nel moto, ora si dilata nel senso,
« ora s'innalza e s'infutura nel pensiero. Ma se la sensa-
« zione non è tutta nel moto, come il pensiero non è tutto
« nella sensazione, pure v'è reciproca insidenza tra l'uno
« e l'altro. » Più innanzi dice colla più grande disinvoltura che altri mai: « La spontaneità dei centri nervosi e
« le varie energie che ne diramano, son come il fonda-
« mento del senso moderno, e l'evoluzione ideale è inse-
« parabile dall'organica. Una quantità di spirito al di
« fuori dell'organismo, anteriore ad esso e generatrice di
« forme sensibili, non è che una fantasia filosofica, a cui
« non risponde nessun fatto scientifico; se tu distruggi
« l'organismo umano, certamente distruggeresti del pari
« ogni coscienza di pensiero? »

Un errore porta all'altro; e l'autore dal materialismo sdrucciola nel panteismo con una disinvoltura ammirabile; così, per esempio: « Si dirà che quella falsa immagine del-
« l'infinito, come una cosa al di là del tempo, al di là
« della natura, al di là del pensiero, fu tolta via dalle
« menti, e ci apparisce l'infinito vivente in tutti e in
« tutto; » che « il tempo ci è sacro, perchè divenuto una
« gestazione dell'ideale che si fa in esso e per esso; » che
« il moto è mezzo alle evoluzioni successive dell'essere che

« lo pervade, vi s'incorpora, vi s'infutura; » che « la
« scienza è un essere in sè al di fuori del tempo e del
« moto, ed è perciò che ha introdotto l'ideale nel seno del
« reale; » che « l'uomo moderno si sente uno colla natura,
« e che l'unità dell'uomo primitivo era l'effetto di quella
« immensa allucinazione che gli togiieva il vero concetto
« del reale. »

Insomma, nello scorrere il lavoro del Trezza, ci par di leggere Spinosa, Hegel, Taylor, Spencer, Comte, Buckle, Darwin, dei quali l'autore dice: « Certo tutti costoro son
« pensatori originali e profondi, e pochi uomini in Europa
« si potrebbero comparare per la vastità delle scoperte
« biologiche al Darwin, e per la sintesi profonda sulla
« vita cosmica e storica ad Herbert Spencer. Eppure tutti,
« più o meno, si arrestano innanzi ad una causa scono-
« sciuta, che cangiano in una specie stabile, al di là della
« quale non sia lecito di varcare. È un deismo latente,
« che si ammoglia con un concetto scientifico del mondo,
« che vi ripugna. Fenomeno strano, ma non raro nell'In-
« ghilterra. In Germania c'è più ardimento, più logica, e,
« diciamolo aperto, più coraggio del vero. Si paragonino
« le caute reticenze del Darwin colle rivelazioni franche
« dell'Haeckel; la velleità di conciliar l'impossibile, che
« ti si palesa ogni tanto nello Spencer, colla confessione
« aperta dello Strauss. Si va dicendo, lo so, che l'Haeckel
« esagera il Darwin, e che la confessione dello Strauss
« è poco scientifica, perchè troppo si stacca dai vecchi
« concetti del mondo. Ma so pure, che la prudenza poli-
« tica non è un giusto criterio del vero, e che a nulla
« giova quello sgomentarsi delle proprie scoperte, quella
« ipocrisia conservatrice di equivoci dannosi; so che ci
« è una probità intellettuale, che si rifiutò di far conces-
« sioni, che le parrebbero vili, al re *Nomos*, come lo
« chiama argutamente il Gröte, che fu il più duro osta-
« colo ai progressi scientifici. »

Questo farneticare dell'apostata, sino a *incielare* la sfrontataggine dell'ateo, è il colmo dell'aberrazione; e non sap-

piamo persuaderci, come a un tal uomo si sia affidata una cattedra nell'Istituto superiore, invece di chiuderlo nella cella di un manicomio, dopo avergli messo la camicia di forza!

Da questa filosofia, infetta di panteismo germanico, che cosa poteva nascere se non una critica letteraria ripiena d'erronei principii fantastici, arbitrarii? Lasciamo da parte il giudizio che ei porta sull'origine delle lingue, e tutto quell'ammasso di tedescherie, che ei ci regala a proposito dell'epoca omerica, e fermiamoci a rilevare alcune delle maggiori scempiaggini, che si leggono nel capitolo sul *Romanticismo.* « Lucrezio, dic'egli, divinò il concetto della « natura, come l'ha discoverto la scienza moderna; e vi « si compenetrò con tanto entusiasmo, che nessuno fra gli « antichi e fra i moderni nol pareggia che il Göthe, per « la profondità del sentimento lirico che domina quel poema « immenso, che ei componeva nelle sacri notti vegliate « allo spettacolo inebriante e terribile delle cose, che mi- « grano sempre ad un porto sconosciuto. » Se migrano ad un porto sconosciuto, come va che l'autore nega l'immortalità dell'anima? Ma non ci arrestiamo a siffatte contraddizioni, chè allora sarebbe metterci in un vero ginepraio. Più sotto sbotta in queste parole, o in quest'elogio, che in bocca di un uomo già prete e cristiano debbono sembrare una bestemmia: « Nulla io conosco di più ori- « ginale e di grande in tutte le letterature antiche e mo- « derne se non l'intermezzo lirico dell'Heine. » E pensare che questo poeta fu più scettico del suo compaesano Göthe e più cinico dell'inglese Byron! « La scuola mistica, cioè « cristiana, fu una reazione contro le conquiste del pen- « siero moderno... Questa reazione romantica si fe' seguace « e, pur troppo, anche complice delle disoneste restaura- « zioni del 15, di quell'ignominia di gioghi aggravati sul « collo dei popoli, che aveano assaggiato la rivoluzione « dell'89. » Qui il diavolo scopre le sue corna, vogliam dire, che il sofista si svela per essere uno scrittore rivoluzionario. — A proposito della scuola scettica dice

aperto, che questa fu meno rea: « Anzi, se ben si noti, « quella fierezza solitaria di spiriti offesi per la viltà del « presente fu sprone a magnanime cose (!). Certo è che « lampi di sdegno usciti da petti scettici illuminarono « d'una luce terribile la notte dolente della nostra servitù « religiosa e politica. »

Questo critico intedescato, che mette in cielo l'Heine per la sua *Nordsee,* e non si degna di nominare Dante, nemmeno di sbiescio; questo critico, diciamo, consacra il più olezzante incenso del suo turibolo, sapete per chi? pel suo conterraneo, di cui già toccammo, l'Aleardi: *Arcades ambo!* « Di tutti i poeti recenti l'unico fra gl'italiani, in cui si « manifesti il sentimento della natura, mi pare l'Aleardi. « È forse questo l'aspetto più nuovo della sua lirica... « L'Aleardi ti dà la natura come la sente lui; vi può « trovare qua e là vibrazioni d'altri poeti, ma il tono fon« damentale non è di nessuno. »

Regaliamo ora ai lettori la chiusura del libro, siccome quella che racchiude il distillato di tutte le sciocchezze del critico veronese. « L'arte è infinita, come la natura e lo « spirito, e spazia liberamente serena sulle sommità bene« dette dell'ideale. Non portiamovi il fumo delle nostre « battaglie, lasciamola stare in quella sua sfera uranica, « donde si muove per una via di splendori arcani che ap« prodano assai di rado alle pupille dell'uomo. Doman« diamole che si riveli più spesso fra noi ed illumini d'un « raggio divino le ombre della terra orfana da gran tempo; « che si scuota da quella sonnolenza vile che soffoca nella « carne la scintilla celeste e ci raccolga intorno al suo « culto eterno; che c'innalzi al di sopra dei vecchi sim« boli, ci dischiuda un po'di spiraglio verso i suoi cieli « vergini, in cui si ristori lo spirito pellegrinante, e risu« sciti nei petti esausti di questa generazione di scettici « la virtù di riprodurla e di trasmetterla nell'avvenire. »

G. Trezza non s'è tenuto pago di applicare le dottrine della filosofia tedesca alla letteratura italiana; ha voluto altresì fare l'apologia di Lucrezio, il poeta latino, che cantò

il materialismo di Epicuro nel libro *De natura rerum,* cioè, delle cose che possono nascere o no, proponendosi di sciogliere gli animi dai vincoli della Religione:

...... Arctis
Religionem animos exolvere pergo;

e di asservirli allo scetticismo!

Fe'dunque la poesia divulgatrice d'errori, e per questo alcuni gli riscontrano tutti i meriti, e l'hanno messo perfino al di sopra di Virgilio, la delizia degli uomini di gusto.

Trezza dedica il suo libro a un suo amico, che ei chiama « Santa vittima del dubbio; » e si propone per esso di far conoscere ai giovani italiani quel Lucrezio, che, a detta di lui, « è di tutti i poeti dell'antichità classica il più vicino « al mondo moderno. » E aggiunge, che il concetto di Lucrezio sulla Natura « è quello che meglio si accorda colle « scoperte della scienza, e nel suo poema v'ha qualcosa « di vivo, che ancora ci si trasfonde nell'anima alla di- « stanza di venti secoli. Noi siamo disposti meglio degli « altri a comprenderlo; giacchè, lo stato psicologico in cui « ci troviamo, pur dopo tante rivoluzioni civili e morali, « riproduce con altre forme e con intendimenti più vasti « lo stato psicologico di Lucrezio; in guisa che, interpre- « tando i suoi pensieri, ci accade spesso d'interpretare « quanto v'ha di più recondito nella coscienza di tutti. »

L'autore dice chiaro, che lo studio sopra il cantore della filosofia epicurea è frutto della sua apostasia, o meglio, la manifestazione del suo ribellarsi alla fede. « Questo li- « bro mi nacque tra le forti agonie del pensiero, quando, « già naufragava una parte di me stesso, mentre che l'al- « tra non usciva ancora dalla nebbia affannosa del dubbio. « Nella tranquillità serena d'una fede inconscia, fra le « sante vigilie, nelle quali con trepidazione devota io mat- « tinava, fanciullo del cuore, le speranze celesti non com- « presi, nè poteva comprendere Lucrezio: il poema della « *Natura* mi rendeva una specie strana, paurosa, minac- « cevole: parevami una grande bestemmia di scettico, « proferita tra le rovine di un mondo. Ma nei giorni ma-

« turi della ricerca, quando alle soglie del mio spirito si « affacciò come una sfinge il problema della vita: in « quell'arcana opera dell'uomo, che si conquistava una « coscienza di sè: quando le illusioni mistiche, ond'era « avvinto da molto tempo, mi si disciolsero tutte, rima- « sto solo, triste, sgomento della mia propria vittoria, ed « un'angoscia muta siedevami nel cuore, che non sapevasi « rassegnare al suo fato; io ripresi il poema di Lucrezio. « Subito mi parve, che dai miei occhi fosse tolto via quel « panno tenace, che li velava: la beltà sacra e terribile « della Natura mi si fece davanti, un'aura intima dell'in- « finito mi scosse, e la bestemmia di prima si cangiò in « un inno lirico. D'allora, ho benedetto Lucrezio, nè mi « pento di averlo fatto. »

Che ve ne pare, o lettori, di tutta questa turgida e disadorna fraseologia, con cui l'autore si dichiara empio ammiratore del più empio tra i poeti del Lazio?

Che ad argomento della sua critica il Trezza abbia scelto il poema di Lucrezio, nessun male: altri pria di lui il fece e con più sano intendimento e con miglior successo. Fra i tanti citeremo il Villemain. Il suo torto sta nel presentare quel poema come la più splendida manifestazione del genio, e l'autore come uno « di quei ma- « gnanimi, che ruppe con memorando ardimento i gioghi « celesti, che pesavano da tanti secoli sulle coscienze... « uno degli iniziatori del mondo moderno. »

Nell'infatuamento da cui egli è preso, non c'è paradosso a cui non trascorra con una disinvoltura senza esempio. Per esso « il concetto del mondo, come lo intendeva Lu- « crezio, è senza misura più grande e più vero di quello « che ne avesse S. Paolo... il principio monoteistico della « creazione non appartiene alla scienza, perchè non esce « da nessun fatto nè fisico, nè storico: è un'ignoranza « coperta di mistero, e gittata sulla ragione, per conte- « nerla dentro ai confini insuperabili del domma; quindi, « il concetto che il Cristianesimo s'era fatto del mondo, « fondandosi tutto su quel principio, allontanava la ra-

« gione umana dalla verità delle cose. » — Non si possono leggere, senza fremere d'orrore, le parole, colle quali egli chiude il capitolo sulla *Ragione moderna del poema*. « Lungamente soffrimmo, egli dice, per la conquista di « noi medesimi, per disfarci di quei tenaci abiti, in che « ci aveva inviluppati l'ignoranza larvata di misticismo; « affrontammo la rabbia ignobile dei volghi sciocchi, che « assaltano con dente devoto, e mordono fino al sangue « chi non si curva davanti alle loro menzogne: vedemmo, « e pur troppo vediamo ancora, la superstizione sempre « vivace pesare sul collo delle coscienze schiave, e distendere le sue reti insidiose su tutte le vie della ragione. « La vergogna di un vituperio sì lungo ci fece tutti più o « meno ribelli, e, a somiglianza di Lucrezio, abbiamo negato ciò che egli ha negato, affermato ciò che egli ha « affermato; non vogliamo più che ci resti nessuna tirannide sul pensiero e sulla coscienza, non vogliamo comporci una specie di giustizia immobile, che congiuri perpetuamente contro i progressi della ragione... Anche noi « siamo scettici come lui, ma nel nostro scetticismo, come « nel suo, si cova, quasi fiamma intima che frughi le « ceneri, una fede profonda, la fede nella libertà dello « spirito. Così, disviticchiati da ogni idea preconcetta, « ci accostiamo a Lucrezio, e divenuti suoi discepoli con « Memmio, ascoltiamo i severi insegnamenti della ragione « ispirata da un cuor di poeta. »

Chi, nel leggere queste parole, non crederebbe di sentire Lutero, che si ribella a nome della ragione alla Chiesa; e Lamennais, che in nome di questa medesima ragione, traviata dal suo immenso orgoglio, si arma contro la fede? E un orgoglio senza misura è appunto il fondo di questo libro del Trezza, il quale, come tutti i nuovi critici dell'Italia presente, si è fatto banditore di tutte le stramberie, con le quali la *dotta* Germania ha reso la critica un'arte da ciarlatani. E per questo la chiamammo, con vocabolo tolto ai francesi, critica *deleteria;* avvegnachè, non conosciamo cosa più nociva ed esiziale alla scienza e alla

letteratura di questa manìa di razionalismo tedesco, tanto invalso tra noi.

Assai c'indugiammo su questo critico, che avremmo forse dovuto lasciare, come tant'altri, inosservato, se il pensiero di far vedere ai nostri lettori i danni incalcolabili, che sta facendo all'Italia la *scienza tedesca,* non ci avesse consigliato altrimenti. In vero, è a questa *scienza tedesca* che dobbiamo gran parte dei guasti, che oggi deploriamo negli ordini politici come negli ordini intellettuali. E per questo rispetto ebbe ragione chi scrisse, che la Germania fu sempre fatale all'Italia. Però, non crediamo ci sia maggior male a lamentare di quello che proviene dall'uggiosa influenza, che esercita nelle nostre scuole come sui nostri scrittori la *scienza tedesca!*

L'Italia, che fu maestra al mondo di sapere, caduta in ginocchio avanti i sofisti tedeschi! Il gran progresso che abbiamo noi dunque fatto dopo la unificazione!

L'Italia però, risorta come la Fenice dalle sue ceneri, dovea pur finalmente possedere anch'essa una *novella critica* generatrice di un nuovo pensiero italiano, e regolatrice dei nuovi destini, che in ordine alla letteratura ed all'arte i tempi mutati le aveano riserbato. Ed ecco un bel giorno far la sua comparita tra noi la *critica positivista,* sorella della filosofia, dell'etica e della sociologia dello stesso nome. Il Carducci, un pagano ammodernato, direbbe che tutte codeste sorelle positiviste sieno sbocciate dal cervel di Giove, e il Rapisardi, un bestemmiatore infrunito, che sieno sbucate da qualche bolgia dell'inferno dantesco. Comunque sia, è indubitato che la critica positivista s'è pure insediata in Italia, e non ci è da durar fatica per dimostrare, che se la critica *rivoluzionaria* è stata *deleteria,* la positivista, che ha natura più selvaggia e ria, meriterebbe di essere appellata *barbara,* come la poesia del Parnaso elzeviriano dello Zanichelli.

Capo della novella scuola critica è quel Giosuè Carducci da Valdicastello presso Pietrasanta che, da cantor d'idillii nella Maremma toscana, ove avea sognato da giovinetto

di primo pelo la famosa legge agraria dei Gracchi, balzò tant'alto da farsi acclamare dai suoi turiferarii, Chiarini e Panzacchi, *principe dei poeti barbari.* Più tardi, amando di sposare agli allori poetici, la giornea filosofica, atteggiossi a critico, e tal critico a petto del quale quanti critici lo precedettero devono andare a riporsi.

Danno forza al suo criticismo la voce, che ha vibrante come un campanello elettrico, è il Gubernatis che scrive così, il temperamento nervoso, i suoi occhi luminosi, che mandano scintille elettriche, lo stomaco robusto, e l'amore del vino, pur che buono; donde in lui la smania di far brindisi e di cogliere tutte le occasioni di bere nove volte nove a proposito di qualunque cosa. Del suo valore come poeta diremo nel capitolo seguente, per ora giudichiamolo come promotore e capo della critica positivista. Delle sue opere critiche ci stanno sotto gli occhi due volumi di *Studii letterarii*, un altro di *Bozzetti critici e letterarii*, il saggio di un testo e commento nuovo alle *Rime del Petrarca*, le sue *Confessioni e battaglie* e finalmente le *Conversazioni critiche*, libro che ha veduto la luce quest'anno in Roma per opera della Casa editrice Sommaruga. Il distillato di questi suoi lavori critici è che fino a lui, modestia a parte, il pensiero italiano avea perduto il senso del vero, la coscienza del bello, la superbia dell' eredità latina. Il *fato volle*, che nascesse al mondo un novello Giosuè, il quale, dopo avere urlato contro il governo, contro la monarchia, contro tutti, urlasse pure contro chiunque in letteratura non la pensasse come lui. E cosa egli pensasse lasciamolo dire a lui stesso nel *Preliminare ai Pariniana:* « È egli permesso in Italia, ai giorni che corrono, scri- « vere di critica e di letteratura senza nascondere tra il « verde e i fiori la trappola di una tesi? e non per isfog- « gio di abilità nei salti mortali dei paradossi? e nemmeno « col sottinteso di rifare noi il mondo da capo e con la « esplicita dichiarazione che i nostri predecessori in ma- « teria furono un branco di brave persone sì, ma tutt'al- « tro che critici, tutt'altro che dotti ed onesti? E, data la

« permissione, si potrà egli scrivere critica italiana leggi-
« bile, senza prima, per cattivarsi il pubblico, proclamare
« che in fondo in fondo noi siamo tanti bei pezzi d'asini,
« che discorriamo secondo ci frulla, e che ci ingegneremo
« di tenerci bassini bassini e lisci lisci, e ci proveremo
« anche a fare, secondo le nostre forze, i buffoni, per di-
« vertire le signore e le signorine, maestri e giudici inap-
« pellabili del torneo in ogni arte e in ogni critica? »

Dal tono ironico e beffardo di questo suo *Preliminare* chiaro si scorge, che la gravità e la serietà non sono le doti del critico positivista. Dove egli infatti, non trova da censurare, nelle cose e nelle persone che non siano della sua scuola, allora sberta e deride. Così fa dei manzoniani, e in generale di quanti scrivendo o poetando non insudiciano i loro scritti d'invereconde descrizioni, nè li contaminano di pazze bestemmie. Mena vanto di appartenere a quella *gelida e arcigna* generazione cresciuta dopo il 1849 e maturata dopo il 60, e quindi uomo che nulla crede ed ha *dell'acredine nel sangue*. Rimpiange che il Guerrazzi, di cui fa gli elogi più sperticati, non abbia dipinto « in « qualche suo romanzo le virtù occulte e illaudate, la vita « paziente e operosa, la fede e i sacrifizii della plebe ». Colla più gran faccia tosta, e mentendo splendidamente alla storia, asserisce che il Cristianesimo fu spinto « alla « intolleranza, alle persecuzioni, agli sperperi delle arti « antiche, agli abbruciamenti delle biblioteche, fra cui esul- « tava lo spirito selvaggio di Orosio, il prete spagnuolo « che poi doveva insultare all'eccidio di Roma. » Chiama il sacerdozio cattolico, « un'istituzione che farebbe vergo- « gnare di sè le più barbare tribù africane » ritorcendo queste parole che furono da altri scritte contro la civiltà pagana. Non sa perdonare al Cervantes di essere stato buon cattolico e suddito fedele al suo sovrano: « come « nulla contro il cattolicismo, così nulla troviamo nel *Don* « *Chisciotte* che suoni avverso all'assolutismo. Quei critici « che vi frugarono dentro qualche cosa di simile errano « assai dal vero. » Siamo rimasti colla bocca aperta al

leggere che « nè Shakspeare nè Cervantes, possono pretendere all'originalità. ». Di Pietro Calderon della Barca parla come si farebbe di un poeta da strapazzo, perocchè delle suo commedie porta un giudizio che sente l'ingiustizia. Nè poteva essere altrimenti: al cantore di Satana non potevano piacere le opere di quell'eminente drammaturgo cattolico che sopra gli altri della sua nobilissima nazione, com'aquila vola. A farne strazio, e più per vituperare i gesuiti e i domenicani dice che in uno dei cori degli *Atti sacramentali*, pargli « di raffigurare i gesuiti « fra i quali il Calderon era stato educato, i bisogni del- « l'esercito spagnuolo, fra i quali avea combattuto la li- « bertà di coscienza in Fiandra, i domenicani inquisitori « e confessori del re e della regina, ai quali tutte le mat- « tine il poeta baciava la mano nelle anticamere. » E aggiunge per rincarare la dose delle ingiurie: « Un leppo di « bruciaticcio, è un suono ottuso e sordo, che non è suono, « come di ferri acuti che si affondano con moto regolare « e monotono in tante masse carnee, mi giunge, salvo mi « sia, al naso e agli orecchi. Poveri giudei di Castiglia! « nobili mori di Granata! generosi e improvvidi Incas! le « allegorie dell'idalgo cattolico don Pietro Calderon della « Barca non sono grottesche figure rettoriche solamente: « voi lo sapete. » Con uguale misura, e sempre perchè cattolico, tratta il celebre Lope de Vega, e lo cuculia perchè « Urbano ottavo mandavagli il diploma di dottore in « teologia, e il Grande Inquisitore il brevetto di famiglio « del Sant'Uffizio, ed alle sue esequie tre arcivescovi can- « taron messa. »

Tutto ciò non dee recar maraviglia. Il Carducci, intinto di razionalismo pagano sino alle ciglia, ha in uggia tutto ciò che sa di religione. Per questo inveisce contro i due fratelli Schlegel Augusto e Federico, e non gli par vero di potere contro questi due sommi critici tedeschi confortare i suoi giudizii con l'autorità di quell'Arrigo Heine, che come tutti sanno, all'odio contro il Cristianesimo congiungeva il cinismo più ributtante e più sozzo. Fu l'Heine

e delle *Lezioni di Letteratura* di Federico Schlegel :isse: « Costui esamina tutte le letterature da un punto di veduta alto, ma quella posizione alta è sempre la cima del campanile di una chiesa gotica. E in tutto ciò che lo Schlegel dice odesi un continuo scampanare, odonsi qualche volta gracchiare i corvi che volteggiano intorno agli assi della vecchia freccia. Per me aperto appena quel libro, mi sale al naso l'incenso della messa; e ai migliori passi mi par vedere rizzarsi via via delle lunghe fila di pensieri tonsurati. »

Questa maniera beffarda, satireggiante e pettegola dello ɜttico tedesco pare abbia incontrato il gusto del Carcci, che in un suo scritto sull' *Atta Troll* di Heine, che chiama « la più fantastica e insieme la più serenamente aristofanea satira che egli mai scrivesse, e che la poesia germanica vanti » si dichiara apertamente suo ımiratore idolatra e convinto.

Del risorgimento delle lettere italiane per opera del Paıi giudica a quel modo che usano i miopi che tutto vegno piccin piccino. Di lui scrive: « Come tutti i nostri poeti del secolo decimottavo, anche il Parini move dall'Arcadia: anzi si potrebbe fin dire, che in Arcadia almeno il tacco del piè sinistro ce l'ebbe sempre »; e cominciando lle poesie che dice « un po' stentate, ruvide ed aspre » finire all'immortale suo carme il *Giorno,* gli pare che posto dagl'Italiani accordato al vate di Gorgonzola, sia posto usurpato. Se il Parini gli è tanto antipatico, pente sino a qual punto gli riescano uggiosi e intollerabili ınzoni e manzoniani? S'oda come parli di quella stupenda :ofa del *Cinque Maggio:*

Bella, immortal, benefica
Fede ai trionfi avvezza,
Scrivi ancor questo.....

« Mettetevi un po' la mano al cuore, e ditemi in verità buona: Avete mai sentita o veduta roba così barocca come questa? La scultura allegorica del secolo passato

« fu mai più brutta di questa roba qui? Non vedete voi « la Fede col suo sciugamani affazzolettato sul viso, col « suo zamberlucco, impacciata a mettere da parte il suo « crocione ed il calice, per iscrivere, non si sa con che o « su che, a dettatura di Alessandro Manzoni? che tende « il dito, e intona

.....Allegrati ecc.

« con quel bell'indovinello che seguita. A un certo punto « la Fede smette di scrivere, e con la penna ritta in mano « e con quel suo viso attonito volgendosi a mezza per-« sona, dice — *Don Alisander*, nè meno io che sono la « Fede non ci capisco nulla. » Da questo apprendano i nostri lettori in qual lurido ed empio inchiostro sia intinta la penna di questo critico infernale, che versa a piene mani il ridicolo sul poeta che di numeri divini vestì i misteri più reconditi di nostra fede. Il fondo adunque della critica carducciana è il disprezzo e il dileggio di quanto nella nostra poesia non suoni bestemmia o lascivia. E per questo il Tabarrini nella *Vita di Gino Capponi* scriveva: « Quando, dopo il 1850, sorse in Toscana una scuola, la « quale proclamando il ritorno all'ellenismo delle forme « non nascondeva i fini anticristiani, il Capponi vide su-« bito il principio di una letteratura empia e beffarda, che « avrebbe fatto *tabula rasa* d'ogni credenza e sovvertita « la morale. »

E tal è il frutto che stiamo raccogliendo dai libri stampati dal Carducci e dai suoi amici ed imitatori. Sulle di lui orme infatti corsero il Chiarini, il Panzacchi, lo Stecchetti e il Rapisardi. Quest'ultimo però intollerante di giogo, come sono generalmente gli uomini nati sotto il cielo di Sicilia, non pago di avergli applicato, quel che Carducci avea scritto di Mazzini, chiamandolo « Sultano « della libertà » finì un giorno per ribellarglisi e mostrargli i pugni. Non l'avesse mai fatto! L'ipercritico toscano chiamò a raccolta i suoi gregarii e tutti di concerto sentenziarono che il Rapisardi era un ciuco e nulla più.

È da leggere nella *Rapisardiana* qual torrente d'ingiurie villane, ma meritate, si sieno gittate in faccia i due cantori del principe delle tenebre. In verità al mondo non furono mai visti due botoli addentarsi tra loro con tanta rabbia come questi due messeri che pur dovrebbero dare esempio di concordia e di gentilezza ai loro allievi, essendo entrambi professori l'uno a Bologna e l'altro a Catania.

Chi ha ragione dei due? Nessuno crediamo noi; perchè tanto *L'idrofobo cantore e vate da lupi,* cioè il Carducci, quanto *L'arcade cattivo soggetto,* cioè il Rapisardi, peccano di superlativa superbia congiunta ad un'invidia immensa, entrambi credendosi *secondi a Dante*, entrambi riputandosi meritevoli di sedergli a canto. È dunque evidente che siamo per opera di costoro tornati ai giorni dell'Aretino, non trovando per verità un uomo a cui somigliare questi due Corifei della critica positivista e della poesia blasfema e pornografica.

CAPITOLO XIII.

La poesia. — I Poeti precursori di civiltà. — Perchè Platone li volesse banditi dalla sua *Repubblica*. — Gran male che han fatto in Italia i poeti. — Calata dei Giacobini. — Primordii della poesia rivoluzionaria. — Ranza. — Vincenzo Monti. — L'adulazione. — Manzoni e il proclama di Rimini. — I poeti del 21. — Gabriele Rossetti e il suo *Amore platonico*. — *Il Veggente in solitudine*. — I poeti della *Carboneria*. — Amedeo Ravina. — I suoi *Canti italici*. — Giovanni Berchet. — Doti e difetti del suo modo di poetare. — Scalvini, Giannone, Sestini. — Giambattista Niccolini. — Giacomo Leopardi. — Confronto tra Leopardi e Pellico. — Terenzio Mamiani. — Suo orgoglio di credersi sommo in ogni cosa. — Critica dei suoi *Inni*. — Pietro Sterbini. — I menestrelli della *Giovine Italia*. — Giovanni Prati. — Poeta cesareo di Casa Carignano. — Francesco dall'Ongaro il cantor delle gonnelle. — Giuseppe Giusti. — Critica delle sue poesie. — Aleardo Aleardi il poeta *dei carpini e delle querce scapitozzate*. — Giosuè Carducci e la novella scuola *verista*. — I cantori di Satana. — I poeti scollacciati e pornografici. — Guerrini, Panzacchi, Chiarini. — Mario Rapisardi e l'epopea di Lucifero. — Felice Cavallotti. — I suoi versi politici. — Se la lunga complicità dei poeti italiani colla rivoluzione abbia giovato all'arte. — Un rimprovero meritato.

Fu detto, che i poeti sieno stati i precursori della civiltà, e che al suono della cetera abbiano ridotto a civile e stabile comunanza i popoli inculti e silvestri: ciò è forse vero; ma è vero altresì, che spesso la divina arte del numero conferì a corrompere i costumi, ad attizzare il fuoco delle passioni, e a preparare quei politici sconvolgimenti, che sono un ritorno alla barbarie. Ondechè, fu per questo forse, che Platone volea banditi i poeti dalla sua *Repubblica,* e che un insigne uomo di Stato francese consigliava di chiuderli in un manicomio.

L'Italia, che fu la terra dei poeti per eccellenza dopo la Grecia antica, ha cantato di tutto e di tutti; e finchè le sue muse non si occuparono che di donne, di cavalieri, di

armi, d'amori e di Religione, la cosa andò bene. Ma quando ai nostri poeti saltò il ruzzolo di far servire i loro versi ad intendimenti politici e abiettarsi, sino a diventare i cortigiani delle sètte, allora, il mestiere di poetare si tramutò in quello di cospiratore. Gran male che han fatto all'Italia i poeti della rivoluzione! In poco meno di sessant'anni ne avemmo tali e tanti, da sfatarne tutte le nazioni, non esclusa la Francia, madre feconda di rivoluzionarii in ogni genere; la terra che ha dato al mondo la *Carmagnola,* la *Marsigliese* e il *Ça-ira* i tre capolavori della poesia rivoluzionaria francese. Ho detto in sessant'anni, perchè di poesie rivoluzionarie, nel vero senso della parola, non troviamo traccia nel voluminoso Parnaso italiano, sino, ed anche molti anni dopo che divampò in Francia la rivoluzione. Eccetto infatti uno sparutissimo numero di saccenti, che qua e là per la penisola pappagalleggiavano alcune frasi degli Enciclopedisti, in generale nessun nostro poeta sognava allora di far versi, per inneggiare alla ribellione, cantar l'apoteosi dei sicarii, e tramutare l'arte dei carmi in quella dei mestatori. Lo stesso Parini, così arguto contro i nobili oziosamente fastosi, non che farsi l'eco delle idee sovversive, che cominciavano già a far capolino dalla Francia, ma neppure accenna a qualche aspirazione d'indipendenza; ed è singolare, che nel suo immortale quadro di genere non si trovi neanche un cenno di regnanti o di governanti.

I vizii dell'Italia d'allora flagellava Giovanni Fantoni da Fivizzano; però, ai suoi versi scemava fede l'essere venuti dopo la rivoluzione; tanto è vero, che la poesia era ancora ben lontana dal farsi complice del *procelloso turbo,* che, come lo stesso poeta cantò nell'ode all'Italia del 1791:

Freme inquieto sull'Alpi e s'avvicina.

Amiche della pace e dell'ordine, le muse italiane rifuggivano dagli orrori, ond'era divenuta teatro la Francia, e per istinto sentivano che la libertà non istà dove comandano tutti, bensì, dove tutti obbediscono, tutti, anche il primo magistrato.

Pure, sotto a quella calma poteasi sentire il movimento, eccitato dalle innovazioni radicali, predicate dai filosofi francesi, che su per le stampe movevano guerra insistente a tutte le istituzioni, giudicandole cattive, solo perchè antiche, e non conformi alle idee che si erano foggiate a loro capriccio. Sarcasmi, epigrammi, epifonemi erano i loro argomenti, per verità validissimi con gente che dispetta la fatica di pensare, e non segue altro criterio che il tornaconto o la passione. Sotto l'influsso delle idee francesi si incominciò allora ad addentare la Religione non solo, ma l'Autore di essa collo scherzo e colla calunnia, ad alterare le relazioni fra la Chiesa e lo Stato, che sono parte fondamentale della moderna società, a sanzionare l'onnipotenza di questo, emancipandolo da quella. « Abbiate il coraggio, si diceva ai principi, di distruggere le annose foreste, per aprire cammini nuovi, i quali condurranno indubbiamente alla felicità. »

Colle armi francesi erano intanto calate giù dalle Alpi le dottrine della rivoluzione. I principi italiani, impotenti a difendersi contro le une, non lo erano meno a impedire la diffusione delle altre. Sicchè, indarno Saverio Bettinelli cantava, dopo presa Tolone:

Mira e diffida di tue coste alpine
  Dei sperati tesor, figlia di Giano.
  E tu, l'empie a fugar stragi e rapine,
  Armi raddoppia, o Torino, armi, o Milano.
Ecco di Tenda e Moncenisio in cima
  Qual gigante il Terror con grido enorme
  Folgori e nembi a tutta Italia intima.
Italia intanto, di Babel sull'orme,
  Nei suoi dolci ozii, in sua pigrizia opima
  Sorda, al fischiar della procella, dorme.

Se l'idea di cadere in mano dei Francesi avea prodotto immenso sbigottimento, a poco a poco però i nostri poeti cominciarono a vedere di buon occhio e gli alberi di libertà col berretto rosso e le cuccagne e le feste e i tripudî, quando venne dichiarata la repubblica, e più tardi,

quando venne distrutta dal Bonaparte. Questi avea, nel 1797, conchiusa la pace di Campoformio, dove fu tradita e spenta quella repubblica veneta, che durava da tredici secoli, prima nelle industrie e nel commercio, prima nella forza navale, prima nell'incessante resistenza al nemico della cristianità. Eppure, per quella pace tre volte infame corsero per la Lombardia molte canzoni, tra cui meritano di essere ricordate due, l'una di Antonio Gasparinetti e l'altra di Vincenzo Monti.

Fra quel *caos,* che le nuove dottrine aveano partorito, come le ranocchie nel pantano gracchiavano i poeti del Sanculottismo. Ce n'era a iosa e di tutti i paesi d'Italia; ciascuno declamava con violenza contro il tiranno della sua patria; e chi esortava a fare rinascer dalle ceneri del Vaticano la Fenice dell'antica Roma; chi a seppellire nel Vesuvio i Borboni di Napoli; chi a sperdere le ceneri regali di Superga, e surrogarvi quella de'patriotti uccisi; erano poeti la più parte fanfaroni, smisurati, senza nè materia, nè forma, buoni a razzolar nelle ceneri di Bruto e Timoleone, che *inter pocula* vedeano Regoli e Scipioni in ogni caporale, Clelie e Cornelie in ogni *generosa,* direbbe un deputato del regno italiano, che tutti ora conoscono nell'Italia *redenta.* Il che facea dire di quei giorni a Giovita Scalvini:

Poveri Bruti! come voi la stolta
Sgualdrinella si vanta i lunghi crini
Aver trovati. *A la Brutus* risponde
Con gallico idioma il Zerbin vuoto.
A la Brutus grida il vil servo; e a lui
Fanno eco le muraglie, e d'ogni intorno
A la Brutus ripetere si sente.

Fra questo sciame di poetastri della democrazia avresti veduto primeggiar un certo Ranza, prete e maestro di umanità a Vercelli, piccolo, brutto, con gran cappello a grandi piume, che facea ridere il popolo, quando vantavasi

Dei tiranni nemico e oratore
Della plebe sovrana.....

Superiore a costui parve il bolognese Savioli, che caldeggiò le idee repubblicane; fu ai comizî di Lione, ed ebbe cattedra di diplomazia; il più meschino poi, Paolo Rolli, che da Londra cantò prosasticamente la rivoluzione, tuttochè nei suoi versi parteggiasse per l'egemonia subalpina.

Un solo dovea avanzarli tutti negl'incensi bruciati all'idolo del giorno, voglio dire, Vincenzo Monti.

Quando il 21 gennaio 99, anniversario della morte di Luigi XVI, il comandante Fioretta, volendo rinfocare lo spirito repubblicano a Milano, fe'cantare al teatro patriottico l'inno del Monti, *Il tiranno è caduto;* ognuno comprese che il poeta di Ferrara, invece di signoreggiare gli eventi col carattere, lasciava che questi operassero sopra di lui. Ingegno fecondo, ma versatile, Vincenzo Monti passò la vita, inneggiando agl'idoli che ieri avea abborriti. Quando fu trucidato dalla plebe romana il repubblicano Basville, egli ne trasse argomento di una cantica, ove conduceva l'ombra di questo a vedere *i mali e gl'infiniti guai* di Francia e l'imminente punizione, bestemmiando i capi di quella, « già solcati dal fulmine di Dio, » mentre ancora viveano, e predicendo la rovina di quelle novità.

All'opposto dei suoi vaticinii, la Francia trionfa; improvvisa repubbliche nell'alta Italia; di che, violenti sarcasmi sono lanciati al cantore dei preti e dei tiranni; ed egli, più insofferente degli emuli nel proprio paese, che pauroso dei nemici nell'altrui, ricovera nella Cisalpina, e di sua conversione dà prova in articoli e canzoni spiranti quel che di esagerato e feroce si era detto nelle conventicole o dalle tribune; e l'ode, ove impreca al « sangue del Capeto succhiato alle vene dei figli di Francia, che il crudo tradì, » offuscò la bella gloria che s'era meritata pel poema, in cui lo deplora come il re più grande, il re più mite. Fu dei panegiristi di Napoleone il più smaccato, forse, perchè il più favorito e rimunerato. Celebrò infatti con vero entusiasmo la vittoria di Marengo, intonando, « che il giardino di natura non è pei barbari, » che, « dov'è Bonaparte, son vittorie e libertà. » Questo Bonaparte, che egli salutava

« rivale di Giove perchè rivali in terra non potea avere, » numera le vittorie coi giorni, e il poeta le canta, invocando che Giove lo assuma tardi ai meritati onori dell'Olimpo; poi, appena s'accorge che Bonaparte aspira alla corona, ve lo fa consigliare da Dante, benchè sapesse che tutt'altro era il voto della nazione. Finiva la visione così:

.... Vate non vile
Scrissi allor la veduta maraviglia,
E fido al fianco mi reggea lo stile
Il patrio amor, che solo mi consiglia.

Strana invenzione fu quella del *Bardo della Selva Nera*, supponendo vivesse ancora colà

.... il bardo Ullino,
Ullin, germe di forti, ed animoso
Cantor dei forti.....

Con quel poema Monti pretese innalzare l'eroe sopra tutti gli eroi, e farne un panegirico, che in fondo non è che un tessuto di piacenterie e di adulazioni. A chi lo rinfacciava di versatilità, Monti rispondeva: « Imbecilli! Chi siete voi che tacciate di schiavo il libero autore dell'*Aristodemo!* Lo conoscete voi bene? Sapete voi che, al pari della tirannide che porta corona, egli abborra quella che porta berretto? Ho sospirato e sospiro ardentemente l'indipendenza dell'Italia, ho rispettato in tutti i miei versi religiosamente il suo nome, ho consacrato alla sua gloria le mie veglie, ed ora le consacro coraggiosamente me stesso, gridando in nome di tutti la verità. Cicerone e Lucano, Dante e Machiavelli si sono abbassati all'adulazione, necessaria ai loro tempi. Ell'era più necessaria in quelli nei quali io scriveva: ma nei secoli corrotti la virtù è sostenuta dai vizî, e il delitto apre la strada alle magnanime imprese. » (!)

Leggendo queste parole, ognuno non vi scopre la giustificazione della sua condotta, ma sibbene l'approvazione d'una massima, per cui sarà sempre buono e onesto tutto ciò che torna utile e vantaggioso.

E adulatori più o meno grandi del grande d'allora furono quasi tutti i poeti, che di quei giorni aveano grido in Italia. Noi li annoveriamo tra i poeti rivoluzionarî, perchè il Bonaparte fu l'imperatore della rivoluzione. N'ebbe infatti l'educazione, i principî, le massime, i vizî e gli eccessi. Nato figlio della rivoluzione, le si mantenne costantemente fedele, e la sua stella non tramontò, se non quando la rivoluzione mostrossi stanca di seguire il suo carro fatale. Lo dissero i poeti del tempo il nuovo Carlo Magno; ma fu bassa adulazione, imperocchè, di quel grande non emulò che il solo valor militare; nel rimanente, quanto quegli avea edificato, questi distrusse. Carlo Magno fu ispirato dal genio cristiano, Napoleone dal genio rivoluzionario: l'uno fu il più grande sostegno della Tiara, l'altro il persecutore e il carceriere del Vicario di Cristo.

Poeta cortigiano del Bonaparte fu pure quel Melchiorre Cesarotti, da Padova, che, inviato a calmare l'irascibile imperatore, compose in sua lode la *Pronea,* volgare adulazione, dove sono caratteristici questi versi:

> Napoleone! di tanto nome al suono
> Scoppia la tromba e va spezzata al suolo.

Anche in un indirizzo in prosa celebrava la spada, che nel volgere di otto secoli era passata dalle mani del Magno a quelle del Massimo.

Le quali parole fecero scrivere al Foscolo: « Misera concezione, frasi grottesche, verseggiatura di dramma per musica, e per giunta, gran lezzo di adulazione, infame ad ogni scrittore, ma più infame a un ottagenario, che non ha bisogno di pane, e poco omai può temere dalla fortuna. »

Ne venne che la poesia, come la letteratura italiana, salvo poche eccezioni, perdè quel fare nativo, che fu vanto dell'età passata. In generale infatti, negli scrittori d'allora, vuoi in prosa, vuoi in versi, non si scorge che il farnetico d'imitare pensieri e lingua dai Francesi; onde, vi trasparisce più talento che dignità, più ostinata sterilità che grandezza e fecondità. L'adulazione era profusa da una

.tura piegatasi a presentar l'arme; nè feste, nè gioie ɘ, nè discorsi d'accademie o di scuole poteano di- ɩrsi dall'incensare al regnante e ai suoi ministri. Ma- ni, poco prima di morire, scriveva al Serbelloni: « Vi dire a Bonaparte, che egli è in cima di tutti i miei ri. » Quirico Viviani modulava canzoni con cui i co- dovessero esalar entusiasmo per una vita che ese- ıo. Applaudivano all'eroe e Teresa Bandettini, e Giulio ıri, e Carlo Porta, e l'improvvisatore Gagliuffi, e Paolo e Cesare Arici ed Egidio Petroni. Eppure, fra tanti la poesia volgeva in peggio; gran prova come l'adu- ɘ, per detto di Cornelio Tacito, sia cagione di deca- *decora ingenia gliscente adulatione deterentur!*

), non tardò guari, che i rivoluzionarii italiani, de- al Bonaparte, cominciarono a reagire contro di lui, andolo infame, despota, traditore. Alcuni tra loro si o a Murat, sperando d'averlo complice nel disegno care l'Italia; altri avrebbero voluto stringersi in una zione repubblicana, o ristorare le istituzioni di Roma . Apparteneva ai primi quel Salfi, che di caldissimo ɔlicano, diventò il più infocato partigiano della po- napoleonica. Forse fu sua fattura il celebre proclama .ini, che tra le altre cose diceva: « Italiani, la Prov- a vi chiama infine ad essere una nazione indipen- dalle Alpi allo stretto di Scilla odasi un grido solo: *ndenza d'Italia!* »

Zobi, che chiama il Botta, non sapremmo dire con ɩ verità, « il più profondo tra i moderni storici, » ha ꞉lama di Rimini per « un monumento d'enfasi e di ɜnza. » È notevole la somiglianza di questo proclama ıa canzone di A. Manzoni:

Chi vi ha detto che sterile, eterno
Saria il lutto dell'itale genti?
Oggi, o forti, sul volto baleni
Il furor delle menti segrete...
O risorta per voi la vedremo,
O più stolta, più vil, più derisa.

È falso però, che l'Autore dei *Promessi Sposi,* allora giovanissimo, prendesse parte a quella spedizione, che fu come il primo tentativo di unificazione; bensì, vi applaudiva, poetando:

O delle imprese alla più degna accinto,
Signor, che la parola hai proferita,
Che tante etadi indarno Italia attese...
In te sol uno un raggio
Di nostra speme aucor vivea, pensando
Che era in Italia un suol senza servaggio,
Ch'ivi slegato ancor vegliava un brando.
Eran le forze sparse
E non le voglie, e quasi in ogni petto
Vivea questo concetto:
Liberi non sarem, se non siam uni;
Ai men forti di noi, gregge dispetto,
Finchè non sorga un uom che non ci aduni.

I quali versi non furono mai smentiti dal poeta lombardo, e se in più tarda età parve, cantando i misteri della Religione, far dimenticare le aspirazioni politiche della gioventù, pochi per altro s'illusero a segno da crederlo convertito.

Come il Manzoni cantava pure un Francesco Benedetti, invitando il Murat a farsi re d'Italia:

Campion dal ciel serbato
A ristorare i danni
D'Italia mia, ch'ebbe nemico il fato
Per lungo volger d'anni,
Vedila che ripone
Il cimier sulla fronte e l'auree bende
E l'egida riprende,
Disfidando il nemico alla tenzone;
Che le balena, quasi in nube avvolto
Un lampo ancor di maestà nel volto.

Erano i primi aneliti, che la poesia mandava, colla speranza che il grido dei nuovi Tirtei fosse per dare all'Italia quello che non aveva mai avuto, e che più tardi non dovea procacciarle che una corona di spine e una porpora ben più logora dei cenci odiati della sua servitù! Nè que-

sti aneliti cessarono in seguito; anzi, diventarono e più forti e più ripetuti per l'azione delle sètte, che sotto i nuovi padroni d'Italia pullularono insidiose e funeste.

Caduto infatti l'impero rivoluzionario di Napoleone, una setta, che, come tutte le antiche e moderne, mirò, o per credulità, o per vanità, o forse per altre ragioni, ad attribuirsi origini antiche e remote, prese a insinuarsi in ogni parte d'Italia, e a prepararvi il terreno a quei luttuosi rivolgimenti che dovevano agitarla, sconvolgerla e insanguinarla. Alludiamo alla setta dei Carbonari, che cresciuti di potenza e di numero sotto il regno di Murat, e quindi da lui medesimo proscritti, ritornavano all'opera di scalzare i troni e rovesciare gli altari. Perocchè, non pur nelle Due Sicilie, ma nell'Umbria, nelle Marche, nella Toscana, nelle Legazioni e nella Lombardia propagaronsi rapidamente e in sì gran numero, da rendersi formidabili e terribili ai governi d'allora. Per opera della Carboneria gl'ingegni più svegliati si diedero a mettere in servigio della rivoluzione la divina arte del canto, nè guari andò che l'Italia si sentì trascinata a tentare un'impresa, ordita di soppiatto e tra i misteri delle *Vendite,* vogliam dire, la rivoluzione del 21.

Ogni rivoluzione ha sempre avuto i suoi poeti: nelle rivoluzioni di Francia Chenier, Robert de l'Isle, Béranger, Musset, Victor Ugo; nei rivolgimenti germanici Körner, Freiligrath, Herwegh; nell'insurrezione greca Riga; Riego nella spagnuola; Michiewic nella polacca: Petösi nell'ungherese. Così, pure v'ebbero poeti nei rivolgimenti italiani del 21, e tutti eco di quelle *Vendite,* dove il Carbonarismo dettava all'Europa le sue leggi.

Tra questi primeggia il napolitano Gabriele Rossetti, che fu il più ardente sommovitore e il più fanatico banditore di rivoluzione. Dalla nave che lo traeva lontano dalla sua Partenope, imprecava:

Re fellon, che ci tradisti,
Tu rapisci e non acquisti;
Maledetto, o re fellon,
Sii dall'austro all'aquilon.

Maledetto ogni malnato,
Che ha tramato insiem con te.
Maledetto ogni soggetto,
Che ti lambe il sozzo piè.
Traditor! da quel momento
Che infrangesti il giuramento,
Cento stili, o traditore,
Tendon avidi al tuo cor...

Queste imprecazioni, non dissimili da quelle che i Carbonari piemontesi mandavano contro l'*execrato Carignano,* tradivano il dispetto, che le sètte d'allora sentirono per l'abolizione della *Costituzione spagnuola,* capolavoro di perfidia rivoluzionaria. E come la retorica dei Carbonari falsava tutto in quei giorni, così, anche la poesia volle far pompa dei suoi entusiasmi, Rossetti canta:

Volontario distese la mano
Sul volume dei patti giurati,
E il volume dei patti segnati
Della patria sull'ara posò.
Una selva di lance si mosse
All'invito del bellico squillo:
Ed all'ombra del patrio vessillo
Un sol voto discorde non fu.
Da fratelli si strinser la mano
Dauno, Irpino, Lucano, Sannita;
Non estinta, ma solo rapita
Era in essi l'antica virtù.

Da quel giorno l'antico direttore del museo delle statue a Napoli, diventò il poeta della *Costituzione* e della Carboneria, che è tutt'uno. Molti libri ei compose, tra gli altri un'opera sull'*Amor Platonico,* in cui, travisando tutta l'italiana letteratura, fa supporre una setta arcana, sopravissuta agli antichi Patarini, alla quale erano addetti tutti gli scrittori; sicchè, fingendo cantare Laure e Bici, alludevano al riscatto d'Italia dalla dominazione straniera e specialmente da quella dei Papi. Questa strana pedanteria massonica non potea nascere che in un cervello malsano; imperocchè, come immaginare che generazioni intere di poeti non verseggiassero di vena, ma con un gergo con-

venzionale, in cui nulla dovessero capire quelli che importava istruire; anzi, quasi allora dovessero tremare davanti alla censura, siccome adesso davanti alle gazzette? Nel *Roma verso la metà del socolo XIX* sfolgora direttamente i Papi e la fede, concludendo pazzamente, che la unione dello scettro col pastorale è un attentato contro Dio, contro gli uomini, contro natura. Preludeva all'odierna rivoluzione, della quale si può dire che cantò tutte le fasi. Ma dove il poeta dei Carbonari sfogò tutto il suo veleno anticattolico, fu nel *Veggente in solitudine,* lungo polimetro, che il suo contemporaneo ed amico Giuseppe Ricciardi diede alla luce in Parigi nel 1846. Il Rossetti in questa come in ogni altra sua opera, fa guerra e si avventa contro la Roma dei Papi, contro il sacerdozio cattolico e contro le pratiche del culto cristiano. — Parlando della Chiesa cattolica, dice:

Poichè quest'empia, colle mani impure
Pervertì la grand'opra a lei commessa,
Ricettacol di tutte le brutture,
Tabernacol di Dio chiamò se stessa;
E al mondo grida ancor: Son io, son io
L'unico tabernacolo di Dio!

Quindi, con linguaggio empio e sacrilego attacca il Sacramento della penitenza:

O falso tribunal di penitenza,
Cui mascherata fraude origin diede!
Per te fra il pentimento e la clemenza
Fra l'uomo e Dio l'ambizion si siede.
O infamia! a perdonar qualunque errore
A Dio vien surrogato un peccatore!
Covil d'insidie, nido di perigli,
O quante volte pei lacciuoli tuoi
Pure colombe cadder fra gli artigli
D'affamati levitici avvoltoi!
Lavacro tu!... Va', fonte abbominata
Donde fin l'innocenza esce macchiata.

Com'è costume dei nemici della Religione, chiama la fede nemica della ragione:

Non mai colla ragion, non mai fe' pace
La tessitrice di velami e bende.

Accusa la fede di usar violenza alla ragione:

Se la ragion, sospinta dalla fede,
Levò la voce, ella di lei più forte
Altra risposta ai detti suoi non diede
Che la tortura, la prigion, la morte.

Quel libro è dal primo all'ultimo verso una macchina di guerra contro i troni e gli altari, è la poesia della rivoluzione nel vero senso della parola; nè dee recar maraviglia che dalla lettura di questa permanente cospirazione contro l'autorità dei re e quella della Religione siasi formata in Italia una generazione, che non ha fede in nulla.

Come Gabriele Rossetti nell'Italia meridionale, così Amedeo Ravina, di Cuneo, in Piemonte prese a cantare i perfidi intendimenti delle *Vendite Carbonare*. Costui esulò in Inghilterra, facendovi da maestro; poi venne in Toscana, e ai tempi nuovi fu nel Parlamento. I suoi *Canti italici* furono applauditi dalla setta, tuttochè mediocrissimi. In uno di questi dice:

Tu dormi, Italia; al vergognoso nome
D'ignara pace che tua gloria infama
L'aspre eternando abbominose some.
È pace uno squallor di vita grama
Che i nervi incide alla virtù latina
E tarpa i vanni di tua prisca fama?
Così dei morti la turba meschina
Fra il buio eterno della trista fossa
Posa su gli ossi dei fratei supina.

E al *subalpino sire* intuona:

Rammenta, o rege, che ne sei fratello;
Italico ti mostra, e ci vedrai
Del tuo trono adorar fin lo sgabello.

Queste adulatrici e insidiose lodi non furono indarno cantate dai poeti della Carboneria!

Maggior rinomo ebbero le romanze di Giovanni Berchet. Legato di amicizia coi cospiratori del 21, benchè il nome



o non compaia nei processi di costoro, fuggì e visse incipalmente a Londra e più tardi a Bruxelles. Di là andava in Italia, mano mano che le componeva, le sue manze, stillanti bava contro gli stranieri e i *regoli* che governavano. (!) Come poesia difettano d'immaginativa, forbitezza e di soavità; i concetti ne sono violenti ed agerati quanto alcun poeta si fosse mai permesso. A sen-·lo, l'Italia, della quale rimpiange un passato senza dir ıale, dall'Alpi fino a Scilla era un sepolcro del pensiero, ıa galera di tormentati, dove non rimaneva più chi rammentasse le sue glorie: non permessa la danzante ilarità :lle sue vergini; delitto l'amar la patria; colpa il cospi-ıre; gli agricoltori sudavano gemendo per raccogliere il ibuto al sire straniero; i giovani esposti in lontane for-zze alle verghe del vil Teutono. Non vuole miglioramenti, ›n accordi, ma che « fra i servi e i tiranni sia l'ira il ›l patto. » Per re Carlalberto poi non ebbe che esecra-oni: non esservi clima sì lontano, dov'egli non fosse an-ınziato traditore, e donde non s'invocasse sull'esosa sua ›rvice un pugnale, che non tarderebbe a vendicar tante grime. Marchio ancor più nefando imprimeva in fronte la sorella del re sabaudo, ch'erasi sposata all'arciduca Ra-eri, vicerè del Lombardo-Veneto, indicandola colpita d'in-.mia e di un obbrobrio, del quale mai non si laverebbe ›r piangere che ella facesse:

> **Vile! un manto d'infamie hai tessuto,**
> **L'hai voluto, sul dosso ti sta.**
> **Nè per gemere, o vil, che farai,**
> **Nessun mai dal tuo dosso il torrà.**

Peccato che sia morto prima che l'Italia fosse fatta, chè ›n gli sarebbe mancato un posto di senatore ed una croce cavaliere! E n'era ben meritevole! — Il menestrello della voluzione avea sobillato le passioni d'una gioventù, che forza di calunnie e a colpi di pugnale intendeva far :talia indipendente ed una! L'esagerazione fe'per altro ıstate e ricercate le sue poesie, che prima manoscritte, ›i stampate a Lugano, s'impressero nella memoria d'ogni

giovane italiano, e tutti tramutarono in odiatori dei re e dei Tedeschi, finchè potessero diventare cospiratori.

Con altrettanta iracondia lo Scalvini, poeta e carbonaro dei più infanaticiti, diceva ai prigionieri dello Spielberg:

La vecchia e inferma e serva dalle genti
Derisa Italia, i giuochi ama e le feste.
Giace misera in fondo, e in alta cima
Starsi le pare; nè dai vanti suoi
Mai cessa l'infingarda; onde, chi l'ode,
E del ferro stranier nelle sue membra
Le margini non vede e il vivo sangue,
Diria: costei di se medesima è donna;
È possente, è felice. Ebbro somiglia
Sulle immondizie della via disteso,
Dal qual ritragge con ribrezzo il guardo
Ogni possente; ed ei canta gioconde
Canzoni, e nuovo ber chiede, ed assonna.

Altro e non meno furibondo cantore delle sètte fu Pietro Giannone, nato a Camposanto, presso Modena, da padre fuoruscito dal Napoletano. Costui, conosciuti i poeti Sestini e Rossetti, dei quali riteneva a memoria le improvvisazioni, e da essi indotto a improvvisare anch'egli, vagò per l'Italia con quest'esercizio, cercando proseliti alla rivoluzione. In un coro improvvisato nel teatro Valle a Roma cantò:

Benchè l'aquila regina
Sia volata ad altro lido,
Pur vi resta ancora il nido
E potrà tornarvi ancor.

L'aquila non è ancor tornata; ma i nuovi padroni han fatto rivivere la lupa in Campidoglio, una lupa che

Dopo il pasto ha più fame che pria.

Arrestato e dimesso, esulò in Inghilterra e a Parigi, ove pubblicò l'*Esule,* poema di scarso merito letterario e traboccante di collera, dove bestemmia, perchè

Quel vil che con lui tutti tradia
Quel vil trionfa, ed altri eventi affretta.

Apostata fatal, che non oblia
Qual fin mertato i traditori aspetta.

Un poeta intanto, che per la sua arte inimitabile dovea eclissare tutti questi mediocri menestrelli della rivoluzione, s'era levato a gran fama. Era questi Giambattista Niccolini, fiorentino. Mentre altrove s'italianeggiava, correndo dietro agli esempî di Alessandro Manzoni, Niccolini si ostinava nelle forme e nei soggetti greci: quando però ne scelse d'italiani, li snaturò e nel *Foscarini* insultò a Venezia. Rivoltosi anch'egli alla politica, per entrar nelle buone grazie dei settarî, non fe'buona prova, e quasi quasi nocque alla sua fama. Cominciò dapprima col *Nabucco,* tentata allusione a Napoleone; poi nel *Giovanni da Procida* fu tutto parossismo contro i Francesi e non men severo cogli Italiani, al *cui vile dolore* vorrebbe mancasse perfino il *sorriso del cielo,* disperando degli uomini e della Provvidenza, com'era di moda: infine nell'*Arnaldo da Brescia,* lanciò l'atrabile contro il Papato e il Cattolicismo.

Nel *Filippo Strozzi nemico di servaggio,* come disse Giuseppe Borghi, dichiarossi apertamente partigiano d'una repubblica, quale avealа vagheggiata il corifeo dei repubblicani d'Italia, Giuseppe Mazzini, e più ancora nel *Mario e Cimbri;* nella quale ultima tragedia l'autore svela gli intendimenti di quella fazione, che vuole *una patria senza re, un pontefice senza trono, un tempio senza altare.*

Ora volgiamo l'attenzione a un poeta, che sarebbe stato dei più grandi, se l'empietà non gli avesse tarpato le ali, se, invece di vagheggiare la grandezza di un'Italia pagana, avesse desiderato rivederla grande e potente all'ombra del regno della Croce. Alludiamo a Giacomo Leopardi.

Fu sventura che questo poeta, giovane ancora, capitasse nelle mani d'un retore ex-frate. — Come perdonare infatti a Pietro Giordani l'azione malefica che esercitò sopra la sua intelligenza, sino a farne uno scettico? Se i reggitori d'Italia comprendessero l'enormità che essi commettono, affidando a questi miserabili disertori del santuario le più dolci e care speranze della Religione, della famiglia e della

patria! Sgraziato nel corpo, nel quale il poeta nascente dicea di non aver passato un solo istante senza dolore, e in uggia col padre suo, che avealo educato con verga di ferro, ei s'ingolfò nello studio dei classici antichi, facendo poesie che riuscivano ad emularli. Ma sotto a quella forma incantevole e inimitabile, quanta miscredenza, quanta noia, quanto disgusto del bene! La terra ei maledice come un soggiorno di dolori senza scopo, dispera d'ogni generosità e d'ogni virtù dell'umana razza; suppone cattivo Iddio, necessario il male, inutile l'impedirlo. Sbalestrato tra le aspirazioni di una esistenza ideale e la trista realtà, si abbandona al tormentoso dubbio del secolo, poetizza il disinganno, non vede nella vita alcun frutto, nessuno scopo nelle azioni, quindi, nè dritti, nè doveri, ma una ferrea necessità. Come Bruto a Filippi, chiama la virtù un'illusione, la vita un enigma, e quanto esiste una infinita vanità:

Or che resta? Il certo e solo
Veder che tutto è vano altro che il duolo.
Arcano è tutto
Fuorchè il nostro dolor...
Al gener nostro il fato
Non donò che il morire. Omai disprezza
Te, la natura, il brutto
Poter che, ascoso, a comun danno impera,
E l'infinita vanità del tutto.

Sebbene si appalesi qua e là cupido di gloria e di felicità, tuttavia si studia di togliere non pur le illusioni, ma fino le speranze più legittime; impreca a « questo secolo morto, al quale incombe tanta rabbia di tedio, » e alla virtù rugginosa dell'itala natura, e domanda se più alla patria giovi l'esser codardo:

In eterno perimmo? e il nostro scorno
Non ha verun confine?
Io mentre viva, andrò sclamando intorno:
Volgiti agli avi tuoi, guasto legnaggio;
Mira queste ruine
E le carte e le tele e i marmi e i templi;
Pensa qual terra premi, e se destarti

Non può la luce di cotanti esempli,
Che stai? levati e parti.
Non si conviene a sì corrotta usanza
Questa d'animi eccelsi altrice e scola;
Se di codardi è stanza,
Meglio l'è rimaner vedova e sola.

ılle canzoni sull'Italia s'ispira non a sentimenti veri reali bisogni, ma a rimembranze greche e latine; nè alzar l'Italia, che richiamandola a un passato che il lo, rigenerato da Cristo, non può vedere, senza fre-, ritornar sulla terra. Spesso irride tutti gli entusia- fossero di patria e di Religione; e mentre applaude vincitor di pallone:

Te rigoglioso dell'età novella
Oggi la patria cara
Gli antichi esempi a rinnovar prepara;

ı *Batracomiomachia* ei mette in ridicolo i vantati ri- menti e le frivole speranze di una pretesa felicità ra.

ıanto e ben diverso fu il Leopardi dal Pellico! Questi egno eletto, al par di lui, fu più di lui sventurato; l subalpino s'abbracciò presto alla Croce, e quindi potè a bestemmia sopportare il carcer duro e il non men martirio della ria setta, che non gli perdonò mai, è visse, il suo ritorno alla fede dei suoi genitori; il natese al contrario non vide che desolazione e dub- Silvio canta:

Bella è la terra e i favillanti strali
Del nobil astro che il suo sen feconda,
E il dì e la notte e i fiori e gli animali
E l'aere e l'onda;
Ma a me non bastan tue bellezze, o terra!

l creato si solleva sulle ali della fede al suo Crea- Giacomo per converso:

Piansi spogliata esanime
Fatta per me la vita,
La terra inaridita
Chiusa in eterno gel.

Deserto il dì, la tacita
Notte più sola è bruna,
Spenta per me la luna,
Spente le stelle in ciel.

Per l'uno il carcere diviene scuola d'amore e palestra di perfezionamento: l'altro, cui non mancarono nè amici, nè ammiratori, osa prorompere in questi fieri versi, che citiamo con orrore:

Qui di pietà mi spoglio e di virtuti,
E sprezzator degli uomini mi rendo,
.... ti perdo
Senza un diletto, inutilmente in questo
Soggiorno disumano intra gli affanni,
O dell'arida vita unico fiore.

Però visse infelice, senza ottenere dal secolo che un postumo compianto! Pare che negli ultimi commiati della vita siansi ridesti alla mente e al cuore di lui i sensi della sua primissima gioventù, e che un prete l'abbia riconciliato a Dio. Se è vero, comprendiamo, perchè la setta anticristiana fa il diavolo a quattro per provare il contrario.

Inferiore a quanti nei rivolgimenti d'Italia poetarono dopo il 1830, è il Mamiani.

Terenzio Mamiani Della Rovere, poeta e filosofo, e più poeta che filosofo, è uno dei personaggi di maggior rilievo, che tanta parte esercitarono nei rivolgimenti politici d'Italia. Nato verso il 1802 negli Stati Pontificî, e non ancora uscito *ex ephoebis,* fu visto implicarsi nei moti rivoluzionarî, che l'avvenimento alla tiara di Gregorio XVI provocò in Italia. Lo si trova infatti membro del governo provvisorio di Bologna e uno dei principali attori della ribellione delle Romagne, ribellione compressa dagli Austriaci, e per cui fu costretto a ricovrare in Francia, dove formò un comitato di propaganda, del quale gli fu affidata la presidenza, e a cui, sebbene a malincuore, aderì lo stesso Mazzini. Però, fin d'allora insorsero tra questi due letterati agitatori dei dissensi tali, che nel 1848 scoppiarono in aperta guerra; giacchè a Giuseppe Mazzini pareva una

topia la monarchia costituzionale, come al Mamiani sem-
rava « una enormità la repubblica unitaria. » Nel 48 ri-
›rnò a Roma, e dicono, ch'egli avesse rifiutato l'amnistia,
ıe Pio IX accordava, a condizione che si facesse ammenda
el passato.

Vi tornava dunque col pensiero di cospirare contro il
ıo sovrano. Fu presidente dei ministri a Roma, e in quel
›sto nulla lasciò intentato, per iscalzare il trono del Papa.
i che insospettiti i buoni, l'obbligarono a dimettersi .e
rnare in Francia, dove, col Gioberti e pochi altri suoi
nici, fondò la società dell'*Unione italiana,* di cui ebbe la
esidenza. Rimpatriato dopo l'assassinio di Rossi e la fuga
l Papa, ritornò agli affari col pensiero d'inaugurare una
›litica apertamente rivoluzionaria. Quantunque non con-
ntisse a dichiarare la decadenza del potere temporale,
ersuase tuttavia a rompere ogni comunicazione coll'esule
ontefice. L'intervento francese lo fe' allontanare da Roma
cercare asilo in quel Piemonte, che, dopo l'avvenimento
l trono di Vittorio Emanuele, diventò il focolaio di quella
rande cospirazione, che dovea condurre la rivoluzione ita-
ana a Roma. Lasciando da parte per ora il filosofo e
uomo politico, facciamoci a studiarlo come poeta.

Mamiani ebbe sempre l'orgoglio di credersi grande, anzi
ommo in ogni cosa. È nota l'intolleranza, con cui egli
atta coloro che non pensano come lui, o non siano *servi
i codardo encomio.* Vedasi infatti, con quale ingenuità egli
arli della sua eminenza in fatto di poesia nella prefa-
ione che precede la raccolta delle sue lucubrazioni poe-
che, stampate a Firenze da Felice Le Monnier nel 1857:
Non che io giunga al delirio di pormi in ischiera coi tre
quattro veri poeti dei quali si può gloriare l'Italia dei no-
ri giorni, o che io presuma di venir subito dopo di essi... ma,
ur tacendolo io, ciascuno leggerebbemi dentro l'anima,
ıe io porto opinione, che se qualcuno mi collocasse tra
li ultimi sì, ma non fuori al tutto del novero dei poeti
inori dell'età nostra, io non istimerei affatto quel loco e
ıella dignità usurpati. » .

Il migliore e più esatto giudizio delle sue poesie l'ha portato egli stesso. Mamiani infatti è un poeta *incompreso, un sonnambulo, una specie di Chartetton romagnuolo, uno scrittore che ha covato sempre la bile e si è acceso di sdegno vivissimo, in veggendo lodati a coro e celebrati e magnificati certi versacci, a petto i quali pareangli pretto oro.* Non venendo a capo di vedersi applaudito e lodato, pensò di farlo da se medesimo *con semplicità e sincerità insolita,* come a dire, di fare il panegirico delle sue poesie: dice infatti: « Sia che può; io, come sciolto oggimai da ogni speranza di lode, voglio godere d'un bene agli scrittori rarissimo, cioè, di non mai simulare e dissimulare, e di non mentire in nulla nè ad altrui, nè a se stessi. » Eppure, non fu così. Mamiani, simulandosi credente, e inneggiando ai nostri Santi, intendeva far servire la poesia alla rivoluzione. Però, si vanta d'avere impugnato le armi e fin di essere insorto:

Per lo riscatto della patria terra
Io dunque insorsi e con l'ardir pugnai
Che spesso il piede e sempre il cor disferra.

Dice « di essersi proposto insegnare e persuadere una filosofia platonica.... e di ritrarre negl'inni sacri l'archetipo della Religione di Cristo, con gli ornamenti e i simboli del rito cattolico, ma purificata d'ogni superstizione e d'ogni fine mondano, sceverata d'ogni esagerazione ascetica, monda delle teorie farisaiche e sposata gioiosamente alla libertà, il cui sentimento diffondesi nelle mie rime dalle parole del frontespizio alle ultime dell'ultima pagina. » Le quali parole, come ora sappiamo e dagli scritti e dagli atti del poeta, non significavano che guerra alla Religione cattolica sotto pretesto della libertà e dell'indipendenza italiana. — Che questo disegno settario di snaturare la Religione, e di spargere in Italia il razionalismo germanico coi lenocinî della poesia, fosse appunto quello vagheggiato dal Mamiani, si argomenta dalle parole che egli stesso, l'innografo della rivoluzione, scrisse un giorno al poeta francese Augusto Barbier. « Questi miei

versi ragionano pressochè tutti d'Italia, e avrei voluto dettarli tutti secondo un'idea da me formata dell'ottima *religione civile.* » E che cosa egli intenda per religione civile, lo dice nel seguito di quella lettera, che è un capolavoro di perfidia rivoluzionaria.

I primi cinque inni furono da lui dettati in giovanissima età, e quando, per l'esempio di A. Manzoni, tornavano i nostri poeti a trattare volentieri argomenti religiosi. « Ma letti quegl'inni, scrive egli stesso, da alcun intendente, per questo propriamente li censurò, che i personaggi ivi verseggiati non erano Sante e Santi cristiani, ma iddii e dee simili a Diana, a Vesta, ad Apollo.... io ci vidi dentro qualche parte di vero, e non so scusarmene nemmanco oggi. »

Nei due inni alla *Chiesa primitiva,* il poeta scopre finalmente i fini arcani della sua musa, di vestire cioè di poetiche forme le aspirazioni settarie contro la vera Chiesa di Dio.

Quanto alla forma da lui adoperata, che è quella del verso sciolto, il Mamiani resta inferiore di lunga· mano al Parini, al Monti e al Foscolo, che se ne servirono con arte inimitabile. Di latinismi e di neologismi fe'sì grande abuso, che non sappiamo ci sia stato altri che l'abbia pareggiato. In tutto e sempre appare la pretensione di parere straordinario, e di credersi chiamato a rifare cielo e terra coi suoi versi. Iattanza da rivoluzionario, che il poeta, indossata la giornea del filosofo, non ha smesso più; giacchè è noto a tutti, come il Mamiani si stimi l'unico e solo pensatore che vanti l'Italia. Per sua sventura, o per nostra, la rivoluzione gli ha eretto un tripode, donde il novello oracolo detta leggi alle turbe dei saccenti, che la *nuova Italia* gli ha resi tributarî e servili ammiratori.

Nessun poeta forse ebbe un'immaginazione più sbrigliata e un linguaggio più violento di quel Pietro Sterbini, che da Carbonaro, diventato adepto della *Giovine Italia,* ottenne di sedere fra gl'immortali del Parnaso rivoluzionario. La sua tragedia *La Vestale,* rappresentata a Roma

nel 1827, non dovette gli applausi clamorosi, dai quali fu salutata, che alle allusioni contro il governo papale; perocchè, si cominciava sin d'allora dalle sètte quella guerra sleale e tenebrosa contro il Papa-re, la quale dovea condurre la rivoluzione a decretare la caduta della sua dominazione temporale. Un'ode sulla battaglia di Navarino finì di render sospetto al suo governo questo poeta, e farlo cacciare da Roma. Scoppiati i moti dell'Italia centrale nel 1831, lo Sterbini spinse invano i rivoltosi romani a impadronirsi, con un colpo di mano, del governo della metropoli, e a dichiarare la decadenza del Papa. Vinta la ribellione, esulò in Francia, donde non ritornò in patria che all'avvenimento di Pio IX. Fu per tre anni redattore capo del *Contemporaneo,* presidente del circolo popolare, deputato alla Camera, e finalmente ministro del Papa in quei fortunosi istanti che precedettero la proclamazione della repubblica romana. Su lui pesa una terribile accusa, d'avere cioè cooperato all'assassinio del Rossi, accusa, della quale, checchè avesse egli detto e scritto, non riuscì mai a francarsi. Il suo poema sulla presa di Sebastopoli, e le sue *Poesie complete,* non giustificano i grandi elogi, che le sètte prodigarongli: il suo stile risente del disordine delle sue idee, e la sua musa è quella dell'agitatore, che qualifica progresso il sovvertimento della patria.

Fu però anch'egli del numero di quei che intonarono ipocrite lodi alla vittima, che aveano giurato d'immolare; pure, attraverso i menzogneri applausi traspariva il tenebroso disegno, di piantare il frigio berretto sulle ruine della tiara. In quei giorni d'universale esultanza correvano in Roma questi versi del futuro triumviro:

Eri seduta; levati
Madre di tanti eroi:
Oggi s'innalza un cantico
A te dai figli tuoi,
Che del materno orgoglio
Hanno ripieno il cor;
Tu vivi in Campidoglio,
Tu sei regina ancor.

Possono gli anni e i secoli
Cangiar d'aspetto il mondo,
Ma di perenne gloria
È il nome tuo fecondo,
A te lo scettro e il soglio,
A te l'eterno allor:
Tu vivi in Campidoglio,
Tu sei regina ancor.

E poichè stiamo favellando dei cantori della *Giovine Italia,* ci sia lecito enumerare i principali di quest'*eletta schiera di vati,* che un arguto scrittore dei nostri giorni chiamò le *nuove trombe di Gerico.*

Vien primo quel Goffredo Mameli, di Genova, il cui ingegno irrequieto e turbolento non poterono disciplinare nè le scuole calasanziane, nè i paterni modi del venerando Padre Spatorno, decoro e vanto di quell'Ordine insigne. Appena trilustre, abbozzò una tragedia, e ne verseggiò quattro atti, scegliendo per protagonista quel Paolo da Novi, tintore di seta, eletto doge dal popolo genovese nel 1807, per combattere contro Luigi XII, re di Francia, che lo fece decapitare.

Gli ardimenti nello svolgimento del concetto dovettero persuadere al giovine tragico, che le regole della tragedia non bastavano a imbrigliare la sua troppo calda immaginazione. Nel 1846 si mise cogli assecli di Mazzini a soffiare nel foco, che poi divampò in un grande incendio e scrisse il canto dell'*Alba,* nel quale asseriva, che l'aquila dell'Austria avea perduto le penne, che l'Italia si era desta, che ogni squilla sonò i Vespri, ogni fanciullo è un Balilla, ogni campo un Legnano.

Noi siamo da secoli
Calpesti e derisi,
Perchè non siam popolo,
Perchè siam divisi.
Raccolgaci un'unica
Bandiera, una speme;
Di fonderci insieme
Già l'ora sonò.

Dall'Alpe a Sicilia
Dovunque è Legnano;
Ogn'uom di Ferruccio
Ha il cuore e la mano:
I bimbi d'Italia
Si chiaman Balilla;
Il suon d'ogni squilla
I vespri sonò.
Son giunchi che piegano
Le spade vendute;
Già l'aquila d'Austria
Le penne ha perdute;
Il sangue d'Italia,
Il sangue polacco
Bevè col Cosacco,
Ma il cor le bruciò.

Questo canto sonava da per tutto, e viepiù nei banchetti allora frequentissimi, dove spendevansi parole gonfie e promettitrici d'eroismo e di vittorie.

Allorchè il giorno 8 ottobre di quell'anno Genova festeggiò Pio IX, Mameli dettò l'inno, divenuto poscia sì celebre:

Fratelli d'Italia,
L'Italia si è desta.

Per questo fu salutato Tirteo della rivoluzione. Combattè nella guerra di Lombardia, poi andò a Roma, dove fu aiutante di campo di Garibaldi, e il 3 giugno 1849 ferito, dovè subire l'amputazione della gamba, a cui non sopravvisse.

Per quanto le solite trombe della rivoluzione abbiano fatto e facciano ancora per ingrandire la fama di questo poeta, che il Guerzoni chiama, nella sua recente *Vita di Nino Bixio,* « il Simonide delle romane Termopoli, il gentile campione delle muse e dell'Italia, » tuttavia, noi che agli oracoli rivoluzionarî non piegheremo mai la nostra ragione, nè siamo usi di guardare i giudizî delle sètte come infallibili dommi, dichiariamo schiettamente, che il verso del Mameli è trascurato e disadorno, che il suo stile non è sempre ugualmente sicuro, e che il suo sentimento poetico, benchè vigoroso, manca di verità e di naturalezza. È dubbio, se maturando negli anni, egli avesse corretto

questi difetti; giacchè, l'esperienza ci ammaestra, che le lodi della rivoluzione sono un vino che inebria, e toglie alla mente l'intelligenza della bellezza, la quale, come disse Platone, è lo splendore del vero.

Di questa scuola è quell'Alessandro Poerio, fratello al famoso Poerio, che i rivoluzionarî *inventarono,* per farne un martire dei Borboni. Alessandro, che il 27 ottobre 1848 fu ferito a Mestre, moriva il 3 novembre. A Venezia avea diretto alcuni canti, riputati mediocri, anche dai dispensatori di fama e d'onori:

O Venezia, mai più l'intimo canto
Sgorgommi come in te da vivo affetto:
Mai mi sentii la voluttà del pianto
Come al tuo dolce aspetto.
Benchè nato colà dove più ride
Sotto limpido ciel l'onda tirrena
E inghirlandata Napoli s'asside
Città della sirena.
Ebbi di te, che di natura sei
D'Arte e Gloria e Sventura eletta cosa,
Desìo supremo, e altrove non potrei
Trovar ricetto e posa.

Un mese prima di morire aveva scritto la *Voce dell'Anima,* ripudiando le illusioni della gloria:

A superba vanitade
Non ti dar perdutamente:
Da la vita che declina
Leva il guardo della mente
Nella vera eternitade,
Pensa il carco del peccar.
Così questa in me rimbomba
Voce libera e divina;
E mi preme in ver la tomba,
Perchè io possa in ciel volar.

È per la prima volta, che incontriamo un poeta della rivoluzione, che ci richiami a pensieri, divenuti stranieri alla nostra letteratura, e che oggi un retore della tribuna osò chiamare *debolezze del cuore umano.*

Tacciamo del Celesia, del Salvagnoli, del Piacentini, di David Levi, di Ghislanzoni, dell'Errante, del Montanelli e del Fusinato, chè tutti, più o meno, cantarono le stesse cose, e tutti colla stessa mediocrità; imperocchè, la poesia, fattasi strumento delle sètte, non mirava più che a fare ditirambi, per piacere ai piazzaiuoli, in balia dei quali erano caduti i destini della nazione.

Volgiamo adesso la nostra attenzione ad un poeta, che, venuto dal paese alpino, donde scesero Vannetti, Rosmini, Bresciani, Pierini e Maffei, ha raccolto più allori che non ne raccolsero tutti insieme i menestrelli dell'Italia unificata.

È questi Giovanni Prati, nato a Doscindo nel pendio meridionale delle Alpi tirolesi il 27 gennajo 1815, da famiglia patrizia, ma povera di beni di fortuna. Le sue prime letture furono il Tasso, le *Vite* di Plutarco, le *Notti* di Young e le fantastiche leggende della Germania. Studiò dritto a Padova, dove nel 1841 diede alla luce l'*Ermengarda*. Carlo Alberto nominollo *poeta cesareo* della Casa di Savoia, e il figlio più tardi lo facea sedere tra i padri della patria, creandolo Senatore del Regno. E qual più meritevole di assidersi in quel consesso del poeta, che nella sua ultima raccolta di sonetti, intitolata *Psiche*, fa voti di poter vivere e morire in braccio ad un cane?

> Ah! mio canuccio, che facciamo noi?
> Non è meglio implorar ch'ultimo ostello
> A te sien le mie braccia, a me le tue?

Come Verdi nella musica, così anche il Prati e per l'abbondanza e pel robusto colorito è diventato il poeta più popolare dei giorni nostri. Forti rimproveri gli fanno i cultori della poesia classica, e di quell'arte che vivrà quanto il tempo lontana; segnatamente di avere cercato la originalità qualche volta nelle stravaganze. È poeta ligio alla rivoluzione. Dell'Italia infatti cominciò a cantare, quando la rivoluzione imponeva il tono, e faceasi dispensiera di biasimi e di elogi; coi suoi carmi ne accompagnò le vicende, e ne celebrò i protagonisti, quantunque non tutti

« di poesia degnissimi e di storia. » Incensò Napoleone III, chiamandolo perfino:

Stirpe di Enceladi
Napoleone,

e nel 2 dicembre:

E l'ora è questa. Affrettati,
Se tu sei l'uom. Signore
Di due frementi eserciti,
Osa se hai grande il core.
Destin del tuo più splendido
Non ebbe il mondo. E il tieni
Oggi in tua man. Far pieni
Puoi d'ogni gloria i dì.

Di Garibaldi fe'un semidio, dimenticando che la generazione, in mezzo alla quale ei canta i fasti dell'avventuriere di Chiavari, ha potuto vedere cogli occhi proprii la vacuità e la piccolezza di questo eroe, che Giuseppe Mazzini chiamò *hèroique ganache,* omerico imbecille. — Ben detto!

Professa di essere cattolico e liberale, ma la sua professione è ipocrisia, è polvere gittata agli occhi, per ingannare gl'imbecilli! Il poeta che potè scrivere:

Uomini avvolti in porporati panni,
Figli di Cristo povero, son fatti
Nel gran nome di lui, birri ai tiranni.
Tra loro i dadi nelle sacre han tratti
Spoglie di libertà, squallide e intrise
Di martirii ben più che di misfatti.
Se l'han con ghigni orribili divise,
Picchiar le tazze, e a quella gioia infame
Re del banchetto Satana s'assise.
O della lupa furiosa fame,
Che in secolo servil, bieco e infecondo
Placasti assai le maledette brame,
Finito è il tempo del trescar giocondo,
Finito è il tempo che all'avaro sacco
Del tuo ventrale era pastura il mondo.
Che se anche Roma tua fatta è baldacco,
Non confidar che inaccusati allora
Possano risalir Venere e Bacco;

il poeta, ripetiamo, che ha potuto scrivere queste abbominazioni, non è un cattolico. Lutero nelle sue orgie bacchiche non iscrisse con tanto furore; e Voltaire, il re della beffa e delle contumelie irreligiose, non vomitò insulti così sacrileghi contro i ministri di quel Cristo, ch'ei volea schiacciato. Quest'è una delle pagine più turpi del poeta cesareo di Casa Savoia, dell'uomo che ha vituperato la Chiesa, pur cantando l'*onor dei re Sabaudi.* Diciamo meglio, i re di Casa Carignano avrebbero dovuto sdegnare gl'inni del poeta, che, per piacere alla setta nemica di Dio e della sua Chiesa, osò infamarne il sacerdozio, sino a parodiare le pazze blasfemie dei Patarini, intonando:

Però in vano dolor non mi consumo,
Ma scrivo e parlo alla malnata greggia,
Cui Vangelo è la verga e Cristo il numo;

e l'accusa causa dei mali, ond'è travagliata Italia, in un linguaggio che appena sarebbe tollerato nei postriboli.

Dicono che non sia uno scredente, perchè, non ricordiamo, dove ora cantò: « Forte è il pensier che crede, più del pensier che sa. » Ma, oh! quanto mal ferma e vana dev'essere la credenza d'un uomo, che insulta villanamente al Vicario di Cristo:

Or ben: quell'uom contro la fragil barca
Dei gemebondi dalla piaggia impreca,
Suscita il nembo, e sogghignando varca.
Nato d'Italia, la vuol serva e cieca;
Consacrato pontefice di Cristo,
A reo sinedrio con Satan si reca.

E questo è il poeta, che alla Santità di Pio IX scrivea:

Guardia dei Santi oracoli,
Re del più nobil soglio,
Posto a seder dai secoli
Sull'angolar suo scoglio,
Dal superato inferno
Visibil segno eterno.
Propagator del Golgota
Per quanti ha lidi il mar.
....

Pio ti nomasti. E il memore
Pallio regal s'è messa
L'eterna primogenita
Del tuo gran tempio anch'essa:
Sulla dispersa prole
Oggi è risorto il sole,
Oggi il promesso arcangelo
Nato è all'Italia in cor.

Queste bugiarde lodi erano, come ora conosciamo, decretate dai settarî, per velare i loro perfidi intendimenti, e doveano convertirsi in bestemmie. L'ha detto Dall' Ongaro, il più impudente tra i menestrelli della *Giovine Italia:*

Pio Nono non è un nome e non è quello
Che trincia l'aria assiso in faldistoro.
Pio Nono è figlio del nostro cervello,
Un idolo del core, un sogno d'oro.
Pio Nono è una bandiera, un ritornello,
Un nome buono da cantarsi in coro.
Chi grida per la via: Viva Pio Nono,
Vuol dir viva la patria ed il perdono.
La patria ed il perdon vogliono dire
Che per l'Italia si deve morire;
E non si muore per un vano suono,
Non si muor per un Papa e per un trono.

Nominammo Francesco Dall'Ongaro, e non vogliamo perdere l'occasione di dire chi, come e perchè facciano attorno a lui tanto chiasso i soliti trombettieri della fama.

Dall'Ongaro, la cui vita fu un continuo pellegrinaggio, nacque a Tremeacque, casale sul confluente della Livanza e della Meduna, presso i villaggi di Ghirano e Mansuè. Fu prete, ma, gittata la sottana, diessi a cantare versi d'amore e a fare il vagheggino.

Un Dio, che amor si nomina,
All'uom che lo somiglia
Vietare amor potè,?
— No! questa voce improvvida
Che dell'amor sconsiglia,
Voce di Dio non è.

Entrato in questa via sdrucciolevole, il poeta non ebbe a fare che un passo per diventare cospiratore ed affigliato della *Giovine Italia* di Mazzini, che poscia come tant'altri dovea disertare.

In alcune sue terzine sopra il prete Fazzoli l'apostata scrive del Papa:

Prima piaga d'Italia — il gregge avaro
Obbediente all'idolo romano,
Che i corpi strazia e l'anime del paro.
Quest'umil prete.......
E giudizio di sangue al Vaticano.

In uno dei suoi stornelli insulta al Collegio Cardinalizio:

Dite a Sua Santità, che in Vaticano
C'è tanti Cardinali e non c'è un uomo.
Son fatti come il gambero del fosso,
Che, quando è morto, si veste di rosso,
E, mentre è vivo, cammina all'indietro
Per intricar le reti di San Pietro.

E il poeta che vitupera quei venerandi porporati, è lo stesso che, dimentico delle leggi del pudore e dei suoi giuramenti, cantava alla sua Nina:

Forse l'esempio faravi efeto
Ti me amarassi, Nina anca ti,
E nassarave qualche anzoleto
Zogia e speranza dei nostri dì...
Oh che delizia che no ga pari!
Magari, Nina, Nina magari!

Nello stornello sopra la *Madonna di Rimini* inveisce, da vero miscredente, contro il miracolo:

Deh, s'egli è ver che abbiate aperto gli occhi,
O Vergine Maria fatta a pennello,
Apriteli piuttosto a tanti sciocchi
Che li chiudono al sol per non vedello;
Apriteli, Madonna, a quei bizzocchi
Che la casa di Dio fanno bordello.

E non pago di questi lazzi inverecondi, aggiunge, per rincarare la dose delle sue contumelie:

E se non vonno aprirli, o benedetta,
Deh, fateci la grazia più perfetta;
Chiudeteli in eterno al papa e ai suoi
Che ci veggono tanto come noi!

Al Vicario di Cristo, che vieta alla rivoluzione l'ingresso in Roma, con beffardo accento dice:

Voi dite, Santità, che non potete
Governar colla legge e col Vangelo;
Dite che non potete e non volete
Lasciar la terra in terra, e il cielo in cielo!
San Pietro non avea che la sua rete
Voi ci tosate fino al terzo pelo;
E se un bel dì noi tutti quanti siamo
Vi dicessimo a Voi che non possiamo?
No, non possiamo e non vogliam per nulla
Veder la patria soffocata in culla.
No, non vogliamo per servire a voi
Tornar gregge di pecore e di buoi.

Nel 1867, ai preti che si recavano a Roma a far omaggio al Pontefice; quand'essi passavano per Firenze, il poeta delle gonnelle mandava questo irriverente saluto:

Andate, o reverendi, andate a Roma,
Che il Santo Padre vi darà le chicche,
Le calze pavonazze ed il diploma
Per far quattrini e scongiurar berlicche.
O porporati dalla mozza chioma.
Se vi manca la spada d'Austerlicche,
Vi resta quella dell'imperatore,
Vi resta il rogo dell'inquisitore.

E quando i cattolici fiorentini e d'altre città toscane si recavano al tempio, per protestare contro il Renan, il sacrilego insultatore di Cristo celia su quella religiosa manifestazione del sentimento cristiano offeso dal redivivo Ario, e per giunta scocca i suoi frizzi contro l'obolo di S. Pietro, eterno cruccio dei rivoluzionarî:

Sarà canonizzato da Pio Nono,
Perchè gli empie le tasche e assoda il trono,
Gli assoda il trono, che parea di vetro,
Moltiplicando l'obolo di Pietro;

Ma l'obolo sen va di mano in mano,
E resta l'evangelio di Renano.

« Nel quale ultimo verso, scrive Angelo De Gubernatis, suo panegirista, non abbiamo soltanto più il Dall'Ongaro fatto avversario del Papa, dei preti, della Religione cattolica, ma un palese miscredente nella divinità di Cristo; perciò, e per altre espressioni conformi, l'accusa che gli fu data d'apostasia. »

Alcuni versi però da lui composti in esilio provano all'incontro, che ei non fu un ateo; anzi, gl'inni sacri scritti e pubblicati a Trieste potrebbero dimostrare, che egli nudrisse sentimenti religiosi.

Lodi senza fine prodigarongli i soliti dispensatori di fama; tra questi citeremo, oltre al De Gubernatis, il Correnti e il Camerini, che di lui fecero poco meno che il primo dei poeti contemporanei.

Ma le lodi della rivoluzione non sono sempre l'indizio del vero merito. Dall'Ongaro deve gli incensi, che gli han bruciato i critici delle sètte, alla guerra, che coi suoi versi e cogli altri suoi scritti fece sino all'ultimo momento della vita al Papato, alla Chiesa cattolica e alla Monarchia. Senza di questo si sarebbe fatto silenzio attorno a lui, come lo si è fatto attorno a tanti altri, che lo superarono di lunga mano e per eleganza di stile e altezza di pensieri e per gusto d'arte. Almeno, negli ultimi congedi della vita si fosse egli ravveduto, o detto qualche parola, che somigliasse a un rammarico del passato, qualche espressione che tradisse il dolore d'avere messo in servigio della più empia delle rivoluzioni un grande ingegno e una vena feconda! Come l'abate Lamennais, morì qual visse: *Homo cum in profundum ierit contemnet.* Quanto più avventurato di lui quel Giuseppe Giusti, di cui ora imprendiamo a parlare.

La rivoluzione ha avuto i suoi epici, i suoi lirici e i suoi tragici; volle pure i suoi caricaturisti, com'oggi ha un *Fanfulla* nel giornalismo. Augusto fu meno esigente, si contentò di Virgilio e di Orazio; ma la rivoluzione vuol tutto,

e se ogni suonare d'arpa o di liuto non è un omaggio ai suoi immortali princip̂, accertatevi, che questo suono sarà soffocato dai clamori e dagl'insulti dei pubblicisti in livrea.

Chi non ha letto i lazzi più o meno villani di Giuseppe Giusti, che tanto sudò sul renitente stile, a cui han dato originalità gl'idiotismi e i proverbî, cercati da lui con tanta cura, con quanta cercavansi le frasi classiche dalla scuola di Monti?

Chi crede che il Giusti abbia sortito dalla natura l'ingegno di sbertare, s'inganna: Giusti non ha nè la grazia, nè il lepore, nè l'originalità del Berni; come il veneziano Fusinato ha solo il coraggio di ridere di tutto e di tutti, perchè, com'egli medesimo afferma: « Il mio pianeta mi vuol caratterista; io recito la mia parte buffa. » Egli schernì infatti più che rise, la Toscana, gli umanitarî, come i devoti, la frenologia e i congressi scientifici, le scuole dei frati e quelle dei pedagogici, i conventi e gli asili infantili, i pseudomartiri e i neoguelfi, l'Apollo tonsurato e delle penne intinte nell'acqua santa e il volteriano. Avea beffato il travicello regnante in Toscana, e i principi d'Italia che assistettero alla coronazione di Ferdinando I, e i nobili milanesi che aveanvi fatto indecoroso tripudio; e così pure beffò i governi riformatori, e quanti farneticavano progresso, libertà, cosmopolitismo. D'ogni accidente che brillasse volle parlare, e difettando dell'organo della lode, celiava, ispirando disgusto e sprezzo. Se non che, visti i Bruti e i Gracchi pullulare d'ozio, nell'ozio nati, si sgomentò, come chi, dopo avere aiutato ad abbattere la fabbrica, vede i calcinacci; nè giovogli l'avere fischiato le incoerenze e bassezze di questa turba di dementati, che voleano far l'ordine col disordine, edificare col demolire, dar la libertà col dispotismo, l'indipendenza colla schiavitù: chi semina vento raccoglie tempeste; sicchè, mentre Niccolini impazziva al vedere Italia inebriata delle idee che egli avea imprecate, Giusti intisichiva dell'avere beffato. Quindi, invece di bere nell'orgia, dove schiamazza la frenetica licenza, avrebbe desiderato « dar sulle dita al

centimano di piazza; » ma sentiva « la mano indolenzita dalle forbici, » e implorava che Italia gli perdonasse le amare dubbiezze e il silenzio tra le gare fraterne, e finiva:

O veneranda Italia,
Sempre al tuo santo nome
Religioso brivido
Il cor mi scosse.
Povera madre, il gaudio
Vano, i superbi vanti,
Le garrule discordie
Perdona ai figli erranti:
Perdona a me le amare
Dubbiezze e il labbro attonito
Nelle fraterne gare.

Se fosse vissuto, avrebbe veduto le orgie della rivoluzione in tutta la loro schifosa nudità, e il bel paese divenuto teatro d'imbrogli, di avidità, di trappole, di bestemmie, di lussuria, di ateismo; avrebbe veduto le spie tramutate in pubblicisti, i galeotti in eroi, i girella in istatisti, le donne di conio in *generose,* i barattieri in professori, il popolo abbandonato al lotto e alla miseria, l'istruzione volta in corruzione, le cose sante bestemmiate, le serie messe in ridicolo, come il Giusti ci abituò.

Seguillo in questo facile arringo il veronese Aleardi, il poeta dei càrpini e delle querce scapitozzate. Per esso

.....Son le rivolte
G'impazïenti apostoli fatali
Del pensier di Dio, che si rivela
Al pensier dei mortali.

Insulta villanamente a Pio VII, il sublime prigioniero di Fontainebleau, dicendo contro ogni verità storica:

E mentre tanta umanità piangea
Mercanteggiata, un indecente scoppio
Di risa inestinguibili scorrea
Lungo gli orti e la Chiesa unica, il doppio
Colonnato e le sale del pagano
Ricinto Vaticano.

Mescola il sacro al profano, e non sente vergogna di bestemmiare impunemente al prete:

Ritirati, Levita,
Perchè con la tua livida figura
Mi nascondi il Signore!
....
O sacerdote, i nostri
Santi non son più i tuoi: le tue battaglie
Non son le nostre.....

Quel che non avea fatto nessun poeta greco, quando Sparta cospirava ad usurpare l'egemonia della Grecia; lo ha fatto il veneto menestrello, inneggiando alle usurpazioni subalpine e incielando Casa Savoia:

Appesa alle muraglie
Dei domestici lari
Noi veneriam raccolta
Nell'itala coccarda
La Croce Savoiarda.

Quindi, a suggellare la sua vena, quanto meschina in poesia, altrettanto feconda nel vilipendio contro il Padre comune della nostra fede, nel canto sull'*Obolo di S. Pietro,* dice:

Oggi vicino al Tevere fremente
Giace defunto un grande incoronato,
Che da la nova. adulta itala gente
Fu con giusto giudizio condannato,
E stuol di servi tenebroso e reo
Pone ogni dì sul gotico ferètro,
Perch'egli paghi il nolo acheronteo
L'obolo parricida di S. Pietro.

Abbiamo voluto citare questi versi, per dimostrare come il poeta diventa un giullare da trivio, quando bestemmia, e che la sua cetra si converte in colascione, allorchè fassi l'eco dei lazzi settarî. Infatti, l'Aleardi, che nei suoi sciolti non manca di una certa fioritura e armonia, qui, siccome in tutti i componimenti, ove si atteggia a menestrello della massoneria, è al disotto di un ragazzo uscito appena dalle ginnasiali: gran prova che l'arte scade e s'immiserisce, dove ella fassi schiava del vizio e dell'errore.

Ogni rivoluzione, disse quel grande e arguto ingegno del De Maistre, è satanica, perchè Satana fu il primo rivoluzionario nella gerarchia degli esseri intelligenti. Ora, in Italia Satana ha pure i suoi poeti; sicchè, quello che sarebbe stato incredibile in altri tempi, è un fatto per noi. Il nome di questo vate inneggiatore dell'angiolo caduto e del nemico di Dio e dell'umanità, sarebbe stato segno all'universale indignazione, se in questi tempi di vera orgia intellettuale non gli avessero procacciato fama le sètte anticristiane.

Giosuè Carducci, è appunto l'innografo di Satana, e l'Italia deve merito agli editori Zanichelli di Bologna e Barbera di Firenze per avere pubblicato le sue poesie in cui sono tradotte nel più gentile idioma, che sia stato parlato dagli uomini, dopo quello in cui cantarono i poeti greci e latini, le orribili bestemmie della perduta gente di abisso. Nè alcun poeta del paganesimo infatti, nè i vati del *terrore,* nè lo stesso Enrico Heine aveano mai osato tanto: tutti i secoli s'erano accordati sempre a dipingere Satana come l'angiolo delle tenebre, come il principio del male, come l'imperatore del doloroso regno; Dante nell'*Inferno,* Milton nel *Paradiso Perduto,* Tasso nella *Gerusalemme,* ne avevano parlato adoperando modi, immagini e colori conformi alle divine Scritture; ma nessuno ancora avealo salutato come il vincitore di Jheova! — Eppure, nessun poeta fu più povero d'arte e d'ispirazione; nessuno più volgare nei concetti, più contorto nello stile, più turgido nel verso, quanto il Carducci. Nella magra e scarmigliata prosa che ei regala ai lettori, e che si trova nel volume pubblicato in Firenze nel 1871, dice cose così meschine e triviali, che peggio non farebbe un umanista di provincia. Vi dice aperto, che egli scrive per aver quattrini; e delle censure appostegli parla col tono di chi è convinto di meritarle. Meno infatti l'idolatria della forma, le altre accuse gli stanno bene; segnatamente quella che afferma il difetto assoluto d'ogni possibile facoltà poetica nell'autore. Ne giudichi il lettore da questo sonetto, che fra tanti sce-

gliamo a caso: è sul *Sesto centenario di Dante.* V'era argomento e più grande e più proprio a ispirare un poeta? Eppure, sentite:

Io il vidi. Su l'avello iscoverchiato
Erto l'imperïal vate levosse:
Allor la sua marina Adria commosse,
E tremò dell'Italia il manco lato.
Qual vapor matutino ei nel purgato
Etera surto all'Appennino mosse:
Drizzò lo sguardo e valle, e poi calosse
Come nembo di lampi incoronato.
Sentir l'arcana deïtà presente
Le plebi dei mortali, e sbigottita
Nel cospetto di lui tacque ogni mente.
Ma fuor dell'arche antique al sole uscita
Dei savi e dei guerrier la morta gente
Salutò la grand'anima *reddita.*

Più poveri appaiono i versi: *Dopo Aspromonte,* dove, bevendo e ribevendo, il Carducci non sa che cosa dica. Sfidiamo infatti, che alcuno dei suoi ammiratori ci spieghi il concetto della chiusa di quest'ode:

Or distruggiam. Dei secoli
Lo strato è su 'l pensiero:
Or pochi e forti, all'opera
Chè nei profondi è il vero.
Odio di dèi Prometeo,
Arridi ai figli tuoi:
Solcati ancor dal fulmine,
Pur l'avvenir siam noi.

Quest'ultimo verso, rubacchiato a quel gentile poeta che fu Giuseppe Borghi, è qui incastrato come un rubino in una collana di piombo.

Al talento di bestemmiare, talento per altro satanico, il poeta di Pietrasanta congiunge quello di risuscitare il culto degli dei falsi e bugiardi del paganesimo. Il che come notò egregiamente il P. Zocchi dinota in lui una vera povertà d'invenzione.[1] « Non avendo egli, dice l'arguto e

[1] *Arte e Verismo,* Prato, 1881.

« brillante scrittore gesuita, non avendo egli sortito da « natura il dono dell'invenzione, si diede di schiena a co« piare, a copiare; e copiò felicemente quanto vi avea di « sgangherato negli antichi poeti pagani, colla giunta di « tutto il peggio trovato da lui negli stranieri contempo« ranei. » Il quale giudizio vien confermato dal Panzacchi, uno dei suoi più caldi encomiasti, e a cui l'autore del *Satana* affidò le proprie poesie, perchè vi mandasse innanzi un tocco di prefazione. « Per me ho sempre pensato che, « delle qualità artistiche di Carducci, quella che prevale « non sia veramente l'invenzione. Anzi, se il suo ingegno « poetico si potesse ridurre a parti proporzionali come un « composto chimico, mi par di vedere che l'invenzione sa« rebbe segnata con un numero piuttosto basso. » Cosa pensare dunque di un poeta cui manchi addirittura l'invenzione, che, per testimonianza dello stesso Panzacchi, stucca ed annoia *col suo eterno compianto pagano,* e non fa che « tuffarsi e perdersi nell'onda dei suoi adorati clas« sici come un buddista nel *nirvana?* »

Nulla poi diciamo della gloria che i suoi adulatori pretendono di attribuirgli, d'avere inventata nelle sue *Odi barbare* una nuova *Metrica* ed arricchita la poesia italiana di una varietà di nobilissimi metri, perchè gli esperimenti da lui fatti dimostrano quanto sia stato insensato il tentativo di scombussolare la bella armonia dei metri italiani che risulta dall'unione delle misure sillabiche e degli accenti. Chi avesse vaghezza di vedere quanto sia insussistente e nociva la strana e vanitosa pretensione innovatrice del Carducci legga quello che in un suo recente libro ne scrisse il P. Zocchi già da noi citato e vi troverà la più dotta e più ragionata confuta delle insanie carducciane, le quali, come fu detto dal Panzacchi, *cadranno presto nella bolgia dei luoghi comuni.*

Ab uno disce omnes. Quando s'è letto l'antesignano è facile indovinare quello che siano i minori satelliti della nuova scuola, come sarebbero Stecchetti, Labronio, Tanganelli, Chiarini, Tarchetti, Panzacchi, Guarnerio, Praga,

Fontana, Rapisardi, le cui poesie sono una vera orgia dell'umano ingegno, ed i saturnali della fantasia. Di costoro scrive il ch. P. Zocchi:[1] « Alla medesima cagione, cioè la « libertà sfrenata, gemma peregrina della civiltà moderna, « noi andiamo debitori della miriade di pseudo-poeti re« centi, vere locuste della poesia italiana, i quali pongono « il sommo del merito poetico nel calpestare le nobili tra« dizioni di Dante, dell'Ariosto, del Tasso, del Petrarca, « dei genii più sublimi dell'italico Parnaso per non se« guire poi, poetando, altro che i sogni della loro propria « immaginazione; immaginazione torbida, tempestosa, far« neticante, da cui escono componimenti, che di artistico « non serbano punto o quasi punto; ma sono avidamente « ricercati e letti, dalla gioventù scapigliata per le be« stemmie e la sensualità in essi a piene mani profuse. »

Diciamo qualche parola di alcuni in particolare di questi vati, onde, a grande vergogna d'Italia è formata la novella scuola poetica. Primo per ordine non d'età, nè di merito ma di putridume è quel Guerrini Olindo da Forlì, più conosciuto sotto il nome di *Lorenzo Stecchetti*. La sua fama letteraria ebbe principio colla pubblicazione dei versi che intitolò: *Postuma,* e che egli fe' credere opera di un povero giovane di belle speranze morto tisico e che si chiamava *Lorenzo Stecchetti*. Che egli stesso non sia tisico, è noto *lippis et tonsoribus*. Molti dei suoi componimenti poetici sono tuttavia da uomo fisicamente e moralmente malato. Intanto per le raccolte di sue poesie: *Postuma, Polemica, Nova Polemica*, egli viene da un gran numero di giovani, specialmente scolaretti italiani come principale campione della scuola *verista,* che ammette il diritto di dir tutto in poesia e in qualsivoglia modo, pur che il verso riesca ben tornito. Nelle battaglie tra i così detti Veristi o Realisti e Idealisti, il Guerrini diede e ricevette aspri colpi; ma può darsi che non sia lontano il giorno in cui egli stesso termini per convincersi che la

[1] *Verismo e Verità,* Prato, Tipografia Giachetti, Figlio e C. 1881.

naturalezza da lui e dagli altri della scuola voluta, oltre al non essere dopo Dante e l'Ariosto, una qualità nuova nella poesia italiana, è buona ed imitabile solamente, quando serva ad innalzare la natura e non abbassarla. Il Guerrini ha studiato più che superficialmente la nostra letteratura, ed i suoi giovani ammiratori ed imitatori cominciano a scoprire i gravissimi difetti delle sue poesie, cioè la trivialità e l'oscenità. Della qual cosa ci consoliamo anco noi, e facciamo caldi voti al cielo perchè affretti il giorno in cui cessino i nostri poeti di essere cagione di infinito lutto alla patria e alla religione.

Giuseppe Chiarini non è da confondersi col Guerrini, benchè della stessa scuola e molto ligio ai principii carducciani. Nato in Arezzo, ei pare che abbia nelle sue critiche ereditato dal famoso Pietro l'acerbità e la virulenza; sicchè si è procacciato nemici implacabili e la riputazione che ha comune col Carducci di *Yo contro todos*. Questo difetto in lui nasce dal veder sempre le cose da un solo lato; difetto che lo rende intollerante sino allo sprezzo delle opinioni che egli non ha. Dicono che abbia contratto questa morbosa intolleranza dal troppo studio da lui fatto sopra Enrico Heine, da lui tradotto in italiano. Comunque sia il poeta e critico aretino, ha più superbia che sostanza, nè crediamo fargli torto affermando di lui quel che del suo volume di *Poesie* scrive un arguto critico contemporaneo, e cioè che sono, *un otre gonfia d'assa fetida*.

Una cosa che parrà strana ed è pur vera, è che i poeti di siffatta scuola sono allo stesso tempo critici, o almeno credono di esserlo. E tale ci si presenta Enrico Panzacchi professore di storia e segretario dell'Accademia di Belle Arti in Bologna, sua patria. È un filosofo positivista in tutto simile al Siciliani e al Fiorentino in compagnia dei quali scrisse e diresse la *Rivista Bolognese*. Del suo *Saggio sopra l'ingegno critico di Galileo* come dei tant' altri articoli e studii critici di vario argomento sparsi nelle riviste e nei giornali, dicesi che ne prepari un' edizione lo Zanichelli, il quale pubblicò già in tre edizioni il volume

delle sue poesie intitolato *Lyrica.* Inutile il dire che il Panzacchi propugnatore del verismo ed acerrimo nemico dell'idealismo, non si discosta di un punto solo dal Carducci, dal quale se non ha tolto, per lo meno ha imitato nei suoi versi l'empietà e la lascivia.

Ma quegli che per furore d'empietà si lascia tutti addietro è il catanese Mario Rapisardi, l'antagonista del Carducci, anzi l'implacabile avversario dell'innografo di Satana, contro del quale scaraventò un sonetto in cui l'infernale cantore ha fatto del suo antagonista una fotografia di un *verismo* inimitabile: *Asinus asinum frient.* La *Palingenesi,* il *Lucifero,* e il *Giobbe,* oltre alle traduzioni di Catullo e Lucrezio, sono, a così dire, le tre fasi del suo più che eteroclito e proteiforme ingegno. Il Rapisardi infatti è stato successivamente deista, scettico, razionalista, positivista, percorrendo in tal guisa tutta l'orbita del pensiero rivoluzionario moderno. Per lo che ora è tutto invaso dalle idee di Giuseppe Mazzini, di Eduardo Quinet e di Vittorio Hugo, ed ora gittandosi a mezzo i campi della desolazione bestemmia e cielo e terra a mo'di Giacomo Leopardi. Invidiando gli allori del Carducci, lanciò un giorno il suo dardo contro il cielo, e prese a cantar le vittorie di *Lucifero.* Ed eccolo, dopo tre anni, ricomparire col *Giobbe.* Che cosa è il *Giobbe?* Non crediate che il protagonista del novello poema sia il santo vate d'Idumea; tutt'altro! Dopo l'epopea del diavolo, l'epopea dell'uomo; non quale fu fatto dal suo Creatore, nè quale venne redento da Gesù Cristo, ma quale l'ha di nuovo guasto, corrotto, immiserito la rivoluzione. Questo poema è dunque un osceno miscuglio di laidezze e di bestemmie, l'eco delle orribili favelle che manda la perduta gente d'abisso.

Diremo ora di un uomo, che ha fatto molto parlar di sè in questi ultimi anni, e che la letteratura rivoluzionaria conta come uno dei suoi più strenui poeti, drammaturgi e pubblicisti. Ognuno indovina che alludiamo a quel Felice Cavallotti che nel *Gazzettino Rosa* di Milano facea un tempo il flagellatore di tutti, e combatteva con giovanile avventa-

tezza grandi e piccoli, menando un chiasso che mai l'uguale. Di che gli si suscitarono avversarî senza numero, cui egli rispondeva con la penna e colla spada. Le poesie rivoluzionarie del Berchet, del Niccolini e del Rossetti gli ebbero, giovinetto ancora, infiammata l'immaginazione per guisa che sui banchi di scuola scrivea versi contro i Tedeschi, atteggiandosi fin d'allora a novello Tirteo.

All'università di Pavia non lasciò altro ricordo che quello delle sue assenze, le quali non gl'impedirono, come scrive un suo panegirista « di diventar avvocato senza che avesse abbandonata un solo giorno la stampa militante. » Per le sue intemperanze, e molto più per la violenza delle sue polemiche non gli mancarono duelli, sequestri e carcere. È repubblicano, ma non petroliere, e per la sua *Ode a Prati*, che fu subito sequestrata, s'ebbe il nome di *Poeta anticesareo.* Le sue *Poesie politiche* e in generale i suoi versi risentono i difetti, non diremo solo del tempo, ma altresì dell'indole sua battagliera ed aggressiva: mancano infatti di correzione e di armonia rispetto alla forma, quantunque abbiano qualche volta nerbo ed originalità rispetto alla materia. Ha voluto combattere la scuola *realista,* ma non saprem dire se per ostentazione, ovvero per la doppia tendenza che egli ha mostrato sempre di essere ribelle e utopista. Chi conosce il Cavallotti sa che egli è, come tanti altri suoi contemporanei, ateo dichiarato e rivoluzionario; ed è appunto per questo che i suoi versi, checchè ne dicano i suoi ammiratori, nè ci commovono, nè ci sollevano: solamente c'intronano le orecchia come il rimbombo del cannone e il fragor di una tempesta. V'ebbe un giorno chi, non sappiamo, se per ironia o per adulazione, giudicollo di stare a petto del Beranger; ma il Cavallotti fu presto a rispondere: « Son troppo povero poeta, perch'io meriti l'onore di questo confronto. » La risposta fu certo giudiziosa, ignoriamo però se l'abbia data per dispetto ovvero per modestia, qualità che gli manca affatto, perchè ai dì nostri superbia e vanità sconfinata signoreggiano le menti di tutti coloro che non professano altro culto che

quello di se stessi. Del suo valore come poeta drammatico parleremo appresso; per ora concludiamo.

Questa lunga complicità dei nostri poeti colla rivoluzione ha forse giovato all'arte? ha contribuito a fare dell'Italia una nazione grande, prosperosa e potente?

Nè l'una cosa, nè l'altra. E quanto alla prima, chi può negare che la divina arte del canto sia discesa da quelle altezze, dove l'aveano egregiamente collocata Dante, Petrarca, Tasso, e tutta la gloriosa schiera, che dopo di questi grandi, fe'servire la poesia a perpetuare il culto del vero, del bello e del buono?

Invero, è lamento, pressochè di tutti i cultori delle nostre glorie letterarie, che la poesia dei giorni nostri sia scaduta di molto, pei funesti influssi di quella rivoluzione, che tra noi esercita una dittatura che somiglia al dispotismo. Per essa gl'ingegni più privilegiati, che in un secolo meno codardo del nostro avrebbero emulato le glorie dei poeti di Grecia e del Lazio, prostituirono l'arte al capriccio delle sètte, e presero a inneggiare, quasi altrettanti eroi, gli avventurieri e i cospiratori di che le terre d'Italia son piene. Per giunta, prevalsero tra noi pure le idee della scuola francese di Victor Hugo, che cercò il bello nel brutto; sicchè, non si ebbe vergogna di mettere in servigio dei sicari e delle baldracche, mutati in patriotti e amazzoni, quell'arte, che per tanti secoli fece ammirato e invidiato il genio italiano presso tutte le civili nazioni.

Quanto alla seconda, niuno certo vorrà mettere in dubbio gli avvelenati influssi, che da oltre a mezzo secolo hanno esercitato *gl'ipocriti sdegni,* e *i convulsi fremiti* sulle menti della povera gioventù. Sicchè, ne è venuta su una generazione di arrabbiati, che hanno in uggia anche la propria esistenza, e non si acqueterà, se non quando l'Italia, perduta l'antica sua fede e gettata negli orrori dell'anarchia, si farà teatro di sdegni sì fieri da quasi negarle il conforto della speranza.

Però, non ci si rimproveri per questo che noi abbiamo sconosciuto o calunniato l'ingegno, il genio e l'originalità

dei poeti, che hanno cantato la rivoluzione. Questi pregi li abbiamo riconosciuti, quando e dove era giusto di riconoscerli. — Ma forse non è una sventura, che quei pregi siano stati volti a rinfrescare ire e rancori di parte, a ribadire pregiudizî vieti, a scalzare l'autorità, a svilire la Religione, a vilipendere il sacerdozio, a mettere in iscredito le cose più sante e venerande? Non è sventura che un Giusti, dotato di bello e peregrino ingegno, osi scrivere:

> Ma il più gran male me l'han fatto i preti,
> Razza maligna senza discrezione;

e poco appresso:

> Ma un Papa malo, il diavol l'abbia in gloria,
> Ai barbari lo diè con questo patto
> Di farne una corona a un suo mulatto.

Sì, è sventura; e tanto è più grande, quanto è più squisito il genio e l'ingegno più peregrino. Tuttavia, più dei poeti è colpevole la società, che ne insuperbisce e li mette in cielo. Lo dicemmo e non cesseremo di ripeterlo in questo nostro lavoro: il genio e l'ingegno son doni della Provvidenza; ma l'essere essi un bene od un male pubblico dipende dall'uso che altri ne fa; e noi crediamo scaduta bene al basso una nazione, nella quale le più elette doti della mente sono così spesso prostituite alla irreligione e alla menzogna, e l'arte si è messa in servigio della rivoluzione, che è il genio del male.

Che diranno, infatti, i posteri, quando leggeranno i versi dei poeti dell'Italia *rigenerata,* i quali, tolte dalla piazza quante calunnie, quanti pregiudizî, quante menzogne vi trovarono contro il Principato, la Chiesa e il Sacerdozio cattolico, le scagliarono nuovamente nella piazza medesima, onde aveanle raccolte? Come chiameranno questi uomini, che per ambizione di plausi o cupidigia di quattrini dipingono nei loro canti Pontefici, Vescovi, preti, frati, Principi, ministri come altrettanti persecutori della scienza, protettori del vizio, eviranti gl'ingegni, gavazzanti nella lussuria? Il meno male che dir possano è questo, che fu in

Italia un tempo, in cui i suoi poeti, diventati strumento delle sètte, allora arbitre dei destini della patria, proruppero vergognosamente in adulazioni stolte e codarde degli adoratori del dio umanità e del popolo sovrano, e fecero servire la più bella e più nobile tra le arti a fomentare ambizioni egoistiche, cupidità sfrenate, irreligione, fellonia e delirî, che han reso agitato il presente, fosco e minaccioso l'avvenire dell'Italia medesima!

CAPITOLO XIV.

Romanzo: Manzoni e la sua scuola. — Volto a intendimenti politici — indi fattore di corruzione. — Ugo Foscolo e il suo *Jacopo Ortis*, libro pernicioso. — Il Romanzo blasfemo. — Guerrazzi e l'*Assedio di Firenze*. — Inferiore ai mediocri. — Il silenzio della posterità. — Suoi lampi di buon senso. — Suoi imitatori. — Massimo d'Azeglio. — Si dibatte s'egli fosse appartenuto alla massoneria. — L'*Ettore Fieramosca* e il *Niccolò de' Lapi*. — Suo passaggio dall'arte alla politica. — Artista meglio che scrittore. — Il romanzo intimo. — Giulio Carcano, Giovanni Sabatini. — Il romanzo sociale. — Antonio Raineri, Giovanni Ruffini. — Il romanzo in perfetto decadimento. — Bersezio, Giudici, De Boni, Guerzoni, Savini — figli tutti di un'era travagliata da idee rivoluzionarie. — La turba dei romanzieri. — Danni incalcolabili prodotti dai loro romanzi. — Parole del D'Azeglio. — Garibaldi romanziere. — Influenza esotica. — Difetto di colorito nazionale. — Manca ai romanzieri d'oggi giorno la forza che viene dall'uso della buona lingua. — La scuola idealista e la realista. — In che si diversificano. — Emilio Zola. — La *Nouvelle Heloise* di Rousseau. — I romanzieri *veristi*. — Verga. Barrili, Rovetta, Caccianiga, Sacchetti, Righetti, Tedeschi, Maineri. — Speranze avvenire. — Come si scriva un romanzo oggi giorno.

Il genere di letteratura che palesa più d'ogni altro il decadimento lagrimevole del pensiero italiano, è il romanzo. Dopo essere stato infatti come la poesia, strumento di passioni politiche ed esca a quell'incendio, che le sètte e gli aiuti forestieri fecero divampare in Italia, è venuto ai dì nostri in tanto scredito che molti pensano doversi segnalare come uno dei più efficaci fattori del guasto morale e letterario che deploriamo vivamente.

Pria però di segnalare la profonda declinazione, a non dire intera corruzione di questo tanto in oggi diffuso genere di letteratura, vogliamo dir qualche parola sopra Alessandro Manzoni e la sua scuola. Che importa a noi, se altri sorrida, nell'udire dopo più di mezzo secolo che furono pubblicati, parlare dei *Promessi Sposi* come del solo romanzo che onori la letteratura italiana? Imperocchè come si può imparare ancora l'arte dal vecchio *Don*

Chisciotte, così dobbiamo accettare per i *Promessi Sposi* il giudizio del più gran romanziere moderno, che fu Walter Scott, il quale al Manzoni, che gli diceva modestamente avere ricevuta l'ispirazione dai romanzi del grande Scozzese, questi rispose arguto, con quella grandezza d'animo che gli era propria: « In tal caso i *Promessi Sposi,* sono il miglior mio romanzo. » Il Goëthe a il Walter Scott, i due più celebrati ingegni romantici, si trovarono entrambi di accordo nell'ammirare l'altezza dell'ingegno di A. Manzoni, e la bellezza del suo romanzo; e questo loro giudizio, a parer nostro, è fondato in ciò che l'autore dei *Promessi Sposi,* mirò a fare del romanzo non un'industria letteraria, ma un capolavoro di letteratura, o come piacque a taluno di scrivere, un romanzo nazionale. Che il suo esempio però non giovasse punto, lo dimostra il fatto, che tutti coloro, che dopo di lui, si accinsero a rapirgli la gloria pubblicando il loro romanzo storico ed empiendo la loro nuova storia di eventi straordinarî, non vennero a capo, non diremo di superarlo, ma nemmeno di uguagliarlo. Dal 1830 al 1840 l'Italia fu inondata di romanzi, ciascuno dei quali, volendo riuscire più straordinario d'ogni altro, finivano poi tutti per ritrovarsi ad inventare la stessa macchina maravigliosa coi medesimi ingredienti. In ogni romanzo, pur di parere bello, doveva entrare almeno un torneo, un rapimento od una fuga, un naufragio, uno stregone, un eremita, un sotterraneo, una prigione, un castello, un brigante, e tutto il rimanente apparato di un teatro da burattini; com'oggi a far piacere ai lettori conviene che in un romanzo, figurino baldracche, bricconi matricolati, avvelenatori, assassini, suicidi e incendiarî, e vi si raccontino scene da postriboli ed imprese da galeotti.

Primo a sentire il ridicolo di quell'eccesso di romanticismo fu il Manzoni stesso, il quale, sentendo, forse con un po' di dispetto, che lo predicevano il padre del romanzo storico italiano, non potendo di certo attribuirsi la paternità di una letteratura quasi delirante, prese, a costo di levare un po' di scandalo, il partito eroico di scrivere un

discorso contro il romanzo storico, mostrando come il genere fosse falso e da non ritentarsi, e riassumendosi poi in quella vivissima e definitiva sentenza: « Un gran poeta e un grande storico possono trovarsi, senza far confusione, nell'uomo medesimo, ma non nel medesimo componimento. » Poichè il tipo esemplare di tutti i romanzi storici degeneri che pullularono in Italia dopo il 1830, ad eccezione di alcuni che correvano sulle orme di Vittor Hugo, era il romanzo storico di Walter Scott, il Manzoni s'appigliò a dimostrare come la storia vi sia piuttosto compromessa che ben servita, e come dall'impedimento della storia l'invenzione si trovi come obbligata e costretta, in modo da perdere ogni sua libertà di moto.

L'infelice successo del romanzo storico, nocque all'arte, ma non già alla morale. A questa dovea recare terribili colpi il romanzo politico.

Fu primo il Foscolo a importare tra noi il romanzo politico, imitando il *Werther* di Goëthe. Se ben si consideri infatti il *Jacopo Ortis*, è il grido di un'anima, che non ha fede in nulla; o meglio, è il grido di Bruto a Filippi: « O « virtù, tu non sei che un nome vano! » — Le illusioni dell'autore, come foglie d'autunno, cadono ad una ad una, e la loro morte è la sua morte, è il suicidio. A volerlo dunque definire, io direi, che questo romanzo è un impasto di bile sentimentale, d'abbietto egoismo, di patriottismo pagano, d'orgoglioso sprezzo della vita e degli uomini, inverniciato dalla passione della patria, dal dispetto della tradita Venezia e dall'esecrazione del dominio straniero. Difetti capitali di questo libro poi sono una tendenza a contraffare ogni sentimento, e una immaginazione povera e monotona, per cui, chi non ha il cuore e la mente guasti, si stanca a leggerlo, e lo prende in uggia. Il romanzo, uscito anonimo, mutilato e interpolato, pura speculazione libraria, destò curiosità, divenne il libro delle donne bizzarre e dei giovani bislacchi, che vi pescavano frasi amorose e massime rivoluzionarie; in sostanza, non ebbe mai importanza politica e letteraria. Tuttavia, fu e sarà sem-

pre un libro pernicioso, di cui si pentì l'autore medesimo, che ben a ragione temeva « non fosse luce tristissima, da « funestare ai giovinetti anzi tempo le vie della vita e « disanimarli dall' avviarsi con allegra spensieratezza. » Previde giusto! La nostra gioventù vi ha succhiato il veleno di quelle dottrine, per cui la società, nella quale viviamo, è somigliante a un mare fortunoso. Primo ad adottarne, oltre le idee, lo stile, fu Giuseppe Mazzini; e dietro costui i giornalisti e i romanzieri democratici, le donne emancipate e i giovani libertini.

Intanto, nonostante gli esempi di Manzoni, di Grossi, di Rossini e di Cantù, s'era venuto formando in Italia col mescolare lo schernevole scetticismo di Byron all'adorazione del Foscolo per l'ineluttabile necessità e coll'odio alfieriano ai tiranni, un genere di romanzo blasfemo e iracondo, nel quale si trascendeva nelle simpatie e nelle antipatie, e si esuberava in sentimenti fuor della natura e della verità, con mostri non uomini per attori o protagonisti, trovati nel proprio cervello e non già nella società, senza aver neppure il merito della realtà poetica, e per giunta, sublimando la colpa, onestando l'inverecondia, abbellendo il delitto. A questo aggiungi l'ostentazione di un gergo esotico e di uno stile tutto metafore, per rendersi più visibile agli occhi che chiaro al pensiero; e avrai il romanzo, che trovò poi il suo modello in Victor Hugo. Questi, svegliatosi di buon'ora dalla sua prima maniera, per piacere ai tempi corrotti, si era buttato in un genere depravato e funesto, che consisteva nell'abuso dell'enumerazione, nell'eccessiva ricerca del rilievo nella pittura, nell'andamento rotto, nelle digressioni fuor di luogo, nella mescolanza del lirico col bernesco, nella scelta di eroi presi dai postriboli, dalle taverne e dagli ospedali, nello stile più da ossesso che da uomo di mente sana, e con un linguaggio da fare rabbrividire anche la gente meno onesta. Questa scuola trovò sventuratamente seguaci in Italia, tra i quali il più celebre fu quel Francesco Domenico Guerrazzi, da Livorno, che levò gran rumore per la

sua operosità nelle società segrete, e pei plausi che meritò dai rivoluzionarii di tutta la penisola.

Non prima infatti venne alla luce l'*Assedio di Firenze,* che un grido di entusiasmo scoppiò dalle Alpi al Lilibeo. Non se ne conoscea per anco l'autore, perchè anonimo; ma quando le trame mazziniane lo fecero processare, gliene fu trovato il manoscritto: eppure i tribunali del Granduca accettarono dall'avvocato livornese la scusa, che egli l'avesse trascritto e corretto, perchè gli piaceva.

Le sètte infatti accolsero i lavori del Guerrazzi con febbrile avidità, perchè con rabbioso stile inveiva contro il Papa, i principi, la razza umana, e insegnava l'arte di bestemmiare le più sante verità col cinismo, con cui Piero l'Aretino s'era fatto il maestro di tutte le impudicizie. Nell'*Assedio di Firenze,* come in tutti gli altri romanzi, il Guerrazzi, oltrechè difetta di naturalezza e d'ispirazione verace, manca poi delle qualità necessarie, per disporre un'azione, annodarla, scioglierla; non sa creare nè un tipo, nè un carattere vero; aspetta sempre dal pubblico la parola d'ordine, mentre presume di dargliela; si vanta di non iscrivere per compiacere alla depravazione dei cervelli sopreccitati e rammolliti, e intanto si diletta di amareggiare la vita, d'invelenire gli animi, di ottenebrare la fantasia con iscene feroci, d'inasprire le piaghe dell'umanità, di seminare lo scetticismo, di spargere la sfiducia contro la Provvidenza e l'odio contro le istituzioni umane.

Proseguì sul tono stesso anche nella tarda età, sempre lodato dai rivoluzionarî e deplorato dagli onesti, e, nonostante la gloria che accompagnollo fino al sepolcro, non tutti vorrebbero essere quello che egli fu. « Qualche areo« lite, dice a questo proposito il Cantù, dalle sfere luminose « cade a spegnersi in un pantano. » Come romanziere fu dunque il Guerrazzi inferiore ai mediocri, che in questo stesso genere menarono rumore in Francia e tra noi. Quanto al merito letterario non l'ebbe che scarso, comechè la solita turba dei turiferarî gli bruciasse incenso e lo levasse fino al terzo cielo dell'Olimpo rivoluzionario. Non dee quindi

recar meraviglia, se a tanto rumore sia oggi succeduto il silenzio della posterità, che l'ha giudicato men severamente forse di quello che in verità meritasse.

Quindi, il Guerrazzi ci pare di quegli scrittori, che ricevettero la mercede loro in questo mondo, e che perciò debbono maggiormente paventare il giudizio imparziale della storia nè complice, nè ingannata; di quegli scrittori, che si adulano, ma non si amano, che si accarezzano, ma non si temono, che le sètte applaudono, ma che la società non benedice; che l'avvenire non potrà collocare fra i suoi prediletti, perchè l'avvenire non separerà mai lo scrittore dall'uomo. Dove mostrò qualche lampo di buon senso e di rettitudine fu nell'apprezzare gli uomini, in mezzo ai quali egli visse, e coi quali cospirò, e nel giudizio che egli portò dagli avvenimenti, dei quali fu parte e testimonio.

Nel 1848 non seppe infatti rassegnarsi nè al lirismo del Montanelli, nè alla tirannia dei piazzaiuoli affluiti d'ogni parte in Toscana. Anch'egli mostrò temere, non men che gli Austriaci, i Piemontesi, che, « divenuti simpatici dopo « le loro sconfitte, parea mirassero a formarsi in grande « Stato, a spese degli altri d'Italia. » Non amò troppo la repubblica: resistè energicamente a quella marea crescente, che minacciava di perdere l'Italia, nè annuì al Mazzini, il quale, nel recarsi a trionfare in Campidoglio, donde diceva non essere uscite fino allora, che « melensaggini ar« cadiche e suoni di monarchie costituzionali, » invitava gl'Italiani a gridar la repubblica e unirsi alla romana. In una lettera, che dalla prigione scrisse ad una signora, diceva: « Spero, prima di morire, veder l'Italia libera. » Morì invece dopo averla veduta in mano ad una torma di barattieri politici, che se ne stanno giocando ai dadi la regale porpora, e le ultime sue parole furono un grido di maledizione contro coloro che « riconducono la patria nel « sepolcro. »

Gl'imitatori del Guerrazzi, per ambizione di popolarità, conculcarono il senso comune e il senso morale, attentarono al criterio e alla pubblica onestà, insudiciarono i loro

scritti e pretesero di paragonarsi ai più grandi uomini, che vantino le nostre lettere. Di costoro potrebbe dirsi quel che la signora La Fayette del Larochefaucauld: « Qual corru« zione bisogna avere nello spirito, per essere capaci d'im« maginare cose tali! » Noi che crediamo fermamente che le cose immorali non divengano morali coll'arte, che questa anzi le renda più pericolose e inescusabili; detestiamo i libri somiglianti a certe sale dei musei, delle quali chiudonsi le porte ai fanciulli e alle donne. Vero è, che sono più noiosi che cattivi, benchè irradiati dall'aureola, onde le sètte rivoluzionarie cinsero la fronte di quanti razzolarono nel fango frasi e concetti, per abbiettare la Religione e la morale.

Del numero di costoro non fu certo Massimo d'Azeglio, artista, letterato, politico, cospiratore e uomo di Stato; ma ebbe pure i suoi torti e gravi, perchè delle lettere, e segnatamente del romanzo, si valse a intendimenti rivoluzionarî. Qual uomo infatti servì meglio la rivoluzione di lui? È stato dibattuto, s'egli avesse o no fatto parte di qualcuna delle tante società segrete, che pullularono in Italia dopo le ristaurazioni politiche del 1815. Nei suoi *Ricordi* è certo, che egli non solo afferma categoricamente di non essere mai appartenuto ad alcuna setta, ma sberta i frammassoni e i carbonari, chiamandoli istrioni politici e farabutti della peggiore specie. V'ha però, chi asserisce il contrario, e le prove che adduce son tali, da farlo credere del bel numer'uno di quei cadetti, che leccavano le zampe del mostro con la speranza di salire un giorno alle prime cariche dello Stato. Comunque egli sia, una cosa è certa, che il D'Azeglio sin da giovane cominciò a servire coll'arte e colle lettere quella rivoluzione, che dovea un giorno diventar arbitra dei destini dell'Italia e insediarsi a Roma.

L'*Ettore Fieramosca,* e più tardi il *Nicolò dei Lapi* segnano il passaggio dalla maniera semplicemente artistica a una rappresentazione svelatamente politica, e di una politica ostile alla Chiesa e al principato civile dei Papi.

Sebbene, nel secondo di questi due romanzi lo scrittore piemontese maneggiasse il soggetto medesimo del Guerrazzi, e vi ostentasse la moderazione propria del suo partito, non per questo potè sottrarsi alla censura, che una critica imparziale gli ha inflitto, per avere tradito la storica verità in servigio delle sètte. Dicono che egli volgesse in mente un terzo romanzo, che dovea avere per argomento la *Lega Lombarda*. Ma come avrebbe egli allora fatto, per togliere e scemare la gloria di Alessandro III; che di quella lega fu l'anima e il motore? Dicemmo che egli fu pure artista, e come tale arieggiò allo scrittore. Uscivano infatti dal suo pennello la *Sfida di Barletta*, il *Brindisi di Francesco Ferruccio,* la *Battaglia di Gavinana*, la *Difesa di Nizza,* la *Battaglia di Torino;* soggetti, che, come ognun vede, miravano a invogliare la gioventù a scendere nel campo dell'azione.

Un genere che fu assai prediletto ed oggi pare tornato in voga è il romanzo intimo e di costumi con prevalenza dell'elemento descrittivo. Giulio Carcano, fu il primo, che, in un tempo in cui erano tanto applauditi i così detti romanzi storici, entrò in questa nuova via col romanzo *Angiolo Marzi,* seguito dal *Manoscritto del Vice-curato*, che rappresentava il martirio di un povero prete. Questo racconto fa singolare contrasto col *Vicario di Wakefield* di Oliviero Goldsmith da cui venne forse, in parte, ispirato, e precede in ogni modo il moderno romanzo religioso, di cui l'*Abbé Constantin* dell'Halévy, e l'*Abbé Tigram* del Fabre, sono i più belli esempi francesi. Alcune scene poi dell'*Angiolo Marzi* arieggiavano già un poco il romanzo sociale del quale sono un buon saggio il *Damiano* e il *Gabrio,* dello stesso scrittore. Nè può dimenticarsi il vecchio romanzo sociale di Antonio Ranieri, che con la *Ginevra* precorse l'*Oliviero Twist* di Carlo Dickens, al quale somiglia un poco pel soggetto senza che uno scrittore abbia avuto notizia dell'altro. Ma avevano entrambi visitato gli stessi luoghi, quindi poterono immaginare scene congeneri. Se v'è differenza tra questi due romanzieri, è

questa, che il Dickens è pieno di umorismo, di verità descrittiva nei particolari, di senso morale, per cui i suoi numerosissimi romanzi diventarono, come quelli di Walter Scott la lettura familiare di tutti gl'inglesi; laddove il Raineri, esule ancora imberbe, infanatichito delle istituzioni brittanniche e imbevuto di spirito rivoluzionario ed anticattolico, non iscrive che per calunniare il governo e la religione del paese in cui era nato, inventando o esagerando mali e disordini che la filantropia massonica ha prodotto dovunque è venuta ad imporre il suo ferreo giogo. Come lavoro d'arte il suo romanzo presenta tali e tanti difetti, che non gli lasciano altro merito che quello di avere per il primo in Italia trattato di proposito il romanzo sociale.

Prima di parlare di Giovanni Ruffini e del suo *Dottore Antonio,* diremo qualche cosa sul romanzo rivoluzionario.

Tra il 1820 e il 1860 prevalse in Italia una letteratura rivoluzionaria, che con veste profetica accennava a quei rivolgimenti politici che, aiutati dall'Inghilterra, dalla Francia e dalla Germania, doveano condurre la rivoluzione trionfante nella metropoli del mondo cattolico. Poeti e romanzieri diedero l'allarme, ed appiccarono il fuoco; nè perchè avessero raggiunto lo scopo parve si dovesse smettere dagli eccitamenti patriottici; chè i menestrelli e novellieri succeduti a quelli che aveano preparato la rivoluzione, sognano oggigiorno ben altri *ideali*, che non siano l'indipendenza e la libertà d'Italia. Quali sieno questi ideali lo sanno bene coloro che vagheggiano d'insediare in Campidoglio il governo dal berretto frigio, e di trasportare nel Pantheon le ceneri di Mazzini e di Garibaldi. Questa letteratura, che formò l'argomento di un libro, da noi pubblicato già sono otto anni[1], ha questo di proprio, che non somiglia per niente a quanto formò nei secoli passati il vanto del pensiero italiano; essa ha fattezze esotiche e ciò per due motivi; primo perchè la più parte degli scrittori

[1] Studi sulla letteratura rivoluzionaria in Italia. — Palermo, Antonino Palomes, Editore — 1876.

rivoluzionari scrissero generalmente fuori d'Italia, e poi perchè tutti, salvo qualche raro esempio, si nudrirono nella lettura e nello studio di opere straniere, segnatamente francesi, in tempi nei quali la Francia esercitava in Europa colla stampa una propaganda indefessa per inoculare in tutti i popoli il veleno dei fatali principii dell'89. E per questo possiamo asserire, che siffatta letteratura, oltre al pervertimento del pensiero italiano, contribuì alla diffusione di una quantità di opere, nelle quali di nazionale non si trova nemmeno la lingua, talmente è imbastardita e viziata dagl'influssi e dalle forme straniere.

Ora il Ruffino appartiene a questa scuola, e il suo *Dottore Antonio*, non fu letto e ricercato per i suoi pregi letterarii, che ne ha pochi, ma bensì per gl'intendimenti apertamente rivoluzionarii. Ciò null'ostante, di lui e del suo romanzo niuno più parla, non già perchè *habent sua fata libelli*, ma sibbene perchè tutto il merito del suo romanzo era fondato sopra un patriottismo, che venticinque anni di mala signoria han bastato per dimostrarlo uno spediente inventato dalle sètte per convertire il giardino di natura in doloroso ostello.

Quando, dopo l'anno 1860, apparve ancora il *Tito Vezio* di Luigi Castellazzo, tutti compresero, che un'êra di perfetta decadenza era incominciata anche per questo genere di letteratura; poichè una turba di raffazzonatori romantici, avea tolto il triste e svergognato còmpito di esercitarvi un'industria ricombinando all'infinito vecchi romanzi vestendoli a nuovo.

Bersezio, Giudici, De Boni, Guerzoni, Savini, Gualtieri, Montazio, Farina e cent'altri corsero in questo arringo, ma non pare vi abbiano raccolto palme e allori. Blandire le passioni del momento, inventare scene da trivio e qualche volta da lupanare, far pompa di uno stile più francese che italiano, osteggiare le credenze del popolo, e al popolo insegnare l'abbominevole arte del cospirare, è forse il merito che hanno, e che nessuno invidierà loro. Figli tutti di un'epoca travagliata dalle idee rivoluzionarie,

scrissero con intendimenti di spargere nel popolo i funesti germi, che a suo tempo doveano produrre i guasti che lamentiamo. A questa scuola appartieue pure il Dall'Ongaro, le cui novelle, nota il De Gubernatis, hanno sempre per protagonista uno spostato, e i cui racconti rappresentano sempre gli errori di un uomo che, dopo avere abbandonato l'abito sacro nella duplice qualità di prete volontariamente fallito e di compromesso politico, sente il bisogno di far credere che la virtù stia sempre dal lato del prevaricatore, e la giustizia del cospiratore.

Dopo questi viene una turba infinita di novellieri e di romanzieri, senz'altro merito che di avere inoculato umori malsani all'Itaiia. Unico loro scopo fu quello di far quattrini, quindi riuscire, quindi lusingare tutti i brutti istinti delle moltitudini; e siccome a commuovere queste è indispensabile l'apoteosi del laido e del turpe, così i romanzieri, ai quali alludiamo, per far la corte alla moltitudine, hanno proclamato il trionfo di tutto ciò che è turpe.

Nei loro racconti le baldracche, i galeotti, i birbi d'ogni razza figurano come i soli capaci di atti eroici a fronte dei galantuomini, dipiuti come balordi e impotenti; e le idee semplici, che rimangono in fondo al cuore dopo tali letture, sono che la distinzione fra il bene e il male è lo spauracchio degl'imbecilli, che le passioni violente sono segni di forza, mentre è il rovescio; che il segno infallibile d'assoluta superiorità morale è il non sentire rispetto per niente.

Codesta lettura è una delle cagioni dell'abbassamento morale, ch'ognuno conosce nel termometro morale dell'Italia. Dalla giovine dell'alto mondo, che legge di contrabbando, sino alla sarta, che ruba al sonno, per darle al romanzo, le poche ore di riposo che le sono concesse, quanti disordini, quanti inganni, quanti pervertimenti senza riparo! E tutto ciò perchè? Perchè lo scrittore voleva far fortuna, e perchè sapeva che il pubblico, il re d'oggi, a somiglianza dei re di ieri, paga bene chi adula i suoi ignobili istinti, e paga meglio chi in essi lo serve.

E qui riputiamo pregio dell'opera riferire le parole di un uomo, che fu romanziere e devoto alla causa della Rivoluzione, intendiamo parlare di Massimo D'Azeglio, il quale, nei suoi *Ricordi,* così severamente giudica i romanzi moderni:

« I soli romanzi pubblicati da trent'anni in qua non hanno lasciata abbominazione che non abbiano scritta, turpitudine che non abbiano approvata, delitto che non abbiano difeso, virtù che non abbiano oltraggiata. Vi presentano in quelle carte come eroe uno scellerato, che gronda dalle mani parricide sangue innocente; vi descrivono come angiolo una prostituta, che per una passione brutale ha tradito la fede giurata e venduto l'onore. Qui è un intreccio, che, dopo avervi agghiacciato le vene per ispavento, finisce con una bestemmia, che sale dritta fino al trono di Dio, per negargli la provvidenza; là è una narrazione di mille avventure turpissime, che si mettono a carico del sacerdozio e della Chiesa. Sotto quelle penne trova l'apologia chi muore disperato, chi assalta sulle pubbliche vie, chi prostituisce se stesso. Ma quel che domina è un ruggito della carne avida di voluttà. »

Che avrebbe detto il D'Azeglio, se gli fosse stato dato di leggere i romanzi dell'*eroe dei due mondi*, come i suoi adulatori usano chiamare l'avventuriero nizzardo? Giuseppe Garibaldi romanziere? Gli mancava quest'altra fronda, per fare più grande la corona che gli posero in capo! Povera Italia, quanto sei scesa basso! La patria di Dante e di Silvio Pellico condannata a vedere girare attorno per le sue cento città i racconti di un Garibaldi!

Certo non fu solo colpa degli avvenimenti che il romanzo italiano diventasse palestra di scrittori o mediocri o inetti; v'influì pure l'esempio degli stranieri e segnatamente dei francesi. Il romanzo infatti è un prodotto, che si può dire indigeno nei paesi celtici; negli altri paesi tutti fu importato, e solamente dove prese un nuovo carattere schiettamente nazionale, come è accaduto in Russia, ha potuto e potrà vivere a prosperare. In Italia, quel difetto di co-

lorito nazionale, è sensibilissimo, ed è una riprova di più della nostra decadenza letteraria. Senza tener conto infatti dei così detti romanzi storici, i quali cercarono la loro materia nei romanzi storici stranieri, alla maniera dei quali essi vollero foggiarsi, anche nei romanzi intimi e di costumi moderni, nei quali parrebbe che tutta l'ispirazione dovesse nascere dal suolo natale, la rappresentazione del costume ha per lo più un carattere vago e indeterminato tal che potrebbe convenire a gente nata in Francia, in Germania, in Inghilterra. Un altro difetto è pure quello della lingua o lambiccata o negletta; bene spesso anche tirata via a quel modo che si usa nei giornali senza alcuna grande attrattiva e spoglia d'ogni fascino. Mancando agli scrittori di romanzi la forza che viene dall'uso nelle buone lingue, manca pure lo stile, che dipende più che altri non crede dal possesso della lingua. Ma ciò che sopra ogni altro ha nociuto e nuoce a questo genere di letteratura, è stata ed è l'influenza del romanzo volgare francese, cui si diede nome di *realista,* e che in fondo è immorale. È vero che l'immoralità non è difetto dei soli romanzieri naturalisti, perchè anche quelli idealisti in fatto d'immoralità non temono il paragone dei loro avversarii. Se qualche divario corre tra i seguaci delle due scuole consiste in questo, che i così detti idealisti rendono amabile, e poetico il vizio dando parvenze di eroi e di eroine ai seduttori, alle adultere, alle baldracche, ai furfanti, e agli assassini, mettendo in una evidenza seducente gli amori scandalosi, dei quali attenuano la colpa con la rappresentazione di una misteriosa corrispondenza, quasi di una predestinazione delle anime al peccato, e togliendo ogni orrore al delitto col mostrarlo un effetto di quella forza irresistibile, che toglie, essi dicono, il libero arbitrio dell'uomo; laddove i così detti realisti snudano per modo il vizio e il delitto, ed insistono tanto sull'idea di una necessità fisica, che tolgono ogni responsabilità alla colpa e svelano impudicamente ciò che, per un avanzo di pudore stava nascosto, alla curiosità malsana dei lettori, eccitan-

one maggiormente i sensi, a scapito d'ogni sentimento nesto e gentile. E poichè siamo a parlare dell'influenza siziale esercitata da quest'ultimi sui nostri odierni ronanzieri italiani, ci si consenta il dire che il male maggiore lo han fatto tra i francesi, quei scrittori i quali, per parere più originali, han forzato l'espressione di sentimenti pericolosi e di situazioni troppo volgari. Il maggiore scandalo lo ha dato ai dì nostri Emilio Zola: Onorato Balzac e Paolo di Kock gli avevano aperto la via; ma il primo non andò tant'oltre quanto il secondo, il cui romanzo laido e scollacciato, è un romanzo monello e nulla più. Quanto allo Zola, crediamo noi, che gli si faccia troppo onore chiamandolo romanziere. Come infatti appellare romanzo l'analisi di una serie di sensazioni fisiche e di situazioni che ne dipendono, fatta con un gergo, per lo più plebeo, da un uomo di mediocre ingegno e di depravato gusto? È ben vero che sotto questo rispetto, non è più immorale e pericoloso, poniamo l'*Assommoir* o il *Nana*, di quello che sia stata nel secolo passato la *Nouvelle Héloïse* di Giangiacomo Rousseau. Anzi, noi crediamo che il Rousseau abbia dato maggiore scandalo e fatto maggior male dello stesso Zola. *Réné, Werther, Ortis* sono anch'essi malati dello stesso amore malsano, rappresentato come romanzesco dallo Chateaubriand, dal Goëthe e dal Foscolo. Sventuratamente tutta una letteratura corrotta e corruttrice ne fu generata; e da essa quanta gioventù sviata, che rinase vile, per avere scambiato con ideale l'aspirazione ad una colpa!

Tornando all'uggiosa influenza esercitata tra noi dagli esempi del realismo francese, diremo, che ci è proprio da arrossire per la vergogna al vedere come sieno cresciuti in tanto numero tra noi i romanzieri seguaci di Emilio Zola, di Huysman, di Daudet, di Montèpin, di Karr; i quali colle loro teorie paradossali e sofistiche, coi loro principii immorali, colle dipinture più stomachevoli, e col cinismo più ributtante, corrompono l'immaginazione, la ragione, il sentimento, i sensi. Questi romanzieri, pervertitori della mo-

rale e del gusto, sono oggi in voga e ricercati da certi editori che speculano sull'immoralità e l'irreligione: ciò dimostra che il secolo è guasto e corrotto; ma a noi incombe il dovere di farne conoscere i nomi, perchè i posteri almeno sappiano, quali furono i novelli Vandali ed Ostrogoti, che ai compatriotti di Dante e di Manzoni fecero dimenticare o tenere a vile la *Divina Commedia* e i *Promessi Sposi*.

Mettono tra i primi il Catanese Giovanni Verga, il quale nei suoi romanzi, e se ne contano una ventina, affetta lo scetticismo di cui Byron ed Heine furono gli antesignani. Ambizione del Verga è di conoscere perfettamente la vita del *grand monde*, il volgo dorato, la *high life*, come la chiamano gl'Inglesi, ma non vi riesce, perchè non sa qual cattivo genio lo spinga a copiare dal vero le donne di conio, che con la fronte procace, e cariche del prezzo del disonore vanno attorno per le metropoli dell'Europa. Comunque sia, l'ingegno che gli ha dato Dio fa servire a depravare il cuore dei suoi lettori: *Eva, Eros, Nedda, Malavoglia, Tigre reale,* la *Storia di una Capinera,* e *la Vita dei Campi;* tali sono i titoli dei principali suoi romanzi, nei quali chi sa quanti giovani non vi hanno appreso ad oltraggiare il pudore e a maledire la Provvidenza! Per la forma è forse da preferire a qualche altro che gli contende la palma pel numero e per la qualità dei romanzi; ma gli manca assolutamente la forza che viene dall'uso della buona lingua.

Difetto pure che si osserva nei romanzi del ligure Anton Giulio Barrili, il più fecondo forse tra i novellieri italiani viventi e al tempo stesso il più scollacciato. Uomo politico e giornalista è stato direttore a vicenda del *Movimento* e del *Caffaro,* giornali schiettamente rivoluzionarii. Il suo passaggio dall'idealismo al naturalismo in letteratura ha forse avuto lo stesso movente che si ebbe il passaggio dalla destra alla sinistra parlamentare che gli fece rinunziare alla deputazione di Albenga. Oggi non vi è più chi discordi dal crederlo un seguace della scuola del *Verismo,* e uno dei propugnatori della dottrina che

ripone ogni vanto nell'arte di incincigliare di lenocinii e di vezzi, quanto havvi di brutto, di sordido e di puzzolente nella borghesia galante.

Non è guari molto che il bresciano Girolamo Rovetta, antico collaboratore dell'*Arena* di Verona, metteva alla luce un romanzo sociale sotto il titolo di *Mater Dolorosa*. In questo romanzo, oltre alla sacrilega profanazione del più dolce e caro titolo che il Cristianesimo attribuisce alla più santa tra le donne, v' è quanto di più immondo, di più sconcio e di più volgare sia mai uscito dalla penna di uomo. Tratti dall' ingrato compito che ci siamo assunti di additare agl'Italiani la lagrimevole declinazione della nostra letteratura, ci provammo un giorno di leggere il romanzo del Rovetta, ma non ci riuscì di poter andar oltre alla prefazione. Cercammo se v'era almeno nella forma qualche cosa che valesse a spiegare i plausi onde fu salutato dalla combriccola massonica, e dai soliti dispensatori di lodi e di biasimi, e ci fu forza convincerci, che altro merito non c' era in quel libro che di essere la più svergonata provocazione a diventare cinicamente viziosi. Destò qualche rumore un suo opuscolo critico intitolato: *Gli Zulù nella letteratura;* ma quanto avrebbe fatto meglio a scriverne uno sulla *Letteratura dei postriboli!*

Da questo medesimo spirito, è informato il veneto Caccianiga che nel *Bacio della Contessa Savina* e nella *Villa Ortensia,* che lo seguì, ha fatto servire il romanzo a cercare il bello nel fango e nelle immondezze.

Roberto Sacchetti da Torino, è anch' esso uno scrittore, che dato addio per tempo alla toga, si mise a scrivere romanzi ed appendici che gli aprirono la via del giornalismo e delle lettere in Milano. Il suo primo romanzo, *Cesare Mariani,* stampato a Torino quasi clandestinamente, gli procurò subito e gli elogi e gli incoraggiamenti della setta ammorbatrice della nostra letteratura. Da quel tempo non cessò più di dare alla luce racconti nei quali non sai più qual cosa prima vituperare se il mal talento di corrompere, o l'arte di sedurre. Fra i romanzi, che egli ha dato

alla luce, i più applauditi, sempre dalla nuova setta letteraria che ha il mestolo in mano, sono: *Tenda e Castello, Castello e Cascina; Candaule; Riccardo il tiranno,* e sono tutte dipinture e racconti di infamie e di laidezze, nei quali per giunta si sente un po' la fretta del giornalista.

Anteriore ai già mentovati è quel Carlo Righetti milanese, della cui vita ci piace qui riferire i tratti più segnalati. Nacque in Milano nel 1830; in casa sua, attirati dalla cortesia della nonna, solevano, sul principio del secolo, convenire il Verri, il Monti, il Foscolo, e più tardi il Manzoni, il Grossi, il Taverna, ed Ermes Visconti. Nel 1848 entrò nei Dragoni Lombardi, e dopo tre mesi, promosso ufficiale, prese parte alla giornata di Novara. Tornato a Milano dopo la tremenda disfatta dell'esercito subalpino, si mise a studiare privatamente la legge per essere avvocato. Nel 1859 tornò volontariamente semplice soldato nell'esercito piemontese. Combattè a Tronzano. Sedette per breve tempo nel Parlamento italiano, come deputato di Guastalla, ma se ne ritrasse disgustato, dicono, dopo lo scandalo che vi nacque della Regìa dei Tabacchi. Da quel tempo si consacrò alla triplice arte di giornalista, di romanziere e di autore drammatico. I suoi sforzi per creare un teatro nazionale riuscirono infruttuosi, quanto quelli adoperati per rendere attraente il romanzo, caduto tanto basso. I suoi romanzi sono non meno scapigliati quanto alla forma, che mediocremente immaginati quanto alla sostanza. Eccone i titoli: *Gli ultimi coriandoli; La Scapigliatura; La contessa della Guastalla; Le memorie di un ex-repubblicano; La Battaglia di Tagliacozzo; Il Diavolo rosso; I quattro amori di Claudia.* I titoli stessi dicon molto; e non crediamo fargli torto dandogli il posto che meritano i corruttori della nostra letteratura.

Del triestino Carlo Tedeschi, diremo solamente che sarebbe meritevole di qualche lode, se la debolezza di ingraziarsi i capocci della setta letteraria non l'avessero indotto a blandire nei suoi racconti i vizii dei suoi contemporanei. Se infatti avesse avuto il coraggio di scuoterne

il giogo, come ebbe quello di attaccare gli arruffoni e i farabutti politici, non è a dubitare che avrebbe fatto miglior fortuna.

Non confonderemo nè col Verga, nè col Barrili, il Maineri, scrittore ligure, che cominciò la sua carriera col fare scuola, ed ora è bibliotecario al ministero dei lavori pubblici. Come scrittore di romanzi, amò sul principio la bizzarria guerrazziana e del Poè, il quale ultimo imitò servilmente. Se non che, abbandonata quella prima maniera, e ispirandosi alle idee manzoniane, temperò il suo stile arruffato e gonfio, e divenne più naturale e più semplice. Negli ultimi tempi si è accostato un po' ai realisti, ma non tanto da farlo credere interamente convertito alla loro scuola doppiamente esiziale, e per la materia e per la forma, in quanto i romanzi di essa scuola costituiscono un doppio attentato alle lettere ed alla morale.

Sotto gli auspici di questi romanzieri tanto benemeriti di quella setta malvagia e ria che ha portato in Italia la barbarie del malcostume e della irreligione, si va ora formando una generazione ancora inberbe, che fa il suo tirocinio coi bozzetti, cogli schizzi e colle appendici del giornalismo liberale. Che cosa è da sperarne? Quello che può aspettarsi da gente che ha perduto ogni sentimento del bello, del buono e del vero. E qui a mo' di conclusione ci piace dipingere la storia di quasi tutti i romanzi d'oggigiorno quale la troviamo nel libro di un uomo, che ne avea fatto l'esperienza.

Un giovane che non manca d'ingegno, ma che noiato di dipendenza e di famiglia ha preso da anni il sistema di fare a modo suo, ed ha sciupato ogni avere, trovasi ridotto alle ultime lire. Come vivere? Ha la persuasione che la sua penna sia buona a qualche cosa; ha sentito che il tale editore vuol pubblicare una collezione di romanzi originali, gli si presenta, offre l'opera sua, che viene contrattata poco meno che a un tanto la pagina. Il meschino va a casa, sbriglia la fantasia, si porta coll'immaginazione nel solito quartiere di Parigi, ivi trova, vede

— e quindi scrive — poi una pagina di morale indipendente — un colpo di scena di quelli imparati frequentando i teatri diurni — poi quattro righe elegiache su una tomba. — Il lavoro è finito, la fame mise la velocità massima nelle mani dello scrittore, si tratta di ritrarne il convenuto prezzo; lo si farà esaminare. Ed il resultato dell'esame è che lo scrittore è uno sciocco. Voi non sapete fare dei romanzi. Immaginatevi che non vi è neanche una mezza pagina dove si parli male dei gesuiti, non vi è una riga contro l'Inquisizione di Spagna, che è l'argomento che va sempre bene. Che ci voleva a metter dentro qualche cosa sull'*Eppur si muove* di Galileo Galilei, e dare addosso a quegl'ignorantacci di Cardinali e di Frati Domenicani! Per un lavoro di questo genere non ne caveremo le spese di stampa. E il meschino torna a casa. Là in fondo alla coscienza vi è ancora la memoria della mamma che era una buona donna. Ma la voglia del pane onesto è da tanto tempo che se n'è andata, e quindi... da capo colle dosi rincarite di bestemmie, di calunnie, insulti alla religione, alla morale; si pensa all'intreccio più lurido, vi compariranno contraffatte le figure più venerande della Chiesa — trema il cuore, la penna pare non voglia continuare, — ma i danari per le orgie? il romanzo è terminato; è una sudiceria, un'empietà, ma ha l'approvazione. I torchi gemono, fra poco i giornali ne parleranno in favore, anzi la fama dell'autore salirà sì alto, che il redattore di un giornale lo prega dell'appendice che sarà domani annunziato così: L'autore dell'impareggiabile romanzo... sta preparando pei nostri abbonati un lavoro... con quel che segue.

Ecco la storia del romanzo odierno; ed ecco i frutti di una rivoluzione, che, come il vento del deserto, ha portato la sterilità e la morte nella nazione, che fu madre della più bella letteratura, dopo quella di Grecia e del Lazio.

CAPITOLO XV.

Il teatro italiano inferiore allo straniero. — Vittorio Alfieri. — Funesti germi dell'Astigiano. — Concetto tragico dei suoi drammi. — Suoi meriti e difetti. — Idee false ed esagerate sulla libertà. — Le sue declamazioni contro i tiranni. — Accusa che gli move V. Gioberti. — I suoi imitatori. — Monti e il suo *Cajo Gracco.* — Se sia vero che in questa tragedia il poeta di Fusignano abbia voluto dare un saggio di Romanticismo. — Foscolo. — Suoi censori. — Silvio Pellico. — Primi suoi tentativi. — La *Francesca da Rimini.* — Manzoni e la sua scuola. — La sua rivoluzione tentata nella tragedia abortì. — Tragedia del Niccolini. — L'*Arnaldo da Brescia.* — Cossa e la sua *Messalina.* — Sceglie per eroe del suo dramma un mostro. — Il *Nerone* è una contraffazione storica. — I nuovi autori drammatici. — Cavallotti e il suo *Cantico dei Cantici.* — Giudizio datone dallo Zocchi e dal Forti. — Suoi capitali difetti. — Scadimento dell'odierno teatro italiano. — Perduto il senso dell'arte. — Parole del Costetti. — Il Giacosa. — Il teatro divenuto scuola di immoralità e d'irreligione.

L'Italia, fino ad Alfieri ed a Goldoni, non avea avuto un teatro, che potesse reggere al paragone di quanto si era veduto in Inghilterra col Shakspeare, in Francia con Corneille, Racine e Molière, in Germania collo Schiller, in Ispagna col Calderon e Lopez de Vega. Se ne eccettui alcuni tentativi fatti al cinquecento nel genere comico, e sul tramonto del settecento nella tragedia coll'immortale *Merope* del Maffei, il rimanente non fu mai tale, da mettere l'Italia, per questo riguardo, non diremo sopra, ma nemmeno a fianco delle nazioni rivali. Mentre in ogni maniera di letteratura era riserbata agl'Italiani una specie di primato, nel solo teatro rimasero addietro a tutti gli altri popoli europei, per ragioni che tutti conoscono, e che non giudichiamo qui discutere, perchè estranee al nostro disegno.

Di una cosa però crediamo non doverci tacere, ed è, che, in quei primi tentativi della nostra arte drammatica e in quelle prime prove dell'ingegno italiano, non si scorgono i

funesti germi di quello spirito rivoluzionario, che svilupossi in seguito nel nostro teatro sotto gli influssi di quella letteratura settaria, che col secolo XVIII, prima in Francia e poi in tutta Europa, attecchì come pianta venefica e micidiale nel bel giardino di natura. Altri troverà forse questa nostra osservazione esagerata; ma il fatto esiste, e noi sfidiamo i critici della scuola rivoluzionaria ad additarci un esempio solo, che smentisca le nostre asserzioni. Lo stesso Machiavelli, che a scopo politico rivolse tutti gli altri suoi scritti, e si fece il precursore delle idee moderne, nelle sue *commedie* nemmeno per ombra pensò di far entrare un concetto politico.

Viveva ancora nelle nostre lettere l'impulso dato dal cinquecento, un po' guasto dal contagio straniero, quando scoppiava in Francia il turbine, che sconvolse tutta Europa, e del quale in modo speciale ebbe a risentirsi l'Italia, come la più vicina e la più disposta per simpatia ad accogliere le idee, di cui quella nazione faceasi banditrice. Il barbaglio di quelle idee, tradotte in parole altisonanti, fè dimenticare agl'Italiani il sentimento della loro indipendenza; sicchè, quelli stessi che erano in voce di liberali e di progressisti, mentre inneggiavano alla libertà e maledivano ai tiranni, rinnegavano i Comuni e le repubbliche del medio evo, e in nome della nazione sollecitavano la calata dei patriotti francesi, che sovvertissero le cose patrie e inculcassero la libertà, la eguaglianza e la fraternità, sboccciate dai famosi principii dell'89. In breve nacque in Italia una scuola di pensatori e di letterati nudriti delle cose francesi, e formati sui libri che ci venivano di oltr' alpe, gente che, come dice saviamente l'egregio Cantù, « farneticò d'applausi, quando vide trucidate dagli stranieri « le repubbliche di Genova, di Venezia e di Lucca. »

Fra questi propugnatori di esotica e bugiarda libertà, in una città del Piemonte intorniata d'amenissime colline e celebre nelle guerre d'Italia, massime della Lega Lombarda, era nato il principe dei nostri tragici. Uomo di riflessione assai più che d'ispirazione, Vittorio Alfieri, avea

attinto dallo studio dei classici, da lui intrapreso quando era bene innanzi negli anni, l'amor della repubblica, fino al pugnale di Bruto; ma siffatto amore fu più platonico che reale; giacchè, fuori della sua biblioteca e giù dal palco, l'astigiano fu sempre un aristocratico, aborrente dagli schiamazzi popolari e dispettoso della *gente da trivio.* Che smaniasse anch'egli di vedere l'Italia libera dallo straniero, non è da porsi in dubbio; ma non per questo vagheggiò mai l'unità assorbente; anzi asserì, che se taluno v'introducesse a forza questo modo, « quell'uno e la sua « fatale unità sarebbe aborrito. » Egli ravvisò l'unità di questa « penisoletta con confini dalla natura fissi, ed una « pur sempre, per quanto in piccoli bocconcini divisa e « suddivisa; per quanto si vadano aborrendo, esempligrazia « i Genovesi e i Piemontesi, il dire tutti due *sì*, manife« sta entrambi per Italiani, e condanna il loro odio. » Nobilissime parole, che, volesse il cielo, avessero a tempo capito coloro che, per unificare l'Italia hanno tanto lavorato ad accrescere quest'odio.

Come tragico, l'astigiano ebbe censori molti e critici più vituperatori che giudiziosi, siccome Janin; pochi però, e in questi ultimi tempi, ne scrissero con imparzialità e giustizia. Noi, sdegnando le censure degli uni e i panegirici degli altri, ci adopreremo di darne quel giudizio, che è più conforme all'indole del nostro lavoro.

E primieramente qual fu il concetto che ebbe Alfieri della tragedia?

Se non andiamo errati, a noi pare che l'idea tragica dell'astigiano è informata di una semplicità, che parrebbe desunta per vie di regole da quella dei tragici greci. Ma, essendo storicamente innegabile che, allorquando egli determinossi a calzare il coturno, non conosceva forse nè anche i nomi di Eschilo, Sofocle ed Euripide, risulta che egli creasse, per la sola forza istintiva dell'ingegno, quell'idea. Formato infatti dalla natura per essere gran poeta tragico, sentì la forma dell'arte greca senza preconcetto, ma per ispirazione, la quale, se vera e vigorosa, conduce

l'ingegno al suo fine con un movimento, di cui non si accorge, se non quando avverte di averlo raggiunto. L'Alfieri dunque consentì coi Greci appunto, perchè nei Greci l'arte fu un'effusione spontanea della mente. Ora la tragedia greca è predistinta dall'unità di tempo, di luogo e d'azione; come condizione indispensabile a creare l'illusione, che è tanta parte dell'effetto drammatico. Onde avveniva che, qualora ad ottenere codesta illusione il dramma richiedesse che venissero alterate, i Greci animosamente le violavano, simili a quei sapienti e provvidi legislatori, i quali, mirando più allo scopo che alla formola della legge, talvolta rompendola, ottengono ciò che nella generalità dei casi non si sarebbe ottenuto, osservandola scrupolosamente. L'Alfieri, fin da quando scrisse la *Cleopatra*, pensò che il poeta, che presenta in teatro un dramma, pretende rendere innavvertiti gli artificii teatrali, e far consentire gli spettatori cogli attori: pensò quindi, che qualunque cosa la quale avrebbe potuto, non che distruggere, menomare questa illusione, fosse da bandirsi dalla scena. Studiandosi di trovare i mezzi di ottenerla e di mantenerla, vide che le unità della tragedia chiamata classica erano mezzi efficacissimi, o diremo così, come gli organi principali che fanno operare una macchina; a lui dunque importava d'inchiodare l'attenzione dello spettatore, ed evitare quei ripieghi, che, mostrandosi, avrebbero rotta la richiesta intensità di mente. Alfieri dunque, senza averlo appreso dai retori, mise in opera i principii della tragedia greca, perchè reputavali ragionevoli, cioè fondati sulla natura dell'arte. Però, a conseguire la verità d'azione, bandì tutte le parti che a lui non parvero principalissime, e si studiò di mostrare il soggetto del dramma in tutta la sua evidenza. Nell'osservanza di questi principii andò sino all'estremo, e si condusse in guisa, che l'orma del suo coturno, stampata nel campo dell'arte, rimase singolarissima ed impraticabile. Così diede opera a sfrondare la tragedia di quell'ammasso di personaggi, di quell'intreccio di episodii, di quella rete di accidenti, di quelle forzate combi-

nazioni che formano la verità drammatica dei tempi moderni, e che si potrebbe più propriamente chiamare scialacquo esterno e povertà intrinseca. Per questa severa semplicità d'idea i suoi personaggi riescono come figure contornate con vigoria di mano e con somma correzione di disegno.

Questi suoi meriti non vanno per altro scompagnati da difetti. Cantù l'accusa d'avere imitato dai classici quel che hanno di più riprensibile nella lingua; sentenze triviali espresse con un laconismo che stanca: chiamato *mezzucci* quelli che sono veri mezzi drammatici dati dalla natura e richiesti dall'arte; di non avere conosciuta la necessità di colpir la fantasia con quadri, nè il bisogno d'espandersi in canti melodici e pittoresche descrizioni, doti dello spirito lirico. — Che invece di grandezza tragica avesse egli avuto affettazione prosaica, riducendo i personaggi ad enti astratti o convenzionali, lo riconobbe uno dei suoi più caldi ammiratori. Quel che è notevole nelle sue tragedie è l'artifizio della morale.

Quelle sue idee false ed esagerate sulla libertà, quegli eroi atteggiati sempre alla greca e alla romana, come gli avea imparato in collegio, quei due Bruti presentati come demagoghi alla francese, mentre zelavano i privilegi della aristocrazia, quel fomentare infine una libertà dissona dalle idee cristiane, che mai non conobbe se non nel senso degli Enciclopedisti, tutto ciò scema il valore di questo poeta, che avrebbe potuto sedere con Dante rigeneratore del pensiero italiano.

Le sue declamazioni, i suoi apoftegmi e la sua rigidezza opposta alle leziosaggini del Metastasio fecero delle sue tragedie il manuale dei repubblicani d'allora, il testo dei discorsi che talora s'improvvisavano in teatro. Anche i repubblicani che vennero dopo, trovarono nelle sue declamazioni contro i tiranni un argomento dei loro applausi. Leopardi infatti cantò:

Privato, inerme,
(Memorando ardimento!) in su la scena
Mosse guerra ai tiranni.....

Ei primo e sol dentro all'arena
 Scese, e nullo il seguì, che l'ozio e il brutto
 Silenzio or preme ai nostri innanzi tutto.
Disdegnando e fremendo, immacolata
 Trasse la vita intera,
 E morte lo scampò dal veder peggio.

E che noi non ci opponiamo, giova riferire qualche esempio: quando infatti Creonte gridava:

Il cittadin che può far altro mai
Che obbedire e tacersi?

ed Emone rispondeagli:

Acchiusa spesso nel silenzio è vendetta;

ed altri:

Ecco il don dei tiranni, il non tor nulla;

oppure:

Seggio di sangue e d'empietade è il trono;

o

Sommesso parla;
Ogni parete un delator nasconde;

scoppiavano applausi furibondi, ma non nocevano punto, neppure alla tirannide napoleonica, perocchè la formola del liberalismo ch'egli insegnava, era questa:

Servi al poter, qualunque ei sia, fremente.

Fremere dunque, ma obbedire; non amare l'autorità, ma curvarsele, e la polizia poteva ridere delle ingiurie che ai tiranni lanciavansi nell'*Oreste*, nell'*Antigone,* nei *Pazzi;* e non vedervi minaccie ai re che bevevano nel cranio dei nemici come Alboino, che uccidevano i figliuoli come Cosimo o Filippo, che impedivano di seppellire i morti come Creonte.

Più grave accusa gli muove il Gioberti, il quale scrive: « Errò come il suo secolo nel disgiungere la politica dalla « Religione. Non conobbe il Cristianesimo. Il Cristianesimo « fe' più che il culto fautore di libertà sognato dall'Alfieri; « salì più alto. È la superiorità dello spirito sul corpo « e dell'intelligibile sul sensibile; perciò universale. Il di-

« fetto religioso di Alfieri nocque agli affetti. Rinnovò il « sistema di Machiavelli, che l'Italia debbesi rigenerare « senza la Religione, anzi contro la Religione, e quindi « Roma. »

Tuttavia, l'Alfieri disapprovava gli spiriti forti; e nel *Misogallo* mostrò il pericolo della servitù intellettuale e morale, che c'imponevano i Francesi, con una rivoluzione che avea cominciato dall'esautorare Dio e sbandire la sua Religione.

È strano, che nessuno di quelli che vennero dopo l'Alfieri, si accinse a calcarne le orme. Si direbbe che sfiduciati di ritrarne le fattezze, i nostri tragici moderni abbiano rinunziato di seguire il nuovo indirizzo e non cimentarsi in una via, nella quale Alfieri si è veduto rimaner solo e senza rivali. In una cosa sola parve volessero battere il suo sentiero, e fu nelle declamazioni contro la tirannide, che la Francia repubblicana avea reso familiari e comuni ai letterati d'allora. Vincenzo Monti, che cantò la rivoluzione e maledisse ai giacobini, che celebrò i fasti dell'eroe di Marengo e d'Austerlitz e quelli della demagogia, trasse argomento da uno dei più grandi avvenimenti della repubblica romana, per farsi perdonare dai rivoluzionarii italiani il peccato d'avere incensato colui che più tardi chiamò il *tiranno*. La sua tragedia *Caio Gracco*, appare infatti, per chi sa leggerla, come un pegno che egli dava agli spasimanti di libertà ed eguaglianza alla francese, dei suoi sensi liberali. Il soggetto rispondeva egregiamente allo scopo. Caio Gracco, educato agli stessi principii di suo fratello Tiberio, ucciso a colpi di mazza, avea quanto basti a rendere possente e formidabile un demagogo: temperamento vivace, pronto ingegno, cuore generoso, disinteressato in apparenza, parola facile ed eloquente; era egli al tempo stesso maestro nelle piccole arti, colle quali si acquista popolarità, e rotto nella pratica di quei mezzi, coi quali si riesce nella carriera rivoluzionaria. Il Senato previde benissimo il pericolo, che siffatto uomo diventasse, come tribuno del popolo, il pro-

pugnatore del partito democratico, e cercò tenerlo lontano da Roma; ma fu indarno: Caio richiese il tribunato, e l'ottenne, trionfando di tutti gli intrighi dei suoi avversarii. Da quel punto egli si arrischiò a mettere fuori nuovi disegni, il buon esito dei quali dovea avere per inevitabile conseguenza la ruina della Costituzione della Repubblica, e procacciargli tale autorità da aprire la strada a una dominazione illimitata. I suoi nemici giurarono quindi di perderlo, e vi riuscirono. Tutti conoscono la disgraziata fine dell'ultimo dei Gracchi, e la grandezza d'animo con cui Cornelia sua madre sopportò la sua morte.

Leggiamo ora Monti. — Gracco entra in Roma e dice:

..... tre gran furie ho meco:
Ira di patria offesa, amor dei miei
E vendetta la terza: sì, vendetta
Della fraterna strage.....

quindi dichiara che a lui piace:

La causa della plebe.....
Io che tolsi la plebe alle catene
Dei voraci potenti; io che i rapiti
Dritti le resi e le paterne terre,
Io povero, io plebeo, io dei tiranni
Tormento eterno, anch' io tiranno!

Più spiccata è l'allusione alle idee allora dominanti, quando il poeta fa dire al suo eroe in Senato:

..... Io per supremo
Degli Dei beneficio in grembo nato
Di questa bella Italia, Italia tutta
Partecipe chiamai della romana
Cittadinanza, e di serva la feci
Libera e prima nazion del mondo.
Voi romani, voi sommi incliti figli
Di questa madre, nomerete or voi
L'italiana libertà delitto?

e il popolo che risponde:

No, Itali siam tutti, un popol solo,
Una sola famiglia.
Italiani
Tutti e fratelli.



Era il 1800, quand'egli dava alle scene questa tragedia, e scriveva ai suoi avversarii, che rinfacciavangli la sua versalità: « Ho sospirato, e sospiro ardentemente l'indi« pendenza d'Italia, ho rispettato in tutti i miei versi reli« giosamente il suo nome, ho consacrato alla sua gloria le « mie vigilie ».

Non sappiamo quanto sia vera l'asserzione di un critico contemporaneo, che in questa sua tragedia il poeta di Fusignano abbia voluto dare un saggio di romanticismo; certo è che in essa noi veggiamo le grandi orme, che sapeva egli imprimere dovunque pigliasse la via; che, lasciando indietro gli esempi dell'astigiano, si diè invece a seguire Shakspeare, nei cui drammi il popolo è attore, ma con una magìa di stile, con una grandezza di caratteri e con uno splendore veramente romano, del quale seppe rivestire l'indomito tribuno della repubblica. Che nel dramma fossero allusioni, è indubitato, poichè egli medesimo scriveva così all'amico Bernardoni: « Sono occupato in una « seconda *Basvilliana.* La morte di Mascheroni, a cui uni« sco quella di Parini, Virzì, Spallanzani, me ne ha dato il « soggetto. Molti ne rimarranno scottati; ma è giunto il « tempo di un'onorata vendetta; e... me la voglio pren« dere per istruzione della mia patria lacerata da tanti « birbanti. Il *Gracco* sarà uno zucchero al paragone, e « già sono alla fine del secondo canto ».

Perdoniamogli queste velleità di palpare leggermente le passioni contemporanee, e non lo confondiamo con la turba di quei tanti che misero in servigio della rivoluzione il loro ingegno. Diciamo pure, che il torrente devastatore, che aveva anche invaso l'Italia, travolse nel suo rapido passaggio il Cantore di *Basville,* che le nuove e sovvertitrici idee, che vinsero anime assai più forti e sagaci che la sua non fosse, trovarono un eco nel suo cuore, ma non l'accusiamo di aver temprato la cetra per cantare le insanie dei nuovi Capanei; anzi conchiudiamo coll'abate Francesco Tosti, il cui senno e gusto avea Monti tenuto in gran conto, che l'uomo, il quale, « collegando la storia

« alla fede, s'era aperta la via a dipingere i più grandi « avvenimenti che agitavano il mondo, non potea essere « un rivoluzionario ».

Tutt'altro è da dire di Ugo Foscolo; questi che col *Tieste,* scritto a vent'anni, avea ottenuto un buon successo, e riscossi applausi in un teatro di Venezia, in più tarda età tentò disputare la palma al suo rivale, scrivendo lo *Aiace.*

Aiace, come tutti sanno, è il personaggio in cui Sofocle, il maggiore dei tragici antichi, simboleggiò il valore ateniese e insegnò al popolo, che anche l'uomo grande cade in errore, e tanto più agevolmente, quanto è più in alto levato dalla fortuna. E per questo il dramma del sommo tragico ateniese rimase monumento imperituro di quel che può il teatro, quando sia volto a intendimenti nobilissimi e a norma di vita civile.

Foscolo invece se ne servì a sfogo d'ira contro i *letterati da mensa,* com' egli chiamava gli uomini di lettere, che nella capitale lombarda fiorivano ai suoi tempi. Laonde quando espose questa sua tragedia sul teatro della Scala, i Milanesi si vendicarono di lui, affollaronsi col proposito di fischiarla; e n' ebbero bel destro, racconta il Cantù, quando Calcante si avanza esclamando: « O Salamini; » e la parola infatti fè prorompere in risa inestinguibili ed urli e schiamazzi, e beato chi potesse dirne di peggio, e ripetere quest'epigramma, attribuito a Vincenzo Monti.

Per porre in scena il furibondo Aiace,
Il fiero Atride e l'Itaco fallace,
Gran fatica Ugo Foscolo non fè.
Copiò se stesso e si divise in tre.

Sul *Poligrafo* si disse che non era tragedia affatto, ma miserabile parodia di un pezzo di storia eroica, nella quale Agamennone è trasformato nel capitano Coviello, Ulisse in Brighella, Teucro in Arlecchino, Calcante in Pantalone, Decmesa in Rosaura, Aiace in Meneghino.

Modo villano, per verità, di far la critica ad una tragedia, la quale, se non meritò il vanto di reggere al pa-

ragone dei migliori, rimase tuttavia come nobile tentativo fatto dal poeta per flagellare i vizii del tempo. Poi vennero i politici per asserire, che evidentemente il fiero Jonio avea voluto alludere con Aiace all'esiliato generale Moreau, con Calcante al perseguitato Pio VII, con Agamennone alla fraudolenta onnipotenza di Napoleone, e che egli disapprovasse le sue continue guerre in quei versi:

A traverso le folgori e la notte
Trassero tanta gioventù a giacersi
Per te in esule tomba, e per te solo
Vive devota a morte.....

Se queste allusioni fossero vere, e se il poeta avesse realmente avuto in animo di levarsi contro il temuto despota, gliene sarebbe venuto vanto immortale: ma non l'ebbe, e prova ne sia la lettera che egli scrisse al Beauharnais, il dicembre 1811, e nella quale si leggono queste espressioni: « Se V. A. si degnerà di credere alle proteste « di un uomo che non si è mai avvilito a mentire, ella si « persuaderà che, mentre io mirava a rappresentare in « Aiace le imprudenze e gl'infortunii di un eroismo mal « impiegato, io non poteva avere la stolta intenzione di « turbare un popolo che venera il fondatore del Regno « d'Italia, e che benedice il governo di V. A. »

Faremmo torto alla verità, se volessimo annoverare fra i tragici rivoluzionarii quell'Ippolito Pindemonti da Verona, che non si peritò di scrivere contro i rivoluzionarii. Pure, vi è qualche palpito di libertà nella sua tragedia lo *Arminio*, che un nostro critico chiama « il più nobile « carattere di un difensore della patria indipendenza ».

Che dire di Silvio Pellico, e degl'intendimenti delle sue tragedie, che egli scrisse prima della sua decenne prigionia? E quanto alla prima, è indubitato che il Pellico strettosi d'amicizia col conte Federigo Gonfalonieri, e con quanti letterati erano allora in Milano, ebbe la sua parte nella cospirazione che, prima colla penna e poscia colle armi, tramavasi contro l'Austria. Egli stesso, scrivendone a Ugo Foscolo, si esprime così: « Ti mando

« le copie finora uscite del *Conciliatore*... Già il pubblico « si accorge che questa non è impresa di mercenarii, ma « di letterati, se non tutti di grido, tutti collegati per so- « stenere, finchè è possibile, la dignità del nome italiano. « Vedrai che il nostro supplizio si è quello di ottenere « dalla censura il permesso di dire qualche verità ».

Se egli fosse involto nei segreti della Carboneria, non è certo; si sa però, che egli era legato a Porro, Gonfalonieri ed Arrivabene, uomini che tenevano pratiche coi Carbonari lombardi e piemontesi, tra i quali s'andavano designando le fila di una vasta congiura contro l'Austria; si sa pure che il poeta saluzzese fece in quel torno un viaggio a Torino e poi a Venezia in compagnia del Porro e forse con intendimento di assodare i legami di quella trama politica.

È fuor di dubbio, che Pellico non negò mai d'aver lavorato coi più insigni letterati, involti nella Carboneria, a svegliare con la parola e con gli scritti quell'antico spirito d'indipendenza, che il rumore delle armi napoleoniche e il succedersi delle varie signorie avea sopito ma non spento.

Pellico giungeva in Milano tuttavia rapito per la lettura dei *Sepolcri*, dell'*Aiace* e del *Tieste* di Ugo Foscolo, di cui fece la conoscenza insieme a quella di Monti, e in poco tempo ideò e scrisse una tragedia di soggetto greco, intitolata: *Laodamia*. A quei dì, essendo comparsa sul teatro Santa Radegonda di Milano, la Carlotta Marchianni, Pellico fu tentato di tragedizzare l'amore di Francesca e di Paolo, che dal turbinoso girone dell'Inferno dantesco viene a visitare i primi anni di ogni giovane letterato italiano. Scrisse dunque la *Francesca da Rimini,* e la diede a leggere ad Ugo Foscolo, il quale il dì appresso rispose: « Odimi, getta al fuoco la tua *Francesca!* Non revochiamo d'inferno i dannati danteschi, farebbero paura ai vivi. Gettala al fuoco e portami altro ». Silvio portò *Laodamia*: « Ah! questa è buona, disse Foscolo, va avanti così ».

Silvio, per quell'istinto estetico che fa conscio ogni artista di quello che produce, conservò la *Francesca,* e diede alle fiamme o soppresse ad ogni modo la *Laodamia.* Qualche anno dopo, l'abbandonata tragedia fu tratta in luce e rappresentata dalla Marchianni, ripetuta a Napoli, a Firenze, su tutti i teatri d'Italia. Fu questa tragedia che gli acquistò grande riputazione non solo in Italia, ma fuori. Lord Byron, quando visitò Milano, non cercò altro componimento italiano, per far conoscere ai suoi connazionali lo stato delle lettere in Italia, che la *Francesca da Rimini* ch'ei tradusse in poco più di tre giorni, mentre il Pellico dal canto suo traduceva in prosa il *Manfredo* del poeta inglese. Madama di Staël, Guglielmo Schlegel, lord Hobhouse, Davis, Sismondi, Brougham, Thorwaleesen e altri illustri stranieri vollero conoscere il giovine tragico, che dopo Alfieri trattava in nuova guisa il coturno, ed in mezzo ad una schiera d'imitatori sapeva mantenersi originale.

Questi applausi erano dovuti veramente al suo merito tragico, ovvero procacciatigli dalla setta, a cui avea egli forse, come tanti altri suoi amici, dato pure il suo nome? È incontestato che la *Francesca da Rimini,* non ostante il severo giudizio che ne portò Ugo Foscolo, è per ogni rispetto la migliore delle tragedie di Pellico, e le lodi che gli vennero allora tributate non furono, come taluno pensa, l'effetto dell'adulazione partigiana. D'altro lato, se per essa il poeta parve promettere un Alfieri dirozzato, i pochi versi allusivi all'Italia lo fecero annoverare tra i liberali. Nell'atto primo, scena quinta, leggiamo:

Per chi di stragi si macchiò il mio brando?
Per lo straniero? E non ho patria forse
Cui sacro sia dei cittadini il sangue?
Per te, per te che cittadini hai prodi,
Italia mia, combatterò se oltraggio
Ti moverà la invidia. E il più gentile
Terren non sei di quanti scalda il sole?
D'ogni bell'arte non sei madre, o Italia?
Polve d'eroi non è la polve tua?

I sensi espressi dal poeta in questi versi, furono poi confermati nelle sue lettere; anzi chiariti per guisa, da rimuovere da sè la taccia di liberalismo giacobinesco. Scriveva infatti al conte Porro: « Il mio liberalismo non « fu mai giacobinesco. Aborro tutti i fanatismi plebei come « la più funesta, brutta e stolida delle pesti politiche; e se « provai qualche esaltamento d'amor patrio, si limitò alla « speranza di vedere espulse dalla nostra Italia le domina- « zioni straniere. Sognai nel 21 un sogno non effettuabile, « ma bello, dignitoso, puro. Questo e non altro era l'amor « patrio. Al nostro infelice, ma nobile delirio vorrebbero « dunque gli eroi mascalzoni, che io sostituissi il loro ab- « bietto giacobinismo colla dottrina dell'odio, della irreli- « gione, dei pugnali e di tutte le turpitudini? — Non me- « ritano risposta, e non do risposta a nessuno. Bensì gemo « che la canaglia si usurpi titolo di amante di lumi. Io « questi lumi non gli ebbi mai. Ne ho ambiti altri, quand'io « ero giovine; ed ora che sono vecchio, non mi trovo molto « cambiato, amando io sempre la verità e la giustizia, ma « amandole senza delirii, amandole cristianamente ».

In questa sincerissima pittura è l'intero carattere di Silvio Pellico. Aggiungiamo, che questa lettera è una nobile dichiarazione e allo stesso tempo un'ammenda, che sgradì agli esagerati; i quali presero a turbarne la quiete per segno che l'uomo, il quale avea subìto senza irritarsi patimenti atrocissimi per parte dello straniero, s'indignò contro i falsi patriotti, e sfogossi in alcuni capitoli, che, come continuazione delle sue *Prigioni,* inviò al Latour suo traduttore in francese.

Questa nobile franchezza mancò all'autore dei *Promessi Sposi*, a quell'Alessandro Manzoni, di cui i rivoluzionarii d'oggidì han voluto fare il modello in ogni genere di letteratura. Perocchè, già sul tramonto della vita e la rivoluzione trionfante, anzichè maledirne gli allori guasti e contaminati, ne blandì uno dei suoi principali eroi, e pubblicò il canto, ove applaude ai cospiratori, intima al Tedesco di strappare le tende da una terra, che non è sua

patria, e che da Dio non gli fu data da sfruttare senza avervi arato, e asserisce che l'Italia risorta sarà omai impossibile scinderla di nuovo e risospingerla ai prischi dolori:

Non fia loco, ove sorgan barriere
Fra l'Italia e l'Italia mai più;
L'han giurato. Altri forti a quel giuro
Rispondean da fraterne contrade,
Affilando nell'ombra le spade,
Che or snudate scintillano al sol.
O stranieri, strappate le tende
Da una terra che patria non v'è.
Dio non disse al Tedesco giammai,
Va, raccogli dove arato non hai;
Spiega l'ugne, l'Italia ti do.

Eppure, quest'inno fu immensamente men popolare degli altri, ove l'idea tanto vagheggiata d'una Italia indipendente e unificata era studiosamente coperta di veli. Sarebbe per avventura a conchiudere, che gl'Italiani disingannati dallo spettacolo che hanno sotto gli occhi, non gradiscano più ciò che in altri tempi esaltavali sino al delirio?

Che facesse parte di alcuna setta, non osiamo affermare. È probabile che da giovane fosse stato anch'egli Carbonaro; ma Carbonaro fermatosi a mezza via, e settario al pari di tutti gli altri suoi complici, che l'ingegno misero in servigio della rivoluzione, la quale si andava preparando in Italia; e che egli pria di morire potè vedere compiuta.

Per questo forse gli resero tanti onori, come non per altro motivo, se non di avere ripudiate le blandizie settarie furono posti in oblio tanti insigni personaggi, che pur servirono la causa italiana col senno e colla mano. I soli suoi meriti letterarii non sarebbero mai bastati ad ottenergli questa unanimità di applausi, se egli fin da giovine non fosse stato ascritto alla Carboneria, e se più tardi, invece di disdirsi, non avesse carezzato le aberrazioni contemporanee.

Ma fu egli cattolico, dirà taluno, e i suoi inni sacri, e molto più il suo libro della *Morale Cattolica*, scritto contro

il Sismondi proverebbero che non fu settario, e che l'amore per l'Italia in lui non era disgiunto dall'ossequio alla fede. Questa ragione avrebbe certo il suo valore, se non avessimo veduto lo spettacolo di uomini, che senza palesarsi esteriormente contrarii alla Religione, pure rimasero sempre legati alle sètte. « Anche il Capponi, scrive a questo « proposito molto giudiziosamente il corrispondente ro« mano della *Civiltà Cattolica*, dice che in Massoneria non « si ha mai da credere alle parole e alle apparenze ». Le parole infatti e tutte le apparenze militano in favore dei sensi di Cattolicismo del Manzoni, del rimanente ne lasciamo giudice Iddio.

Ragioniamo ora della rivoluzione letteraria, che egli lavorò tanto a diffondere in Italia. — Si sa da tutti, che il Manzoni fu dei primi ad abbracciare quel sistema letterario, a cui fu dato il nome di *romantico*, e del quale si servì come d'una bandiera, per incoraggiare la generazione nascente a scuotere il giogo delle formole tradizionali. Però, mentre alcuni di questo sistema faceano un'arena di scettismo ed un mezzo di simulata propaganda rivoluzionaria, come avvenne nella scuola di Mazzini, Manzoni all'opposto vi si appigliò per tentare l'alleanza del Cristianesimo col progresso, della libertà letteraria colla libertà politica. « Combattendo a pro del romanticismo le vecchie « norme dei classicisti, non intendevamo combattere, sul« l'unica via che allora stava aperta, a pro della rivolu« zione ». E per questo il romanticismo del Manzoni, osserva il Ruth, era un tentativo di rompere non solo le catene poetiche, ma le politiche. Questo concetto fu pure messo in evidenza dal Mazzini, il quale nei suoi *Scritti*, parlando della scuola manzoniana, asserisce: « la reden« zione del popolo è suo fine, sua credenza, sua perenne « tendenza... La bandiera dell'eguaglianza cristiana è più « o meno visibile in tutte le produzioni dei manzoniani. « La scelta dei soggetti, il modo di trattarli, lo stile, ogni « cosa manifesta che sommo intento di essi scrittori è di« struggere il potere usurpato dal principio aristocratico ».

Dopo questi giudizi, i quali, a parte qualche esagerazione, hanno tutta l'apparenza della verità, è strano che oggi qualche professore denunzii alla gioventù la scuola manzoniana come servile ai forestieri, e che il De Sanctis osi perfino qualificare Manzoni come il poeta della reazione. Non meno oltraggiante riputiamo il giudizio di chi lo definì un pinzochero che volle fare il liberale. Se torto ebbe il Manzoni, fu quello di aver gettato i semi in Italia di quel *Cattolicismo liberale,* che prima del 1860 pareva l'ideale di alcuni patriotti italiani, e che oggidì è riputato il colmo della incoerenza.

Due tragedie egli scrisse, entrambe malissimamente accolte sotto il rispetto dell'arte; eccetto i cori, non connessi per altro all'azione come nelle tragedie greche, ma odi distinte, alle quali le tragedie servono di cornice. In quella del *Carmagnola* impreca alle guerre fraterne, le quali, indebolendo tutti, dànno baldanza allo straniero di venire a conquiderci; e nell'altra dell'*Adelchi* disinganna gl'Italiani dal confidare per la propria liberazione negli stranieri; è l'*Italia farà da sè* di Carlo Alberto. Ma il fatto provò, che l'Italia ebbe bisogno degli aiuti stranieri per cacciare lo straniero, e che tutte le vanterie del suo liberalismo militante non riuscirono che a scoprir meglio la nostra impotenza.

Chi vuol sapere come Manzoni concepisse la tragedia, non ha che a vedere come l'avea pria di lui concepita l'Alfieri. Questi, nel comporre le sue tragedie, avea sempre innanzi agli occhi un tipo, che s'ingegnava di incarnare, poco importandogli se questo tipo fosse o no conforme alla storia. Manzoni all'opposto, prendendo per base delle sue tragedie non l'idea, ma il fatto storico, come realmente è avvenuto, non pure si attenta ad alterarlo nelle sue circostanze essenziali, ma cerca anzi di riprodurlo sino nei suoi menomi particolari, e con tale scrupolosa esattezza, da far credere che egli miri meno alla ragione poetica che alla veracità storica del dramma. Così nacque il *Carmagnola,* così l'*Adelchi*. Queste due tragedie suscitarono tante

e tante critiche in Italia, in Francia e in Germania, che non si crederebbe. Ai tedeschi le novità del nuovo tragico italiano parvero modeste e quasi timide; ai Francesi una audacia e quasi una profanazione.

Scinditur incertum studia in contraria vulgus.

Il poeta intanto si ostinava, perchè si dicesse, che pur cadendo, *sull'orma propria ei cadde.*

Il *Carmagnola,* concepito nel 1816, venne alla luce tre anni dopo. L'argomento spiacque all'autore del *Fausto,* il quale avrebbe voluto una materia più vicina e più interessante, per mo' d'esempio, *La cessione di Parga*, che fu poi cantata dal Berchet: *I profughi di Parga.* Non diremo come venisse in mente al Manzoni il *Carmagnola;* diremo solo, che studiando in quell'epoca e nella vita di quel *condottiere* gli parve un secondo assassinio il giudizio degli storici contemporanei e posteriori, che lo tennero reo d'alto tradimento, e quindi giustamente punito dal Senato veneto. Il pensiero dunque della tragedia fu la riabilitazione del conte Carmagnola. Ebbe ragione o torto? Dobbiamo credere al Verri che lo accusa, o a Manzoni che lo difende? La tesi appartiene alla critica storica, e la soluzione all'opera laboriosa degli eruditi.

Guardiamo al meccanismo.

Chi ben guardi, questo meccanismo è la negazione di quanto aveano fatto Corneille, Racine, Alfieri; è una rivoluzione che il poeta romantico operò per rovesciare senza profitto il metodo classico. Diciamo senza profitto, e sarebbe più giusto il dire con danno dell'arte, perchè il concetto che s'era egli formato della poesia drammatica, era quello dei *Promessi sposi,* come a dire il reale storico messo in servigio dell'ideale poetico.

Quel che diciamo del *Carmagnola,* puossi asserire dell'*Adelchi,* perocchè in questa seconda tragedia ritentò quello che si era prefisso di conseguire nella prima. Comunque sia il tentativo non approdò, e se Manzoni non

ci avesse dato gl'Inni e il Romanzo, è indubitato che sarebbe rimasto obliato nella posterità.

Quanto al fine politico non occorre di ripetere quello che già fu detto al principio, che Manzoni, cioè, intese a svegliare quei sentimenti di avversione al giogo straniero, contro il quale incominciava tutta la letteratura italiana a tramare più o meno apertamente. Valgane tra tanti un esempio solo, le strofe del coro dell'*Adelchi*, strofe che poi dovettero cambiarsi nella stampa con quelle che tutti sanno.

E il premio sperato, promesso a quei forti,
Sarebbe, o delusi, rivolger le sorti,
D'un vulgo disperso por fine al dolor?
Stringetevi insieme l'oppresso all'oppresso.
Di vostre speranze parlate sommesso,
Dormite fra sogni giocondi d'orror.
Domani a svegliarvi tornando infelici,
Saprete che il forte sui vinti nemici
I colpi sospese che un patto fermò,
Che regnano insieme, che sparton le prede,
Si stringon le destre, si danno la fede
Che il donno, che il servo, che il nome restò.
A frangere il giogo che i miseri aggrava,
Un motto dal labbro dei forti bastava
E il labbro dei forti proferto non l'ha.
Dividono i servi, dividon gli armenti,
Si posano entrambi sui campi cruenti
Di un vulgo disperso che nome non ha.

Toccammo delle tragedie del Niccolini, e per non ripetere il già detto, facciamoci a studiarlo in quello dei suoi drammi, dove pare si sia egli adoperato a mettere in iscena la rivoluzione che Mazzini preparò coi suoi scritti e colle sue trame, e Napoleone e Cavour con le armi e le perfidie.

Il Niccolini, finchè perdurò nelle forme e nei soggetti greci di *Polissena, Ino e Temisto, Medea, Edipo*, parve accostarsi a quei grandi, la cui fama vivrà quanto il tempo lontana. Ma la rivoluzione, a cui egli serviva, chiedevagli che scegliesse argomenti italiani, e per non isgradirle, si

mise all'impresa dapprima col *Giovanni Procida* e poscia coll'*Arnaldo*. In questa, a cui egli premette una vita del protagonista, tratta dall'*Apologia* che ne scrisse il Guadagnini, il tragico fiorentino mirò più a vilipendere il Papato e il sacerdozio cattolico che ad esaltare il suo eroe.

Quanto l'eresia e l'incredulità scrissero per iscredito dei romani Pontefici, della Chiesa e dei suoi ministri, è dall'autore posto in bocca ai suoi attori. Contro Gregorio VII, il Pontefice che Ugo Foscolo stesso levò tant'alto, avventa accuse inique:

Mirate l'opra sua! Roma deserta
Dal Laterano al Colosseo,
...... E maledisse
Colui che non insanguina la spada.

e nelle note aggiunge: « l'effetto il più memorabile e di « maggiore durata, che dal Ponteficato di Gregorio abbia « raccolto il popolo romano, fu la solitudine e la malaria « che regnano nella città Leonina. Gregorio VII morì in « Salerno, ripetendo sino all'ultimo le sue imprecazioni « contro Arrigo IV e l'antipapa ».

Contro S. Bernardo fa dire:

......Silenzio eterno
Or preme il labbro al menzogner profeta.
. . . .
......Le città sien vote,
Ma pieni i chiostri, onde su tutti io regni.

E contro i frati:

......Ed or d'astuti
Monaci iniqui, traditori e molli

Da repubblicano ricorda il famoso Bruto, e dice:

......Consoli vanta
Ogni città d'Italia, e tra voi nacque
Quel magistrato augusto, allor che Bruto
Segnò dei regi l'ultimo delitto.

Al solito fa colpa ai Pontefici della calata dei barbari:

......Ahi son pur troppo
L'Alpi ai Barbari aperte: era Adriano
Detto il pastor che qui chiamogli.

Ripete la calunnia, che Federigo imperatore lanciava contro il sacerdozio romano:

......Scandalo, ei grida,
I riti nostri, una spelonca il tempio,
Ove l'oro si conta, e Dio si merca
Sul sepolcro di Pietro,

E la Chiesa cattolica accusa di essere

.....Posta
Fra i popoli e i tiranni, è ognor la Chiesa
Coi deboli crudele, e vil coi forti.

Altrove dice:

Arsi egli vuol col tempio i sacerdoti,
E senza altari il mondo e senza voti.

Da ciò è facile argomentare che il Niccolini mise in bei versi tutte le aberrazioni del rivoluzionario bresciano, il quale, come è noto, fu il precursore di Giuseppe Mazzini e di tutti i cospiratori della *Giovine Italia.*

Niccolini, pria di morire, parve, come il Giusti e tanti altri, sgomentarsi dei trionfi di quella rivoluzione, a cui promuovere adoperò il suo grande ingegno, e quindi scrisse al Centofanti: « Veggo che la società sta per disciogliersi. « So che dal disordine nascerà un altro ordine: ma finchè « la sintesi, che non vedremo, abbia luogo, egli è brutto « l'assistere all'analisi: essere testimonii di un progresso « nel male, perchè dalle patate si va al bastone, dalla in- « giuria pubblica all'assassinio privato ».

Ma la colpa di chi, se non di lui e dei suoi complici, che aguzzarono le armi dell'ingegno per isvillaneggiare le cose e le persone sacre, e preparare a furia di versi una generazione che Orazio chiamò peggiore della vecchia?

« Aetas parentum peior avis
« Progeniem tulit vitiosiorem ».

Gli avvenimenti di cui è stata teatro l'Italia dopo la sua unificazione, e le dottrine che, all'ombra della libertà, vi si sono svolte, hanno avuto il loro contraccolpo sulla let-

teratura, divenuta di tutto punto rivoluzionaria. Ciò appare manifesto nel genere di poesia, di cui stiamo ora trattando; il quale, se con Alfieri aprì il varco ad un liberalismo rivestito di forme pagane, col romano Cossa ha inaugurato la riabilitazione stessa del paganesimo, anzi di quanto evvi di più laido e contenendo nella storia del paganesimo. Tal è infatti il concetto, che signoreggia nei due principali drammi di quest'autore, il *Nerone* e la *Messalina*.

Come il Carducci ha riabilitato *Satana*, e Petruccelli della Gattina *Giuda*, che per infame prezzo tradì il suo divin Maestro, così il Cossa non s'è peritato di atteggiare ad eroe un mostro, che tale e non altrimenti fu il figliuolo di Domizio Aenobardo e di Agrippina. Se a qualche tedesco è piaciuto di dipingerlo come grande amatore delle arti si dubita per altro che questo suo amore fosse l'effetto di quella spensierata prodigalità che segnalò il suo regno. Dopo aver letto Svetonio e Dione, storici che erano in caso di sapere chi fosse Nerone, è da stupire che il Cossa ci rappresenti il sesto degl'imperatori romani come un principe studioso d'alleviare il popolo dai gravami, e le provincie dalla rapacità dei governatori. Nè prova, pare a noi, della sua popolarità il fatto di alcune persone, che per lungo tempo ne ornarono la tomba di fiori; imperocchè è noto, che l'adulazione sopravvive alcuna volta al sepolcro e si perenna a traverso una o più generazioni. E questo, può darsi, sia accaduto col figliuol di Agrippina. Ma la storia, della quale il Cossa non ha voluto tener conto, ci narra, che dopo l'uccisione di Britannico, il regno di Nerone fu una lunga e non interrotta serie di atrocità e di svergognate dissolutezze; che egli, per esempio, usava di uscire nottetempo con altri giovinastri dell'età sua, per rubare e maltrattare i passeggeri, d'introdursi di soppiatto nelle case altrui e rubarne le sostanze; che l'infame amore per Poppea, da lui più tardi messa a morte, lo trasse al matricidio; che a purgarsi dell'accusa d'avere incendiato Roma, fe' spargere la voce che autori dell'incendio fossero

stati i cristiani, dei quali fece barbara carneficina. Come avviene dunque che al Cossa sia piaciuto segnalarci come liberale, giusto, clemente, umano, cortese un uomo rotto ad ogni vizio di lussuria, proclive ad ogni delitto, infame per mostruosità senza nome? Nè di questo strazio, che ei fa della storica verità, lo scusano le splendide forme di cui ha saputo rivestire il suo dramma, e molto meno il principio adottato dalla scuola moderna, che l'ideale nel campo dell'arte debba soprastare al reale; imperocchè, quando pure fosse vero questo principio, è indubitato che vi sono certi tipi nella storia, che non è dato al poeta di alterare, senza incorrere la taccia di falsario. Ora Nerone è un tipo che non soffre mutamento: esso è inalterabile, e rimarrà sempre l'incarnazione del mostro in sembianza di uomo.

Se il *Nerone* è una contraffazione storica, o meglio una ribellione, come lo chiama il Tommasèo, della inviolabile legge che regola l'ideale storico, con quale nome chiameremo la *Messalina,* l'altro dei drammi che il nuovo tragico ha dato all'Italia? Mettiamo da parte se questa donna, le cui dissolutezze adeguarono l'obbrobriosa fama di Nerone, fosse un soggetto tragediabile, e atteniamoci a quello che forma il vizio capitale di questo dramma, ed è il difetto assoluto di un concetto morale. Di personaggi infami per delitti e per vizi molti tragedi e antichi e moderni fecero argomento dei loro drammi, ma tutti si adoperarono a coglierli da quel lato solamente, per cui non ne restasse offeso il senso morale, e a rappresentarli in guisa, da ispirare orrore ai vizii di cui erano macchiati, e ai delitti di cui si infamarono. Una derogazione a questa legge fu vista introdursi nel teatro moderno per opera di Victor Hugo e di Alessandro Dumas, fondatori in Francia di una nuova scuola estetica, per cui il brutto in morale ha preso il posto del bello, che è lo splendore del vero e del buono, e la meretrice è comparsa sulla scena circondata degli onori, che fregiavano un tempo la fronte dell'eroina. Ora a questa scuola pare

appartenga il Cossa, e questi paiono gli allori che egli abbia invidiato.

Gli amori scandalosi di Messalina non avevano altro esempio che quelli di Emilia Lepida sua madre; pure fu riserbata all'imperatrice romana, alla figlia di Valerio Messalino Barbato, l'infamia di superare le lascive materne. Perocchè, fin dalla prima adolescenza cominciò a mostrare depravate inclinazioni, e tanta fu fin d'allora la macchia impressa sul suo nome, che non potè rinvenire altro sposo fuorchè Claudio, uomo stordito, il ludibrio della famiglia imperiale. Quando la sorte ebbe innalzato al trono questo principe, schiavo dei suoi ministri e dei suoi liberti, Messalina si abbandonò più che mai ai suoi vizii, aggiungendo a questi la frenesia della ambizione e la brama smodata di dominare. Dopo una lunga serie di turpitudini, in cui avea a complici le persone più abbiette del volgo, pose il colmo alla propria infamia, sposando pubblicamente, mentre Claudio era in Ostia, Silio suo drudo, console designato. — Claudio adirato volea trarne vendetta; ma tra i piaceri della mensa tornò a sentimenti più miti, e mandò per lei onde giustificarsi. Ma Narciso, nemico di Messalina, intimò allora a un tribuno in nome dell'imperatore di correre a lei e di ucciderla.

Ella s'era ritirata nei giardini di Lucullo, dove sua madre esortavala a darsi la morte per risparmiarsi almeno gli oltraggi della soldatesca. Come vide il tribuno, ella tentò il colpo, ma le venne meno il coraggio; e il tribuno la trafisse. Questo ci rimane dal libro XI degli *Annali* di Tacito, quasi tutto scritto intorno ai delitti e ai vituperii di questa donna, che il Cossa è venuto ad abbellire coi fiori della poesia più smagliante che in questi ultimi tempi sia mai stata in Italia. Ora ci sia lecito di domandare qual pro può venire all'arte, se la morale vi fa difetto, e che cosa diventa il teatro, quando vi si presentano soggetti e argomenti esumati da quanto vi è di più sozzo e di più lubrico nella storia del paganesimo? Con qual cuore potrebbero le madri condurre le loro figliuole al teatro,

dove il pudore ne è bandito, e il vizio imbellettato dai colori più seducenti della poesia, ha preso il posto della virtù? Questo progresso dobbiamo finalmente alla rivoluzione, per cui, più tardi, se Dio ci libererà dello sconquasso presente, i posteri stupiranno che si siano trovati poeti in Italia, i quali abbiano offerto come spettacolo le infamie di Messalina.

Tra gli autori drammatici che fanno chiasso oggidì due soli han riscosso qualche plauso; perocchè il Fortis, il Torelli, il Marenco, il Giacometti, il Costetti, il Castelvecchio ed il Castelnuovo, non che il Righetti, di cui abbiamo già parlato nel romanzo, poco o nulla diedero di veramente notevole. Quanto al Cavallotti non toccò la palma altrimenti che col suo *Cantico dei Cantici,* una farsa di poche pagine, il cui merito, se non unico, capitalissimo è di trascinare sulla scena, al fianco di una giovinetta, una veste talare, e di profanare in modo svergognato le pagine del più mistico e del più poetico tra i libri della Sacra Scrittura. Per questo le autorità austriache lo sbandivano dai teatri dell'impero; titolo bastevolissimo, perchè venisse accolto *a furore* sulle scene italiane, diventate come le parigine, luogo d'ogni sozzura!

« Il Cavallotti, scrive il P. Zocchi,[1] è un cervello ma-
« lato, incapace di far opera qualsiasi di buon gusto e
« veramente duratura. Ed a persuadersene basta leggere
« i *Pezzenti,* dove l'odio più cieco, anzi più fanatico e
« frenetico contro il cattolicismo, rende arcigno anche il
« soave viso dell'arte, soffoca ogni gentile affetto, e muta
« in ferocia cupa e desolante eziandio l'amore ».

Altri avrebbe paura di profferire un giudizio severo sul modenese Paolo Ferrari, come quello che i suoi adulatori hanno proclamato principe della drammatica italiana. A noi però questa paura non toglie il senno, e senza avere la debolezza d'inchinarci innanzi ai novelli principi del pensiero italiano, pensiamo che il miglior uso che possa

[1] *Il Teatro*, Milano, Cagliati Tip. Editore, Via Pantano, N. 26. 1882.

farsi della critica è quello di sciorinare in pubblico insieme a qualche perla, i cenci e le miserie di questi principi dell'arte; perchè è a questo modo che verrassi a capo di rialzare le nostre lettere scadute.

Innanzi tutto non negheremo al Ferrari d'avere sortito da natura belle e felici disposizioni alla drammatica, che egli coltivò sempre con amore e frutto come ce ne fanno fede i ventisei volumi dell'edizione economica milanese, e l'altra elegantissima del Bernardoni, fuor di Milano.

A giudicarne dai *Cenni Storici,* specie di autobiografia, che egli premette alla edizione milanese delle sue opere drammatiche, egli ebbe sin da fanciullo una grande smania di scrivere commedie, smania che diventò passione, quando laureato in Massa, anzichè prendere la via del foro, infilò quella del teatro. Sul principio della sua carriera parve di curarsi assai più delle ragioni dell'arte, anzichè di contentare il pubblico, tanto in oggi capriccioso e leggiero; poscia mutò indirizzo, e, in vece di prendere norma dalle leggi immutabili della natura formolate dai grandi maestri e confermate dalla tradizione, gettossi a seguire i commediografi stranieri, particolarmente francesi, i quali, pur di piacere al volgo, si passano delle qualità necessarie al dramma, non esclusa la verosimiglianza. Capitale difetto delle sue *Commedie* è la mancanza di verità: questo è il giudizio che ne porta il P. Zocchi, e al quale ci uniformiamo, tuttocchè il Fortis, nel 2.° volume delle sue *Conversazioni* dica il contrario; giudizio per altro confermato dal Filippi, il quale a proposito dell'*Alberto Pregalli,* scrivea nella *Perseveranza,* che questo lavoro del commediografo modenese, è « una di quelle produzioni « arrischiate, le quali non hanno altra salvezza che nel« l'applauso del pubblico, e se il pubblico non le accetta, « la critica è molto meno adatta a salvarle. Lo scopo « unico di questi lavori è l'*effetto,* da ottenersi senza « punto badare ai mezzi, nè che sieno basati sul falso, « sul fittizio e sull'artifizioso, invece che sulla osserva« zione sana, giusta, e sulla logica umana, che hanno resi

« immortali i capolavori scenici, che li fanno durare in « tutti i tempi, resistere ad ogni mutamento di gusto, di « moda e di ambiente sociale ». Ed il Filippi addita la causa di questo difetto sostanziale, vale a dire della mancanza di verità nella smania della *tesi,* la quale è, secondo lui, *uno dei tarli che rodono il teatro moderno.* Per giungere a provare drammaticamente una data tesi si acconciano, ossia si sconciano i caratteri dei personaggi, e nel seguito della favola, ovverosia dei fatti posti in iscena, si esce dal verosimile.

Così in sentenza il Filippi. Ed ha ragione, noi pensiamo, quanto al cogliere la genesi storica del difetto di verità, come nel Ferrari, così in altri moderni scrittori di drammi che corron dietro, per la porta aperta dal Sardou, alle tesi drammatiche.

In tempi, come sono i nostri, in cui il gusto è depravato, e l'arte corrotta, non ci è da maravigliare che il Ferrari abbia ottenuto un sì grande e strepitoso successo. Ma i posteri, se gli uomini rinsaviranno, leggendo i suoi drammi diranno che il Professore Ferrari conosceva pochissimo di lingua, e della morale era poco o nulla scrupoloso. Ecco quello che su questi suoi difetti scrive lo Zocchi: « Il Professore Paolo Ferrari nelle sue opere non rispetta « abbástanza la nostra meravigliosa favella. Infatti egli « adopera con somma facilità parole francesi. Quindi, ad « esempio, per esprimere che due ebbero un colloquio « senza testimonii, dice che ebbero un *tête à tête,* ovvero « anche peggio, che stettero *testa con testa.* Chiama *si-* « *luetta,* anzi *siluetta* maschio e femmina, il profilo del- « l'ombra di un uomo e di una donna. E l'abuso dei gal- « licismi, nella scelta di certi vocaboli e di certe frasi, « non è nulla a petto del gallicismo smaccato delle co- « struzioni, della sintassi, e di tutto l'andamento così del « discorso come della favella.

« Come poi tirare il conto dei neologismi, dei soleci- « smi, dei lombardismi? Non v'è pure da pensarvi! Vuol « significare che una signorina è ben fatta e ben abbi-

« gliata? Egli dice che è un *bombone*. Dice *scopola* per « scappellotto; *calmo* per tranquillo; il *permale* per l'ef« fetto che una parola produce nell'anima di chi è per« maloso. E ci regala il superlativo di mediocre, facendo « dire ad un tale, d'essere stato accolto da suo padre *col* « *più mediocre entusiasmo*. Per lui la busta d'una lettera « è la *custodia*, come se si trattasse d'una reliquia pre« ziosa o d'un paio d'occhiali, e la soprascritta è la *man*« *sione*. E, invece di *per il che*, o *perciò*, o *quindi*, gli « garba di dire *modo per cui*, che è anche più elegante « del piemontese: *motivo per cui*. » Udite queste frasi che valgon tant'oro: « Io fui sul punto di sollevare il lembo « della mia veste, *da tanto che* mi pareva di strascinarla « nel fango. » — « Sono, è vero, un povero interdetto, « senza un soldo *al comando*. » — « Voi siete amabilis« simo *di essere venuto* stasera. » — « Non credeva di « trovare la vostra solitudine *circondata dalle rovine di* « *tante vergogne*. » — « Con quei *confusionarii* della « Direzione *si è mai sicuri* di nulla. » — « È stato *un* « *gran buffone d' un vanaglorioso* bifolco a sacrificarti « così. »

Noi ci fermiamo a questi pochi esempii raccolti correndo per le opere dell'illustre professor commediografo, e diciamo: possono dunque così facilmente perdonarsi tali offese della lingua a chi è proclamato nel Dizionario bibliografico del De Gubernatis *primo autore del moderno teatro italiano*, degno d'assidersi ben presto nel Senato, e le opere del quale furono quasi tutte dal Governo premiate? Anche il Goldoni adoperò, è vero, una lingua scorrettissima, e quando non scrisse in dialetto veneto, fu più francese che italiano. Ma il Goldoni visse più in Francia che in Italia, e parecchie delle sue commedie composte per la corte di Francia dovettero voltarsi in italiano dal francese. E poi il Goldoni redimeva le pecche linguistiche coll'oro e le gemme d'una naturalezza, d'una vivacità, d'un'efficacia comica incomparabili. Il Ferrari non può recare nessuna di queste scuse. Ed anzi, poichè si dà vanto

di eroe dell'Italia, e a tempo suo, anche lo fece, noi abbiamo tutto il diritto di pretendere che mostri un po' di vera italianità, almeno nella lingua delle sue commedie e de' suoi drammi.

Noi, giudicando un'opera d'arte, badiamo ai meriti artistici, non a quelli che altri s'è potuto fare in qualità di settario, congiurando, a mo'd'esempio in Modena, contro il proprio Sovrano, benchè quel Sovrano gli si mostrasse in ogni incontro tollerantissimo e Mecenate della sua famiglia, della quale il capo servivalo fedelmente in grado di colonnello. Noi applaudiamo alcune commedie del Ferrari, perchè ci sembrano artisticamente belle; non come i patrioti di Milano, perchè, a detta del Fortis, *saperano che Paolo Ferrari era un patriota di Modena.*

Ma le offese alla lingua non sarebbero nulla, se non dovessimo lamentarne di incomparabilmente più gravi. Parecchie scene del Ferrari sono a dir poco sfacciate, e non possono leggersi senza profondo disgusto. Che cosa diverranno rappresentate? Rappresentate innanzi a garzoni inesperti, ad innocenti giovanette? E qual profitto trarrà la morale dalle frasi a doppio senso, maliziosamente adoperate, che nei drammi del Ferrari fanno capolino ad ogni poco, e che gli tirarono addosso severi rimproveri di giornali eziandio liberaleschi? La *Perseveranza,* per esempio, ebbe una rassegna dell'*Alberto Pregalli,* giudiziosa e franca, in cui il Filippi dava al signor Ferrari una buona risciacquata pel *suo deplorevole vezzo dei motti troppo azzardati* « tolti (egli diceva) da note storielle por« nografiche. » E nell'*Opinione* il Marchese d'Arcais mostravasi non meno severo censore del *Ridicolo,* per il motivo stesso. Non arriviamo però ad intendere, come mai si possa far del Ferrari il commediografo *morale* per eccellenza. O siete di manica ben larga e, a forza di vedere e di udire le più nefande cose, s'è in voi smorzato il senso della verecondia; o con quel vostro giudizio volete dire sol questo che, in opera di teatro, v'è di peggio assai assai. E in ciò vi diamo ragione; ed è questa la causa

per la quale l'ira di Dio rovescia a'dì nostri tanto spesso sui teatri il castigo di Sodoma e di Gomorra.

In generale, non giudica troppo severamente gli autori drammatici contemporanei chi dice che hanno affatto perduto il senso dell'arte; poichè non serbano neppure le più essenziali distinzioni dei generi drammatici. Quindi il più delle volte ci regalano rapsodie indigeste, o come ben scrisse il Bindi, *mostri che non hanno nome.*

Nessuno deve pensare che questa sia un'iperbole, intesa a screditare il teatro. E per ciò vogliamo confortare la nostra affermazione coll'autorità di un autore di commedie e scrittore di cose teatrali, il Costetti. Nel libro intitolato: *Bozzetti di teatro,* egli espone, a modo suo, le condizioni miserande in cui versa la drammatica italiana, e poi prosegue: « Così essendo le cose, buona parte degli « ingegni veramente poderosi sdegna di tentare il teatro « che in Francia dà oro e scanno d'immortale, e in Italia « pane appena e tribolazioni parecchie. All'infuori dei po« chi ai quali la virtù della vera vocazione persuade di « restare con onore sulla breccia, la nostra scena è invasa « da una folla di tentativi infelici, consigliati dal capric« cio e dalla vanità del momento a persone che per la « scena non hanno alcuna delle qualità indispensabili. « Questo si rileva segnatamente dalla mancanza assoluta « di ogni elemento di curiosità e di quella sospensione del« l'animo in che lo spettatore desidera essere messo dal « commediografo; dalla falsa o scolorita pittura dei co« stumi e delle passioni che accompagnano il bipede im« plume di Platone nella breve sua escursione sulla « terra.

« Difetti, codesti, esizialissimi ad ogni componimento « drammatico, e che si riscontrano non solo in quei me« schini tentativi, ma sì ancora, massime il primo, in ta« luno fra i lavori italiani che ottengono, con l'onore della « rappresentazione, quello dell'applauso del pubblico e del « suffragio della stampa.

« L'insuccesso che segue necessariamente a quei tenta-

« tivi, disamora ognor più il pubblico della scena indigena « e lo attira in folla alle produzioni di Francia.[1] »

Dei vizii drammatici molto giustamente notati dal Costetti eziandio nei lavori di coloro che tra i contemporanei sono reputati sommi, non vanno punto esenti nè il Giacosa, nè il Cossa, nè il Ferrari. E per parlare solo di quest'ultimo (poichè del Cossa già abbiamo fatto cenno, e quanto al Giacosa i più convengono ormai che sotto una grande finitezza di forma cela la vanità della sostanza), forse il Ferrari avrebbe potuto essere onore della commedia italiana, se coraggiosamente si fosse mantenuto nella via ove erasi posto, colla *Satira e Parini* e col *Goldoni e le sue sedici commedie nuove.* Ma pur troppo nella maggior parte dei suoi lavori che sono moltissimi, ed anche ne' più celebrati come il *Suicidio,* il *Duello,* il *Ridicolo,* le *Due Dame, Cause ed effetti,* il Ferrari si mostra di lingua, di stile, d'idee e di scurrilità, o almeno di sconvenienze più francese che italiano, vogliam dire, più imitatore, verbigrazia, del Sardou che del Goldoni. Quasi sempre gli manca quella *vis comica,* senza cui la commedia langue, e con interminabili monologhi ritarda noiosamente l'azione, che vorrebbe invece, come nelle ammirabili commedie goldoniane, correre diritta e rapidissima alla sua meta.

Questa è la verità. Brutta verità di certo; poichè anche noi desidereremmo che l'arte drammatica italiana si sollevasse alle altezze dove la collocarono i nostri grandi maestri. Ma a questo nobile fine non conducono i sussidii municipali accordati a chi il dramma trascina nel lezzo ed anche il teatro abusa, come tutto il resto, a trionfo di materialismo e di anarchia religiosa, scientifica, sociale.

Mentre il danno e la vergogna duri, non vediamo che i consiglieri municipali possano parlare altrimenti da quel patrizio romano che in pieno consiglio disse: *chi vuole i divertimenti se li paghi.* E se a questa massima si con-

[1] Giuseppe Costetti, *Bozzetti di teatro,* pagine 141, 142.

formassero costantemente ed universalmente Municipii e Governo; se tutti gli scrittori onesti si unissero a flagellare senza misericordia le produzioni spudorate, chi le rappresenta e chi le paga; se sopratutto, come è loro dovere di coscienza, tutti i cattolici si astenessero dal frequentare il teatro corrotto ed irreligioso, lungi dal perdersi, l'arte drammatica si troverebbe ben presto guarita dal morbo letale, che or la corrode, con tanta strage non pur delle lettere, ma della morale altresì e della religione.

Imperocchè allora chi giurò di volgere il teatro a strumento di corruzione smetterà l'infame proposito; o almeno coloro che serbano ancora un po'di rispetto per la dignità umana, destandosi dal lungo letargo, in cui, con se stessi, trascinano a perire la patria, fanno sorgere qualche teatro, dove sia legge inviolabile la osservanza della Religione e del buon costume.

CAPITOLO XVI.

Della Storia. — Gli storici italiani e l'indipendenza d'Italia. — Sentenza di Pellegrino Rossi su tal proposito. — Carlo Sismondi e la sua *Storia delle Repubbliche italiane*. — Vi si mostra settario. — Non conobbe l'indole vera dei nostri comuni. — Risposta fattagli dal Manzoni. — Carlo Botta osteggia i Papi. — Non è uno storico serio. — Ha poco criterio ed è scarso di filosofia. — Di Antonio Raineri, Pietro Colletta e Giuseppe Ferrari. — Fatalismo di quest'ultimo. — Di Angelo Brofferio. — La *Storia dei Papi* di Aurelio Bianchi-Giovini. — Del La Farina. — Emiliani Giudici. — Michele Amari. — Montanelli. — Sue preziose confessioni. — Suoi disinganni. — Giusti e le sue ultime proteste. — Cospirazione storica dopo il 1848. — In essa primeggia Carlo Farini. — Due storie di costui l'una più detestabile dell'altra. — Rimprovero che gli fe' Guerrazzi. — Gualterio. — *Gli ultimi rivolgimenti italiani*. — Spirito partigiano e rivoluzionario dell'autore. — Ranalli. — Avversa il Papato come è uso degli scrittori ligi alle sètte. — Travolge gli avvenimenti e falsa i giudizii. — Memorie, autobiografie, vite, epistolari. — Gli scrittori rivoluzionari buoni a formare il dispotismo dell'opinione. — Funesti effetti della stampa settaria. — Le *Memorie* — *Viaggio in Italia* e *Memorie delle cose* del Gorani. — Scrive da giacobino. — Idee di coloro che erano a quei tempi affigliati all'*Illuminismo*. — Rivolgimenti del 21. — La Carboneria. — Guglielmo Pepe e le sue *Memorie*. — Il conte Bianco. — Scrittori di memorie rivoluzionarie. — Buonarroti. — Chi fosse costui. — Pietro Maroncelli e le sue *Addizioni*. — *Ricordi* del Foresti. — Rivelazioni di costui sulla Carboneria. — *Giovine Italia* — Memorie e Ricordi. — Mazzini e i suoi scritti politici. — I Moderati. — Massimo D'Azeglio e i suoi *Ricordi*. — Esame dell'opera. — Dell'*istinto birichino* di questo scrittore. — Suo spirito maledico. — Che debba pensarsi della sua religiosità. — Le *Memorie* degli scrittori repubblicani. — Cattaneo, Ricciardi, La Cecilia. — Pianciani e le sue *rivelazioni*. — Le *Biografie*. — Oggetto di questo genere di letteratura. — L'*Arnaldo di Brescia e la Rivoluzione romana del XII secolo* del Decastro. — Giudizio di quest'opera rivoluzionaria ed ereticale. — La *Vita di Nino Bixio* di Giuseppe Guerzoni. — *Sincerità* ed *onestà* dell'autore. — Calunnie contro Pio IX. — Se il Bixio meritasse davvero un Plutarco. — Riassunto della costui vita. — Nicomede Bianchi, lo scoliaste di Cavour, e lo storiografo della fazione moderata. — Scrive di Carlo Matteucci, con quale scopo e con quale criterio. — Insolenze, errori e calunnie di questa *Storia* biografica, più somigliante che altro a panegirico. — Concetto del Bianchi sull'unificazione italiana. — È d'avviso che sia stata l'opera dei moderati. — Matteucci e la *Giovine Italia*. — *Gli epistolarii*. — Quello di Giuseppe La Farina è un vero modello di letteratura rivoluzionaria. — Perchè l'Ausonio Franchi lo pubblicasse. — Quanto ne resti offesa la riputazione letteraria e politica di quest'uomo che fu il più fido strumento delle trame del conte Cavour.

Dal Giambullari al Guicciardini, dal Brusoni al Balbo e al Cantù gli storici italiani parlano sempre dell'Italia, col

desiderio di vederla indipendente dalle dominazioni forestiere. A buon diritto quindi Pellegrino Rossi dichiara falso, che il sentimento della nazionalità nascesse testè in Italia; imperocchè, questo sentimento esistette sempre e fu tradizionale, come appare dalla sua letteratura. Dalle canzoni infatti del Petrarca, per non dir nulla dell'immortale poema della *Commedia* di Dante, sino alle romanze e ai sonetti dei nostri contemporanei trapela il dispetto della straniera signoria, e il lamento sulla decadenza dell'antica gloria, sullo smembramento della grande famiglia e sulle fraterne discordie. Quanto all'unità, crediamo di non andare lontani dal vero, affermando, che nessuno dei nostri grandi storici passati sognò mai una unificazione geometrica, la quale soffoca necessariamente l'idea stessa di nazionalità, e crea moltitudini destituite di comunanza d'affetti e di voleri. Svezia e Norvegia hanno infatti unità di monarchia e differenza di ordinamenti politici, religiosi, civili e militari; e al contrario, per volere l'unità simmetrica l'Olanda perdette il Belgio, l'Austria s'inabissò, e verrà tempo, in cui l'Italia attuale, se non vuole sprofondare in un nuovo abisso, si vedrà astretta a rinunziare a quello accentramento rivoluzionario, che fa la sua debolezza, per non cercare l'unità che nell'idea. Adoratori e panegiristi dell'unificazione simmetrica sono gli storici di quest'ultimo periodo della nostra letteratura; benchè, se non tutti, pressochè tutti, furono o rivoluzionarii o devoti alle sètte.

Primo tra questi è Carlo Sismondi, nato a Ginevra, ma d'origine pisano. La sua *Storia delle repubbliche italiane* è l'opera di un uomo, cui mancano le due qualità indispensabili a giudicare gli avvenimenti di quell'epoca memoranda, e sono uno spirito sinceramente cattolico e un animo francato dai pregiudizi di setta. Acattolico e settario dei più fanatici, non seppe orientarsi in quel laberinto del medio evo, mediante un'idea grande e luminosa; disconobbe la condizione dei natii, ch'erano i vinti, sotto ai Barbari, ch'erano i vincitori; saltò a piè pari la fase più problematica di quel tempo, qual'è il passaggio dalla

conquista alla feudalità, da questa ai Comuni; ignorò l'umanitario svolgimento di questi, fino a farli nascere da decreti imperiali; vituperò le più belle e vitali istituzioni del medio evo, e l'influenza del Cattolicismo, senza del quale è impossibile di apprezzare gli atti e gl'intenti di quelle repubbliche, in una età che fu tutta opera della Chiesa, e in mezzo a una nazione, che la Provvidenza chiamò ad essere il gran centro dell'universale unità. Laonde, nelle lotte tra il sacerdozio e l'impero egli dà sempre ragione a questo, dimenticando la professione, che egli fa da principio, di parteggiare coi popoli contro i principi. Più strano apparisce là dove qualifica come frivole le quistioni, sotto alle quali dibattevansi allora i capitali problemi della società e dei governi. Non ostante questi difetti, merita lode, per avere trattate con riverente curiosità le avventure dei varii popoli e delle singole città italiane in quei secoli, profittato delle cronache e degli aneddoti, che incarnano i lineamenti politici, e mostrano l'uomo in mezzo alle circostanze, combattuta l'idolatria della forza soldatesca, condannata la tirannide del maggior numero, disapprovate le rivoluzioni, nelle quali le cieche forze delle baionette e della mannaia surrogansi a quella che attinge i grandi principii d'ordine e di stabilità dal rispetto, dall'uso e dalla morale.

I nuovi studii, e il ridestarsi in Germania per opera principalmente di Federico Hurter, e in Italia di Carlo Troja, di Cesare Balbo e di Cesare Cantù, lo spirito cattolico nelle indagini di quell'epoca memoranda, diminuirono le lodi a quel libro, scritto tra il 1807 e 1815, quando cioè il fragore del cannone d'Austerlitz e di Waterloo distoglieva gl'ingegni dalle pazienti ricerche.

« Nell'epilogare le cause dell'odierna decadenza, dice il « Cantù, Sismondi, avendone accagionata la morale cattolica, Alessandro Manzoni tolse a confutarlo con criterio « sicuro e argomenti irrespugnabili e col maraviglioso equilibrio della fede affettuosa e sapiente colla ragione illuminata. »

Gli tenne dietro Carlo Botta, il quale, come scrive il Cantù, si piace principalmente a descrivere le baruffe e le feste della rivoluzione, e osteggiare i Papi e infamare i gesuiti. Imbevuto delle massime, onde s'era fatta banditrice la rivoluzione francese, non parla del medio evo che col linguaggio della scuola di Voltaire, dipingendolo come un'età pazza, scarmigliata, degna delle cronacaccie di frati e di castellani ignoranti; come un « misero tempo, « in cui le promesse e le minaccie della vita futura re- « golavano la macchina sociale. » Del Cattolicismo, unica e vera grandezza d'Italia, scrive da uomo che non l'ha mai compreso; anzi, i Papi ne considera come la peste; del concilio Tridentino favella, celiando come gli enciclopedisti e come l'eretico fra Paolo Sarpi, che copia a man salva; nei frati non vede che oziosi vagabondi, mascalzoni, o scaltri gabbamondo. Pei principi, ispirati dai filosofi d'allora e dai giansenisti non ebbe che panegirici, senza riflettere che furon essi che prepararono il terreno al dispotismo autocratico. Come tutti gli scrittori rivoluzionarii, egli parla degli uomini e della società con cinico disprezzo. L'Europa chiama « feroce, miseranda; » non crede « che paese più « matto di esso sia stato al mondo; » dice l'uomo « verme, in « cui la formazione ha fallato..... razza gladiatoria, ove chi « non accoltella è stimato goffo; » nè credea perfezionamento, a ragione o a compassione; « un anelito ferino l'u- « mana razza conserva, e il diavolo la trae; » e « pazzo chi « vuol seminare tra gli uomini odierni semi salutiferi. »

Questo pazzo bestemmiare e deridere, più per vezzo di scuola che per cattiveria d'animo, dimostra, che lo storico canavese non fu un autore serio, che avesse un intento elevato, una soda politica, un criterio morale, una chiara intelligenza dei tempi e degli uomini. Quelle stesse sue frasi, che ricorrono frequenti nelle sue storie, di « fato, di « fortuna, d'ineluttabili circostanze, » e simili, fanno credere che egli dubitasse dell'azione della Provvidenza nello svolgimento dei casi umani, di cui il mondo è il teatro. Eppure, fu per ispirazione dei Borboni che egli scrisse la

storia d'Italia dal 1789 al 1814, ed era già vecchio, quando dettò la continuazione del Guicciardini. Fu per altro, suo merito l'avere giudicato le costituzioni moderne, e molto più le assemblee nazionali, *una vera peste*. Che avrebbe mai detto, se gli fosse stato dato d'essere spettatore delle miserie e dei pettegolezzi delle assemblee italiane dopo l'unificazione politica?

Con intendimento del tutto rivoluzionario, e per aggradire alle sètte, tessè la Storia dei primi nove secoli d'Italia quell'Antonio Raineri, che fu l'unico ed ultimo ospite di Giacomo Leopardi. Napoletano e profugo, come a dire cospiratore e settario, ei scrive la Storia come l'hanno scritta tutti i partigiani dell'idea mazziniana. « Se i Papi (gran « delitto!) non avessero combattuto la dominazione dei « Goti, l'Italia si chiamerebbe oggi *Gozia*, come dai Fran- « chi fu appellata *Francia* la Gallia. » Vilipende Carlomagno, e si accanisce contro la Religione cattolica, che salvò l'Italia e l'Europa dalla barbarie e dai barbari. Falsa le date e i documenti, e la corruzione pagana pone al di sopra della civiltà cristiana.

Nell'introduzione annunzia, che « l'uomo è un'anima in- « castrata in questo pianeta detto terra, la quale i veri « filosofi considerano essa stessa come un grande animale, « incastrato esso stesso fra le forze eterne... Come la terra « è soggetta fatalmente alle leggi del continente, così « l'uomo alle leggi terrestri e universali. Ma fra la cer- « tezza dell'ordine materiale e intellettuale dell'universo, « egli ha la libertà di operare in un modo piuttosto che « nell'altro. E questa libertà non di sostanza ma di modo, « non di azione ma di passione, non assoluta ma rispet- « tiva, è bastante a salvare le ragioni della virtù. »

Da questa filosofia e da siffatto stile ognuno giudichi del merito di questa storia.

La rivoluzione, che da cinquant'anni si è fatta dispensatrice di lodi e di biasimi, di fama e di vituperi, ci ha dato come un modello di storia quella scritta da Pietro Colletta. Comecchè ligio alla dominazione francese, sotto la

quale fu governatore della Calabria Ulteriore, la più riluttante allo straniero; fu però dai Borboni conservato nel suo grado di generale, e messo presidente del genio militare. Eppure, ne li ricambiò d'ingratitudine, cospirando e infamandoli. Come partecipe della rivoluzione del 1821, fu relegato a Brünn, donde gli fu permesso di venire a Firenze nel 1823. La *Storia di Napoli dal regno di Carlo III in poi,* che egli scrisse nell'ospitale soggiorno che i Lorenesi accordarongli, ben si può dire, un libello contro i Reali di Napoli e la dinastia borbonica, eterno argomento d'odio ai settarii moderni. Per infamarli, non isdegna di farsi l'eco di tutte le calunnie, che la setta dei carbonari avea messo in giro, razzola nel fango tutte le turpitudini di cui è feconda inventrice la maldicenza, e snatura i fatti che gli paiono favorire quell'illustre razza tanto calunniata. Di Maria Carolina fa una seconda Messalina, e dei suoi avversarii politici i più iniqui strumenti della tirannide: come tutti gli scrittori in servigio della mala setta, si appalesa odiatore del prete e nemico aperto della Chiesa. Blandisce vilmente le passioni contemporanee, loda la rivoluzione del 1821, e fa l'apoteosi dei ribelli. « In sei lustri (dal 1794 al 1824) centomila napoletani perirono di varia morte, tutti per causa di pubblica libertà « o d'amore all'Italia; e le altre italiche genti, oziose e intere serve a straniero impero, tacite o plaudenti oltraggiano la memoria dei vinti; nel quale dispregio, ingiusto « e codardo, sta scolpita la durevole loro servitù, insino « a tanto che braccio altrui, quasi a malgrado, la sollevi « da quella bassezza. Infausto presagio, che vorremmo « fallace. »

Il Colletta fu seriamente confutato dal generale Strongoli, e vivamente dal Borelli. Vi ebbe chi osò paragonarlo a Tacito; ma nulla ci sembra men giusto e men vero di questo paragone. Tacito vituperava quei mostri coronati, che si chiamarono Tiberio, Nerone, Caligola; Colletta encomia i felloni, e ai tiranni settarii brucia incenso. L'uno gettava il fango sulla porpora dei carnefici del genere umano,

l'altro trascina nel fango la porpora dei re, padri dei popoli. Del suo stile altri lo loda, altri lo critica; a noi pare, che lo spirito di parte esageri tanto i pregi, quanto i difetti, che s'incontrano nello storico napolitano.

Se lo scopo della nostra opera non fosse limitato, molto avremmo da dire sopra gli scritti d'un uomo, che è stato filosofo, storico e pubblicista al tempo stesso; è costui Giuseppe Ferrari, l'amico di Romagnosi e l'avversario di Libri.

Lasciando da parte il filosofo e il pubblicista, prendiamo lo storico, e giudichiamolo dalle idee e dai principii, che egli propugna nell'opera, che scrisse in francese, e che porta per titolo: *Histoire des Révolutions d'Italie ou des Guelfes et Ghibellins.* Questi principii, e chi nol sa? sono gli stessi che in Francia, dove insegnò lungo tempo e fu uno dei collaboratori più operosi della *Révue des deux mondes,* gli suscitarono tempeste tali, da parte dei cattolici e conservatori, che il ministro sulla pubblica istruzione fu costretto a rimuoverlo dall'insegnamento.

Esordisce con dire, che « la fatalità è il principio che « regna sui pensieri umani e sulle cose di questo mondo, « la dea di tutte le rivoluzioni repubblicane o dinastiche. « Essa, che presiede a tutte le carneficine consumate dai « principi come dai tribuni, non si lascia cattivare nè da « alcuna fede nè da alcun domma; sdegna ugualmente i « grandi pontefici e il suffragio universale, abborre da ogni « culto e da ogni fedeltà. » Con questo principio del fatalismo nella storia egli conchiude, che si debba ammettere il dualismo professato da Democrito e da Eraclito, o i due principii rappresentati da Orosmaze ed Arimune, senza che si possa facilmente discernere qual dei due sia il buono o il cattivo. Per esso questi due principii sono incarnati nel Papa e negli imperatori, i due rappresentanti dell'unità e della federazione italiana.

L'opera non manca di vedute nuove talvolta e sennate, ma vi domina lo spirito rivoluzionario della scuola francese e sopratutto l'incoerenza, che è uno dei caratteri di questo scrittore, il quale ebbe sempre il coraggio di com-

battere l'idolo di tutti i rivoluzionarii italiani, Machiavelli, che egli chiam[illegible] in azione, e del quale nell'ultimo suo libro mette [illegible] dottrine, per farlo parere, qual egli è realmente nei suoi scritti, il panegirista del dispotismo rivoluzionario.

Chi intese arringare dalla tribuna il piemontese Angelo Brofferio, può farsi un'idea della sua *Storia del Piemonte* dal 1814 ai giorni nostri. Di questa storia la *Civiltà Cattolica* scrive giudiziosamente così: « A voler fare l'esame « particolareggiato di essa, specialmente, quando si ha da « dire che è un romanzo, converrebbe scriverne un'altra, « press'a poco come fece il Pallavicini col Sarpi: l'autore « medesimo ebbe cura di ragguagliarci egli stesso delle « norme che ei crede doversi seguire nella storia; norme « che da sè sole basterebbero a confermargli il titolo di « *eccentrico,* di cui il Brofferio pare molto bene che si « fosse contentato nella sua *Voce nel Deserto,* dove anzi « protesta, che farà di *conservarselo eternamente.* »

Eccentrico e rivoluzionario, professò un odio mortale ai documenti, fino a scatenarsi enfaticamente contro la *Deputazione per la storia patria,* cui lavoravano i più insigni uomini del regno subalpino, accusandola di *spolverare vecchi archivi e disseppellire vecchi documenti da logori scaffali.* Questa sola teoria sopra il comporre la storia, odiando i documenti, dovrebbe bastare a convincere i lettori, che la *Storia del Piemonte* scritta dal Brofferio, è un *romanzo,* nel quale i personaggi si passano innanzi proprio a ritroso di ciò che furono, non escluso l'autore medesimo, che ad ogni piè sospinto ha l'ingenuità di dire: *Io scrissi, io dissi, io feci, io fui.* Ma il romanzesco di questa storia apparisce più evidente dallo scopo medesimo che si prefisse il Brofferio. Infatti, nella dedica del libro, che è intitolato agli elettori di Caraglio, dal cui voto il Brofferio era stato portato al Parlamento subalpino, scrive appunto così: « Cessata appena la ser- « vitù, ci ha chi parla di reazione; ed è appunto per chi « sospirasse il passato, che io chiamo la luce su queste pa-

gine, testimonio di vergogna, argomento di lagrime. Leggetele, o giovani, che per favor di Provvidenza non viveste in quei luttuosi anni: imparate da esse che sia il servaggio, per avere cara la libertà e conservarla colla virtù delle opere, e difenderla col sacrifizio del sangue. » — E termina col dire, che « il riscatto d'Italia sarà compiuto, quando potrà vantarsi l'Italia di molti cittadini come gl'intrepidi Caragliesi. »

Dalle quali parole chiaro apparisce, che scopo del romanzo è di provare, che dal 1814 ai giorni nostri, la storia el Piemonte fu testimonio di vergogna e argomento di ıgrime; che quegli anni furono luttuosi e di servaggio ıle, che è favor di Provvidenza non esserci vissuti. Quanto ciò che oggi si chiama la forma esterna, non sarebbe ifficile il dimostrare, che a questa storia manca perfino uel po' di buon gusto nello scrivere, a cui per altro il rofferio ebbe sempre qualche pretensione, specialmente, opo che il Pinelli, presidente allora della Camera subalina, gli diede in pubblico il diploma del *migliore scrittore del Consesso.*

Se Angelo Brofferio portò l'*eccentricità* dalla tribuna ella stampa, e fe' della storia un romanzo, Aurelio Bianhi-Giovini spinse l'odio alla verità sino al furore. Nè di ıi più sfrontato, più bugiardo, più cinico si troverà mai hi osasse tramutare la storia in libello: superò lo stesso 'oltaire! Nella sua *Storia dei Papi* accumula tante vilınie, calunnie, menzogne, bestemmie, errori, che il lettore tomacato, è costretto a gittare lungi da sè il libro. Scrittore partigiano e settario dei più inveleniti contro la chiesa attolica, non le risparmia nè contumelie, nè calunnie: ove gli riesce impossibile di farlo, si dispera quasi di non oterlo. Dice apertamente, « ch'egli ha per iscopo di combattere l'anarchia e la peste papale, e che per ciò fare si servirà di tutte le armi ». Chiama la *Storia dei papi* il racconto della schiavitù del mondo, la storia della barbarie. » Per esso i Papi « furono i tiranni del pensiero, i propugnatori sfrontati dell'ignoranza, i carnefici

dell'Italia. » E cento altre simili inverecconde e stupide frasi razzolate, dove negli storici più arrabbiati della Riforma, e dove anche nei libri, che contro la Religione affastellarono i sofisti del XVIII secolo.

Con principii non dissimili, sebbene con linguaggio meno inverecondo e con una cert'aria di moderazione, scrisse quel Giuseppe La Farina, che, rifugiato in Piemonte, e voltate le spalle al Mazzini, divenne il manutengolo di tutte le ribalderie tramate dal Cavour, *per fare l'Italia.* È opera sua la *Storia d'Italia, narrata al popolo italiano.* È storia anch'essa rivoluzionaria e scritta da un rivoluzionario di professione, com'egli stesso senza maschere e infingimenti dice al principio: « L'insurrezione siciliana « (1848), che io aveva sempre invocata, e ch'era stata il « sogno dei miei pensieri e lo scopo delle mie opere, mi « impose il dovere di correre là ove maggiore era il pe- « riglio... Mi lanciai nel vortice della rivoluzione... La via « dell'esilio s'apre nuovamente innanzi ai miei passi, e « colla mano sul cuore e colla fronte alta io posso dire ai « miei lettori: *Sono ancora lo stesso.* » E nessun creda, che il La Farina fosse uno di quei rivoluzionarii da piazza, dei quali è per altro così grande il numero, e che salariati a tanto per giorno combattono pro e contro qualsivoglia partito. Lo storico messinese fu rivoluzionario di principii, cioè di quelli che non cambiano mai. È poco dire, non si cambiano: anzi cambiano essi in rivoluzione quanto vedono, odono, pensano, parlano, scrivono, segnatamente la storia.

Fu uomo, com'oggi si dice, di *antiche e profonde convinzioni.* I suoi principii, siccome appare dal complesso delle sue opere, che son molte e varie, si riducono al puro e pretto razionalismo tedesco, che Gioberti inoculò all'Italia. Vero è, che tanto il messinese quanto il subalpino han preteso farlo passare per merce italiana, e, a ragione o a torto non sappiamo, ne han fatto autore Giambattista Vico. Questo però sappiamo, che il Vico, in mezzo a molte eccellenti cose, scrisse pure di quelle che nol sono; per esem-

›io, la formazione della società umana, che egli attribuisce ›eriamente allo spavento cagionato dal primo tuono. Per altro, si mantenne sempre fedele cattolico; e rivoluzionario non fu mai, nè sognò mai essere. Ora, sieno le assimilazioni del giureconsulto napolitano, sieno le nebulose aberrazioni dei filosofi tedeschi, certo è, che queste costituiscono i principii, che *han servito di guida* al La Farina nel condurre la sua storia.

E guidato da questi principii, affastellò in essa errori così grossolani, che a smentirli basterebbe un po' di logica naturale. Tuttavia, segnalando il veleno contenuto in questa storia, non vogliamo tacerne i pregi. Questi sono, esattezza di metodo, facilità di eloquio se non sempre puro, certamente sempre chiaro, benchè talora di una chiarezza anzi francese che italiana: pazienza molta in annotare i luoghi originali, donde è tratto il racconto. Di tali pregi potea forse l'Italia promettersi una storia seguita delle cose sue, cui potesse senza sospetto mettere in mano ai suoi figli, e mostrarla senza arrossirne agli stranieri. Ma l'autore invidiò a sè questo merito, e alla sua patria questo vanto. Rivoluzionario per principii, amò meglio tessere una storia per rivoluzionarii.

E lavoro altresì da rivoluzionario è la *Storia politica dei Municipii italiani*, scritta dal siciliano Paolo Emiliani Giudici, che gittò prima il saio e poscia la sottana, e visse da apostata in Firenze, donde, recatosi in Inghilterra, cessò di vivere, senza aver dato segno di resipiscenza. Lo scopo che egli si prefisse, dettandola, fu quello di formare *italianissimi* i suoi lettori; e già si sa, che cosa valga ai dì nostri questa parola.

Coraggioso ad affrontar paradossi, purchè favoriscano in qualche modo il suo assunto, il Giudici ci fa sapere, che sotto la dominazione romana « i popoli italiani diven-« tarono un popolo solo, creando in tal guisa la nazione; » e ciò osserva, per confondere « quei sofisti stranieri, che « ricusano di cooperare al ristabilimento dell'unità politica « d'Italia, affermando gl'Italiani non essere mai stati un

« popolo unito. » In difetto di documenti l'autore si vale di queste ragioni, che cioè le città italiane, soggiogate da Roma, le divenivano *confederate*, accomunavansi con essa nei costumi, nella lingua, nelle leggi nelle religioni, e ricevuto il diritto di cittadinanza, gli abitatori di quelle potevano aspirare a essere senatori e magistrati nella repubblica. Ora, poichè Roma fu larga di questi privilegi, anche con altri popoli forestieri, fino ad ammettere sotto Claudio senatore della Gallia i popoli di quella provincia, come già ne avea ammessi spagnuoli, ed estendere sotto i posteriori Cesari il nome di cittadini romani a tutti i sudditi dell'impero; collo stesso argomento del Giudici si potrebbe dimostrare, che tutte le provincie conquistate dai Romani formarono con essi un popolo solo.

E poichè l'autore si diletta di citare spesso il Vico, non avrebbe dovuto dimenticare, che quel dottissimo delle cose romane affermava nella sua *Scienza nuova,* che le città italiane furono tenute dai Romani in niente minor servitù che le altre genti da essi trionfate. Il Giudici dice inoltre che alla sua opera ha fatto *servire i documenti, che gli eruditi da tre secoli in qua son venuti adunando.* Un tal uso avrebbe richiesto molta precauzione: giacchè, De Maistre ci fa sentire, che appunto in questi tre ultimi secoli *la storia è diventata una congiura permanente contro la verità.* Se non che, pare che l'autore non abbia saputo discernere le vere narrazioni dalle false, o almeno esagerate. Valgane in prova tra tante questa, che egli scrive di Costantino il Grande, cui dipinge coi più foschi colori, dicendolo « di vita privata sì lorda, che farebbe vergo- « gnare il più dissoluto pagano; » e attribuendo la conversione di lui a questo motivo, che cioè conobbe a sè « più comoda una dottrina, che insegnava di essere fedele « e ubbidire ad un principe anche ribaldo, più presto di « un'altra che predicava l'uomo, appena diventato servo, « perdere la metà dell'anima. » E nondimeno avrebbe potuto avvertire, anche solo studiando superficialmente la storia antica, che il paganesimo col suo principio non

seppe impedire che due terzi del genere umano diventassero servi, e per converso, il cristianesimo col suo giunse ad abolire la servitù.

Lo screditare Costantino ed esaltare Giuliano apostata fu vezzo degli scrittori del passato secolo. Il Giudici l'imita o meglio ripete le calunnie e i panegirici degli enciclopedisti. Per esso il peccato imperdonabile di Costantino fu l'avere trasferito la sedia imperiale a Costantinopoli, con che aperse la via alla dominazione temporale dei Papi. Ma in ciò la colpa non fu certo del glorioso vincitore di Massenzio, ma della Provvidenza, di cui in quell'atto non era che lo strumento. L'impero romano avea compiuta la sua missione; esso dovea cedere il posto all'impero di Cristo, e il capo visibile di quest'impero dovea nella sua capitale circondarsi di quell'indipendenza, che non era compatibile col trono degli antichi dominatori del mondo.

Il Giudici afferma di essersi ispirato alle grandi opere di Tucidide, di Tacito, del Machiavelli; perchè non aggiungere eziandio del Guizot, almeno per ciò che riguarda teologia e attinenza della chiesa coll'incivilimento europeo? Infatti, se egli, parodiando il Segretario fiorentino, attribuisce alla Chiesa « quelle frequenti mutazioni di governi, « le quali tennero l'Italia in sì crudele e continuo trava« glio, finchè n'ebbero divise in modo le lacere membra, « da non potere mai più riuscire nel desiderio di unifi« carsi e divenire grande potenza politica; » non lascia per altro di osservare, « che sanamente affermava un « uomo dottissimo negli studii storici, la Chiesa sempre « essersi presentata come interprete e sostenitrice di due « sistemi, del teocratico e dell'imperiale, vale a dire, del « dispotismo, sia sotto la forma religiosa, sia sotto la « forma civile... e che dove la questione delle guarentigie « politiche si dibatteva tra la libertà e la tirannide, dove « trattavasi di formare un sistema d'istituzioni permanenti, « le quali mettessero daddovero la libertà in condizioni « di non poter cedere alle aggressioni della forza, la Chiesa « generalmente ha prese le parti del dispotismo. » Bi-

sogna avere perduta la memoria, ovvero il senso morale, per asserire queste cose! E che? la storia della Chiesa non è piena dei fatti eroici e dell'insigne coraggio, col quale essa ha sempre mai combattuto contro il dispotismo? Gregorio VII, Innocenzo III, Bonifacio VIII, Pio VII, Pio IX di s. m. e l'immortale regnante Gerarca non sono essi stati i più strenui campioni e difensori della libertà del mondo?

Che dire delle verità religiose, storiche, morali che il Giudici ha regalato ai suoi lettori in questa Storia? Ora insegnandoci, « che il supremo bene, cui possano aspirare « le creature, è l'universale uguaglianza morale e la piena « indipendenza individuale, » e che questo propriamente ci recò Cristo, dicendoci: *io vi congiungo fratelli in perfetta uguaglianza;* che fu S. Paolo, « che stabilì nella me- « tropoli dell'impero il posto centrale, onde dirigere l'azione « del principio cristiano sopra tutto l'universo; » che la « Chiesa, dopo la conversione dei Cesari « armossi il « braccio dell'arme del potere e perseguitò il pagane- « simo; » che i dottori cristiani, fin dai primi secoli, « turbarono l'onda pura della sapienza biblica; » che, in breve, « la Chiesa propostasi per fine il dominio tempo- « rale, lasciava il pacifico e piano sentiero, lungo il quale « era stata avviata da Cristo, » e altre simili strampalaterie, divenute oggimai luoghi comuni e temi obbligati di tutti gli scrittori italianissimi.

Insomma, la storia del Giudici, volendo definirla giustamente, non è altro, che un'elaborata ricerca d'intendimenti di fatti, di principii, combinati con arte, per dimostrare, che coi municipii l'Italia iniziò il rinascimento dell'antica libertà e unità nazionale, felicemente scoperta dall'autore nei tempi di Roma pagana, e che i Papi per sete di dominio costantemente cercarono di soffocarla, perpetuando la divisione e servitù della penisola. Buono per altro che l'Italia è ristucca oggimai di queste ciance, e pei recenti disinganni poco disposta a fidare nella veracità storica, nella sapienza politica e nella purità religiosa di uomini,

che scrissero la sua storia con intendimento di servire alle sètte e non già alla patria.

Ben più severo sarà il giudizio che ci converrà portare sulla sua *Storia della Letteratura;* della quale diremo a suo tempo, bastandoci per ora di riferire le parole, che il Cantù scrive di lui nella sua *Cronistoria:*

« Apparterrebbe egli alla scuola del Botta, la quale del « resto è scomparsa; ben pochi storici di lustro cadendo « in quegli anacronismi, nel disprezzo sistematico del « medio evo, nei triviali giudizi sacrificanti alla politica « del giorno, e senza conoscere che un periodo storico « non s'intende, ove non si studiino tutti gli elementi che « in questo si svilupparono. »

Avealo preceduto su questo arringo un altro suo compatriota, Michele Amari, vecchio volteriano; che all'ombra dell'indulgenza sovrana, e mangiandone il pane, cospirava per rovesciare il trono dei Borboni nell'isola. Figlio di quell'Amari, che nel 1821 si trovò involto nella cospirazione *del pane,* per avvelenare la guarnigione tedesca, venuta allora in Palermo, per reprimere i tentativi della Carboneria, si diè di buon'ora agli studii di storia patria, con intendimento di farla servire alla rivoluzione.

Due storie ha scritto Michele Amari, oggi senatore del Regno, l'una ha per titolo: *Un periodo delle Storie Siciliane del secolo XIII,* dove narra la famosa rivoluzione dei *Vespri;* l'altra è la *Storia dei Musulmani di Sicilia;* e sì nell'una, come nell'altra si appalesa scrittore, settario e anticristiano; quindi, non ci fa specie, se queste due opere dello storico siciliano sieno state applauditissime nella letteratura rivoluzionaria d'Italia, non ostante le gravi mende che vi si riscontrano, vuoi rispetto alla materia, vuoi rispetto alla forma. Nella storia dei *Vespri* è falsato il carattere di quel memorabile rivolgimento, il quale non fu, come vuole l'Amari, l'effetto di una subitanea sollevazione del popolo stanco della mala signoria degli Angioini, ma la conseguenza di una congiura condotta da quel Giovanni da Procida, che le cronache con-

temporanee affermano come l'autore principale dei mutamenti, che, alla caduta degli Angioini, ebbero luogo nell'isola.

Quantunque ei dichiari di voler dare « all'immaginativa « il men che si possa, » tuttavia, in molti casi, e nel dipingere che egli fa certi personaggi, si lascia condurre più dall'immaginativa che non dalla ragione, dallo spirito di parte che non dall'amore della verità e della giustizia. Com'era da aspettarsi da un uomo, che, in patria e fuori, godè fama di volteriano, anche da giovinetto, i primi e più acuti strali del suo amore rivoluzionario sono avventati contro il Sacerdozio, che « giganteggiava, raccogliendo « i frutti della mansueta pietà dei tempi apostolici, del « fervore delle prime Crociate, dell'ignoranza lunghissima « dei popoli. » La Religione di Cristo chiama empiamente « comoda anco ai pravi, perchè feano a metà, » e i suoi ministri « destri in adoperare ambe le chiavi, e non pochi « la purità del Vangelo, contaminavano con la superstizione che ai barbari è più grata. »

Se ad intervalli, e dove l'evidenza dei fatti ve lo costringe, ei si mostra giusto verso qualcuno dei Papi di allora; in generale, il romano pontificato vilipende e calunnia, travisando i fatti, e ispirandosi ad autori notoriamente avversi alla Chiesa. Papa Bonifazio VIII tratta così villanamente, da disgradarne Dante medesimo, che tanto s'accanì contro quel venerando Pontefice. Osa scrivere di lui che « salì da volpe, da lione regnò e da cane morì. »

Nella *Storia dei Musulmani,* se vi si mostra più facile e più corretto nello stile, vi si appalesa però più infenso al Cristianesimo, che ei chiama in colpa d'avere armato i Normanni contro le *colonie musulmane, che tennero la Spagna e la Sicilia e dettero tante parti di civiltà all'Europa.* È la tesi di Gibbon! — Erroneamente dice, che il Pontefice S. Gregorio « gittasse le prime fondamenta della « potenza temporale dei Papi. »

Lo accusa falsamente di avere mantenuto in Sicilia la schiavitù, che, « la sua coscienza fu più sollecita dei di-

« segni, che scrupolosa nei mezzi, » che « diè la caccia « a qualche avanzo di pagani e allettò al Cristianesimo i « manichei e gli ebrei con una tolleranza mondana al « certo non filosofica: » lo dipinge quale « sottile ricer- « catore dei fatti altrui, buon massaio di danari, carita- « tevole e liberale con accorgimento, anzi con astuzia, « abile a usare le altrui debolezze, e fino gli altrui vizii. »

Quanto è avverso alla Chiesa e al Vangelo, altrettanto è entusiasta ammiratore dell'Islamismo. Bisogna infatti leggere le espressioni enfatiche, con cui egli leva a cielo la cultura intellettuale di questa razza, che chiama *eroica*. « Ai poeti classici dell'Arabia, nati in questo tempo, non « s'agguagliò nessuno delle età precedenti nè delle se- « guenti. » Di Maometto dice « che compose un sistema « religioso e politico, semplice, vasto, ottimo alla prova; « poichè ei rigenerò una nazione e più prontamente che « non l'abbia mai fatto altra legge, e contribuì non poco « all'incivilimento di una gran parte del genere umano, e « si regge tuttavia, nè par disposto a morire. »

Sull'eroica difesa, con cui i Siracusani sostennero il lungo assedio dei Musulmani, gitta qua e là espressioni di biasimo e di dispregio, nè ha una parola di compianto per le vittime, di maledizione pei carnefici. Indifferente che la mezzaluna regni, dov'era in pria la Croce, e il Corano usurpi il posto del Vangelo, fa strazio di tutti coloro che pugnarono per la patria e per gli altari. Celia sui miracoli, e fa un fascio dei prodigi dei cristiani colle ubbie dei circoncisi. Scrive, che in quell'epoca « il clero non voleva « santi laici, molto meno soldati; e di certo mandava al- « l'inferno quei martiri, che innanzi non fossero stati bac- « chettoni. » Deplora che i vinti non si siano fusi coi vincitori, e che il popolo cristiano non si sia sbattezzato, per abbracciare il Corano, e conchiude, che « il conquisto « musulmano recò in Sicilia nel nono secolo, e manten- « nevi fino all'undecimo, uno incivilimento ed una pro- « sperità ignoti allora nelle altre regioni italiane, i quali « nel duodecimo e per gran parte del decimoterzo riflui-

« rono sulla penisola e contribuirono allo splendore della « patria comune. »

Ma perchè dunque i Siciliani ebbero in tanto abborrimento la signoria degli Arabi, e salutarono con gioia l'arrivo di quei Normanni, che la Provvidenza spinse di vittoria in vittoria sopra i nostri lidi? E non è falso, che la Sicilia e il continente dovessero una parte della loro civiltà agli Arabi? L'Amari, come gli storici della scuola settaria, si riderà delle nostre osservazioni: e rida pure; ma la posterità gli terrà conto di avere messo in servizio della civiltà musulmana la sua penna di cristiano e di italiano.

Chi ha letto gli *Studii storici sul Papato* e la *Congiura di Roma e Pio IX* di Filippo De Boni, avrà veduto che questo scrittore, tanto noto nella repubblica letteraria per furore d'azione e di stile, si appalesa non inferiore a se stesso in questa sua degna opera sul Papato. È scrittore rivoluzionario dei più furibondi.

Nella prefazione dichiara di essere suo intendimento di combattere a più potere il Papato, perchè la Religione d'Italia è fondata sovr'esso, e la storia gli ha appreso non potersi conseguire una rivoluzione politica senza una rivoluzione religiosa. Ciò premesso, entra con una foga da farnetico a investire tutti i Papi, cominciando da S. Pietro. Anzi, non pure i Papi, ma Cristo medesimo strazia e la Chiesa in generale. Egli afferma, che la dottrina di Cristo non fu che « il supremo risultamento dell'antica filosofia « morale e sociale; che la primitiva Chiesa fu un'associa- « zione senza magistrati nè disciplina, senza riti e senza « precetti. » Con ciò egli vuol provare che la Chiesa primitiva fu il *socialismo,* che l'autore vorrebbe riprodurre. Di più, ci fa sapere esser falso, che il primo Papa fu San Pietro; che Roma non ebbe neppure Vescovi nel primo secolo; i Vescovi compariscono nel secolo secondo della Chiesa. « Il primo Papa fu Gregorio VII, che successe ai « Cesari, come i Cesari erano succeduti alla repubblica. » Saremmo per altro curiosi di sapere, perchè questo Papa

vendo dato origine al Papato, si chiamasse *settimo* e non *rimo*, come sembrava più ragionevole.

Più innanzi esclamava: « Tanto è lungi che S. Pietro fosse capo della Chiesa, che fu per l'apposito autore della setta ereticale dei Nazzareni. » Procedendo sul ono di queste bestemmie, si sforza di gettare nel fango i iù venerandi Pontefici e Santi, che dipinge o come amiziosi, o come avari, o come apostati dalla fede. Non ripetta veruna riputazione, nè veruna storia. Costantino on fu nè gentile, nè cristiano, o meglio, fu l'uno e l'alo, perchè, secondo lui, insieme con Cristo adorava gli loli. Per esso il gran Papa Giulio I fu eretico; S. Amrogio, S. Agostino, S. Gregorio Nazianzeno e S. Girolamo ppartennero alla folta schiera dei falsificatori, che ben resto pullularono nella Chiesa. Ma a che ingolfarsi in uesto lezzo di sfrontate menzogne, di sacrileghe calunnie, i scialacquo d'ogni storico pudore? Basti solo il dire, che libro del De Boni è fratello carnale della *Storia dei Papi* i Bianchi-Giovini, che, come vedemmo, col medesimo furore e con la medesima sfrontatezza lavorò al medesimo ntento.

Lasciammo indietro Giuseppe Montanelli, eppure qual omo più meritevole di lui a sedere in questa *gloriosa* chiera per le sue *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana dal 1814 al 1850?* Poeta elegiaco, come scrive i lui argutamente il Cantù, affascinato da Mazzini, da Pio IX, da Gioberti, da tutti, ebbe l'insigne vanità di creersi eccitatore e moderatore della rivoluzione, che più ardi dovea rinnegare. A Curtatone era stato ferito, e fin ianto per morto; si seppe poi che era caduto prigioniero egli Austriaci, dai quali rilasciato dopo amorevoli cure, itornava in patria tra gli applausi di tutti. Mandato dal randuca governatore a Livorno, vi proclamò la Costituente aliana con un discorso, di cui ci piace riferire alcuni atti, perchè ci paiono rivelare le idee del tempo e le sue.

« La mia fede politica è *democratica, nazionale, cristiana.*

« *È democratica,* perchè io ritengo essere finita l'epoca « delle classi privilegiate, e cominciar quella dei popoli. « Quando dico popolo, intendo l'unità collettiva sociale, « non intendo una classe solamente; popolo siam tutti.

« *È nazionale,* perchè io riguardo i diversi stati d'Italia « come parti di un tutto, come membri di un corpo; il « bene dell'uno non è vero, se non risponde al bene ge- « nerale della nazione. Tutto si deve fare per la nazione; « tutto si deve fare colla nazione.

« *È cristiana,* perchè io riguardo il movimento politico, « che attualmente s'effettua nelle società europee, come « una più larga incarnazione dell'idea cristiana, come una « applicazione dei principî immortali del Cristianesimo « alla civile società. Noi ci professiamo cristiani, ma in « molte cose rimanemmo pagani. »

Volgiamo la .nostra attenzione al suo libro, per entro al quale troviamo preziose confessioni, che farebbero onore alla penna di un clericale.

E la prima è che tutti i caporioni della rivoluzione italiana, mentre congiuravano con una certa apparenza di unità, per distruggere ciò che esisteva, covavano nell'animo mille svariati fantasmi, ciascuno il suo, ed a questo ciascuno era pronto a immolare come l'ordine già esistente, così, e più prontamente, i delirii dei complici sovvertitori. « Colla mia politica intendeva non usufruttuare « l'armistizio, distrarre la democrazia dallo spingere alla « guerra. Mazzini sperava unificare l'Italia, suscitando mo- « vimentucci. Guerrazzi terrebbe per disgrazia il mio mi- « nistero, se non cospirava santamente con lui; Giuseppe « Giusti e l'avv. Gennarelli preconizzavano la costituente. « Mazzini propose un partito di mezzo, al quale accosta- « vasi Gioberti. »

Confessa che l'egemonia piemontese, « quale Gioberti « insegnò, è orrore massimo, perchè la egemonia rivolu- « zionaria non è nè di alcun monarcato, nè di alcuna « provincia; » che « un Papa non può *spaparsi;* » che « la dialettica democratica, inconciliabile colla sua infal-

« libilità, è il suicidio dell'autorità papale; » che « la ri-
« voluzione è barbarie civile, rinnegatrice dei principii
« morali, che finge di custodire, atea e ostentatrice di
« Religione, ladra e difenditrice della proprietà, adultera
« e guardiana della famiglia. »

Non ha onta di affermare, che la politica, adoprata allora dai rivoluzionarii e seguita dopo dalla scuola di Cavour, fu politica di perfidie e d'ipocrisia. — « Bisognava
« salvare capre e cavoli... per poter dire sempre all'uno:
« Santo Padre, vi spingo men che posso; ed all'altro: pro-
« testo in faccia a Dio e agli uomini, che voglio sola-
« mente accomodare le mie cose... L'ombra della croce ci
« cuopra e ci difenda, e frattanto ci cresceranno le unghie
« e le zanne. Cedo all'aspersorio di Roma e ai cannoni
« di Vienna, finchè si possa vincere al più la partita. »
Chiama « arti scellerate quelle del mascherarsi ora da
« libero pensatore, ora da cattolico, ora da protestante,
« secondo il vento che spira; » e aggiunge, che « all'Italia
« una e libera era egli pronto a sacrificare il Cattolicismo
« col suo sacerdozio cosmopolitico, i diritti dei varii po-
« poli italiani, i legami di famiglia, d'impieghi, di giu-
« ramenti. »

Non istaremo a trascrivere quello che egli dice contro la Religione, perchè all'udire quel linguaggio frenetico, chiunque abbia sensi di fede e di dignità ci ricorderebbe ciò che d'uno stregone dice il grande epico italiano:

..... quelle che vi aggiunse orribil note
Lingua, s'empia non è, ridir non puote.

Per saggio leggasi nel II volume, pag. 121, come parli di clero, di sacramenti, di Vescovi, di religiosi, di confessori, e si vedrà, come in queste *Memorie* congiungansi improntitudini di passione con ignoranza di fatti.

Quanto si gridò contro il *gesuitismo oscurante,* che perseguitava le innocentissime istituzioni di scuole, di asili, di accademie, di congressi scientifici, e i sacri nomi dei loro precipui promotori! Or bene, leggete le *Memorie* del

Montanelli e troverete, che « Gioberti è il Mirebeau dei « preti; che fece un gran bene alla democrazia, mandan-« dola in chierica per i conventi e i seminarii a far gente « nel clero magro, e unendosi alla crociata filosofica, che « Michelet, Quinet, Sue, Thiers, capitanavano in Francia... « che il Valerio era uno dei rari, che nei verni della ti-« rannide seminano pazienti; e quando non possono libertà « politica si contentano metter su scuole ed asili d'in-« fanzia... che Cavour, promuovendo leghe doganali e qui-« stioni economiche, intendeva ordinare il paese a resi-« stenza civile... che Luigi Masi era un agitatore dei più « audaci ed astuti per cupidità di rifarsi... che il Ridolfi « consigliava di screditare ogni governo italiano, e di « mettere in sospetto i popoli, affinchè un giorno gridino « Carlo Alberto solo re d'Italia.... »

Dicono che Giuseppe Montanelli fosse galantuomo di buona pasta e capace d'ispirarsi a sentimenti di umanità. Sarà; dalle sue *Memorie* appare il contrario; in esse cercheresti invano una parola di biasimo contro gli assassini di Rossi: invece, fate che la canaglia insulti un ambasciatore, e lo vedrete sdegnarsi che il Ministero ne comprima gli sdegni; fate che il popolo di Mantova non osi rubare le Principesse di Modena, e l'udrete inveire contro i Mantovani, che sapeano rispettare la sventura e il sesso; fate che un naviglio, privo d'acqua e di carbone, implori da Livorno ciò che nemmeno un cannibale non avrebbe negato, e l'autore troverà parole di biasimo contro il Ridolfi, che chiamò immanità quel rifiuto; fate che la demagogia assalga il Quirinale con archibugi e cannoni, e lo sentirete celiare sull'infelice prelato, che *cade morto d'archibugiata;* fate che i fedeli al Granduca, *imprecanti alla costituente, tentino far paura ai democratici; i granduchisti saranno una ciurmaglia, un pugno di compri mascalzoni,* i ribelli saranno *la parte generosa di cotesta vivace città* (Siena). Che più? gli stessi lazzeroni di Napoli ti diventano miracoli il giorno che la *plebe di Masaniello comprende il vaticinio del santo democrata, e fa che sia*

l'Italia il giorno che uno scoppio immenso dell'anima popolare grida costituzione; allora sanno gli animi napoletani alzarsi a grandezza di martirio, e l'*assemblea urlatrice* piglia maestà senatoria. Ma guai se il lazzarone osi gridare *morte alla costituzione e viva il Re;* allora, *l'eroe miracolo* diviene *plebaglia schiamazzante, la maestà senatoria, ciurmaglia in ispallini e giubba,* e la bandiera borbonica *un cencio bianco.* Due pesi e due misure!

La Provvidenza diegli tempo di vedere all'opera e trionfante la rivoluzione, della quale egli fu uno dei principali attori; e forse per questo la ripudiò, come chi repudia una sposa infedele. Certo non tradì le sue idee, nè rinnegò i suoi principii. Nel 1860 infatti si oppose a tutt'uomo alla fusione della Toscana col Piemonte; del che gli vollero male i nuovi liberali, e finì nell'abbandono e nel disinganno. Così, nell'esiglio di Parigi scriveva: « Son « uomo e non posso negare che l'ingiustizia del mondo « non mi faccia dispiacere... ma finchè Dio mi terrà in « vita, lo considererò come un peso, e non mi lamenterò. « Ogni sera m'inginocchio al Crocifisso, e mettendomi la « mano sul cuore, mi domando se ho nulla da rimprove- « rarmi. Quando la coscienza è tranquilla, trovo in essa « una forza, che le passioni non dànno, e riprendo con « coraggio la mia croce. »

Nobili parole, che rivelano l'uomo, e ci dipingono al vero la rivoluzione, che ha oggi convertita l'Italia in gran *bordello.* Nè il Montanelli fu il solo a palesare il suo disinganno: perocchè, in questo ebbe pure compagno quel Giuseppe Giusti; che, come vedemmo, colle sue beffe contribuì a scassinare il Governo granducale, e meritarsi gli applausi delle sètte. Anch'egli non aspettò gli ultimi rivolgimenti a ravvedersi; e in una bella lettera del 1852 scrive: « Venuto il 1830, le donchisciottate francesi per- « suasero anche me, che da questi burattini politici l'Italia « potesse sperare quell'aiuto, che non le seppero, e non « le vollero dare negli ultimi anni del secolo passato e « nei primi di questo. Allora, dai vani lamenti d'amore

« passai, grattando la lira d'Alceo, ad altri vanissimi son-
« niloquii: lira diventata pettegola in mano a tanti dei no-
« stri poetini contemporanei, e sulla quale tornano tut-
« tavia a balbettare con voce di castrato le loro lunatiche
« speranze, e le glorie intarlate della nostra penisola. Non
« so davvero quai pasticci politici avrei messi in versi....
« ma sul più bello le croci, che la cornucopia reale fe ca-
« dere sopra quelli medesimi, che pochi mesi avanti aveano
« predicato meco per le osterie e pei caffè, m'incantarono
« di maraviglia e restai fioco, come se avessi veduto il
« lupo. »

I suoi disinganni sono espressi e sottintesi in molte delle sue prose e poesie. Donde era impossibile non elevasse la mente a qualche cosa di meglio che lo scherno e l'imprecazione, e ad un tratto esclama:

Infelice colui che nulla crede,
  E da dubbii continuo agitato,
  Nel ver naturalmente desiato,
  Per dritta via non sa fermare il piede.
Ahi sciagurato secolo, condutto
  Per laberinti di superbia, sperto
  Investigando a dubitar di tutto!
Di nulla lieto, e d'ogni cosa incerto,
  In te della speranza il ben distrutto
  È per errori, tenebra e deserto.

Dai crepuscoli dell'incertezza si volse anche al chiaror della fede, e cantò:

Alla mente confusa
  Di dubbio, di dolore,
  Soccorri, o mio Signore,
  Col raggio della fè.
Sollevala dal peso
  Che la declina al fango,
  A te sospiro e piango,
  Mi raccomando a te.
Sai che la vita mia
  Si strugge a poco a poco,
  Come la cera al foco
  Come la neve al sol.

All'anima che anela
Di ricovrarti in braccio,
Rompi, o Signore, il laccio
Che le impedisce il vol.

:hi in questi nobilissimi accenti non ravvisa l'anima ta di Silvio Pellico, col quale Giuseppe Giusti ebbe ıi l'ingegno, gli errori e i disinganni raddolciti dalla one?

giamo ora lo sguardo agli storici, che dopo gli aventi del 48, e gl'infruttuosi tentativi di Casa Savoia, no dati la voce di screditare i governi d'Italia e pre- ; l'unificazione italiana. La più parte erano profughi iemonte. Vi primeggiava quel Carlo Farini da Russi, asciato di fare il medico, diessi al facile mestiere piratore, che portollo a essere ministro di Stato e natore delle provincie annesse dell'Emilia. Gravi colpe debitano nel governo di queste provincie; tra le altre :e assassinio dell'Anviti; di che, per altro, non ci mo garanti, lasciando all'incorruttibile tribunale della sentenziare, quanta parte egli avesse avuta in quel ı, che macchiò le prime mosse dell'italica rivoluzione. randi vantaggi come dei grandissimi onori, che si dal nuovo stato di cose, non godè a lungo: la giudivina lo punì severamente, permettendo, che egli se pazzo; i suoi amici dicono che finisse povero. — o e pazzo!

storie lasciò egli scritte, e tutte e due per servire rivoluzione, che insieme al Cavour e al Bonaparte dopo i casi del 1848: *Lo Stato Romano dall'anno all'anno* 1851; e la *Storia dell'Italia dall'anno* 1814 *i nostri giorni*, rimasta incompiuta.

po a cui egli mira nella prima, è di rimuovere il ıuo ostacolo, che impediva il trionfo dell'indipendenza ıa, secondo la rivoluzione, cioè, il principato civile ıpi, oggetto costante dell'odio di quanti han seguito ne del Macchiavelli... Nè sapremo imputarglielo a) quando ci è noto, che il Farini come tutti gli scrit-

tori che hanno rinnegato in Italia ogni memoria cristiana fà professione di volere risuscitata l'Italia pagana sull'ara della Vittoria a piè del Giove Capitolino. Al quale intento nessuno forse meglio del medico di Russi riuscì coll'arte e col sussiego. Però, l'avv. Francesco Mayr, un italianissimo dei più accalorati, condanna il Farini di superficialità, di leggerezza e fino di slealtà. « Si direbbe, scrive costui, « che non altro si è proposto, che di vendicarsi dei suoi « nemici e d'incensare i suoi amici e benevoli: troppo spesso « dimenticando, che uno storico deve fare un sacrificio sul-« l'altare della verità delle proprie affezioni e dei perso-« nali risentimenti. »

Il Guerrazzi gli rimprovera, e non a torto, di avere « gittato addosso ad altrui accuse pessime, per iscivolare « via, lasciando dietro una traccia di bava a mo' di lu-« maca; » e gli ricorda « che la storia devono scriverla « gli storici e non gli scoiattoli. »

L'artifizio del Farini si aggira tutto sopra due perni principalmente: di mostrare in primo luogo per via di fatto l'impossibilità d'indurre i preti a un governo giusto, progressivo e però caro al popolo. E poichè l'immortale Pio IX provò coi fatti precisamente il contrario, uopo è in secondo luogo di chiarire, che tutto il suo buon volere trovò nelle tendenze clericali un insuperabile impedimento. Stabilite queste premure e rinfocolati gli animi incauti all'idolatria dell'italica indipendenza, l'illazione scende spontanea: a terra il governo del Papa! Con ciò non intendiamo muovergli l'accusa d'avere egli stesso riconosciuto tutta l'infamia di questo tradimento, e molto meno d'averne ordito per la terza volta la trama. Conosciamo pur troppo quanto sia inscrutabile il cuore dell'uomo e quanto sia artificiosa la passione a scombuiarlo, senza che ei se ne avvegga. Diciamo solo, che la passione rivoluzionaria, la quale gli guidò la penna, condusse l'autore e il libro a quel risultamento.

Dopo aver raccontato le mene dei cospiratori italiani, dei quali i più, secondo lui, « erano volteriani o indiffe-

« renti in Religione, sensisti in filosofia, » e calunniato il Duca di Modena come segretamente cospiratore o traditore, riconosce indi a poco, che quel segreto « restò « chiuso nel cuore ducale e nella strozza dell'impiccato « Menotti, e sparge lagrime e fiori sulla tomba del gio- « vane tradito. » Più malagevole sarebbe l'indovinare, come mai il breve regno di Pio VIII, « contaminato da « inquisizioni e condanne politiche sotto il governo e la « crescente potenza del Sanfedismo; » più innanzi quel governo medesimo « non facesse prove di repressione, la- « sciando scorati i sanfedisti e i liberali baldanzosi. » A petto a queste e altre simili contraddizioni sembrerà una bagattella l'erudizione storica, con cui Gregorio XVI, Camaldolese, come tutti sanno, fu un *Generale dei Carmelitani*. Leggasi il racconto della ribellione di Bologna nel 1831, « dilatatasi, egli dice, senza sforzo di ribelli, « senza resistenza di milizia, quasi patria festa, non po- « litico rivolgimento. » Il che tornerebbe certo in discredito del Governo pontificio, mostrandolo odiato insieme e inetto, se l'autore medesimo non avesse cura di contraddirsi, facendoci sapere, che « si cospirava nelle provincie « e nella capitale con audacia confortata dalle promesse « di non intervento, dalle speranze negli aiuti di Francia, « e dal tradimento dei vecchi soldati e dei capi della mi- « lizia, i quali si offrivano ai servigi della rivoluzione. »

Il livore che egli ha contro il clero è sì grande, che, senza più andare al suo tema, corre in Francia, per isfogare la sua rabbia maledica; e vedendo colà il sentimento spontaneo di quella cattolica nazione manifestarsi altamente nelle onoranze verso la Chiesa, appena fu libero dalla politica volteriana degli Orleanesi, il Farini volge a vitupero di quel clero specchiatissimo l'aver saputo meritare tanta riverenza; ecco infatti come ne parla: « Il « clero, che avea tenuto il broncio agli Orleanesi, e bene- « detto il moto di febbraio, avea acquistato sulle popola- « zioni quell'autorità che acquista nelle predette democrazie « più che in ogni altro Stato; e chiaro era, che l'avrebbe

« usata, come la storia insegna, che fa ogni qual volta si « versa nella politica, cioè, per condurre gli Stati, se le « plebi trionfassero, col mezzo della demagogia o teocrazia « che è palese oligarchia di chierici in democrazia volgare « e se le plebi fallissero, per ritirarle a quelle monarchie « bigotte, che sono occulto principato di chierici in cor- « tigiana aristocrazia. » Qual misto di rancore, di frode e di contradizione! Dovette seder bene in cima ai pensieri del Farini questo pensiero di screditare il clero, se per raggiungerlo volle romperla colla logica e col buon senso! Pensate quanto più volentieri e più spesso l'abbia dovuto fare nei tanti casi, in cui, con meno rischio di esserne vituperato, potea arrivare all'intento medesimo, ora dissimulando una circostanza, ora aggravandone un'altra, quando caricando le tinte, quando dilavandole, e qui indovinando una intenzione, là coprendone un'altra. Buono che i posteri, leggendo questo libro, sapranno altresì chi fosse il Farini, dove, quando e perchè scrivesse; imperocchè, non daranno certo sentenza del Governo clericale su questo processo ingiusto e sleale ad un tempo.

Ma poichè, a smentire le calunnie dei nemici del clero, suscitò Dio sotto i nostri occhi, un Pontefice, che ne fu la più solenne e la più irrecusabile confutazione; che fa il Farini, per isfatare questa mentita sì perentoria dei fatti, e per ricantarci la vieta canzone sopra l'impossibilità d'avere un buon governo dei Papi? Egli, tra artificiosi e studiati encomii del Pontefice Pio IX, intreccia scaltramente odiosi sospetti, per mostrarlo ora incoerente a se stesso, ora consenziente ai sogni della rivoluzione; ma in ogni caso, il suo buon volere aver trovato insuperabile impedimento nelle tendenze clericali. La riverenza profonda e filiale, che per tanti titoli noi dobbiamo al Vicario di Cristo, non ci permette di seguitare il medico di Russi nella minuta etopea, che ci fa di Pio IX, molto meno ci consente di tenergli dietro nell'audace traforarsi che tenta fino nei pensieri del magnanimo Pontefice, fino nelle segrete intenzioni, fino nei penetrali più riposti della co-

scienza. Se la moderna civiltà non ha per anco insegnato ai ciarlatani politici di rispettare, non diremo altro che in un Principe, ciò che pure dovrebbe rispettarsi nell'ultimo dei privati, il santuario della coscienza, non commetteremo certo il fallo d'imitarli, neppure a titolo d'apologia. L'apologia del suo Vicario l'ha tessuta e la sta tessendo Dio medesimo col linguaggio dei fatti, chi sa e vuole capirlo, assai più eloquente che non potrebbero fare le nostre parole. Il solo che abbiamo potuto far noi è di provare, che il Farini ha falsati o alterati notabilmente i fatti, narrandoli in guisa che riuscissero all'intento, per cui egli scrisse la sua storia.

Gli ultimi rivolgimenti italiani del Gualterio peccano del gran difetto, che è sì comune all'età nostra, cioè, dello spirito di partito, e, ciò che è peggio, di partito rivoluzionario. L'autore, pare, che non trovi nulla da biasimare nelle sollevazioni popolari, nelle rivolte, nelle manifeste ribellioni e congiure ordinate a scuotere il giogo delle legittime autorità; anzi, si sforza per ogni dove di mostrarne la necessità inevitabile, e forse ancora la giustizia. Certo è, che in tutta l'opera egli non sa disapprovare se non gli eccessi e le enormità, che anche i selvaggi disapproverebbero, non che gli uomini civili e onesti. Quanti rivoltosi poi, anche tra i più avventati settarii, gli capitano sotto la penna, sono tutti levati a cielo, ed encomiati, come uomini di senno, di dottrina, di probità incomparabili, amanti del pubblico bene, sostegno e gloria della patria e dell'Italia. Per converso, le persone veramente specchiate per virtù e religione, sottomesse e fedeli alle leggi e ai governi, gli stessi principi e pontefici di migliore rettitudine, sono, secondo lui, di pochissima levatura, di niuna esperienza negli affari, corrivi nelle deliberazioni, inetti al governo, audaci, crudeli, despoti e tiranni dei popoli. Dal precipitare un sì ingiusto giudizio, pare, che l'autore non sia stato per nulla rattenuto dalle vicende del 1848, che pure avrebbero dovuto aprirgli gli occhi, se non gli avessero fatto velo le passioni rivoluzionarie. Quelle cime di pro-

bità e di sapienza, che l'autore tanto commenta, erano, a detta dello stesso Massimo d'Azeglio, « una turma d'im-« broglioni, che andava girando per far l'Italia come una « compagnia comica, dando rappresentazioni or qua, ora « là, finchè trovava imbecilli, che le facessero le spese. »

Fu questa turma di arruffoni, che giunse a spossessare il Pontefice d'ogni dominio temporale, e a sedere essi al timone del governo, e regolare a loro senno i negozii dello Stato. Onde, lo stesso D'Azeglio scrivea di costoro e dei loro successori: « Qualunque ragione s'avessero, biso-« gnava almeno ricordarsi, che Napoleone diceva: *Trat-« tate col Papa come se avesse centomila uomini.* Come « non comprendere che Pio IX era di tutti i principi, di « tutti gli uomini il più inviolabile? che per l'Europa, pel « mondo era sempre il Pontefice dell'amnistia, delle ri-« forme, l'uomo della bontà, del perdono, della clemenza? « che l'Europa e il mondo avrebbero imprecato all'Italia, « udendo i cannoni rivolti verso Pio IX, e l'avrebbero « chiamata pazza, ingrata, iniqua, ignorante d'ogni ele-« mento di vita politica? »

Parimente, non possiamo perdonargli talune critiche gravissime, che il Gualterio fa sulla vita e sulle azioni di personaggi riguardevoli per autorità, e che nell'universale goderono sempre fama di rettitudine e di pietà. A togliere o scemare quest'opinione e fama universale, ci vogliono prove e argomenti chiari ed evidenti, non mai supposti, nè indizii, nè congetture. Or l'autore, nelle sue memorie, afferma qua e là cose di non piccolo rilievo e di non lieve pregiudizio a persone riputate comunemente savie ed oneste; nè queste sue affermazioni sono appoggiate a valide prove. Anche in materia di Religione l'autore fa trapelare il sospetto, che egli non sia del numero di coloro i quali vorrebbero vederla o schiava dello Stato o bandita da ogni ingerenza nella società civile. Quel tanto commendare che egli fa le leggi giuseppine e leopoldine, quel dare sempre addosso alle supposte pretensioni della Corte romana, quel-l'incoraggiare gli oppositori e i nemici della S. Sede, e

avversare per lo contrario i difensori, sino a tacciare la generosità e la costanza di Monsignor Fransoni, arcivescovo di Torino; lo zelo che egli mostra di volere sceverare la Religione dalla superstizione, neologismo comune a tutti i moderni impugnatori della Chiesa, è una prova, che il marchese Filippo Gualterio ispirossi ai rancori medesimi e ai medesimi pregiudizii di Carlo Farini.

Le prime botte, com'era da aspettarsi da un uomo che ebbe tanta parte nei politici rivolgimenti dell'Italia contemporanea, sono contro il Papato. « Il Papato, egli dice, « venuto in discredito, posto in aperto stato di lotta coi « suoi sudditi. » Quanto sarebbe stato più vero il dire, che era venuto in uggia dei settarii, che sulle ruine del Papato intendevano edificare una nuova Babele? — Più innanzi osa scrivere: « In mezzo alla Romagna, mal go- « vernata e abbandonata all'ignoranza, si formavano sètte « per conquistare la nazionalità, e l'odio verso il Papa so- « vrano cresceva ogni giorno; precipuamente, perchè la « sentenza del Macchiavelli lo avea condannato quale im- « pedimento all'impresa. »

Fa pena il vedere che Ferdinando Ranalli, nello scrivere le *Istorie italiane* dal 1846 al 1853 e la *Storia delle belle arti in Italia* abbia smentito la bella fama di storico sincero e timorato, che s'era già acquistata col libro *Degli ammaestramenti di Letteratura* e l'*Italia dopo il* 1859. Imperocchè, in questo dà segno evidente di conoscere gli obblighi gravissimi di uno storico, e i pericoli ai quali lo spirito di parte o la passione espongono uno scrittore; in quello all'opposto si palesa per essere della turba innumerevole di coloro che oggidì si lasciano trasportare dalla corrente delle opinioni, quantunque erronee, che sono in voga, e che sacrificano il loro ingegno alla tirannide delle sètte.

E che il Ranalli abbia sacrificato a questo implacabile tiranno, s'argomenta dall'idea, che egli si è formata della società religiosa e civile. Sulle prime non vogliamo lasciare inosservata la sentenza, con cui egli esordisce, e

che suona una bestemmia, cioè « che le cose succedono « perchè vi ha una forza arcana, accresciuta da mille « cause, che le spinge immancabilmente: e noi, volenti o « disvolenti, serviamo agli avvenimenti, come i pianeti « secondano il sole. » Se per *forza arcana* l'autore non intende la provvidenza divina, egli è chiaro che nega alle azioni umane ogni merito, e la libertà dell'uomo è distrutta. Lo stesso diremo di quest'altre parole, colle quali annunzia, che « il mostrarsi filosofo e insieme cattolico « sia avvicinamento di cose contrarie. »

Che egli avversi senza velo il Papato, come è uso di tutti gli scrittori ligii alle sètte, si fa chiaro dal rappresentarlo che fa, occupato ordinariamente da uomini viziosi, straordinariamente da persone virtuose e senza rimprovero; imperocchè, tanto e non meno suonano quelle ardite parole: « di quando in quando virtuosi uomini ricopriva il « papale ammanto. » Le quali hanno questa straordinaria e incredibile falsità, che dove sopra una successione non interrotta di presso a trecento Pontefici romani, non giungono neppure a dieci coloro che sia pel giudizio imparziale della storia, sia per opera della calunnia, sono ora in mala voce, mostri il Ranalli di credere, che il minimo numero appartenesse soltanto ai buoni e virtuosi. Tale avversione apparisce inoltre dall'accreditare, che egli fa, l'opinione degli scrittori anticattolici, i quali dicono essere scemata adesso presso i popoli la riverenza delle somme chiavi. Dice infatti, che « il nome del Papa, sebbene sca- « duto nell'opinione volgare, tuttavia, congiunto coll'altro « di libertà, avrebbe avuto gran potenza di muovere. » Il nome del Papa scaduto nell'opinione volgare! Non vi pare di leggere Mazzini, Ausonio Franchi, De Boni?

Innanzi di passare dai principii religiosi ai civili, crediamo debito nostro indicare un desiderio del Ranalli, espresso a lungo nelle sue *Storie*. Indicarlo solo, perchè solo indicandolo basterà a far fremere chiunque chiuda in petto un cuore sinceramente cattolico. Egli adunque avrebbe desiderato, che l'Austria nel 1814 avesse tolto alla Chiesa

i suoi dominii, cacciato i principi italiani dai loro Stati, e fondato in Italia « un impero vigoroso per nuove forze, e « illustre per antiche memorie, quasi tornandolo a casa « sua, e rendendolo novellamente latino di bizantino e poi « germanico che esso divenne, riacquistando all'Italia la « corona di signora delle genti. » Lasciamo ai dilettanti di unificazione il còmpito di conciliare questo nuovo ghibellinismo, questo desiderio di un impero tedesco in Italia coll'italiana indipendenza, cotanto vagheggiata ed esaltata in queste storie. Per noi sta, che i rivoluzionarii italiani avrebbero dato in balìa anche del Gran Turco la loro patria, purchè l'avessero tolta al paterno scettro del Papa e dei suoi legittimi principi. Il loro voto è stato esaudito, perchè l'Italia non fu mai più ligia allo straniero di quando essa diventò padrona di sè!

Travolge gli avvenimenti, e falsa i giudizii, come fanno gli scrittori di parte. Tutti sanno, che le benefiche intenzioni di Pio IX furono frastornate e impedite da un'accozzaglia di fuorusciti, di settarii e ribelli, che cagionarono tanti disastri all'Italia nel 1848. L'autore sostiene il contrario, con animo di eccitare l'odio contro il Papa, e per iscusare i sovvertitori.

Scrive infatti: « Vogliamo fin da ora mettere in sodo « questa verità, che non fu tanto per ragione della licenza, « che si arrestò il Pontefice, quanto che la licenza nacque, « crebbe, e guastò ogni cosa per essersi il Pontefice ar« restato nel meglio. » Parla inoltre di un'abbominevole scrittura avversa al Pontefice Pio IX, e dove il più mite obbrobrio, che gli si dava, era di appellarlo intruso; eppure, di tale vergogna dice senza più: « dubitossi che ne « fosse autore e consapevole lo stesso cardinal Legato; » e qui segue una dipintura di quell'altissimo personaggio degna di un luterano. Afferma con grande disinvoltura, che i mazziniani « non sono legati da giuramento; » che Gregorio XVI « approvasse un tempo il libro del Gioberti, intitolato il *Primato.* » Falsifica le più belle particolarità del conclave, nel quale Pio IX fu assunto al Pontificato,

e molte altre della vita privata e della famiglia dello stesso Pontefice. Dice che il Vescovo di Forlì dichiarò, per una sua pastorale, eretico il Papa; che i subbugli e i misfatti commessi al tempo del caro dei viveri fossero promossi da quei che l'autore chiama gregoriani; che l'avere scelto il Pellico i modi della rassegnazione cristiana « fosse mo« nomonia impadronitasi del suo animo, dopo tanto pa« tire. » E tutti sanno, che innanzi di cominciare a patire erasi Silvio rivolto alle consolazioni della Religione.

Storti poi e manifestamente dettati da spirito di fazione sono i giudizii, che egli porta sugli avvenimenti e le persone che vi ebbero parte. Comincia di fatto dal giudicare a modo suo la condizione europea dello scorso secolo. Il sangue e le stragi della rivoluzione francese chiama necessarie alla libertà; le guerre napoleoniche dice lotte di libertà tra principi e popoli; attribuisce alle durezze dei principi le rivolte di quest'ultimo mezzo secolo; confonde il popolo coi felloni; non accenna quanta colpa s'abbiano i rivoltosi dall'avere ritardato il migliorarsi della pubblica amministrazione; biasima sì i mazziniani, ma non punto pel fine prefissosi e pel termine a cui volsero le loro congiure; ma pel poco valore del giungervi, e pel cattivo successo che ebbero; condanna il libro del Gioberti sovra il *Primato,* ma perchè in esso vi si levano al cielo i Pontefici; loda all'opposto i *Prolegomeni,* perchè vituperano i gesuiti, rappresentati come setta necessaria e gravosa a un tempo ai Papi.

Fra le cause che assegna, dell'essersi affrettata l'elezione del Pontefice nell'ultimo conclave, vi è la noia del caldo insopportabile a chi è avvezzo alle morbidezze degli splendidi palazzi. L'amministrazione del governo, tenuta dal cardinale Gizzi, biasima in ogni atto, e gitta lì delle parole contro la prima Enciclica di Pio IX, che sotto la sua penna sanno di biasimo, e ciò perchè il Papa così condannava le *demenze del progresso fatale e indefinito;* mette in ridicolo l'istituzione della Consulta di Stato, perchè non era una camera di deputati... Vitupera i due Pontefici Leone XII

e Gregorio XVI; il cardinale Lambruschini dipinge qual uomo superbo, altero, caparbio, ambizioso; il Micara per impetuoso, infrenabile, superbo, il Massimo per uomo di feroce balìa. Per lo contrario quante lodi non prodiga agli uomini, che ebbero parte attiva nei rivolgimenti italiani?

Chiudiamo questa dolorosa pagina, che tale debbe chiamarsi l'abuso, che gli storici della rivoluzione han fatto del loro ingegno.

Nessuno però potrà negare che la nostra, scritta da uomini legati generalmente alle sètte, diventasse complice o ingannata, sfogo di rancori, luogo comune di maldicenze e di calunnie, maestra di servilità; sicchè, all'odio dei dominanti successe in breve l'odio dei fatti, l'aborrimento del vero, il dispregio delle credenze, l'apoteosi della rivolta. Chi più tardi avesse a rintracciare nelle lucubrazioni presenti la verità, si troverebbe costretto a rifare le fatiche d'Ercole, e aggirarsi in un labirinto inestricabile di contradizioni, a sospettare che la verità e la giustizia siano state bandite dalla storia, come lo furono dal governo della società. Allora, se pure non vorranno farsi anch'essi conniventi di questa vasta cospirazione contro la verità, o diventare scettici, converrà che rinunzino a trovarla nei libri e negli annali, che la rivoluzione fe' manipolare dai suoi scribi, per ingannare il mondo e coonestare le sue ribalderie. Siffatti libri e siffatta storia leggemmo noi e vi trovammo uno studio di diffondere pel doppio pendio dell'Appennino e sino alla sempre inquieta, come sempre tradita Sicilia, quanto fosse capace di abbiettare gli uomini, per obbligarli a servire la rivoluzione. Qual maraviglia, che da quel tempo gli scrittori serii o tacquero per non mettersi a sbaraglio della piazza, o non sono più letti?

Nè vogliamo tacere un'osservazione suggeritaci da quel chiarissimo ingegno che fu il Balbo, ed è che una gran parte dei nostri storici contemporanei si è servito della gran maestra della vita, per armeggiare contro il Papa e la Chiesa, e di rappresentarli come ostacolo all'indipendenza ed unità italiana. Costoro dimenticavano quel che Ugo Fo-

scolo lasciò scritto nel discorso II *Sulla servitù d'Italia,* e che noi vogliamo qui trascrivere a confusione di quanti levano ancora oggidì la loro voce contro il Papato: « Noi « Italiani vogliamo e dobbiamo volere, volerlo sino all'ul- « timo sangue, che il Papa sovrano, supremo tutore della « Religione d'Europa, principe elettivo italiano, non solo « sussista e regni, ma regni sempre in Italia e difeso da- « gli Italiani. »

Se quella fiera anima vivesse ancora, che cosa direbbe?

Passiamo ora a dire delle memorie, autobiografie, vite ed epistolarii, oggi moltiplicatisi all'infinito, ma con infinito danno dell'onestà, della verità e della letteratura.

Chi disse, che gli scrittori rivoluzionarii sono i più adatti a preparare il terreno alle sètte, e a surrogare all'autorità delle leggi il dispotismo dell'opinione, mostrò di comprendere l'influenza che hanno gli scritti sulla società, e i funesti effetti che derivano da quelle opere, che sono parto di un'intelligenza fuorviata dalle passioni politiche e dai biechi intendimenti dei settarii.

L'Italia, lo vedemmo finora, ebbe il tristo privilegio fra le nazioni di possedere una letteratura esclusivamente settaria, e sistematicamente rivolta a levare in cielo le cose straniere, insultare alle patrie tradizioni, sfoggiare un riso beffardo nelle serie quistioni, maledire tutto ciò che l'avea fatta grande e gloriosa, per agognare quello che l'avrebbe resa grama e vituperosa. A questo parvero rivolte tutte quelle scritture che noi denominiamo *Memorie* e che in generale potrebbero definirsi superbe proteste d'individui contro l'ordine esistente.

Già avanti il 1796, come a dire poco dopo la calata dei Giacobini francesi, il lombardo Gorani, che per imitazione ostentavasi sensuale e spirito forte, pubblicava il *Viaggio in Italia* e le *Memorie delle cose,* ove, imitando i Francesi, ed esagerando le miserie d'Italia, proponeva di correggerla col dispotismo, di spezzare le tradizioni dell'Impero e del Papato, e darsi in balìa della rivoluzione, che come torrente dirupava dalle Alpi. Infervorato

delle cose francesi, dettò le più pazze accuse contro i governi italiani; ma giunto Robespierre, scomparve; se fosse ancora vissuto, chi sa quali disinganni non avrebbe portato in lui lo spettacolo di una nazione ridotta a non avere più chi la governasse che il carnefice!

Il Gorani era per altro un'eccezione a quei tempi; il più della gente colta e impegnata nella setta dell'*Illuminismo* non andava più in là delle idee di libertà filosofica, di tolleranza religiosa, di fratellanza e di uguaglianza; voleva la filantropìa ma senza il socialismo, la patria senza detrimento dell'individuo, la libertà religiosa ma non l'ateismo. I tempi non erano ancora maturi per vedere proclamato il socialismo, l'anarchia e la miscredenza come il non *plus ultra* dell'umano progresso.

Tra gli uomini che ebbero tanta parte nei rivolgimenti italiani del 21, che figurò come uno dei capi delle rivolture napoletane a quell'epoca, e fu dei più infervorati campioni della Carboneria, Guglielmo Pepe merita speciale considerazione. Arrestiamoci alle sue *Memorie* scritte e pubblicate in esilio. Come il Colletta, anche costui è spirante di italianità rivoluzionaria, come a dire, informata ai principii della rivoluzione francese, e però nemica del principato civile dei Papi e del Cattolicismo. Rompe in amare accuse contro il Murat, perchè pur coprendo coll'amnistia le colpe dei Carbonari, non seppe riconciliarseli, e punì severamente le insurrezioni degli Abruzzesi, stimolati dagl'Inglesi piantatisi all'isola di Lissa. Descrivendo gli effetti della Carboneria nell'esercito napoletano, dice: « Che ogni setta distrugga la disciplina in « un esercito, è tal verità da non porsi in dubbio da nes« sun militare esperto; ma nel caso nostro facea d'uopo « procedere con saviezza, perchè la Carboneria esisteva « da parecchi anni nei reggimenti, ed avea ultimamente « contribuito moltissimo alla distruzione del potere as« soluto. Tornava quindi giovevole il trarne vantaggio « nei momenti difficili, e poi fare che cadesse da sè a « capo di due o tre anni ».

Poco appresso vuol far credere che la Carboneria fosse un elemento di conservazione per l'esercito, e attribuisce alla sua influenza il valore e la disciplina che alcuni reggimenti napoletani mostrarono in faccia ai Tedeschi. Prende però per bravure le spavalderie di quei poveri condottieri, che credevano, combriccolando, fugare lo straniero. Più veritiero è il Colletta, quando scrive: « Che per nascon-
« dere la propria turpitudine, s'accusavano come traditori
« tutti, senza eccezione, e che secondavano queste voci le
« numerose congreghe di settarii perfidi o vili, e di sol-
« dati infami della fuga, e di liberali e novatori codardi,
« e di timidi deputati, e di impiegati bassi e servili. Tal-
« chè non rimase intatto alcun nome, già chiaro per virtù
« e servigi; e l'ingiuria durerà nei discorsi della plebe
« e dei tristi come nella credenza di chi presta fede a
« quelle genti ».

Ostile alla dinastia dei Borboni, che egli servì per ispergiurarla due volte e tradirla sul campo di battaglia, non v'è calunnia che egli non rimesti per infamarli nella posterità. Contro la Corte romana e il sacerdozio cattolico si avventa con rabbia settaria, nè risparmia vituperii all'augusto Capo della Chiesa. Per lui son degni di omaggio « i frati e i preti che diedero il loro nome alle « *vendite,* » e soprattutti un Menichini da Nola e un Capuccio di Avellino, che dei primi presero parte ai moti rivoluzionarii del 21, e imbrandirono le armi della ribellione: felloni ugualmente al trono e al santuario, come il celebre padre Antonio di Santa Maria la Nuova, che comparve a fianco del generale fedifrago, e gloriavasi d'aver tratto nella setta alcune centinaia di persone.

Come ricordo dei tempi, le *Memorie* del Pepe valgono quanto quelle del capitano Stahl, suo aiutante, cioè sono di niuna importanza; come opera letteraria riescono faticose a leggere e prive di quel colorito, che rende gradevoli alle volte le cose stesse ree e malvage.

Gli stessi difetti palesa il libro del conte Bianco, *Della Insurrezione per bande,* come a dire, prolissità e affetta-

zione intollerabile, rabbia settaria, insigne malafede nel racconto dei fatti. Questo disgraziato nel 31 aggregossi alla *Giovine Italia,* come fece il Pepe, fe' parte della spedizione in Savoia, si rifugiò nel Belgio, e un giorno del 1844 si gettò in un canale di Bruxelles.

Fra gli scrittori di memorie rivoluzionarie meritano di essere segnalati e Giovanni Arrivabene, Filippo Buonarroti, Pietro Maroncelli e Foresti.

Il conte Giovanni Arrivabene da Mantova, nel suo libro: *Intorno ad un' epoca della mia vita,* racconta con istile infranciosato il modo, come allora i carbonari cospirassero. Non cela aver egli fatto parte di una combriccola, che avea relazioni coi cospiratori del Piemonte, e sborsato una considerevole somma di danaro per promuovere l'esito della cospirazione.

Filippo Buonarroti può dirsi la cospirazione incarnata. Nato a Pisa nel 1761, appena scoppiata la rivoluzione francese andò in Corsica, dove cominciò a pubblicare *L'Amico della libertà italiana.* Fondò associazioni politiche, le quali diramavansi per tutta l'Italia. Andato a Parigi, incalorì efficacemente la rivoluzione, finchè si giunse alla repubblica del 93, che fu poi sempre la sua aspirazione. Spedito con poteri straordinarii in Corsica, per farvi riconoscere la repubblica, non potè impedire che Paoli la sottomettesse agli Inglesi. Stabilitosi a Lione e poscia a Tolone, profittava della vicinanza d'Italia per divulgarvi le sue idee. Quando Tolone fu ripresa, tre o quattrocento galeotti ruppero le catene e presero le armi; e il Buonarroti ebbe bastante eloquenza, raccontano i suoi biografi, per persuaderli a fare omaggio alla libertà col lasciarsi rimettere in catene, « senza la minima resistenza. » Al cadere di Robespierre fu messo in prigione, e là divenne amico di Babeuf, e ne adottò le idee socialiste, di cui si fece apostolo zelante. Ora era esaltato, ora abbattuto, sempre cospirava; perciò sotto il Direttorio venne condannato a morte, ma il giurì la commutò in deportazione. Carcerato a Cherbourg e a Oléron, rannodò cospi-

razioni, sinchè fu liberato. Bonaparte, che trattavalo familiarmente, cercò guadagnarselo, ma indarno. Per opporsi ai disegni del vincitore di Marengo, faticò ad abbracciare nelle sue cospirazioni Francia e Italia; ebbe mano in tutte le congiure e principalmente in quella di Malet, che dimostrò a Napoleone, divenuto imperatore, quanto poco fondato fosse il suo dominio.

Il Buonarroti dovette allora ritirarsi a Ginevra. Cospirò nel 1821 coi Napoletani e coi Piemontesi, e poi sempre fu legato con tutti i rivoluzionarii, che da lui, esperto, aveano consigli, e ad ogni sconfitta suggeriva: « Ebbene, rifac« ciamoci da capo. » Nè guardava solamente all'Italia, ma a chiunque cospirasse contro qualsiasi paese, volendo guerra a morte contro i re legittimi. Neppure la Svizzera potè tollerarlo, onde ricoverò nel Belgio; poi dopo la rivoluzione del 1830 tornò a Parigi, dove continuò, carico d'anni e stremato di forze, a predicare la sovranità del popolo. Morì nel 1837. Come scrittore ebbe ingegno mediocre, sebbene lo dicano fornito di svariata dottrina; come cospiratore non vi fu chi lo pareggiasse, se non forse l'instancabile agitatore genovese, col quale ebbe comuni le idee socialiste e la fede repubblicana.

Pietro Maroncelli, romagnuolo e negoziante di cembali, avea voluto sistemare a Milano la Carboneria, e fra gli altri vi iniziò Silvio Pellico, se è vero quello che egli medesimo racconta nelle *Annotazioni* al libro del Salluzzese.

La sua fama di letterato è fondata sui servigi che egli rese alle sètte. — Di lui la storia non avrebbe parlato se non avessero levato rumore i suoi dolori nell'orrida prigione della Moravia e il suo esilio in America, dove morì.

Il Foresti, anch'esso condannato allo Spielberg, scrisse un libro, che intitolò *Ricordi,* e nel quale infama i suoi compagni di sventura. Racconta che, iniziato Carbonaro nel 1817 dal Solera, egli subito si affrettasse a istituire vendite nel Ferrarese, estendendole anche al Padovano e al Dogado, in corrispondenza con quei delle Marche e della Romagna. Si reclutavano principalmente nobili, preti, le-

gali, medici, professori, nulla però curando il popolo. Parla di una riforma fattasi nel 1818, detta il Guelfismo, i cui membri costituivano la parte intelligente della Carboneria; il centro guelfo era a Bologna, diretto dal principe Ercolani, marito di una Bonaparte; ed erano in relazione cogli Adelfi del Piemonte e del Parmigiano e coi Federali di Lombardia. La scoperta ne è da lui attribuita a spie e a traditori. Di un certo prete per nome Fortini narra che per *burla* un giorno i *Cugini* mascherati lo introdussero in una camera, dove con istili e pistole l'obbligarono a dichiarare per iscritto che abiurava alla Religione cattolica!

Oltre dei traditori, parla dei vili e con parole d'infamia. Del suo viaggio allo Spielberg, dice: « parevano ovazioni « il nostro ingresso nella città della Carinzia, Istiria, Au- « stria, Moravia..... le donne ci seguivano, ci incoraggia- « vano, ci mostravano i figliuoletti e chiedevano che li « benedicessimo. Nelle prigioni, all'arrivo dei condannati « di Milano, mitigossi il trattamento.... avemmo cibo più « abbondante, più sano, meglio condito e un bicchier di « vino. »

Il peggiore nemico dei Carbonari e venduto all'Austria non avrebbe potuto stendere una requisitoria più sciagurata, la quale, se avesse carattere di credibilità, basterebbe a provare che gli adepti della Carboneria erano tutta gente da capestro.

Tali furono i principali scrittori di Memorie che ci tramandavano le infamie e i vituperii della Carboneria. Scrittori scarsi di dottrina, poveri d'ingegno, e, da qualche eccezione in fuori, di nessuna probità.

Non giovarono nè alle lettere nè alla causa stessa della libertà: chè dalle loro confessioni medesime apparisce non avere avuto altro di mira che agitare il paese, provocare alla ribellione le soldatesche, corrompere gli impiegati, scuotere la fedeltà, screditare l'autorità delle leggi e della Religione, senza la quale è un'utopia l'osservanza delle leggi. Alcuni di questi scrittori si atteggiarono da eroi, altri da martiri. La letteratura, che si formò sotto l'in-

fluenza dei loro scritti, fu quindi un elemento di decadenza e di discordia, anzi una vera congiura per ispaventare i buoni e dar forza ai malvagi.

Le società segrete, di cui quegli scritti erano l'organo, rinvigorirono anche dopo i patiboli e gli esilii e diedero funestissimo impulso alla gioventù, che, infervorata alle loro declamazioni, scorso appena un decennio, si mise all'opera delle cospirazioni.

Nel 1831 non è più la Carboneria che chiama sotto le armi gl'Italiani, sibbene la *Giovine Italia,* condotta da Giuseppe Mazzini. Le peripezie e i casi di questa epopea di congiure ebbero i loro rapsodi e cronisti, gente, se non tutta, in gran parte:

Sfuggita al remo e al tiberin capestro.

Dall'esilio in prima, quando regnavano i *tiranni,* e poscia nel seno stesso della patria *rigenerata* costoro impresero a raccontare, ciascuno però a modo suo e secondo le sue particolari vedute, le mene dei cospiratori, gli abbandoni, le perfidie, i tradimenti, le pugnalate, le prigioni, i patiboli, i bandi e una farragine di aneddoti creati per infamarsi gli uni gli altri e per disonorare la causa alla quale essi dicevano di volersi immolare. La verità è, che da quelle *Memorie* e da quei *Ricordi* se ne esce il convincimento, che gli attori delle rivoluzioni del 1831, come i loro predecessori del 1821, erano tutti di una buccia, che è quanto dire mendaci, *fanfaroni,* intriganti, senza virtù nè domestiche, nè civili, veri rivoluzionarii senza altro appellativo.

Mazzini fu primo a dare l'esempio. I suoi scritti politici sono la più severa requisitoria della vita dei suoi adepti, i quali l'un dopo l'altro, venuto il tempo di rifarsi, gli voltarono le spalle e disertarono la sua bandiera. — Con quello stile scarmigliato ed apocalittico, che adoperava tutte le volte che s'infiammava, ei mette a nudo le loro vergogne e li chiama in colpa d'avere quasi quasi contribuito a far desiderata la schiavitù d'Italia, abborrita la

libertà. Ora scrive « che gli uomini della libertà si mo- « strano restii a dare il danaro, che potrebbe sovente ri- « sparmiarlo; » ed ora li accusa « di trascinare nel fango « la causa della patria italiana coi loro pettegolezzi; » denuncia i falsi fratelli, che « prefiggendosi apparentemente « gli stessi principii che noi predichiamo, sono rovina alla « nostra causa coi loro intrighi; » per esso Gioberti, Mamiani e fin lo stesso repubblicano Cattaneo « sono in- « sensati. »

Degli assassinii politici, consumati per punire i fedifraghi e i sospetti di spionaggio, non parla che tre volte. La prima in una lettera che egli scrisse a Federico Campanella il 24 ottobre 1856: « Non molto prima della spedi- « zione di Savoia, dopo le fucilazioni dei nostri in Genova, « Alessandria, Chambery, sul finire del 1833 mi si pre- « sentò all'albergo della *Navigazione* a Ginevra, una sera, « un giovane ignoto. Era portatore di un biglietto di L. A. « Melegari, oggi professore, deputato ministeriale in To- « rino, allora nostro, che mi raccomandava con parole più « che calde l'amico suo, il quale era fermo di compiere « *un alto fatto,* e voleva intendersi meco. Il giovane era « Antonio Gallenga. Veniva di Corsica, era un affratellato « della *Giovine Italia.*

« Mi disse, che da quando erano cominciate le proscri- « zioni, egli era deciso di vendicare il sangue dei suoi « fratelli e d'insegnare ai tiranni, una volta per sempre, « che la colpa era seguita da espiazione: ch'ei si sentiva « chiamato a spegnere Carlo Alberto, il traditore del 1821, « e il carnefice dei suoi fratelli: che egli avea nudrito « l'idea nella solitudine della Corsica, finchè s'era fatta « gigante e più forte di lui. E più altro.

« Obiettai, *com' ho fatto* sempre in *simili casi.* Discussi, « misi innanzi tutto ciò che poteva smuoverlo. Dissi che io « giudicava Carlo Alberto degno di morte, ma la sua morte « non salverebbe l'Italia; che per assumersi un ministero « di espiazione bisognava sentirsi puro d'ogni senso di « povera vendetta e d'ogni altro che non fosse missione;

« che bisognava sentirsi capaci di stringer le mani al petto, « compito il fatto, e darsi vittima; che in ogni modo ei « morrebbe nel tentativo; che morrebbe infamato dagli « uomini come assassino... Infine gli diedi un pugnale con « manico di lapislazzoli, un passaporto e danari. »

Il Gallenga non trovò occasione di consumare il suo delitto, più tardi divenne scrittore e corrispondente attivissimo del *Daily News,* deputato al Parlamento piemontese, ecc. Il Melegari fu fatto consigliere di Stato e ambasciadore del Regno d'Italia in Isvizzera, dove morì dopo essere stato ministro degli affari esteri del figlio di Carlo Alberto!

La seconda volta in cui Mazzini fa menzione dell'assassinio politico è nell'*Italia e Popolo* 19 giugno 1859, dove professa che: « se un popolano si leva e trafigge Giuda « a mezzo il giorno sulla pubblica via, quel popolano si « assume di rappresentare la giustizia sociale. » Finalmente in una lettera a Cavour da Londra il 1858: « L'uso « del pugnale vendicatore è sancito dai giuramenti e dai « giudizii solenni della Carboneria. »

Questa letteratura da pugnalatori portò i suoi frutti, e la gioventù se ne infiammò come se si trattasse di fare rinverdire gli allori di Maratona e delle Termopoli!

In qualche luogo finge avere rimorso e versa lagrime da coccodrillo per quei giovani illusi che ebbero la sventura di lasciarsi trascinare da lui ad imprese insensate. « I fucilati d'Alessandria, di Genova — egli scrive — mi « sorsero innanzi come fantasmi di delitto e rimorso pur « troppo sterile. Io non potea farli rivivere. Quante madri « hanno già pianto per me! quante piangerebbero ancora, « se io mi ostinassi nel tentativo di resuscitare a forti « fatti la gioventù d'Italia! — E se questa patria non « fosse che un'illusione? Donde traeva io il dritto di de- « cidere sull'avvenire e trascinare centinaia, migliaia di « uomini al sacrifizio di sè e d'ogni cosa più sacra? » Dimentico di questo linguaggio, esce a dire: « No, bisogna « educare: e se sulla via dell'educazione dovremo semi-

« nare martiri, esuli, patiboli, sarà dolore tremendo, ma « che accetteremo per giungere al fine. »

Da questa scuola uscirono Brofferio e Montanelli, dei quali parlammo a lungo nel capitolo della storia; sicchè, per non ripetere il già detto, rivolgiamoci ad un uomo che non fu mai seguace dell'agitatore ligure, ma ch'ebbe una parte insigne nei moti italiani coi suoi scritti. Alludiamo a Massimo D'Azeglio. Anch'egli scrisse un libro di *Ricordi*, che vide la luce dopo la sua morte e che è pregio dell' opera di esaminare e come lavoro letterario e come scritto politico.

Tra Mazzini, banditore nei suoi scritti di repubblica socialista e la scuola che avrebbe voluto l' indipendenza e la libertà d' Italia conciliare col Cattolicismo, sta quella di coloro che, come Giacomo Durando, trovava assurdi i due partiti. Durando infatti non voleva la repubblica con Mazzini, ma nemmeno il papato di Gioberti, considerandolo causa di divisioni; disapprovava i neoguelfi e Balbo, « che « la libertà immolava all' indipendenza. » A queste idee applaudiva appunto Massimo D'Azeglio, come è facile argomentare dal libro che ora prendiamo a studiare.

I miei ricordi sono la storia della vita di quest' uomo, che fu a un tempo artista, letterato e statista, e quindi un'autobiografia, non come l' ebbe scritta Vittorio Alfieri, ma quale lasciolla il Guizot nelle sue *Memoires*.

Che che ne dica egli medesimo, il suo è un libro politico e di circostanza; nè a torgli questo carattere basta il narrare, che egli fa, i casi varii della sua vita, poichè dal racconto medesimo trasparisce l'intento che ei si propone, che è appunto di mettere in luce le opinioni politiche del suo partito. Rimane a vedere se l'autore dei *Miei ricordi* sia stato o no uomo di partito, e per tale intendiamo colui che ha sposato una causa, la quale, se è buona in principio, può non esserla pei mezzi messi in opera. Perchè, in fin dei conti, chi vorrà mettere in dubbio che Massimo D'Azeglio fu del bel numero uno di quei liberali subalpini, che volevano un'Italia una, monarchica e infeudata al Piemonte?

Il libro ha splendide pagine, scritte in uno stile com'egli sapea maneggiarlo, condito di tratti spiritosi e satirici che ne rendono gradevole la lettura; sino a un certo punto e sempre dal lato letterario, può passare come uno dei migliori libri stampati ai giorni nostri, nei quali il torrente dei cattivi ha inondato la povera Italia e l'ha resa la favola delle nazioni. Non vi mancano argute osservazioni sugli uomini coi quali l'autore usò familiarmente e sugli avvenimenti ai quali ebbe parte grandissima. Dipinge maestrevolmente il carattere degli Italiani, senza loro risparmiare quei biasimi che a certi cortigiani politici parranno forse esagerati. Così fin da principio egli dice: « Gli Italiani han voluto fare un'Italia nuova e rimanere gli Italiani vecchi di prima, colle dappocaggini e le miserie morali che furono ab antico il loro retaggio; perchè pensano a riformare l'Italia, e nessuno s'accorge che, per riuscirvi, bisogna prima riformare se stesso; perchè l'Italia, come tutti i popoli, non potrà divenire nazione, non potrà essere ordinata, ben amministrata, forte così contro lo straniero, come contro i sèttari dell'interno, libera e di propria ragione, finchè grandi e piccoli e mezzani, ognuno nella sua sfera non faccia il suo dovere, e nol faccia bene, o almeno il meglio che può. »

Colla stessa franchezza ond'egli mette in chiaro i difetti degli Italiani, riprende i vizii dei suoi contemporanei, le intemperanze dei partiti, le nequizie degli uomini. Tra le altre ci piace riferire le belle parole che egli adopera per flagellare lo scandalo di quei principi che per l'ambizione di un trono abbracciano la causa dell'apostasia. « Dalla Riforma in qua — ei dice — s'è veduto parecchie volte un principe rinunziare alla propria Religione per adottare quella di un paese che gli offriva la Corona a questo patto. Che cosa deve dire il pubblico? O credete nella vostra Religione, e allora vendete la vostra coscienza per un trono. O non credete in nessuna, e allora siete un ignobile ipocrita, che simula pel motivo stesso una fede che non ha! Voi principi, con ciò insegnate a quanti

« sono sotto di voi, che l'importante è far bene i fatti « suoi...... E poi vi lagnate di chi, trovando suo conto a « tradirvi, vi tradisce? Vi lagnate di chi fa i fatti suoi « come può, ed anche alle spalle vostre?.... »

Dell'ateismo dice argutamente che è una vera bricconeria. « L'ateismo, se è logico, riduce la quistione della « vita a questa formola semplicissima: Far bene a sè « come e quanto si può, colla sola riserva d'evitare la « forca. E siccome non si può concepire l'esistenza della « società umana senza il sacrificio reciproco, volontario e « continuo, così coll'ateismo non vi è accordo possibile. »

Delle società segrete parla, e in più luoghi, con linguaggio di profondo disprezzo; della *Giovine Italia* in particolare dice: « I membri di quelle tenebrose associazioni « erano per lo più uomini pieni di vizii, incapaci di qua- « lunque sforzo onorevole per farsi un posto nel mondo, « quale lo vagheggiava la loro vanità e la loro sete degli « agi e degli splendori della vita. Il farsi apostoli della « setta, usando tutte le *jongleries* del mestiere per sedurre « o spaventare, secondo i casi, e dominare chi aveva « uguali tendenze, ma meno astuzia ed energia, procu- « rava una posizione influente, rispettata fra gli adepti.... » E altrove: « La *Giovine Italia* fu mal esempio e mala « scuola all'Italia coll'assurdità dei suoi principii politici, « la sciocchezza dei suoi propositi, la perversità dei suoi « mezzi, e finalmente col tristo esempio dato dalla sua « direzione, che, standosene in luogo sicuro, mandava alla « mannaia i generosi balordi, che non capivano essere il « loro capo consacrato non all'Italia, ma a rinverdire lo « zelo settario isterilito. Eppure ancora oggidì si trova chi « crede che l'indipendenza e la libertà presente si devono « in gran parte a codeste sètte. È vero che si trova al- « tresì chi stima che senza gli orrori del 1893 il mondo « non sarebbe risorto. Non capiscono che il terrorismo « e le sètte dei sicarii e del coltello hanno messo negli « uomini tanto spavento che, appena ora, dopo lunghi « anni, cominciano ad aver meno paura della libertà......

« Perciò quelle ribalderie hanno non affrettata, ma ritar-« data la nostra liberazione. » Il quale giudizio che egli porta sulle sètte che hanno travagliato l'Italia, sarebbe esatto se l'autore, come partigiano di *moderantismo*, non avesse negato ciò che è indubitato, avere cioè la combriccola di Mazzini influito grandemente all'unificazione italiana.

Queste sono le parti buone e commendevoli del libro; quanto alle ree, che son molte, sarebbe difficile abbracciarle tutte di un sol guardo, come quelle che si presentano in aspetti varii e per lo più imbellettate di franchezza e di veracità. Il primo e dominante difetto di questo libro è la maldicenza: il cav. D'Azeglio confessa di essere nato al mondo coll'*istinto birichino*, ed avrebbe parlato più giusto se avesse detto coll'istinto maledico. Se volete, non è la maldicenza dell'Aretino, ma qualche cosa che la somiglia. Di tutti dice male, a cominciare dal padre suo, che ebbe il torto di volerlo buon cristiano e gentiluomo, e quindi, da quell'insigne uomo del P. Luigi Taparelli, suo fratello, sino ai suoi avversarii politici. Re, imperatori, pontefici, uomini di Stato, letterati, preti, frati, aristocrazia subalpina e romana, in una parola, tutti gli uomini del suo tempo, grandi o piccoli, illustri od oscuri, tutti fecero male, tutti meritarono biasimo per la semplice ragione di non avere incontrato il gusto di questo cavaliere allobrogo, che, se fu valente scrittore di romanzi e buon pittore, in tutto il rimanente fu mediocrissimo. Ciò che scema valore al suo libro è lo spirito apertamente avverso al Cattolicismo, talchè, a leggerlo, ognuno è portato a dubitare se egli sia stato un protestante ovvero un miscredente. Dei pontefici in generale e di quelli che regnarono mentre era tra i vivi, parla con istrazio, e dove può, anche con espressioni da Paterino. Inutile di dire, che a spregio dei cardinali si serve di un linguaggio che ogni galantuomo troverebbe sguaiato in bocca al suo Fanfulla. Ai gesuiti poi non risparmia nè ingiurie, nè calunnie, nè vituperii. I poveri padri son per esso la cagione, chi il crederebbe?

anche delle sue birichinate. Insomma tutto il libro risente il veleno di quel volterianismo di cui andò infetto sino al giorno nel quale racconta egli di essersi convertito, senza per altro smettere nessuna delle sue antipatie contro la Religione, in grembo alla quale egli era nato e fu educato. Chi scrive queste pagine è in grado di asserire che questa fu l'opinione del P. Luigi Taparelli, il quale, tutte le volte che gli capitava di parlare di suo fratello Massimo, non si peritava di dire: « Ah! quegli sarà sempre « un cervello balzano! » Il gran filosofo, e tale fu davvero l'insigne gesuita, disapprovò apertamente il libro *Degli ultimi casi di Romagna,* che il D'Azeglio scrisse con evidente intendimento d'ingraziarsi il liberalismo, infamando il governo dei Papi, *le cui macchinazioni,* dice egli, *lo turbavano più che non tutte le trame della demagogia politica.*

Ebbe tempo però di vedere il contrario e visse ancora abbastanza per convincersi che l'Italia, se apparentemente era affrancata dallo straniero, rimaneva schiava di una setta che dovea tutto distruggere e per la quale la stessa monarchia sabauda sarebbe andata fino al fondo!

Rifacciamoci ora indietro e diamo uno sguardo fugace agli uomini che i fatti ci tramandarono della rivoluzione del 1848.

Sebbene questa fosse durata appena quanto il nido delle rondini, una intera biblioteca si potrebbe formare coi libri che l'accompagnarono e la seguirono. Già nel bollore della lotta alcuni esposero gli avvenimenti con animo piuttosto di aizzare le plebi, anzichè di fare una storia. Appena però il teatro crollò sopra gli attori, molti affrettaronsi a scrivere, o perchè non se ne cancellasse la memoria, o perchè la impazienza, che oggi ci logora, non lasciasse attendere l'azione depuratrice del tempo. I più scrissero con passione.

Lasciando da parte quelli che sanno soltanto battere le mani a chi trionfa, e fischiare chi soccombe, non mancarono di quei che pretesero raccontare con serietà e non

fecero che l'apologia dei fatti loro, recriminazioni e requisitorie contro gli avversarii, riboccanti di pettegolezzi che rivelano animo e intelligenza mediocri.

Alcuni, adoratori dei fatti consumati, appena videro altra scala per salire, arrampicaronsi su quella, da rivoluzionarii divenuti conservatori: costoro presentano i fatti a modo loro e fanno la storia coll'immaginazione, o secondo gl'interessi della fazione prevalente. Altri, complici o gaudenti, spiegano ogni disastro coi tradimenti, e con astuzia letteraria architettano gli avvenimenti in guisa da mascherare il vero; sicchè riescono quanto insulsi giudici, altrettanto assurdi maestri, non ostante gli applausi che essi comprarono a prezzo di lealtà.

Un buon numero fecero anche peggio: della storia si servirono a sfogo di rancori personali: quindi lodano e biasimano per proposito, per nomi, per prevenzioni; come il volgo incaricano i governi di tutti i danni e di tutte le colpe non provate che dalla logica delle passioni ingiuste, a cui ricorrono i partiti e le sètte per ingannare l'opinione pubblica e contaminare la storia. È a vedere in costoro la squisita perfidia con cui infamano gli avversarii: suppongono, per esempio, taluno onesto fino a un dato istante, e un momento dopo lo fanno ribaldo e scellerato senza un perchè di tale mutazione; e mentre non bisognerebbe mai condannare un uomo senza l'evidenza, lo condannano contro l'evidenza, imprimendogli un marchio d'infamia senza processo e coll'iniquità che si rimprovera alle corti statarie. — Questo chiamasi patriottismo!

Carlo Cattaneo, teorista assoluto e pratico inetto, con stile aggressivo raccontò le giornate di Milano, facendo sempre il panegirico di se stesso e alterando la verità dei fatti. Spesso tace quel che converrebbe dire e afferma quello che non è in grado di provare: esagera per calcolata ingiustizia e non lascia che cicatrici d'odio e disgusto. La principessa di Belgiojoso, rivoluzionario in gonnella e scrittrice da romanzo, portò nei suoi giudizii la leggerezza e la passione muliebre, odio e disprezzo di

persone e cose rispettabili, e quel che è più, una volgarissima smania di accettare come fatti le dicerie. Dei racconti di Ricciardi, La Cecilia, Augusto De-Vecchi e di quelli inseriti nell'*Archivio triennale*, si può dire che sono veri libelli, destinati ad eccitare il disordine, esacerbare i rancori, rendere più profondo l'abisso che divide i partiti.

Gli ultimi rivolgimenti d'Italia del Gualterio, come dicemmo, sono un libro detestabile; a volerlo riassumere in poche parole basterebbe dirlo una volgare piacenteria a regnanti e partiti. Che egli, volere o non volere, sia riuscito scrittore di partito in modo ancor più nauseante degli altri, è cosa ovvia a provarsi, quanto sfavorevolissima al credito del suo libro. Che se a questo capitale difetto volessimo aggiungere la mancanza assoluta di logica concatenazione delle cose più ovvie e l'assoluta ignoranza di alcuni fatti importantissimi, dovremmo dire che avea ragione il Tommaseo quando prorompea contro « la loquacità « da sensale, onde il Gualterio cercò gabbare gl'Italiani. »

Fra i moltissimi cronisti di quell'epoca gioverà notare Luigi Torelli, che scrisse un libro di *Ricordi politici;* Casati, che pubblicò *Milano e i principi di Savoia;* Ricciardi, cogli *Ultimi casi d'Italia;* Massari, *I casi di Napoli;* opere che ai loro autori meritarono i plausi della setta e i favori dei governanti attuali, ma che tanto contribuirono a corrompere l'opinione pubblica, adulando la patria in modo che ella non vedesse i proprii errori e non sentisse la vergogna dei proprii falli.

Degni di sedere fra cotanto senno sono due uomini, che, mossi da principii opposti e per motivi contrarii, ci han dato la storia di tutte le infamie, che condussero l'Italia a sedere in Campidoglio.

L'uno, il Pianciani, già ispettore delle dogane pontificie e poscia colonnello improvvisato della repubblica romana, tra gli altri scritti empii ne ha fatto uno, che accenna a rivelazioni intorno a persone e cose, riguardanti l'ultimo movimento italiano, le quali meritano d'essere ricordate per ammaestramento di coloro che verranno.

L'altro, il Persano, insigne per la disfatta di Lissa, e per l'opera che prestò a Cavour nel condurre a termine la *spedizione dei mille,* ha voluto anch'egli far sapere al mondo che i fasti di Ancona, Marsala, Gaeta, e simili furono un abominevole brigantaggio politico.

Il Pianciani nelle sue *Rivelazioni* incomincia dal ritrarre le fattezze della setta dei moderati: « V'ha in Italia una « consorteria di uomini che prendono il nome di *Mode-* « *rati.* — La moderazione è virtù, ma non son essi che « la possedono. Mai nome fu più impudentemente usur- « pato; hanno essi tutti i vizi contrari; intolleranza, esclu- « sivismo, eccessività nelle parole e negli atti, accettazione « di qualunque immoralità di mezzo, purchè conduca allo « scopo; per sistema, vanterie pei loro e calunnie per « chiunque da loro discordi; per espedienti la corruzione « o la violenza, secondo i casi, tali sono le qualità che « distinguono i sedicenti *Moderati.* »

Lo stile di questa pittura è barbaro, scorretto, esotico, ma vero.

Da questo schizzo generico, l'autore passa a dir qualche cosa di alcuni in particolare. E prima di un certo Cempini direttore della *Nazione* di Firenze, del quale dice: « antico cospiratore repubblicano, che dal tavolo del pa- « dre, confidente del granduca Leopoldo, sottraeva rego- « larmente le lettere per farne leggere il contenuto a « Mazzini! Molti che son rimasti repubblicani, non sa- « prebbero lodarlo del mestiere che egli allora faceva, « più di quanto erano disposti a lodarlo per quello che fa « oggi. »

Vengono poi Cipriani e Farini. Ecco il ritratto di amendue. « Nelle legazioni imperava certo Lionetto Cipriani, « mal noto per fatti precedenti, trafficante di non so quante « e quali cose, e giudicato perciò forse appunto capace « di trafficare dei popoli. Altra ragione non saprebbe ve- « ramente trovarsi, dal vederlo elevato a quell'efficio. Era « egli uno di quelli agenti semi-diplomatici, semi-polizie- « schi, il tutto coperto di un grado pseudo-militare, gente

« pericolosa quant'altra mai. Era evidente come nè da « lui, nè da altri per la sua presenza, potesse ottenersi « niente che fosse nell'interesse italiano, ecc. » Quest'era il famoso Cipriani! Vediamo ora che cosa fosse il Farini.

« Nei ducati di Modena e Parma presiedeva come dit- « tatore il Farini. Fu il Farini per lungo tempo cospira- « tore..... il partito al quale allora apparteneva, avea con- « fidenza nella sua attività, della quale avea dato molte « prove; ma la sua esaltazione, le eccessività che predi- « cava, lo facevano ritenere come un individuo pericoloso, « compromettente. Circolano le sue lettere, nelle quali si « faceva apostolo dei partiti estremi, inculcava il terrore..... « Se il carbonaro d'un giorno, divenuto dittatore, male- « diceva le sètte, gridava anatema contro la repubblica, « non mancava quindi di dirsi patriotta..... sembra non si « fermasse ad ostacoli, tirando dritto e rovesciando ciò « che si trovava sulla sua strada..... »

Il ritratto non è intero, perchè il Pianciani ha taciuto molte altre cose del medico di Russi, ma non è per altro molto lusinghiero.

A questi tien dietro La Farina: « La Farina è un si- « ciliano; cospiratore, almeno repubblicano per molti anni, « scrivea nel 1848 in Toscana il giornale l'*Alba,* che era « uno dei più avanzati fra quelli italiani del tempo. Chi « ne confrontasse gli articoli colle circolari del presidente « della *Società nazionale,* avrebbe luogo di esclamare: ahi « *quantum mutatus ab illo!* Fu poi ministro della guerra « in Sicilia, e non so veramente perchè, nè cosa come mi- « nistro facesse: che non facesse niente, sanno tutti. Nel « principiare dell'esilio, occupandosi esclusivamente di la- « vori letterari, poco faceva parlare di sè. Si annunciava « sempre come patriotta repubblicano, unitario, e non fu « se non più tardi che trovò il nome *unificatore,* siccome « quello che comprometteva meno nell'avvenire; salvava, « come suol dirsi, *capra e cavoli.* In quel tempo, non lu- « singato forse ancora dalla speranza d'uffici, d'influenza, « avea almeno il coraggio delle proprie opinioni, comun-

« que non fossero queste certamente sempre fra le mi-
« gliori. »

Questo delle persone. Quanto alle cose ci fa sapere, che se a tempo non si comprimeva in Firenze, per lo zelo massimamente di certo Dolfi, la reazione, a quest'ora la Toscana sarebbe tornata al suo legittimo Principe; che il conte della Minerva, ambasciatore di Torino a Roma, abusava del suo carattere diplomatico, per organizzare cospirazioni contro il Principe presso cui era accreditato dal suo governo.

Ma la parte più lurida di queste *Rivelazioni* paiono a noi le trattative che il Farini, ministro piemontese, e il Ricasoli, governatore per conto del Piemonte nella Toscana, tenevano cogli agenti di Mazzini, quanto all'invasione degli Stati romani. Del primo tra le altre cose racconta, come egli venuto appositamente a Genova si abboccò col Bertani, e « dopo molti parlari si venne a questo: Che i vo-
« lontari di quella spedizione non partissero da un punto
« solo, ma che gl'imbarchi dovessero aver luogo in porti
« diversi; che non si facessero grossi concentramenti nè
« in Genova, nè altrove, e che i volontari, arrivando, par-
« tissero successivamente in uno o due legni al più, e
« alla distanza di uno o due giorni da una spedizione al-
« l'altra; che le armi e munizioni non potessero imbarcarsi
« nei legni stessi, dove erano i volontari, che si andasse
« pure dove si volesse, ma a condizione di toccare prima
« un porto della Sicilia; che avrebbe potuto farsi un con-
« centramento generale nella Sardegna in un luogo da
« stabilirsi, per ultimare l'organizzazione dei volontarii. E
« tutto ciò per la parte della spedizione che doveva im-
« barcarsi; di quella che doveva agire per via di terra,
« non si parlava affatto, sembrava l'avessero dimenticata.
« E a queste condizioni si promettevano tutte le possibili
« facilitazioni per gli arruolamenti, pei trasporti; si faceva
« per fino sperare l'anticipazione di una somma ragguar-
« devole di denaro per conto della Sicilia; e di denaro in
« quel momento il bisogno era urgentissimo.

« Su queste basi Farini e Bertani firmavano una con-
« venzione. E fu quello, a mio giudizio, un errore che « Bertani commise; errore nato in quell'eccesso, vorrei « dire, di lealtà, che è uno dei principali distintivi del « suo carattere, e che l'impedisce talvolta dal diffidare di « alcuni tanto, quanto sarebbe necessario. Farini non « aveva, ma affettava una lealtà eguale alla sua; egli « si mostrava pure così desideroso che la nostra spedi- « zione avesse un buon esito, così contento che avessi- « mo potuto dare l' ultima mano a rovesciare il governo « dei preti. — Quanto io ho dimandato, aggiungeva, è « tutto, vedete, per salvare le apparenze. Il governo, nella « sua attuale posizione diplomatica, non può assolutamente « attaccare il Papa; senza ciò manderemmo le *nostre* « truppe. Voi toccate un porto della Sicilia, che importa « questo? Due giorni più di viaggio. Tornate quindi sullo « Stato romano dopo avere avuto tutte le istruzioni ne- « cessarie da Garibaldi, qualche soccorso, probabilmente, « e forse lui stesso per comandarvi. » — Qui non sa- « premmo che cosa più ammirare, se l'onestà di ministro, « o la sincerità nel trattare cogli stessi liberali. »

Del secondo, cioè del Ricasoli, si narra: « Il Nicotera « cedendo a preghiere di amici, vincendo la ripugnanza « che avea, si condusse dal Ricasoli. Egli fu con lui cor- « tese al solito, assicurandolo sempre di buon volere, e « aggiungendo: — Voi dovete calcolare la mia posisione « ufficiale, io non posso ricusarmi a comunicare gli or- « dini positivi che ricevo, ma ciò non toglie che mi tro- « viate sempre disposto a favorirvi in tutti i modi; nè « alle mie promesse certo potrete mai rimproverarmi di « aver mancato: conviene però saper transigere alla circo- « stanza, e salvare almeno le apparenze. » Anche costui, come il Farini, si mostra geloso delle sole apparenze. Peccato, che invece di governare popoli, non si diano a dettare un libro di morale per istruzione, se non per edificazione, del pubblico! — Ma basti di tutte queste turpitudini; veniamo a parlare del fine che il Pianciani si propose nel det-

tar questo libro. Egli ha inteso di mostrare il cattivo indirizzo e il cattivo risultato del movimento italiano per colpa del ministero piemontese allora, e più tardi dei moderati; il quale ha avuto in mira non di formar l'Italia, ma d'ingrandire il Piemonte, non di procurare la grandezza nazionale, ma di mantener nelle proprie mani il potere. « In « verità che possiamo rallegrarci, egli dice, dell'indipen- « denza che abbiamo acquistato: centomila austriaci di « vanguardia, imboscati dietro il Quadrilatero a levante, « a ponente, un esercito francese accampato in Lione, « che tiene i suoi avamposti nella riviera di Genova e « sull'alto delle Alpi sorvegliando; e quasi tutto ciò non « bastasse, un altro esercito di sorveglianti nel centro..... « La guerra prolungata nel Napoletano; tanto sangue « sparso, che ai bisogni futuri della patria dovea conser- « varsi; impedito il riparare il disordine amministrativo « nelle Due Sicilie; aumentato, rallegrandosi dei danni mo- « rali e materiali che ne provenivano; rinunciato a Ve- « nezia insino a che *l'opinione delle nazioni* non lo ac- « cordi, o che *altri Stati* non vi diano l'ordine di provarci « a prenderla; rinunciato a Roma insino a che ai Fran- « cesi piaccia di rimanervi, ed essi lasciandola, insino a « che il Papa giudichi *dei principii ed interessi del Cat- « tolicismo* il conservarla..... Questi i danni ottenuti; i van- « taggi il conservare Cavour, Farini e compagnia i loro « portafogli.

« E questo per il presente, ma quale sarà l'avvenire?..... « Si cercherà piemontizzare la Sicilia, il Napoletano, le « nuove provincie prese al Papa, come si è tentato fare « per la Lombardia, pei Ducati, per le Romagne. La li- « bertà individuale, malgrado quanto è scritto nello Sta- « tuto, non sarà garantita dagli arbitrii della pulizia; nè « quella di associazione protetta: nè quella della stampa « difesa. La responsabilità ministeriale ridotta a parola: « Le finanze malmenate..... L'amministrazione, salve po- « che eccezioni, onorevolissime alcune, generalmente af- « fidata ad inetti e peggio ecc.

« Passiamo ad altro. L'accantonamento di 25 mila a « 60 mila francesi nel cuore d'Italia, la occupazione di « cinque provincie dello Stato Romano non crediamo rap- « presentino la somma degli accordi di Ciamberì; altro vi « deve essere. Il gabinetto inglese, che deve supporsi bene « informato, parla già di cessioni della Sardegna e del- « l'Elba. A questo crediamo anche noi, nè a farci credere « diversamente possono valere le proteste del Conte di « Cavour; sono identiche a quelle che faceva per Nizza. »

Ecco uno schizzo dei rimproveri che l'autore faceva al Ministero piemontese. Ma che cosa avrebbe egli voluto? Avrebbe voluto che si cessasse dagli accordi colla Francia imperiale; che si lasciasse liberamente operare Garibaldi ed il partito da lui detto nazionale; e sopratutto che si stendessero tosto le mani sopra di Roma, designata sin d'allora ad ogni costo come capitale dell'Italia rigenerata.

Noi non saremo certamente quelli che contraddiremo all'autore, per ciò che dice delle mire egoistiche e dell'insipienza di coloro che hanno finora dominato il movimento italiano e dei danni che han cagionato all'infelice penisola e delle sventure che le apparecchiano per l'avvenire. Ma non possiamo dissimulare che il rimedio dall'autore proposto era peggiore del male, per gl'interessi stessi del partito da lui patrocinato. La rottura colla Francia si sarebbe tirato subito dietro il rovesciamento di tutto l'edifizio rivoluzionario sì mal cementato. Soli 50,000 guerrieri, secondati dalle popolazioni, omai stanche del giogo imposto loro sotto nome di libertà e che in molti luoghi facevano prove disperate per iscuoterlo, sarebbero state bastevoli a correre l'Italia da un capo all'altro. Fu doloroso, non può negarsi, pel partito che si noma nazionale, il dovere farsi reggere a bacchetta da un potente straniero; ma fu una necessità che essi stessi si dovettero imporre col contrattarne da prima l'alleanza, e bisognò subirne le conseguenze. Il lasciar libera la briglia al Garibaldi e comitiva sarebbe stato un volger troppo presto al Mazzinianismo, con quei frutti di feroce anarchia, di

cui molte parti della Sicilia e di Napoli primi assaporarono i saggi. Senza dubbio, il partito piemontese, una volta giunto a prevalere in tutta la penisola, avrebbe dovuto soccombere, e inevitabilmente, sotto i colpi del partito repubblicano, più o meno mascherato da monarchico. Ma la vittoria di questo, per essere sicura, ha dovuto essere lenta, cioè, apparecchiata e maturata secondo il corso naturale delle cose. L'affrettarla è stata una vera rovina; come rovina della signoria dei moderati fu l'improntitudine e l'immoderatezza che essi misero nell'impiantarla.

Finalmente lo stendere le avide mani sopra Roma fu il colpo di grazia che i rivoluzionari si diedero da loro stessi. Già l'avere spogliato il Pontefice di quasi tutti i suoi Stati era stata una ferita insanabile che essi aveano fatta alla causa nazionale. La sola ipotesi infatti che avrebbe potuto fare sperare con qualche probabilità il rassodamento e la durata del nuovo ordine che si volle introdurre in Italia, sarebbe stata quella in cui si fossero gelosamente rispettate le ragioni e la civile autorità del Pontefice. Per quanto ingiuste fossero state le altre mutazioni e usurpazioni di Stati, il tempo le avrebbe a lungo fatte dimenticare ed indotto l'Europa a riguardarle con occhio, se non amico, indifferente, come avviene coi *fatti compiuti*. — Ma così non sarà mai per ciò che riguarda la invasione di Roma. Quanto ad essa non ci ha prescrizione che valga, e sarà sempre viva l'offesa che ne risente tutto il mondo cattolico. Questo non potrà tollerare indefinitamente l'umiliazione e la servitù di Colui che gli è Padre e rappresentante di Dio sulla terra, e la cui indipendenza e decoro vede essere fondamento dell'indipendenza e decoro di tutta la Chiesa. È un'insigne stoltezza quella dei pretesi liberali l'avere fatta solidaria la loro causa con ciò che formerà eternamente l'odio e il dispetto dell'universo cattolico, e al cui distruggimento anelarono senza posa quanti credono in Cristo e nella Chiesa. Potrà benissimo un intreccio di circostanze far sì che per qualche tempo si tolleri e si raffreni lo slancio dello zelo religioso che brucia nei petti

dei cattolici. — Ma dobbiamo credere che le condizioni dell'Europa cattolica saranno sempre le stesse di oggidì? Che il potere resti sempre in mano di settari, vincolati da giurate obbligazioni? Che la Prussia luterana possa a lungo profittare del dissenso e delle gelosie degli Stati cattolici? Non verrà qualche ora in cui le potenze cattoliche si stringano amica la mano? Non sorgerà sopra qualche trono dei più elevati un nuovo Arrigo II o un nuovo Carlo Magno, che si faccia col plauso di tutti i buoni un'altra volta vindice della Cristianità oltraggiata ne'suoi Pontefici? E che sarà in tal caso dell'unità ed indipendenza italiana, nel taglio a cui ella sarà allora necessariamente sottomessa? Non correrà rischio di sfasciarsi del tutto e tornare a condizioni molto inferiori alle prime?

Questo avrebbero dovuto pensare e calcolare con mente sana e riposata quei che han creduto di fare eterna la ricostruzione d'Italia, appoggiandola allo spogliamento dei dritti sovrani del Pontefice e della sacrilega invasione di quella Roma che la Provvidenza stabilì per

. . . . lo loco santo,
U'siede il successor del maggior Piero;

come cantò il più grande dei poeti italiani. — Ogni fibra delle coscienze cattoliche ne rimase scossa, e un fremito di raccapriccio e di orrore echeggiò dall'un capo all'altro del mondo. Ora, ci è una sola anima credente tuttavia in Cristo, la quale non affretti almeno coi desiderii, non potendo per ora colle opere, la liberazione del Capo supremo della Chiesa dall'umiliante servitù ad un potere umano? Soffriranno a lungo le potenze non solo cattoliche, ma eziandio acattoliche, che alla coscienza di tanti milioni di loro popoli abbia a comandare il sovrano di uno Stato surto poc'anzi per le condiscendenze e le complicità d'una diplomazia immemore dei suoi doveri? Sarebbe follia il pur sognare cotanta stupidità. E dove pur questa s'avverasse, se ne starebbero i popoli stessi a lungo impassibili spettatori? — E però, effetto immancabile del sacrilegio at-

tentato sopra Roma, sarà una coalizione cattolica per vendicare e distruggere l'opera della rivoluzione. Così si avvererebbe ciò che molti pensano, che la cessazione del sovvertimento presente sarà consumata dagli eccessi dei sovvertitori. Tale fu il pensiero di molti tra i più caldi partigiani dell'unificazione italiana, come il D'Azeglio; e tale è il presagio di uno tra i più grandi ingegni e facondi oratori che ha dato la Sicilia, il barone D'Ondes Reggio: « Quando sarete andati a Roma, avrete la Ba-« bele; Roma è fatale! »

Un altro campo, per entro al quale la nostra letteratura rivoluzionaria ha mietuto allori, che gl'Italiani rinsaviti non invidieranno, è la *biografia,* cioè la storia della vita dei personaggi che hanno qual più qual meno figurato in questa iniqua e disonesta guerra alla Chiesa e al Papato, per cui la rivoluzione si era insediata a Roma.

Senza dubbio, quando il personaggio di cui si racconta la vita è veramente degno, e il biografo possiede tutte le doti che formano uno scrittore onesto, cioè che non sia mosso da odio o da desiderio di piaggiare, pochi libri sono così interessanti e utili tanto nella vita pubblica quanto nella privata; ma bisognerebbe imitare Plutarco e non avere altro studio che quello della verità.

La biografia, come la storia, ha per oggetto di narrare le azioni degli uomini illustri; ma procedono in ciò per diverso cammino. La storia dipinge a gran tratti e incatenando tra di loro i fatti d'ogni maniera, sicchè i nomi dei personaggi non vi sono che quasi accessorii; la biografia all'incontro, dà quadri minuti e finiti, presenta i personaggi stessi isolati, e non tocca i fatti generali che quali accessorii del quadro. Nella biografia l'uomo si mostra tutto intiero; si seguita, si osserva in ogni luogo, in tutti gl'istanti del viver suo; mentre che nella storia offre solenni lezioni ai politici, o presenta ai leggitori quadri molto drammatici. La biografia finalmente nella sua specialità offre esempii di gran profitto agli uomini di ogni condizione ed argomenti di meditazione ai moralisti.

Abbiamo voluto richiamare alla mente queste cose perchè appaia più palese l'abuso che di questo genere di letteratura ha fatto tra noi la rivoluzione.

Per questo non discorreremo che di quelle biografie che ai giorni nostri furono scritte con intendimento settario e a solo fine di incielare gli eroi della rivoluzione.

E tale è veramente lo *studio* di Giovanni de Castro, che ha per titolo: *Arnaldo da Brescia e la Rivoluzione Romana del XII secolo.*

Arnaldo da Brescia fu in tutti i tempi nome caro ai nemici della Chiesa e in particolare a coloro che l'ingegno e la parola misero in servizio della rivoluzione. Di fatto, se il povero prete bresciano non fosse stato un apostata e dei più violenti e arrabbiati propugnatori di scisma, se non si fosse mostrato caldo partigiano di quelle idee che miravano fin d'allora a capovolgere la Chiesa di Cristo, avrebbe egli avuto tanti panegiristi quanti forse non ebbe nè prima nè dopo di lui alcun novatore?

Presso al cadere del secolo XVIII alcuni teologi di un partito, il quale, ad imitazione dei protestanti, andava frugando le ceneri dei sepolcri per trovarvi i predecessori del suo antagonismo all'autorità ecclesiastica; tentarono lavarlo d'ogni macchia e confortarne la memoria che meritamente era caduta in oblio.

Ai teologi tennero dietro gli storici; e il Niccolini, come vedemmo, che per avventura diè troppo credito agli scritti dell'arciprete Guadagnini, chiamò la tragedia a rendere più popolare la memoria dell'infelice Bresciano. Ora il De Castro, invido degli allori del Guadagnini e del Niccolini, e volendo levarsi forse sopra lo storico e il poeta, ci ha dato una biografia del monaco di Brescia, coll'intento troppo palese di farne un precursore di Lutero, di Machiavelli e di Mazzini e mostrarlo degno di sedere fra Cecamo, Giordano Bruno e Fra Paolo Sarpi. E tal fu, perturbatore assiduo della Chiesa e ossesso senza posa da quello spirito di tumulto, che più nol lasciò, se non sul patibolo a cui lo trasse, ce lo dipinge Vincenzo Gioberti quando di lui

scrive: « Mentre da una parte inveiva, non solo contro il « principato civile dei Papi, ma eziandio contro l'autorità « politica dei Vescovi, necessaria in quei tempi a contrap- « pesare quella dei buoni e a tutelare la libertà di tutti.... « predicava dall' altra parte quelle massime di assoluta « povertà ecclesiastica che allucinarono in ogni tempo i « novatori vaghi di riformare la Chiesa, riducendola ad « una perfezione ideale, impossibile a verificarsi tra gli « uomini. »

Nè pago si tenne il monaco fuorviato di proporre il suo sistema come cosa ideale, cui conveniva avvicinarsi quanto era possibile; ma il suo fanatico zelo giunse a tale da insegnare che i vescovi, i chierici e i monaci che non seguivano in fatto la sua dottrina, erano rei di grave peccato e irreparabilmente dannati, come se la santità degli ufficii proprii del Clero gli togliesse e vietasse di partecipare ai dritti della società. Al certo, declamando costui contro la corruttela, il lusso e il fasto che deturpavano una parte del Clero, non dicea sempre il falso. Ma il vero in bocca di Arnaldo era più atto ad irritare che a correggere i rei; anzi tale avversione eccitava il riformatore furibondo verso il Pontefice e gli altri sacri ministri, che per poco tutto il sacerdozio cristiano si avea in dispregio quasi vile ciurmaglia.

Ora un tal perturbatore, che portava nelle pieghe della sua sottana l'odio e la guerra all'autorità del Papa e dei Vescovi, era un soggetto troppo gradito ad uno scrittore nudrito delle dottrine del Machiavelli, e apertamente ostile, non dirò solo al principato civile dei Papi, ma sibbene alla loro autorità come Padre e Pastore della Cristianità.

Si oda infatti come sin dalla introduzione si esprime del suo *eroe:* « Arnaldo primeggia; giacchè il riformatore bre- « sciano sta fra i pochi, i quali hanno saputo appropriarsi « la miglior parte dei loro tempi e connettervi, non che « la virtù di nuovi pensieri, la virtù sempre rara della « costanza e del sacrificio. »

Che l'autore appartenga a quella scuola tedesca che ha

ridotto la storia ad una leggenda, appare evidente dalle cose che egli dice sopra Gregorio VII, Carlomagno, le Crociate, il Rinascimento, ecc., e principalmente sopra ì Comuni. Il concetto che in questa storia prevale si compendia nelle parole che il De Castro scrive: « Il riforma- « tore bresciano esprime la critica del dominio temporale, « rappresenta il comune che affronta il Papato, il comune « che fra poco saprà lottare coll'impero. » E più innanzi: « Dell'opportunità di Arnaldo fa prova altresì l'udire sulla « sua bocca la disapprovazione del potere temporale. » Ecco dunque il primo e fondamentale merito del monaco bresciano. « Arnaldo non è il nemico del Cattolicismo, non « il fervente ammiratore di questa istituzione, che egli « voleva svincolare dai lacci terreni per renderla franca « e spedita nel campo spirituale. » Così parlava Cavour, così favellavano tutti coloro che abbiamo veduto all'opera di abbattere il principato civile dei Papi con intendimento di farne o un prigioniero o un esule!

Sotto qualunque aspetto si miri, il libro del De Castro è detestabile: religiosamente sostiene massime ereticali, ed è l'apologia di un eretico, moralmente è uno scandalo, perchè leva a cielo l'assiduo perturbatore della società civile e religiosa; e finalmente come lavoro letterario è una mediocre rifrittura di ciò che fu detto dal Guadagnini, scritto in una lingua disadorna e con uno stile infranciosato.

Fra i biografi della scuola rivoluzionaria giova ricordare Giuseppe Guerzoni, lo storico della garibalderia. Di lui già parlammo nella *Critica deleteria;* ora ci tocca di rivedere le bucce d'un altro suo libro, che può dirsi il panegirico delle imprese garibaldesche. Alludiamo alla *Vita di Nino Bixio,* uno dei famosi *Mille,* ai quali è attribuita la gloria leggendaria di avere conquistato la Sicilia e gittato le basi dell'unificazione italiana. L'eroe, che come tutti sanno, andò a chiudere la sua carriera come aveala cominciata, da avventuriere, e di quelli in cui sono personificate le ribalderie del garibaldismo, come a dire, guerra a oltranza alla Religione, spavalderia e bravura da avven-

turieri, arroganza e prepotenza più da sgherri che da soldati, smania di demolire e incapacità di riedificare, rilasciamento di costumi, indifferenza di principii, assurdità di odii e di amori, pretensione di credersi gente seria e di scambiare per cosa vera la parte comica che erano chiamati a rappresentare.

Non v'ha dubbio che il professore Guerzoni ha superato, diremo, se stesso nel condurre questo lavoro e dato una prova luminosa del suo ingegno. Imperocchè trattavasi di far passare come eroe un uomo che di straordinario non ebbe che l'audacia e l'ira, per cui spesso trascendeva in atti brutali.

L'autore afferma che, il merito solo a cui pretese nello scrivere questa vita, fu la *sincerità e l'onestà*.

Dell'onestà lasciamo il giudizio ad altri; ma della sincerità storica abbiamo gravi ragioni di dubitare. E dapprima, questa *Vita* è più un romanzo che una storia; ed un romanzo scritto con aperto intendimento d'ingannare i posteri sul vero e autentico valore dei personaggi principali che figurarono negli avvenimenti del 1859 e 1860 e di impicciolire o denigrare quelli che, o le trame delle sètte avversarono, o che volevano un riordinamento italiano che avesse per base la giustizia e l'equità.

Per questo il Guerzoni comincia dall'insultare Pio IX, rappresentandocelo come un uomo equivoco, un riformatore indeciso e sospetto.

« Nobili e illusi intelletti, scrive egli, farneticarono in « quel Pontefice riformatore un Ildebrando od un Giulio « Novelli: ma troppo presto i fatti vennero a disingan- « narli, a chiarire la portata di quelle riforme e gli in- « tendimenti di chi le dava. Pio IX non pensò mai di « andar oltre una amnistia, essa pure limitata e riservata « ai delinquenti politici. E a grande stento arrivò fino ad « alcune monche ed imperfette concessioni liberali, dalle « quali fin dalla metà dell'anno 1846 pensava a liberarsi « segretamente, desiderando l'intervento dell'Austria, nè « mai ebbe in capo di passare da re assoluto a re costi-

« tuzionale, molto meno di atteggiarsi a sommovitore di « troni e redentore d'Italia. Furono gl'Italiani, bisognosi « di un capo autorevole e di un'insegna non sospetta, « che, inebriandolo di applausi e di popolarità, di cui era « ghiotto, strappandogli colle blandizie e le seduzioni una « nuova concessione, e la concessione abbellendo e gon« fiando oltre la realtà, gridandogli continuamente nel« l'orecchio, gridandolo a tutta la terra, ch'era lui il libe« ratore e l'unificatore aspettato, finirono con l'imporgli « a forza quella parte e col persuadere a se stessi che « l'avesse davvero assunta. Eran due ciechi che a vicenda « si guardavano, e quando l'uno e l'altro si avvide della « falsa guida, era tardi per entrambi. Il Pontefice non « poteva più rattenere lo strale dalle sue proprie mani « lanciato, il popolo non poteva balzar fuori dal falso « calle, in cui s'era impigliato, e dovea fare altri dieci « anni di cammino per trovare la via buona e diritta. »

Da questo saggio di *sincerità* ed *onestà* rivoluzionaria, ognuno può giudicare del resto di questo libro, destinato per essere il panegirico di tutte le ribalderie, che all'ombra della protezione bonapartesca e col favore delle armi francesi furono consumate in Italia.

Scorriamo adesso di volo i fasti dell'uomo, che educato fra i piazzaiuoli di Genova, e poscia tra gli avventurieri dei due mondi, passò ad essere un fiore di cavalleria garibaldesca.

Svogliato degli studii, d'indole insolente e battagliera, uso a frequentare i monelli e i piazzaiuoli, l'eroe del Guerzoni, venne su negli anni *come un rovere sopra un'alpe deserta,* cioè a dire, *con tutti i bronchi e le scabrosità della sua natura selvatica.* « In quel torno di tempo pa« reva aver perduto ogni freno: era letteralmente il ter« rore della scuola; il campo prediletto delle sue fazioni « era l'Acquasola, e lì erano talvolta combattimenti di « bastoni e sassate da dare spettacolo...... Usava andare « a zonzo per la città, scortato da un grosso cane..... e « se veniva a battaglia, il mastino gli faceva da alleato.....

« In casa cominciarono a impensierirsene..... lo buttarono « sul mare, proprio come un figliuolo di nessuno. » Entrato mozzo in un legno, ben presto ne disertò, per ritornare in Genova; allora i parenti « presero la risolu« zione di metterlo alla porta..... Qui andiamo incontro ad « alcuni giorni della vita di Nino, che nasconderei volen« tieri, se non contenessero un insegnamento per tutti. »

A questo monello s'era finalmente rivelata la patria. Ma vediamo un poco, dove e come si facesse questa rivelazione. « A Genova ci è ancora chi ricorda d'avergli ve« duti in mano l'*Arnaldo da Brescia* del Niccolini, la *Bea« trice di Dante* del Rossetti, le *Addizioni alle mie Pri« gioni* del Marroncelli, parecchi fascicoli della *Giovine « Italia* comprati nei suoi viaggi, e che egli ora span« deva in Genova fra i giovani suoi coetanei, con alcuni « dei quali faceva già un piccolo e segreto cenacolo. » Affigliato fin d'allora alla *Giovine Italia* nel senso stretto e settario della parola, cominciò ad essere uno dei più operosi lavoratori di Mazzini. Come già vedono i nostri lettori, i primi passi nella vita di questo nuovo Alcibiade non furono tampoco segnalati da alcun fatto, che ne riveli un'indole buona e generosa e un cuore fatto per le magnanime imprese. Dal 1848 al 1859, seconda epoca della sua vita, lo troviamo in tutte le cospirazioni che prepararono quei moti e in tutte le fazioni di quelle due epoche. L'autore ce lo presenta come uno dei principali attori di quel dramma, nel quale, tranne alcune fanfaronate e spavalderie del nostro eroe, non sappiamo ancora qual cosa di grande e di generoso abbia egli operato.

Il Guerzoni, a rimpinzare le pagine della sua storia, vi fa a suo modo l'epopea della garibalderia. Bixio improvvisato generale dopo la infelice campagna del 1848 e 49, torna di nuovo sulla scena alla memorabile discesa dei Mille a Marsala. Qui il panegirista coglie l'occasione di lanciare i suoi lazzi contro i siciliani, per mettere in cielo l'ex-mozzo genovese, e farne, quasi dissi, un semidio. E tutto ciò egli battezza col nome di storia *sincera*

ed onesta. Quando però la storia, nè complice, nè bugiarda, sarà in grado di dire la verità, racconterà che questa parodia di Ajace e di Alcibiade, non ebbe il coraggio di morire avvolto nella divisa e sotto la bandiera della sua patria. La sua vita non fu che quella di un avventuriere politico, in ciò forse solamente somigliante al supremo duce delle *Camicie Rosse.*

Qual pro dunque di questo libro? e quali ammaestramenti potrà ritrarre la gioventù italiana dagli esempii di un uomo, che cominciò monello per finire da avventuriere al soldo di gente straniera sulla rada di Atchin? Ammiriamo il talento dell'autore, pel modo come ha scritto la sua storia e per le splendide qualità del suo stile, ma deploriamo che l'ingegno e l'arte siano stati messi in servigio di una causa che non fu, nè sarà mai quella d'Italia. Dicano quel che vogliano gli ammiratori del Guerzoni, per noi sta, che da questa letteratura non sorgerà che una generazione peggiore di quella che l'ha preparata, una generazione che avrà in odio quello stesso che era sacro ai pagani, l'altare, la famiglia e la patria!

Da Giuseppe Guerzoni passiamo a Nicomede Bianchi, l'ammiratore entusiasta di Casa Carignano, lo scoliaste e il chiosatore delle lettere di Camillo Cavour, e per dir tutto in una parola, lo storico della fazione moderata, che, come tutti sanno, contende ai rompicolli del Mazzinianismo il merito d'essere venuta a capo di unificare l'Italia.

Il Bianchi ha scritto la *Vita di Carlo Matteucci,* uno dei caporioni di parte moderata, e une tra i più operosi lavoratori per l'unità italiana. È lepida l'avvertenza che egli fa al lettore, « di non lasciarsi prendere dal so- « spetto d'aver nelle mani un libro partigiano o un pa- « negirico. » Quanto poi alle proteste che egli fa, *di militare nel campo della storia sotto la bandiera del suo paese,* e di non *far mercato di lodi;* queste, come ognun sa, sono le solite lustre, con cui gli scribi della rivoluzione intendono a ingannare coloro che non comprendono l'indole degli avvenimenti italiani. Nè Carlo Matteucci

avrebbe lasciato in dono le sue carte al Bianchi, se non fosse stato persuaso di trovare in lui il panegirista della sua vita come uomo scientifico e come uomo politico.

Premesse queste considerazioni, venghiamo al libro.

L'autore comincia dal dichiarare, che il suo eroe ebbe *intrinsichezza cogli uomini, i quali preparano il moto liberale della Romagna nell'anno 1831;* che prese *parte efficace all'apostolato politico, manifestatosi operoso in principio del pontificato di Pio IX;* che fu *Commissario governativo al campo toscano nella guerra lombarda del 1848;* che fu *inviato diplomatico del Granduca Leopoldo II presso il Governo provvisorio di Milano e presso l'Assemblea Costituente germanica di Francoforte;* che andò *a Gaeta, onde sollecitare il Granduca a ritornare in Firenze, Principe costituzionale;* che si fece *seguace zelante dell'ardita e liberale politica del conte di Cavour dopo il Congresso parigino:* che richiamato *ai pubblici affari della guerra del 1859, ebbe dal governo di Firenze uffizi diplomatici presso il re di Sardegna e presso l'imperatore dei Francesi;* e che poi s'intromise *nella quistione romana, carteggiando con cardinali, con ministri con uomini di Stato che erano nell'intime confidenze di Napoleone III.*

Questi cenni spiegano a sufficienza il titolo del libro del Bianchi, e a chi sa leggere in queste linee, non sarà difficile di conchiudere, che il Matteucci fu cospiratore, agitatore e traditore a un tempo, e per dir tutto in una parola, rivoluzionario nel vero e stretto senso della parola.

Rispetto alla quistione romana, il Bianchi si dichiara partigiano e ammiratore di coloro i quali la voleano sciolta cogli spedienti suggeriti dall'ipocrisia. Dice infatti, « che « i documenti lasciatigli dal Matteucci, provano sempre « più che gli uomini d'Italia del grande partito costitu- « zionale, i quali come ministri e come diplomatici s'in- « tromisero in quella quistione dal 1859 in poi, da un « lato non tralasciarono mai di patrocinare efficacemente « il dritto nazionale al possesso di Roma, e dall'altro « lato non fecero il minimo atto accennante, che, con

« intenzioni non ossequenti alla Religione, volessero togliere cosa alcuna alla libertà della Chiesa e alla indipendenza spirituale del Pontefice. »

Con uno stile men da storico che da gazzettiere il Bianchi esordisce la sua biografia con infamare il governo dei Papi, i prelati e i preti di Roma, citando l'autorità di quel Massimo d'Azeglio, che nei suoi *Ricordi* fe' sì atroce strazio di tutti. I gesuiti chiama *antesignani di educazione eviratrice;* perchè alle idee della nascente rivoluzione erano valido ostacolo. Calunnia con isquisita malizia gli ordinamenti scolastici di quei tempi, e conchiude che ai giovani « nella vita pubblica era chiuso il varco ad un « fine utile, grande, glorioso, e che l'esercizio delle discipline letterarie e filosofiche, fortemente e liberalmente « professate, conduceva diritto al carcere o all'esilio. »

Di somiglianti calunnie l'autore ha infarcito talmente il suo volume, che ci riesce impossibile di metterle in rilievo, e dove pure ci venisse fatto di tenergli dietro in questo odiosissimo arringo, temeremmo di stancare, senza alcun pro, la pazienza de' nostri lettori. Ci limiteremo quindi a questa semplice osservazione, che salta per altro agli occhi di chi legge questo libro spassionatamente, ed è che il Bianchi con fosche tinte dipinge la condizione degli Stati soggetti al Papa, con aperto intendimento di mostrarne il governo inetto, immorale, logoro, crollante, e giustificare le trame dei settari, che a rovesciarlo si adoperarono indefessamente per lo spazio non interrotto di otto lustri. — In ciò il Bianchi non ha fatto che ricalcare le orme del Cavour, del Farini e del Gualterio, che si valsero appunto della stampa, per accreditare le accuse che la rivoluzione moveva al governo de' Papi. Leggasi infatti la pittura, che di questo governo ei fa al capitolo IV con colori degni più di un romanziere che di uno storico onesto: « A puntellare la potestà temporale de' Papi, in « quel tempo per le città pontificie, in compagnia dei « gendarmi e delle spie, andavano in giro compagnie di « frati, i quali per le piazze, per i trivii e per i mercati

« pubblici salivano in bigoncia ad affermare un dovere « religioso la delazione, e ad incitare il volgo a dare ad- « dosso a quelle vipere infernali dei liberali. Imprigionati « nelle loro città, martoriati da un governo senza ri- « spetto alle leggi, senza freno, incaponito nelle offese e « nelle ingiustizie faziose, circondati da sètte nemiche che « facevano prova di distruggersi a vicenda, in mezzo a « una plebe allevata dai chierici in una superstiziosa ab- « biezione, i migliori cittadini delle Romagne vivevano in « grande travaglio e sconforto. »

« Tutto questo romanzo, cento fiate e in cento forme ripetuto, si chiama storia, e l'autore ha l'impudenza di dirla *scevra d'odii e di amori partigiani.* E noi per timore di ridir sempre le stesse cose, ci limitiamo a pronunciare su questo libro il giudizio, che delle storie di Voltaire dava un insigne pubblicista contemporaneo; « Chi ha po- « tuto scriver queste infamie, mancava di senso morale « e di buon senso, le due qualità indispensabili per chiun- « que vuole che la storia non sia complice delle passioni « umane. »

Come saggio di epistolario ad uso della rivoluzione, e ritraente tutte le fattezze della letteratura settaria ci basti arrecare quello di Giuseppe La Farina, l'uomo instancabile ed incompleto, che prese parte a tutte le orditure e preparazioni della rivoluzione, che cominciò con ispiriti repubblicani a volere l'Italia unificata, e finì coll'immolare la Sicilia all'ambizione subalpina, cospirando col Cavour, con quel Cavour, che Vincenzo Gioberti, disse « pei sensi, « per gl'istinti, per le cognizioni, quasi estraneo all'Italia; « anglico nelle idee, gallico nella lingua, » che Cesare Balbo qualificò più ignobilmente; e Guerrazzi chiamò « scon- « sigliatamente esiziale. »

Da quali motivi sia stato ispirato l'Ausonio Franchi a raccogliere e pubblicare le cose anche più meschine dell'antico cospiratore messinese, non è più un mistero. Però, mentre la pubblicazione di questo enorme epistolario non ha giovato nè alle lettere, nè alla morale, ha molto con-

ferito a mettere in sodo una verità, ed è che l'unificazione italiana fu l'opera di trame settarie preparate di lunga mano e con espedienti che la storia chiamerà infami, quando sarà possibile che la voce solenne di questa gran maestra della vita si faccia sentire dagli Italiani.

Come lavoro d'arte e considerate letterariamente le ottocento trentatre lettere, contenute nei due volumi, formano la prosa più meschina che si conosca in Italia. L'Italia infatti, che ha di questo genere di letteratura modelli preziosi e diremo anche inimitabili, l'Italia che a nessun'altra nazione è rimasta indietro nella prosa epistolare, si è veduta fare lo sfregio di gittarle addosso, come ornamento peregrino e di gran pregio, l'epistolario del La Farina. Percorrete infatti una gran parte delle lettere del primo volume, e poi dite se non avea ragione chi scrisse, « che l'epistolario del letterato messinese è l'opera più « sgrammaticata e più disadorna che si conosca nell'Ita- « lia contemporanea. »

Un solo interesse hanno, a parer nostro, queste lettere, ed è il farci conoscere minutamente tutte le evoluzioni politiche di quest'uomo, che di buon'ora implicato nelle mene del Mazzinianismo, diventò in seguito lo strumento più attivo, più operoso e più capace della setta moderata. Per questo tornò inviso ai suoi antichi compagni, e morì tacciato d'avere per ambizione di uffizii e di onori disertato la bandiera, sotto la quale avea egli cospirato.

Per onore dunque del suo ingegno, che ebbe grande e fecondo, e della sua fama di patriotta, sarebbe stato preferibile che il Franchi avesse o lasciato di pubblicare queste lettere, o pubblicato quelle che avrebbero meno offuscata la sua riputazione.

Ma i rivoluzionarii sono implacabili nei loro odii, e purchè riescano nell'intento di avvilire coloro che ebbero la sventura di diventare loro avversari politici, non isdegnano di recare sfregio al gusto e alla morale.

CAPITOLO XVII.

Il primato delle arti ebbe sede in Italia. — Odierno loro decadimento — sue ragioni — Vantamenti passati. — Imitazione straniera. — Influenza della scuola estetica realista. — Si combatte il verismo nell'arte. — I realisti e i Chinesi. — Decadimento dell'arte per effetto delle perturbazioni politiche. — Parlamentarismo e giornalismo. — L'artista incredulo. — Le mostre artistiche prova di questa decadenza.

Noi non siamo di coloro che credono avere l'Italia soltanto ogni pregio in sè, e dovere guardare sdegnosamente altera le altre nazioni come altrettante ancelle del pensiero italiano. Ogni nazione ha ingegni fecondi e potenti, e non v'è parte dello Scibile che non abbia avuto cultori degnissimi di lode. D'altra parte sarebbe menzogna, e più che menzogna stoltezza, il pretendere di rincantucciare il sapere umano in un lembo di terra, per quanto favorito da natura; il cielo piove i suoi benefici influssi in ogni parte del mondo, e Dio vivifica col suo alito animatore chiunque egli voglia, quando il voglia, e dovunque lo voglia. Pochi misteri sono infatti così reconditi alle indagini del pensiero umano, quanto quella per cui a Dio piacque d'arricchire taluno di grande intelligenza e tal altro no; di farlo oggi qui e domani altrove; di volerlo in un tempo e in un altro non più. Ciò non toglie che anche i bisogni e le virtù nazionali debbansi considerare come fonti di tali benefizii e che la santità delle famiglie speciali non sia spesso un efficace mezzo di procurar loro il raro privilegio di nudrire in seno qualcuno di quei grandi genii che onorano l'umanità. E perchè, come è ragione e giustizia, noi siamo pronti a riconoscere questi privilegi in tutte le nazioni; così non può essere che altri non li debba

riconoscere nella nostra Italia, la quale più volte ebbe il vanto della civiltà sulle altre. E tanto è vero questo, che converrebbe mettersi in guerra con la storia per negarlo. Ed è per ciò che tanto più ci addolora il vedere, che questo primato, per colpa di quella rivoluzione, che è divenuta arbitra delle sorti italiane, ci è sfuggito di mano senza veder segno che voglia ritornare. Laonde non si crede più atto l'ingegno italiano a grandi cose, e non lo si prova che alla stregua degli stranieri. Così è della filosofia da molto tempo in quà, così delle lettere, e così pure delle arti belle. Solo restava la musica incolume dalle alchimie e dagli strazii forestieri; ma anche questa declinò, e depose la veste natia per indossar quella delle genti nordiche.

Nè a salvare l'Italia da sì vergognosa declinazione, per cui siam diventati lo zimbello dei forestieri, così nel campo intellettuale, come in quel della politica, crediamo noi che valgano gli esempii e le opere di quei grandi che illustrarono il pensiero italiano. Essi risplendettero è vero, ma per breve tempo, e si credette da pochi che fosse luce di sole, mentre dai molti si rise, e si chiusero gli occhi per non vederla. E bene stava, chè i giganti non hanno proporzioni da essere misurati coi pigmei. Essi giacciono dimenticati e quasi derisi, ed ora una colluvie di gente scempia e cadaverica ingombra il campo delle dottrine e delle arti; e a vent'anni si è Aristotili, alla moderna, senza Dio cioè, senza patria e senz'anima. Gli uomini però di buona volontà non debbono per questo bruciare incensi e deporre le armi innanzi a questi idoli di creta, ma combattere strenuamente ed aspettare dal tempo la giustizia delle cose. In ogni modo non è a sperare oggi ragione alcuna dalla furia e dal diluvio ognora invadenti; perchè il regno della massoneria, è il diniego d'ogni giustizia. Confortiamoci invece col pensiero del passato, se pure è conforto nelle miserie presenti, e vediamo ciò che furono le arti belle presso noi, quando gli stranieri venivano a studiarle in casa nostra.

[illegible] Firenze la prima che [illegible] i pensieri dell'arte la prima che [illegible] gli ultimi baci per l'antica Roma ed è [illegible] Firenze che il [illegible] di Brunelleschi e la squadra e [illegible] ad innalzare Santa Maria del Fiore e Santa Maria Novella, a lavorare le porte di S. Giovanni e a [illegible] gli affreschi di Cimabue, di Giotto, del Masaccio e del Ghirlandaio. Firenze che [illegible] di un velo candido e puro la Venere pagana e lasciva che consegnò le grazie al pennello del Vinci, il disegno e l'affetto a quello di Andrea del Sarto, il bulino maraviglioso e ancor solo al Cellini, il tesoro d'ogni sapere e d'ogni grandezza a Michelangelo.

E con Firenze, quasi al tempo medesimo, nascevano e s'illustravano le arti di Venezia, la città unica nel mondo, la bella regina dei mari; essa allora potente per ricchezze e per armi, vincitrice in Oriente e in Grecia non poteva che portare colle vittorie anche il genio delle arti. I suoi artefici illustraronsi infatti non solo nelle opere di scultura e di architettura, ma in quelle ancora di pittura, nella quale furono magnifici e copiosi. E già basterebbe ricordare il Gian Bellini, dipintore di tutte le grazie, il Conegliano dell'espressione e della bellezza, il Basaiti ed il Carpaccio mirabili per la commozione, il Tintoretto tutto fuoco e fantasia, i Bassani studiatori della natura, i Palma spiranti semplicità e affetto, e diciamo basterebbe, se una triade più grande ancora non venisse a scemare quasi ogni altra gloria, intendiamo del Giorgione, del Veronese e del Tiziano, i coloritori più leggiadri e stupendi che abbia avuto il mondo giammai.

Alla scuola di questi grandi, Bologna, la semplice città di provincia depose le umili vestimenta, e alla sua volta indossò il manto di regina. E già con Francia, che fu per sè solo una grande illustrazione nelle arti, con Chiodarolo, Ramenghi, Tibaldi, Lavinio Fontana, Samucchini, Cesi o Sorlio teneva bel vanto fra le arti italiane. Ma ben altro tempo glorioso era riserbato alla dotta città, chè quando tutte le arti, quasi degeneri nei vizii dell'immi-

nente seicento, volgevano in peggio, essa sola coi Carani, collo Spada, Guerrino, Guido e Domenichino istituì la sua scuola, che senza imitare questa o quella in ispecie, diè esempio di uno stile eclettico. In quel tempo non eravi città italiana o straniera, non principe, non pontefice, non grandi d'ogni fatta, che non avessero sul labbro i nomi illustri di questi artisti. Non vi fu lavoro a quei dì, che non si decretasse al pennello della scuola bolognese, per la quale il Palazzzo Farnese gareggiò col Vaticano, la Cupola di San Gennaro in Napoli colla Sistina, il San Girolamo colla Trasfigurazione, l'Aurora colla Galatea.

Che se Firenze, Venezia e Bologna non bastassero a stabilire d'un modo certo il primato d'Italia, potremmo ricordare Milano con Leonardo, con Andrea Salvi, con Cesare da Sesto, con Bernaudino Luini, con Gaudenzio Ferrari, con Daniele Crespi: Genova, con Perin del Vaga, con Luca Cambiaso, con Giambattista Paggi, con Pellegro e Domenico Piola; Ferrara, con Domenico Panetti, con Dosso Dossi, con Benvenuto Tivi da Garofalo, con Girolamo da Carpi; Parma, con Bartolomeo Grossi, con Jacopo Loschi, col Parmigiano e col grandissimo Correggio, il sommo maestro degli scorsi, il dipintore della vaghezza, il rivale fortunato di Raffaello; Modena, con Alberto Fontana, con Nicolò dell'Abate, con Lelio Orsi, con Bartolomeo Schedone, con Giacomo Cavedone, con Ugo da Carpi; Mantova, con Andrea e Francesco Mantegna, con Lorenzo Costa, con Giulio Romano, col Primaticcio; Siena, con Simone Memmi, l'amico del Petrarca, col Pacchiarotto, col Sorri, con Rustichino e con Baldassarre Peruzzi, distinto architetto e pittore; Napoli finalmente, che rannoda le sue memorie con la Grecia, e fonda una nuova Scuola coi discepoli di Raffaele e Michelangelo, e che vanta i nomi di un Andrea Sabbatino, di un Marco Cardisco, di un Francesco Imparato, di un Gio. Battista Caracciolo, di un Lanfranco, di un Giordano, di un Solimene, e più che tutti, di un Aniello Falcone e di un Salvator Rosa. Questo potremmo ricordar senza jattanza e senz'essere co-

stretti di entrare nella maestosa Roma, l'alma città dei Papi, che sola racchiude più grandezze e più maraviglie che non siano nell'Europa tutta intera. E per tacere dei monumenti dell'Impero Romano quale spettacolo mai non si apre alla mente dello studioso al cospetto di questa immensa metropoli del Cattolicismo? Sotto gli auspicii e la protezione dei Romani Pontefici non fu scalpello di valore che qui non animasse il sasso e il bronzo con maniere che non furono più, nè pennello che non colorisse, e disegnasse con modi sovrumani; nè architetto che non innalzasse le sue maraviglie, tanto che Roma cristiana fu e sarà sempre la prima città monumentale, il Sacrario beato di tutte le arti. Dalle catacombe alla cupola di S. Pietro, dai rozzi sepolcri dei primi martiri, al terribile Mosè e al monumento di Papa Rezzonico, dalle imperfette immagini dei primi tempi alla Battaglia di Costantino, che sui cartoni di Raffaele dipinse Giulio Romano, si ha tutta un'epopea in cui appare la grandezza del pensiero italiano. Non fu artista in Italia di grande fama, che non portasse i suoi tributi nell'eterna città: così fu che Giotto vi pescasse le prime pitture classiche, così il Masaccio, il Ghirlandaio, il Beato da Fiesole, il Perugino, il Vinci, il Tiziano, il Sanzio, i Carani. Così fu che vi scolpissero Nicolò Pisano, Orgagna, Donatello, Ghiberti, Bandinelli, l'Ammannato, il Rustici, il Bernini, il Canova. Così fu che vi architettassero il Brunelleschi, l'Alberti, il Bramante, il Peruzzi, il Sangallo, l'Alessi, il Vignola, il Palladio, lo Scamozzi, il Tipaldi, il Sanmicheli e il Cagnola. E così fu che Michelangelo in se solo riunisse le tre arti divine, e ne lasciasse monumento eterno nell'eterna Roma. E quando ancora ciò non bastasse a stabilire il primato d'Italia, noi domanderemo sempre più: quale fu artista straniero che non abbisognasse vivere in Italia, studiare in Italia operare in Italia, per divenire veramente grande? Furono in Italia Durero, Gian Bologna, Rubens, Van Dyck, Velasquez, Poussin, Mignard, Iones, Mengs, Thorwaldsen, e quanti altri ebbero gloria nelle diverse nazioni.

Erano italiani, Tiziano, Vinci, Fra Giocondo, Luca della Robbia, e quella lunga schiera di valorosi, che furono chiamati alle diverse corti di Enrico VIII, di Francesco I, di Carlo V, di Massimiliano II, di Napoleone I, perchè le arricchissero colle loro opere, e fossero maestri a quelle nazioni. E finalmeute, per dir breve, se gli stranieri non hanno ancora braccia per innalzare la *cupola di S. Pietro;* se non hanno ancora soffio animatore per destare le ceneri del sepolcro, e donare una nuova vita al Mosè; se non hanno ancora dipinto che fronteggi arditamente il *Deposito della Croce,* la *Comunione di S. Girolamo,* il *Giudizio finale,* la *Trasfigurazione,* la *Pietà,* la *S. Petronilla;* perchè dubiteremo noi di proclamare altamente che l'Italia fu signora delle arti in Europa? Ma dovremo noi dire altrettanto dell'Italia odierna? I suoi artisti son essi maestri e duci agli altri che vivono e nacquero oltre Alpi e Mediterraneo? Il giudizio non è incerto. Il fatto è che oggi Francia, Germania, Spagna, Belgio sono cresciute in bella fama, e che giammai forse l'Italia corse tanto pericolo di divenire anche in questo suo pregio discepola e schiava degli altri.

Il primo brutto esempio lo soffrì al declinare del passato secolo sotto il dominio del Mengs, a cui fu costa e tromba quel Milizia, che strappati gli allori dalla fronte di Michelangelo e Raffaello, s'avvisava sconsigliato di tesserli al crine del Boemo.

Non c'illudiamo, e badiamo, che due gravi mali contristano da lungo tempo l'Italia, i quali per diversa via ne han preparata la decadenza. E l'uno è di vantarsi, eziandio delle glorie passate, senza curarsi punto d'imitarle, illustrando la ricordanza dei vecchi esempi coi nuovi; e l'altro è, di dissonnarsi bensì da questo mortifero letargo, non per proseguire le tradizioni delle grandezze antiche, ma per renderle schiave degli esempii nuovi e stranieri. Così, gl'Italiani avvezzi a risplendere di luce propria e sincera si trovano oggi a riflettere una luce stantia e malata, perchè la vita del pensiero non è più in noi, ma è fuori di noi.

Se quest'errore non si fosse rinnovato in altri tempi, il farlo oggi potrebbe essere scusato, ma siccome abbiamo imparato con nostra vergogna, che l'abbandonare la scuola nazionale per la straniera, non ci ha procacciato che danno e beffe, così non sa vedersi per quale funesta aberrazione si sia oggidì ricaduta nell'errore di un tempo.

A queste ragioni bisogna aggiungerne delle altre ancora più gravi che noi verremo additando mano mano che ci si presentano alla mente. Prima tra queste si affaccia la funesta influenza esercitata dalle dottrine della novella scuola realista. I seguaci infatti di questa scuola affermano che ove l'arte sia tutta naturale, debb'essere necessariamente bella, perchè, dicono, che il vero include virtualmente il bello, e perciò l'artista che toglie dal naturale, e copia le cose esistenti, che sono vere, dev'essere senz'altro bello. Questo ragionamento però, che a molti pare limpido e convincente non è di buona lega, e zoppica per molti versi.

La sentenza che dice il vero procreatore del bello, dice bene quando si parla del vero assoluto, perchè il bello, secondo il detto di Platone, non è altrimenti che lo splendore del vero; ma dice falso se si vuol parlare del vero creato o naturale. Invero lo studio del reale soltanto non può mai disporre l'artista dell'acquisto del bello pellegrino; può bensì disporlo al disegno esatto delle parti, a colorirle vagamente, a rilevarle ove occorre, e digradarle con giusto passaggio, a collocarle ov'è bene, a dare loro quel tocco franco e sicuro che solo può farsi da chi studia e ritrae la natura. Insomma può improntare il lavoro di quella vita e schiettezza che dà la natura e non altro. Ma quando si tratta d'imprimere nell'opera il soave, l'affettuoso, l'espressivo, le passioni tutte, il bello insomma, uopo è avere queste cose sculte nell'animo e per istudio continuo nel bello degli altri artisti, e per nobiltà del tipo ideale che ha l'artista in se, e per l'elevatezza del concetto che si fa delle diverse passioni, e per l'amore dell'arte. Codesto accade perchè l'arte non è già tutta nella imitazione, nella

esecuzione e nella riproduzione esatta delle cose che cadono sotto i sensi, ma piuttosto nella facoltà innata di cogliere in quelle cose certi caratteri speciali, certe fisonomie originali, certi modi di essere e di parere, invisibili all'occhio del volgo, che rivelano l'intelligenza delle loro arcane relazioni col mondo delle idee, il sentimento ingenuo delle grazie della natura, e accennano al lavoro della fantasia, all'ispirazione del genio; piuttosto che alla fatica della mano e alla perfezione degli strumenti. Tanto è ciò vero che la più paziente, la più fedele, la più minuziosa imitazione della natura non arriva quasi mai ad essere un'opera d'arte, e i lavori così fatti scivolano facilmente nel finito, nel liscio, nell'ammanierato, talvolta inutili, più spesso contrarii alla perfezione. La natura, sorgente inesauribile di tutte le imitazioni, fornisce all'artista gli elementi del suo lavoro, ma è l'arte quella che li combina e li assimila: nella natura codesti elementi sono vaghi, confusi, nebulosi, l'arte li rischiara, li sceglie, li dispone: nella natura il bello si rivela per frammenti sparsi e disseminati qua e colà, l'arte li raccoglie e li riunisce armoniosamente fra loro: nella natura infine quegli elementi sono materia bruta e materia muta, l'arte sola presta loro un linguaggio eloquente, e ne riveste un pensiero originale. Se così non fosse, l'ideale dell'artista sarebbe il chinese che eseguisce i più minuti acquerelli sulla carta di riso. I chinesi infatti acquerellano con una perfezione inimitabile, fanno delle figurine che spaventano per la finitezza, per la morbidezza, per la fedeltà della copia, leccate, succiate, lisciate, piene di puntolini, di lineette, di trattellini impercettibili, ma disanimate, insignificanti, stupide, mute, senza l'ombra di un'espressione, senza l'accenno di un pensiero. Gli è che nella China l'arte non esiste, l'imitazione sola è in onore; il genio non conta, la pazienza sola si apprezza; l'intelligenza dorme e la mano lavora. Non siamo ancora a questo punto ridotti per effetto dell'estetica verista, ma ci si ridurrà se Dio non ci scampi da questo male e peggio risuscitando uomini

che abbiano il coraggio di opporsi al torrente che ha rotte le dighe. Questi effetti non mai parvero più sensibili che in questi ultimi tempi, da quando cioè cominciò la smania delle mostre, o come in termine francese è uso di dire *esposizioni*. Da esse infatti prenderemo, più innanzi occasione di dimostrare, che se l'Italia ha fatto qualche progresso in ordine all'industrie ed alle arti meccaniche, ha però di molto declinato nelle arti belle.

Al pervertimento del vero senso estetico per cagione delle dottrine realiste, conviene aggiungere le perturbazioni politiche, le sètte al parlamentarismo che assorbe gl'ingegni, il giornalismo diventato una dittatura e finalmente la mancanza della fede in Dio, che è fonte d'ogni grande e bella ispirazione. L'artista che non crede in nulla è come uccello cui furon tarpate le ali; egli si arrabatterà a raccorre quanto di bello gli offre la natura, ma non saprà elevarsi in quelle serene e luminose regioni, ove ha sede, il buono, il vero e il bello. Il mondo non ammirerebbe ancora la *Trasfigurazione* e il *Mosè,* se Raffaello e Michelangelo stati fossero liberi pensatori.

Dicemmo come le mostre nazionali, che hanno avuto luogo in Italia, dopo la sua unificazione politica, sono una prova evidentissima del decadimento dell'arte italiana. A Napoli, a Roma, a Milano ed a Torino, questo infatti si è potuto scorgere che nei soggetti esposti alla pubblica ammirazione non si riscontrava quell'insieme elegante, soave, armonioso, inebriante, che commove l'animo ed entra quasi a parte di noi stessi. In ciò gran mercè avevano presso gli artisti di altri tempi il lungo e profondo studio, il grande magistero del disegnare e l'intimo senso del bello, che la riflessione affinava, la gaiezza dei tempi perfezionava e la fede sublimava. Ora queste tre cose son venute meno e l'artista bada più all'effetto che al concetto, alla forma che alla sostanza, alla materia che allo spirito, al tecnicismo che all'ispirazione. V'è anzi una scuola che ha voluto rompere col passato. Ma di questi superbi fu scritto da un gran pensatore: « Coloro che

« hanno voluto recidere ogni legame col passato per es-
« sere tutti nuovi, sono rimasti alla coda, e sono quegli
« infelici, che stanno fra il letterato e l'artista, e che con
« una mano scarabocchiano errori di lettere, e coll'altra
« fanno deformità d'arte. Ma chiunque ama le arti, come
« si amano le cose divine, non si stancherà mai di gri-
« dare agli artisti: pulite i vostri pennelli, aguzzate i vo-
« stri ferri, aprite le vostre menti all'ampia e maestosa
« scuola italiana, studiate ragionevoli e ben preparati la
« natura, e poi operate — il sole d'Italia e la sua re-
« ligione inonderanno novellamente della loro luce il
« mondo ».[1]

[1] Tapparelli. V. C. C.



CONCLUSIONE

Giunto alla mèta del lungo e faticoso cammino da me percorso a mezzo una farragine di libri generalmente cattivi, spesso anche detestabili, mi viene in mente di chiedere a me stesso: — Che sorte avrà il mio libro, ora che l'ho veduto venire alla luce? — La sorte che hanno oggigiorno i libri che non adulano le passioni contemporanee, e non bruciano incenso alla rivoluzione: o non sarà letto o sarà maledetto. Questo avvenne ad un altro mio libro, *La letteratura rivoluzionaria in Italia,* dove, per avere dimostrato che la rivoluzione in Italia si è fatta specialmente coi libri, mi si scatenarono addosso tali e tante contumelie, che se non ne rimasi schiacciato è da attribuirlo alla robusta tempra del mio carattere. Lo stesso, non è a dubitarne, avverrà di quest'altro, salvo che la congiura del silenzio, con la quale oggi i regoli della libera stampa condannano all'oblìo coloro che hanno il coraggio, diventato raro, di bandire la verità, non l'abbia a far passare inosservato. Fra le contumelie e il silenzio, preferirei le prime, anzichè il secondo, non per vaghezza che io abbia di far parlare di me a qualunque costo; ma perchè, parlandone anche male, potrei sperare di vedermi resa giustizia da qualcuno che, forse leggendomi, conchiuderà che io, in fin dei conti, non ho torto a dire, che invece di andare avanti si è andato finora a ritroso, e che il pensiero italiano, eccetto in alcuni punti, è in una manifesta ed umiliante declina-

zione. Qualunque però sarà per essere il destino di questo mio libro, una cosa mi dorrebbe grandemente, che esso non avesse a convertire nessuno, e però fosse per riuscire inutile. Una predica al deserto sarebbe una vera sventura! E che siffatta sventura possa incogliere il libro, che è per vedere la luce, è cosa niente malagevole ad accadere. Viviamo in tempi nei quali anche i buoni *a veritate auditum avertunt et ad fabulas convertentur*. È uno spettacolo in verità sconfortante, quello di vedere messi in oblìo i libri che hanno il coraggio di affrontare la rivoluzione e le opere sue più detestabili, e per converso ricercati e letti avidamente quelli che con maggiore cinismo sfrenano le passioni e ostentano l'irreligione. In tanto e sì universale pervertimento della morale e del buon gusto, e in mezzo a una generazione o complice o ligia ai tiranni settarii, come dunque sperare che il mio libro sia letto, e gli si dica: Siate il benvenuto; era tempo che ci fosse un uomo capace di dare ad ognuno il fatto suo? Un tal saluto non mi lusingo di ottenerlo. Conosco assai bene i miei tempi, e non vo'pascermi d'illusioni. È meglio dunque che io mi conforti pensando d'aver fatto un'opera buona, scrivendo un libro nel quale non ci è una parola che non sia in difesa del buono, del vero e del bello, e dove, dal principio alla fine, non sieno propugnati gli eterni principii del giusto e dell'onesto; un libro senza adulazioni e cortigianerie, e tutto volto a sfatare quella rivoluzione, che, finchè avrò vita, combatterò colla voce e colla penna, perchè la rivoluzione è il regno del male, e la negazione della civiltà; o in altri termini la barbarie col belletto della civiltà. Con questo dolce pensiero nella mente io benedico alla lunga fatica durata nello scriverlo, e ringrazio Iddio d'avermi dato e tempo, e lena, e coraggio per condurlo al suo termine.



INDICE

